OPERE

DI

TORQUATO

TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XVI.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVI.



LETTERE

DI

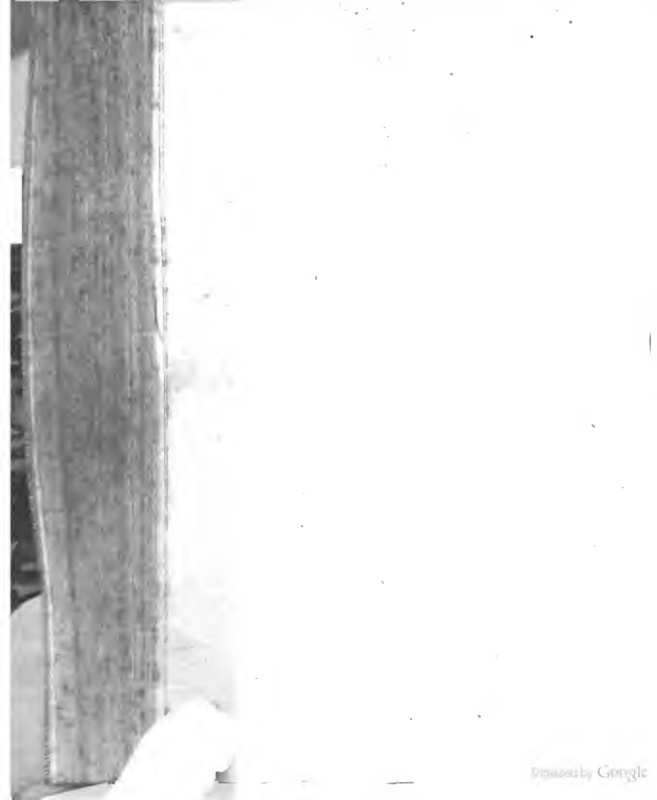
TORQUATO TASSO

TOMO QUARTO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVI.



LETTERE FAMILIARI

PARTE SECONDA

CVX. *Al Signor Antonio Costantini.*

Perdoni V. S. di grazia alla mia smemorataggine, e se io ne ho maggior fatica, non voglia ella aver minor diligenza nel ricoprirla. Nel madrigale ho duplicato il relativo *che:* ed avendo pensato di conciare il verso, ho mandata la lettera senza ricordarmene:

Ch' entra nel guado oscuro,

si può conciare:

E passa il guado oscuro;

o veramente:

E tenta il guado oscuro.

Nel sonetto al Signor Fabio, dove dice *vostra virtù*, si può riporre in quella vece: *il tuo valore*. Ho veduto il sonetto di V. S. sovra l'Indulgenze, che non poteva esser meglio, nè più felicemente spiegato, nè si può abbastanza lodare; ben è vero, che non mi finisce di piacere quel verso:

E si vergogni chi gli aduna, e serra;

però quando ella se ne soddisfaccia, lo muterei in questo modo:

Che scorno n' ha chi sì gli aduna, e serra;

o veramente:

Che n' ha disnor chi sì gli aduna, e serra;

o piuttosto:

E non se 'n vanti chi gli aduna, e serra:

non parendo bene che l'offesa vada a ferir tutti co-

loro, che tesaurizzano, perchè alcuni potrebbono metter danari da parte con buona intenzione, fra i quai ragionevolmente si dee stimare, che sia Sua Santità: ma forse è avvenuto a V. S. come suole a me bene spesso, che per inavvertenza, o piuttosto smemorataggine do in simili incontri; ma chiamo in testimonio Iddio, che mai ho desiderio, nè pensiero di vendetta, perchè io nelle lodi sono assai semplice, e molto mi guardo di non offendere il lodato: benchè io cercassi che la lode fosse non solo ammaestramento, ma accrescimento della virtù, non posso nondimeno negare, che io mi doglio oltramisura di essere stato tanto disprezzato dal mondo, quanto non è altro scrittore di questo secolo. Laddove io credeva che la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse ricevere qualche premio, e qualche grazia dalla ginstizia, e dalla liberalità de' Principi, dopo tante pene e tante disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto infelice; ma questo dolore, a cui niun altro s'agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può: però prego V. S. che non ne parli, e non lasci vedere questa lettera ad alcuno: e le bacio la mano. Da Roma, il primo di Dicembre del 1589.

CXVI. *Al medesimo.*

La negligenza di M. Gasparre avrà fatto parer me parimente, oltre il mio solito, negligente, o più del solito, per meglio dire: aspetto ancora che egli venga per la lettera, che io avea apparecchiata, sino a quest' ordinario passato, col sonetto di V. S. che ho letto con molto piacere, e lo rimando limato colla mia, al sicuro più grossa della sua ben sottile e delicata lima; e se io in quei due luoghi ritocchi l'avessi piuttosto sconcio, che acconcio, ne incolpi il suo proprio desiderio, non la mia ubbidienza,

che se le farà sempre conoscere prontissima in tutte le cose, che mi comanderà. Scrivo di nuovo al Signor Fabio, dubitando che l'ultima mia risposta non abbia per ancora avuto ricapito, e le mando un altro sonetto. Delle pellicce promessemi con qualche condizione io avrei avuto bisogno in tutti i modi; benchè non l'avrei accettate se non per libero dono, o con certezza di essere atto a servire: sin'ora sono tanto male acconcio alla servitù, quanto al viaggio. Non saro più lungo, ma ricordo a Vostra Signoria il mio bisogno, e la sua cortesia. Da Santa Maria Nuova in Roma, il 4 di Dicembre del 1589.

CXVII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria avrà fin'ora avuto molte mie lettere, ed alcuni sonetti. Aspetto risposta della ricevuta almeno, e qualche deliberazione intorno al negozio delle stampe, acciocchè non si prolunghi colla mia venuta: se dall'infermità, o da altro accidente io fossi costretto a tardare, è necessario qualche mezzo; e nel mio venire avrei avuto bisogno di compagnia; e mi sarebbe stato caro ogni avviso della deliberazione di Sua Altezza, e particolarmente dove pensava d'alloggiarmi, e se io doveva mandare i libri avanti, come è opinione di alcuno. Scrivo a V. S. un sonetto: so che è picciola cosa rispetto al suo gran merito; ma ella dee nondimeno riceverlo, come d'amico affezionatissimo, e bisognosissimo del suo ajuto in tutte le cose; ma particolarmente in questo negozio: e le bacio la mano, come faccio al Signor Fabio riverentemente. Da Roma, il 7 di Dicembre del 1589.

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi
Puro stil, pura lingua, e puro core,
Che solo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone, e fregi
Far voi potete al vostro, e mio Signore,
Degnissime non pur, ch'ei sì v'onore,
Ma d'esser caro a' più sublimi Regi.
Dogliomi sol, che la mia pena accresca
La vostra laude, e nel vergar le carte
La stanca penna al fin la scemi intanto.
Ma fate voi, ch'al mondo omai n'incresca;
E gloria avrete di sì nobil'arte,
Pago de' vostri merti, e d'altrui vanto.

CXVIII. *Al medesimo.*

Son forzato a scriver di nuovo al Signor Fabio, e a dare a V. S. nuova noja per lo ricapito dell'inchiusa, la quale desidero che sia data in mano propria di Sua Signoria Illustrissima, e però quanto più posso la prego a presentarla. Ne' miei Dialoghi, e nei Discorsi mi ricorderò della nostra amicizia, della sua virtù, e del mio debito. Non vorrei in modo alcuno che il mondo sapesse tanti obblighi, che tengo alla sua cortesia, acciocchè tanto più stimasse che tutto il mio debito con lei deriva dalla sola virtù sua. Fra molti miei scritti n'ho alcuni più importanti, che hanno bisogno di esser ricuperati, e non so chi voglia farmi questo servigio. Laonde più facilmente mi risolvo al venire; ma aspetto lettere del Signor Fabio, e grazia da Nostro Signore di poter montare a cavallo senza tanto male. V. S. mi conservi nella sua, e viva felice. Da Roma, il 9 di Dicembre del 1589.

CXIX. *Al medesimo*.

Le lettere del Signor Fabio e di V. S., benchè mi abbiano trovato colla mia febbre, e colla mia irresoluzione, mi hanno fatto nondimeno risolvere al venire, pur che io possa. Non mando il Dialogo per quest'ordinario, non avendolo ancora rivisto, nè penso di farlo stampare, perchè questo sarebbe un privarmi della speranza di farli stampar tutti insieme; ma se il mondo non può esser contento, se non col farmi sempre qualche nuovo dispiacere in questa materia, io non ci posso provvedere. Al Serenissimo Signor Duca di Mantova, se non mi manca la vita, potrò presentare o questa, o altre composizioni. Frattanto avrei desiderato il dono, che Sua Altezza mi avea fatto promettere avanti le feste, col mezzo di V. S., perchè sarebbe venuto a tempo per li miei bisogni; e mi spiace di non avere avviso degli altri sonetti mandati a V. S., particolarmente di quelli che mi dimandava. Il Signor Claudio Angelini, suo zio, in questa occasione poteva ajutarmi assai; ma io non gli posso esser più importuno di quello, che io sia stato per l'addietro. Potrebbe ella raccomandarmegli di nuovo, acciocchè io non abbia a vergognarmi di ricorrere sì spesso ai suoi favori, ora che egli tanto può in Vaticano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 22 di Dicembre del 1589.

CXX. *Al medesimo*.

Io aspettava avanti le feste qualche effetto, conforme alle promesse di V. S., acciocchè io possa confermarmi nelle speranze datemi dalla benignità del Serenissimo Signor Duca, che son quelle appunto che io scrissi alla Signora Duchessa. Quella lettera fu

principio di questo negozio, nel quale io sono ammalato gravemente, e con tanta poca speranza di vita, quanto mostrerà il fine, se non ho presto ajuto. Laonde non so, come possa fare alcuna certa deliberazione o del mio venire, o del fermarmi insino a tanto, che io fossi libero della febbre, perchè fermandomi in parte, dove io non conoscessi il favore di Sua Altezza, non sarebbe in mio potere il venire a Mantova, come desidero. Al Signor Fabio Illustrissimo bacio la mano, e quanto più posso mi raccomando all' intercessione di V. S., mentre vo di male in peggio. Da Roma, il 26 di Dicembre del 1589.

CXXI. *Al medesimo*.

Se tardi mando il madrigale, tante volte promesso, niuno meglio di V. S. a cui son note le mie infermità, e l'altre cagioni che mi rendono inabile a tutte le operazioni, può scusare questa tardanza. Dovea esser mandato colle mie ultime lettere; ma non fu possibile, perchè in modo alcuno io non potei quel giorno uscire un'altra volta di casa. Questo, esco con grande ed incredibile incomodità, perchè tutta questa notte passata, e l'antecedente ancora, ho avuta la febbre più che mediocre. Ispero che 'l madrigale non spiacerà a Sua Altezza, nè a V. S. che è più severo giudice; perciocchè in materia sacra, mi pare aver detto, con sì picciola composizione, cose da non spiacere. Di me non posso dir altro, se non che tutte le mie deliberazioni sono sospese per l'infermità, alla quale vedendo io mancare tutti quegli ajuti umani, che con tante speranze e da tante parti mi venivano offerti, se la grazia di Dio non provvede con miglior modo, la mia vita infelicissima, al sicuro, è al suo fine. V. S. viva lieta. Da Roma, il 30 Dicembre del 1589.

Sacra, e mirabil onda
Dove nato, rinasce
Nobilissimo figlio in ricche fasce:
Chi l' Acidalio fonte,
O di Ninfe, o di Muse ampio lavacro
Agguaglia a questo sacro?
O chi fia, che racconte
Più d'altre maraviglie antiche, e conte?
Questa è sol vera grazie, e maraviglia,
Cui null'altra somiglia;
Tuffarsi nel sepolcro, e torsi a morte,
E dell'eterna vita entrar le porte.

CXXII. *Al medesimo.*

Dal Reverendo Padre Don Niccolò degli Oddi, ultimamente mi fu data una lettera di V. S.: non so per qual mezzo fosse mandata. In risposta non solo della lettera, ma della poscritta, le dico che da un tempo in qua io ho fatto sempre parte a V. S. di tutti i miei componimenti: non ha molto, che gli mandai alcuni sonetti, ed ultimamente il madrigale nel Battesimo del terzogenito di Sua Altezza. Del mio venire son risolutissimo; ma venendo presto, come V. S. consiglia, ho bisogno di lettiga; partendomi tardi, l'alloggiamento, col favore del Serenissimo Signor Duca, dove parrà più a Sua Altezza: nell'uno e nell'altro caso mi raccomando a V. S., e per sua opera all'Illustrissimo Signor Fabio, suo e mio Signore: e le bacio la mano, pregandola che mi consigli con gli effetti. Da Roma, il 6 di Gennajo del 1590.

V. S. mi raccomandi con ogni caldezza al Padre Don Gregorio Comanini, ed alla sua teologia, per la quale mi doveva esser più agevole ritornare a Mantova, e l'andare in ciascuna altra parte; ma io deli-

bero di tornare in tutti i modi, se qualche nuovo impedimento non mi distorna da questa mia ferma deliberazione.

CXXIII. *Al medesimo*.

All'ultima lettera di V. S. ho già risposto: perchè ogni tardanza può nuocere tanto alla mia salute, quanto diminuire l'opinione, che si dee avere della cortesia di cotesti Signori, e particolarmente del Signor Fabio, almeno insino a tanto che ogni mia speranza dipende principalmente dalla liberalità del Serenissimo Signor Duca: rispondo nondimeno a V. S. di nuovo, che non essendo cessata la mia febbre, qualunque ella sia, il presto ritorno ha bisogno di lettiga, e di ogni altra comodità promessami: il tardo, di stanza, nella quale io possa aspettare la grazia del Signor Duca, coll'ajuto de' medici; e venire a ritrovarlo sano, se la sanità può essermi restituita per arte umana, o per ajuto divino. Io l'avrei desiderata in casa dell'Illustrissimo Signor Cardinale Scipione; ma non ho quella grazia con Sua Signoria Illustrissima, che io soleva; coll'altro Cardinale non ebbi mai molto domestica servitù; ed avrei bisogno di più calda raccomandazione, e di più efficace col Vescovo, o con altri sarebbe necessario il medesimo officio. Io raccomando a V. S. ed al suo Signore la mia vita, ora che sono al colmo delle miserie. È debito del vero amico porgere all'amico ajuto, e soccorso: sicchè vedrò quanto il mio Signor Costantino mi ami; non potendo superar queste difficoltà per mio ingegno, e molto meno per mia forza, le quali appena possono essere superate dall' autorità del Signor Duca Serenissimo, e dalla cortesia di cotesti Signori. Piaccia al Signore Iddio che io possa rallegrarmi della sanità ricuperata; senza la quale non

so di quale altra cosa potessi mostrarmi lieto: bacio a V. S. la mano. Di Santa Maria Nuova in Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

Io non posso acquietarmi nel desiderio de' libri: ne vo comprando alcuno di quelli che mi ha tolti la fortuna, stimando egual perdita, se io gli perdessi, con quella della vita. V. S. mi farebbe favore a procurare da Venezia il privilegio, e farci ricercare il metodo del Bodino col giudicio di Dionigi Alicarnasseo sovra Tucidide, co' Dialoghi del Patrizio, e del Viperano, e d'altri, che trattano dell' istoria, che sono stampati insieme in Basilea. Di moneta ho gran bisogno, però la prego che la deliberazione sia presta, o piuttosto l'esecuzione, se hanno deliberato che io ritorni.

CXXIV. *Al medesimo.*

Io avrei voluto che nella grazia del Serenissimo Signor Duca fosser contenute tutte quelle, che Sua Altezza medesima avesse potuto impetrarmi o per mia quiete, o per sua cortesia, fra le quali senza dubbio era quella di questi Illustrissimi Signori della sua casa; acciocchè, innanzi alla mia partita, io conoscessi qualche effetto della sua benignità; ma mi consolo con quella sentenza:

Tarde non furon mai grazie divine.

Tarde veramente ho riputate tutte le risposte di V. S., perchè io nel rispondere sono stato diligentissimo; benchè nelle deliberazioni sia stato assai tardo, ed impedito nell'esecuzioni. La compagnia di V. S. mi sarebbe stata carissima in ogni parte, non solo in Mantova; e l'ajuto necessario. Mi doglio che le promesse riescano fallaci; perchè la comodità della lettiga importava qualche cosa alla riputazione, e

molto alla salute; altrimente sarò disprezzato da tutti coloro, che giudicheranno che io sia disprezzato da Sua Altezza. Almeno in questo mezzo avessi avuto comodo alloggiamento da riposare; e direi di risanare, se volessi ritardar più lungamente questo viaggio, al quale son consigliato dagli altri; ma più persuaso dalla mia divozione verso di Sua Altezza, e di tutta cotesta Serenissima Casa. V. S. baci le mani in mio nome al suo, e mio Signore, e mi tenga in sua grazia. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1590.

Sappia V. S. che io sono sprovvisto di tutte le cose necessarie per venire, o per fermarmi.

CXXV. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. di tutte le risposte, che mi dà, e di tutte le speranze: degli effetti non posso ancora ringraziarla. M. Gasparre non ha voluto pagarmi i tre ducati, nè darmene uno, che mi doveva pagare senza dubbio, benchè gli altri due ancora si ritenga senza buona coscienza: io ho rotto seco; ed avendo pagato il porto della lettera, son rimaso senza moneta: ma poco importa. Più mi aggrava l'infermità, e l'irresoluzione del viaggio. Dovevano mandarmi questi benedetti danari da vestirmi, senza dubitare che io gli spendessi nel viaggio di Napoli; perchè sarebbe stato maggior riputazione di chi ne ha la cura, che danno. Io sono ancora colla mia febbre, e co' panni mezzi stracciati: niuna cosa più desidero, che di vivere in parte dove la cortesia vostra e l'amorevolezza possa giovarmi, o consolarmi almeno. Non vogliate, Signor Antonio mio, che io sia ingannato nella salute; quando pure alcuna delle altre mie speranze, o delle altrui promesse fosse fallace: e vi bacio la mano, pregandovi che preghiate

Iddio per me, e sollecitiate l'ordine del vestimento: potrete toccare una parola della lettiga, la quale sarebbe ancora a tempo: e vivete lieto. Da Roma, il 22 di Gennajo del 1599.

CXXVI. *Al medesimo.*

Mi spiace ogni fatica durata invano, ma più ogni beatitudine invano sperata. Mando nondimeno alcuni pochi versi da presentare a Sua Altezza, acciocchè non paja che io medesimo sia cagione del mio male, o della vanità delle mie speranze. Sperai di esser simile a Virgilio nella fortuna, piuttosto che ad Ovidio, o ad Omero; benchè l'uno troppo vedesse, e l'altro poco: se io nelle poesie ho imitato alcuno degli altri, non è gran colpa. Vorrei che la lettiga, la quale ha da essere apparecchiata per me, fosse simile ad una di quelle macchine ingegnose di cotesto teatro, che fanno talora calar le tavole apparecchiate da cielo in terra. Non più: A V. S. mi raccomando con ogni efficacia; nè le scrivo cosa alcuna del Ruspa, per non mettermi la spada, avendo io poste, già gran tempo fa, l'arme da banda. V. S. viva felice. Da Roma, il 30 di Gennajo del 1590.

CXXVII. *Al medesimo.*

Gran cosa è questa, che il Ruspa faccia sì poca stima delle vostre commissioni, e delle mie preghiere; ma io gli ho parlato in modo, che se non ha discrezione, dovrebbe aver vergogna; laonde le parole furon molte, per le quali se non ho qualche bravo Mantovano, che mi difenda, non mi par di esser ben sicuro: dell'altre cose V. Signoria se ne informi, e la prego a non comportare che sia burlata la mia infelicità; e così infelice, come sono, ho voluto mandarle ciò che desidera, acciocchè col-

l'esempio mio, V. Signoria e cotesti Signori imparino come si debbon consolare quei, che si amano. Dalla venuta di quel nostro comune amico dovrei sperare almeno tanto favore, che io potessi rischiarar la vista. Tutti i desiderj miei sarebbon vani, se io non potessi attendere a' miei studj: *quod Deus avertat*. Non so quel che debba avvenire di questo negozio simile al gomitolo di molte fila; ma in tutti i casi non avendo io altro che ottima intenzione, dovrei essere esaudito da Sua Altezza. Bacio a V. S. la mano, e la prego a ribaciarla, e rendere i saluti in mio nome all'Illustrissimo Sig. Fabio, suo e mio Signore. Da Roma, li 8 Febbrajo del 1590.

CXXVIII. *Al medesimo*.

È venuto M. Giorgio Alario, e m'ha trovato in Roma, infelice, come io soglio: nè posso negare a V. S. la verità, che io mi sarei prima avviato, se prima avessi avuta comodità; ma non ho potuto, nè posso pormi in viaggio. Bisogna che mi spediscano, se vogliano che io venga a Mantova colla comodità de' cento scudi, che V. S. mi scrive, altrimente io non so come fare; e benchè io sia ancora ammalato, la dilazione nasce dagli altri. L'aspettare il buon tempo non si può: lo schivare il disagio, è buon consiglio, ma difficile da porlo in esecuzione. Per conchiusione io non avrei presi questi cento scudi, se non avessi deliberato di venire a Mantova: ma io non posso superare gl'impedimenti, che ho al fermarmi, non pur quelli del venire, che son maggiori, se altri non m'ajuta: e dovendo risolvermi senza l'ajuto altrui, che farò, se nè venir posso, nè debbo rimanere? Da M. Gasparre non ho avuto i tre scudi, che mi sarebbono stati necessarj in mille cosucce, non mi essendo prima sborsati i cento.

V. S. si contenti dar l'inchiusa al Signor Fabio, e mi tenga in sua grazia, acciocchè egli si sforzi di tenermi in quella del Serenissimo Sig. Duca; poichè ogni mio sforzo è vano, o di debolissimo effetto. Delle stanze il ringrazio, e non potendovi trovar contentezza, vorrei almeno trovarvi onorata quiete: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 20 Febbrajo del 1590.

CXXIX. *Al medesimo.*

Del mio stato, e della mia infermità V. S. potrà avere informazione dagli altri, e della cagione similmente: io posso scriverle quella del non venire, e del ritardar la venuta, che è stata, oltre il male, la povertà, non potendo vestirmi del mio, nè pormi in viaggio mal vestito. La lettiga non mi era negata; ma desiderava miglior compagnia, e più sicuro viaggio, e più certe promesse. Non so chi accusare. Se non volete, che incolpi la vostra fede, la quale so che non merita di essere incolpata, incolperò la mia, per la quale troppo mi fido degli amici, e de' padroni; o piuttosto la perfidia di chi s'interpone fra la grazia de' Principi, e la mia supplichevole necessità. Al Serenissimo Signor Duca non scrivo di nuovo, nè al Signor Fabio del mio venire, come più irresoluto che mai fossi. Prego Iddio, e gli amici che mi consigliano, a pigliar la via della salute. La nostra amicizia dovrebbe obbligarvi alla pubblicazione delle mie composizioni, benchè io rimanessi in Roma. Bacerò la mano al Sig. Cardinale del Mondevì. Vivete lieto. Da Roma, il 16 di Febbrajo del 1590.

CXXX. *Al medesimo.*

Io non mancai ad alcun altro in alcuna occasione più che a me stesso: e mi doglio, che la mia fortu-

na mi costringa qualche volta a non potere osservare quanto io prometto. La mia parola dovrebbe esser da Re, come è l'animo: al Serenissimo Sig. Duca di Mantova io non promisi cosa alcuna, che io non avessi osservato intieramente, s'egli avesse voluto che io potessi osservarla. Questa del mio venire è stata promessa a V. S. ed al Signor Fabio, più che a Sua Altezza: però l'uno, e l'altro dovrebbe avere il medesimo obbligo di fare quanto scrivono, se il Sig. Duca non volesse esaudirmi delle grazie, che io pensava di chiederle. Non le spero per servizio fatto, o da fare; ma per sua benignità. Delle opere mie, non volendo il Signor Duca di Mantova prenderne una graziosa protezione, nel mio venir costà pensava di dedicarne le prime parti al Gran Duca di Toscana: e non potendo con questa condizione avere il privilegio da'Signori Veneziani, avrei deliberato di stamparle in Basilea. Io sono infermo più che mai fossi, e tanto mal vestito, che mi vergogno della mia miseria: non posso spender del mio, non avendo alcuno ajuto dal Regno di Napoli, o da altra parte. Dovevano il Signor Giorgio, o questi altri Signori darmi almeno trenta scudi da pagare i miei debiti, e da comprar qualche cosa necessaria per viaggio, e farmi le spese fino a Mantova, o farci piuttosto, che io sarei venuto. Fanno difficoltà ne' miei libri, i quali avrei per la maggior parte fatti condur dapoi; perchè s'io fossi stato costretto al ritorno, mi rincresceva di far questa spesa soperchia, e non poteva farla. Bacio a V. S. la mano, pregandola che non voglia avere maggior interesse di quel, che io abbia sincerità: e viva lieta. Da Roma, il primo di Marzo del 1590.

CXXX. *Al medesimo.*

Piacesse a Dio che io potessi pubblicare tutte le lettere e vostre, e del Signor Fabio, e mie; acciocchè dopo tante mie tribolazioni avessi questa consolazione di poter manifestare al mondo, chi di noi fosse l'ingiuriato, o chi l'offeso, o chi avesse ragione di dolersi. Io non ebbi mai proponimento di fare ingiuria al Signor Fabio, ma sempre di onorarlo colla penna, e colle parole quanto io poteva. Se dissi alcuna parola nel tempo della mia lunga prigionia, che potesse dar sospetto della mia intenzione, non me ne ricordo: e sarebbe stato ottimo consiglio seguir quello degli Ateniesi, dell'oblivione dell'ingiurie; ma esaminando la mia coscienza, sono assai sicuro, che ogni mio pensiero era piuttosto di salvar me stesso, che d'ingiuriare alcuno, quantunque di bassa condizione. Quanto meno avrei pensato di offendere uomo di alto affare, come è il Signor Fabio, o di nimicarmi una nobilissima Casa, un gentilissimo Cavaliero, un cortesissimo Signore. Credami dunque V. S. che se nella lingua, o nei detti fu alcuno errore, non fu nella mente, non fu nell'animo: non fu ne' più intrinseci affetti alcuna colpa, o alcuna malizia; perchè io faceva aperta professione di essere amico, e servitore della Casa Gonzaga, e nemico de' nemici: a' quali fui costretto di conceder molte cose e vere, e false, e comandate, ed accennate, e lecite, ed illecite, ed onorate, e vergognose. Mi pento di esser vivo con queste condizioni, ma posso piuttosto riprender l'errore, che emendarlo. Il Signor Fabio poteva consolarmi, e non ha voluto farlo: se pretende, che io di nuovo abbia data o a lui, o agli amici alcuna occasione o di gastigo, o di ammonizione, è in molto errore; perchè

io, col pregarlo di cose oneste, non offendo alcuno, che stimi che a lui si convenga il far le cose onorate. Mi doglio che non mi sia osservata cosa, che mi si prometta. V. S. sa quello che particolarmente aveva promesso a lei. Io poteva contentarmi delle parole universali, se avessi veduto alcuno effetto conforme: tutti sono stati contrarj. Laonde poteva argomentare, anzi far certa conchiusione, che in Mantova mi fosse avvenuto il medesimo: e per dichiararmi, se voleva che il Sig. Duca di Mantova mi desse la sua tavola, doveva scrivere al Sig. Cardinale Scipione, che prima mi desse la sua medesima, e mi trattasse o come gentiluomo del Sig. Duca, ricevuto in questo grado, o almeno come amico suo infermo di molti anni, come egli sa; ma non tavola ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù, conforme al mio merito, ed alla sua antica cortesia, la quale doveva bastar senz' altra cagione, e non esser minore, perchè nel Cardinale sia cresciuta autorità, e dignità; in me mancata la fortuna, ed ogni altro bene. In somma io mi reputo ingiuriato dal Signor Fabio, di non essere stato trattato dal Sig. Cardinale, come la sua persona medesima, avendomi il Signor Fabio ciò promesso per sue lettere. Se vorrà emendar questo errore, farà quello che si conviene a Cavaliere, il qual non dee adoperar la spada o altro, che possa dar morte, contra un gentiluomo infermo e disarmato, come sono io. Egli abbonda di ricchezze, di amicizie, di favori: io son povero di tutte queste cose; ma spero in Dio, che non mi mancherà campione per questa querela. Questo sarebbe officio degno del suo valore, il quale dovrebbe esser congiunto con tanta nobiltà di sangue, e con tanto favor di fortuna. Altra lettera in giustificazione non penso di scrivere; ma scrivendola, farà cosa degna di Cavaliero, non ingannando chi si

fida molto nelle parole altrui, perchè nulla diffida della propria innocenza: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 di Marzo del 1590.

CXXXI. *Al medesimo*.

Io aveva fatto fermo proponimento di non scrivere altra lettera in mia giustificazione al Signor Fabio; ma ho poi pensato, che sia più accertato di non tralasciare quest'officio. Scrivo dunque a Sua Signoria Illustrissima giustificandomi; ma forse la lettera ha passati i termini della giustificazione. Merito nondimeno perdono, perchè se non avessi avuto ardire di scriverli di Roma liberamente, in Mantova non avrei usato di ragionare. Mi doglio che V. S. partecipi della disgrazia, nella quale io vivo; perchè piuttosto era ragionevole che participasse della sua grazia; ma dee sapere, che il servar la fede nella felicità, non è cosa punto malagevole, o faticosa; ma l'èsser costante nella calamità degli amici, è virtù degna di memoria eterna, e di gloria immortale. Io non posso prometterla co'miei scritti; ma il mondo non dovrebbe esser tanto nemico della verità: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 9 Marzo del 1590.

CXXXII. *Al medesimo*.

Molto mi maraviglierei che mi fosse data non solamente la colpa, ma la pena degli altrui peccati, se questa non fosse mia solita felicità, e di molti anni. Così ha permesso Iddio, che sia esercitata la mia pazienza, che non potrebbe esser maggiore, se non tacendo; risponderò nondimeno brevemente all'ultima vostra lettera. Io non ho commesso errore in non venire, perchè io non ho potuto: nè doveva credere che il Signor Fabio si contentasse del mio

venire, non facendomi alcun favore, nè giovandomi in alcuna cosa colle sue raccomandazioni. Basterebbe l'infermità ad escusarmi per sè solamente; ma oltre l'infermità, ho le sue lettere e le vostre, nelle quali mi consigliavate ad aspettare il buon tempo: ancora è pessimo. Oltracciò, che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva avere un giulio, per comprarmi un pajo di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar per Toscana, o per altre parti con tanto disfavore: e non poteva aver più certo argomento di questo, che il Signor Fabio non volesse avere alcun obbligo di osservare la parola. Dal Signor Duca non aveva risposta; l'Alario mi dava piuttosto licenza, che libertà; però me ne rimasi: nè mi curo di venire contra voglia del Signor Duca a baciarli la mano, non potendo far questa spesa del mio; ma non posso tollerare di essere in tante guise ingiuriato, senza richiamarmene. Se V. S. s'informasse, o volesse essere informato di tutte le cose minutamente, s'avvederebbe che era meglio non entrare in questa pratica. Iddio sa quanto si è accresciuta la mia infelicità senza mia colpa, se non è colpa il fidarsi di coloro, che fanno professione di amici. Il Signor Fabio mi ha conosciuto altre volte in Roma, non solo in Mantova; ma non così addentro, come poteva. Io di lui porto quella opinione, che pare a V. S.; però mi doglio che egli sia placato, quasi egli si reputi offeso: piuttosto avrei voluto che egli non si riputasse ingiuria, che io avessi supplicato il Signor Duca per suo, e per vostro mezzo, che mi facesse ordinario gentiluomo della sua tavola. Pensava, se questo negozio andava più in lungo, che mi facesse suo Ambasciatore residente in Roma; e scrivesse lettere in

mia raccomandazione a Sua Santità, ed al Sagro Collegio; ma sia finita questa pratica, quando a V. S. pare, o al Signor Duca medesimo. Dell'opere mie vorrei, che V. S. si prendesse la cura; ma io non penso dirizzar le rime, se non a Principi, non avendo amici: de' Principi non son risoluto, non sapendo l'intrinseco di alcuno; però ascolterei volentieri il parere di V. S. I due scudi, che ella dice mandarmi, non so a chi chiederli, se non al fortunatissimo Alario, il qual non mi fe' pagar gli altri. Oggi mi sento tanto male, che non mi dà il cuore di lodare alcuno, nè di applicar l'animo a niuna sorte di componimento; e però mi scusi, se per ora lascio da parte i personaggi, che mi ricorda: altissimi soggetti veramente, e degni di altissimo stile. Quest'altra settimana V. S., giusta mia possa, fie compiaciuto. Baciate le mani al Signor Fabio, e supplicatelo che non voglia adirarsi con gl' infelici, l'amicizia de' quali non poteva esser più giovevole, nè di maggior trastullo. Da Roma, il 16 Marzo del 1590.

Al Signor Fabio scrissi una lettera di giustificazione, la quale non è necessaria, se Sua Signoria vorrà sapere come sian passate le cose.

CXXXIII. *Al medesimo.*

Questa sera, essendo in traffichi per andare a Fiorenza, ho ricevuto lettere del Signor Fabio, e di V. S. Alle sue risponderò più a bell'agio, a quelle di V. S. rispondo brevemente, nè senza alquanto di febbre. De' due sonetti, che io pensava di fare, uno ho già mandato, l'altro voleva mandar questa sera senza fallo; ma 'l negozio di Fiorenza l'ha impedito. V. S. l'avrà per la prima occasione o ordinaria,

o straordinaria. Avrei saputo volentieri, se questa Signora è ancora compagna della Gran Duchessa. Del mio venire a Mantova, che posso io promettere? se non pende dal mio volere alcuna mia deliberazione. Sara mai, ch'io possa dire, o me felice!, avendo ricuperata la grazia del Gran Duca, e del Signor Duca di Mantova, e quella del Duca di Ferrara, mio antico padrone? Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal Regno dell'Amazzoni, o d'altro sì fatto! Io mi raccomando: pregate tutti per la mia salute. Stupisco che le campane non comincino a sonare per miracolo: V. S. mi risolva nel negozio delle stampe. Ho fatta una operetta: *Della virtù dei Romani*, contradicendo a Plutarco: e mi sono tanto compiaciuto di questa mia nuova fattura, e tanto insuperbito, che mi pare di esser parente, più che del Signore Scipion Gonzaga, dell'Affricano divino; laonde usurpo quelle parole: *Ingrata patria non habebis ossa mea*. Se il Signor Fabio ha deliberato, che io muoja in Baja, dica, che io sarò risanato, perchè a niuna cosa penso più. O Santa Barbara, o Sant'Orsola con tutta la compagnia: o Santi, o Sante, che siete nelle Litanie, e nel Calendario: o Patriarchi, o Profeti: o Angeli, ed Arcangeli, dunque debbo morire, senza avere avuta la promessa grazia? S'è per salute dell'anima, sia lodato Iddio, ma non alcun uomo del mondo; perchè io mi pento di tutte le lodi antiche, e nuove; date, e da dare: false, e vere: pagate, e non pagate: almeno con quelle del Gran Duca posso pensare alle cassette di Simonide. Io ho lo studiolino, ma non è possibile portarlo sopra la schiena sino a Pietole: le cassette si porterebbono più per di leggieri. A Monsignor Segno bacio la mano: penso di scriverli un giorno un pajo di sonetti. Procurate la mia grazia, perchè niuna operazione è

più conveniente ad amico, ed a Cristiano: e se io non sono degno di albergare in Piti, o Marmiruolo, pregate Pietole, che non mi scacci: e ringraziate il Signor Fabio della volontà, perchè sin' ora non posso ringraziarlo d' effetto alcuno. Vengo disperato per non potere, come dicono i Veneziani, far trarre il Signore Cardinale Scipione: ha mille galanterie; non me ne donerebbe pur una. Ma che? doni il mio, ch' io son contento: mia è la vita: ho errato: è sua; donimi dunque almeno in questa parte quel che è suo: e bacio a V. S. l' elegantissima mano. Da Roma, il 23 di Marzo del 1590.

CXXXIV. *Al medesimo*.

Vostra Signoria non si maravigli, se non mando l' altro sonetto promesso, perchè non ho voluto farlo così alla cieca, per non dare in qualche sproposito. È però necessario, per non inciampare, che io sia guidato da un' ampia informazione delle qualità della Dama da lodarsi, e particolarmente V. S. mi dica, se sia bella, o brutta: giovane, o vecchia; in Italia, o fuori: perchè insomma non sapendo nè di che lodarla, nè come, non veggio di poter fare cosa buona. I due scudi sin' ora non ho avuti dal Signor Giorgio: e più mi doglio, che con questa pratica ho perduti molti libri di mie scritture: e benchè egli prometta di farmeli ricuperare, non ne veggio il fine: almeno in questa parte mi dovrebbono giovare le vostre raccomandazioni, e del Sig. Fabio. Io penso di non perdere, questa primavera, l'occasione di andare a' bagni: e senza la pietosa liberalità del Gran Duca avrei poca speranza, o gran disperazione. Non ho voluto raccomandarmi alla Signora Duchessa di Mantova in cosa, che tanto importi la vita; parendomi che basti il dir la Corona, e il lasciar

del rimanente la cura agli amici, se alcuno è nel mondo che non ricusi la mia amicizia, per non ricusar quella del giusto e del diritto. La prego, se ne avrà l'occasione, che baci in mio nome riverentemente la mano alla Signora Duchessa di Mantova: e viva lieto. Da Roma, il 26 di Marzo del 1590.

CXXXV. *Al medesimo*.

Per me non mancherà di conservarmi amico il Signor Fabio in questa, ed in ogni altra città, e mi doglio, che a me siano così mancate l'occasioni di giovare altrui, e di far beneficio, come l'animo di vendicarmi; ma se bene operando l'uomo fa vendetta de'nemici, non ne ricerco alcun'altra. Andrò in Toscana, se potrò, non dico a'servigj del Gran-Duca, perchè non ho alcuna certezza della sua volontà; ma a farle riverenza, a gettarmeli a'piedi, a chiedere la sua grazia; nè dovrei dubitare della clemenza, o della liberalità, perchè mi ha fatto offerire venti scudi il mese: e mi dicono, che me ne sarà fatto l'assegno; ma non basteranno al bisogno, che io ho di medicarmi, e di andare a'bagni; ma spero che debba supplire la sua cortesia: e se non fosse questa speranza, e il timore di mostrar quel sospetto, che io debba avere della mia fortuna, avrei pregato il Signor Duca di Mantova a far questa spesa, che non sarebbe stata maggiore di mille scudi. Delle mie stampe non so quel che io creda; ma in tutti i modi desidero che mi avvisi a chi debba consegnarle in Fiorenza, perchè siano mandate sicuramente; e ne ho perduta una parte, anzi mi è stata involata sotto chiave: così ha voluto il nostro amico, alla cui venuta sperava tanta felicità. Rispondo alla lettera, e al sonetto del Sig. Conte Giulio Alberti. L'informazione della Dama non è ancora abbastan-

za: bisogna, che io sappi, se è vecchia, o giovane: ed a V.S. bacio la mano. Da Roma, il 4 d'Aprile 1590.

CXXXVI. *Al medesimo.*

Son giunto a Monte Oliveto di Toscana così stanco, che non posso aver maggior prova per confermare, quanto mi fosse necessaria la lettiga, e quanto più malagevole il lungo viaggio. Ho riposato alcuni giorni: questa mattina mi parto per Siena. Non ho maggior dubbio, che quello di ricuperare la sanità, nè maggior pensiero. I Bagni estimo necessarj, almeno quegli d'acqua dolce: il secondo pensiero è quel mio vanissimo della stampa. Stamperei più volentieri in Fiorenza, che in altra parte, dovendomici fermare. Baciate le mani al Signor Fabio, e pregatelo in mio nome, che faccia riverenza al Sig. Duca, e alla Sig. Duchessa. Io non penso ad altra amicizia, che a quella che Sua Sig. Illustriss. può immaginare essermi giovevole: o almeno non potermi apportare quei danni e dispiaceri, che ho sentito fin'ora; e ancora mi ricordo d'Alcinoo, e di Nausicaa. Vivete lieti. Da monte Oliveto, il 13 d'Aprile del 1590.

CXXXVII. *Al medesimo.*

Io non vorrei colle mie lettere irritar la mia fortuna, nè provocar la nostra amicizia ad altri officj, che a quegli che V. S. medesima estima necessarj. Pure essendo io già vennto a Fiorenza, raccolto dal Gran Duca con parole cortesi, e con dimostrazione di tanto onore, quanto bastavano a farmi dubitare piuttosto della mia fortuna, e di se stesso, che della sua benignità, vorrei finire in qualche modo questo negozio delle stampe: dell'altre cose non sono

resoluto. L'opere mie stampate ho perdute tutte: e desidero che V. S. le mi faccia ritrovare, e particolarmente quelle rime in lode del Papa, che io feci a sua richesta, da porre fra le sue, e fra l'altre che ella avea raccolte; o stampate, o no, ch'elle sieno. Raccomandatemi al Sig. Fabio, il quale non so se si degnerà di fare in mio nome riverenza al Sig. Duca, e alla Sig. Duchessa. V. S. viva lieta. Da Fiorenza, il 26 di Aprile del 1590.

CXXXVIII. *Al medesimo*.

Aspetto da V. S. la conchiusione del negozio; e si assicuri che io non potrei aver maggior consolazione avanti la mia morte, che il veder le mie composizioni stampate a mio senno: e vo pensando talora, che se i Principi in un palazzo, dove alloggiano molti Cavalieri e Dame, si contentano di sei, o di otto stanze, potrebbe alcuno degnarsi di averne gran numero, o non molto maggiore in questo edificio, del quale Amore è stato il fabro, e la Fede l'architetto. Al Sig. Fabio io bacio la mano: e mi giova di sperare, che avrò molte occasioni di rimanere obbligato al suo valore. Eccovi, Signor mio, il sonetto promesso: se vi piacerà, avrò io doppio piacere, l'uno di avervi servito, l'altro di avere indovinato: se no, mi doglio di non esser tanto galantuomo, quanto potrò divenire per la vostra galanteria. Vivete lieto. Da Fiorenza, il 6 di Giugno del 1590.

CXXXIX. *Al medesimo*.

In questi caldi io mi son riparato in casa del Sig. Bartolommeo Pannuzzi sotto l'ombra del Sig. Costantino; altrimente io non so come fuggire l'arsura: veramente egli ha una galante stanza, ed un

gentile orticello, ed hacci bello e fresco stare, almeno insino a tanto che il Sig. Cardinale Gonzaga, o altri si risolva ad essere il mio Mecenate; e m'impetri tanto di grazia da questo magnanimo Principe, quanto basti per dare compimento al mio poema: ma non essendomi conceduto nella vigna di Roma comodita di andare a diporto, con due stanze fornite nel palazzo della Trinita, non so quel che io ne speri. A V. S. io ricordo il negozio delle stampe: ed aspetto qualche risoluzione, e qualche risposta dell' ultime sue lettere: e le bacio la mano, pregandola che mi vaglia, e mi giovi non solamente la nostra amista, ma quella ancora, che V. S. ha col Sig. Bartolommeo: e viva lieta. Di Fiorenza, li 23 di Giugno del 1590.

CXL. *Al medesimo.*

La venuta di V. S. a Fiorenza m'avrebbe oltramodo potuto consolare; perchè io sono, come sempre, sconsolatissimo. Ma essendo finito il negozio di Mantova, e non volendo ricominciare cosa, della quale debba pentirmi, non voglio pregarla che pigli per me questo incomodo; perchè non potrei ristorarla nè della fatica, nè della spesa. Sa che le cose mie sono andate pessimamente; però penso di ritornare in Roma, ed in Napoli, dove, se troverò stanze e letto da riposare, avrà fine la mia peregrinazione. Peregrinazione è ancora questa vita, della quale per mio avviso già sono all'estremo: e pur mi è fisso nell'animo quel mio antico desiderio di stampar le mie composizioni; ma non posso pensare ad alcuna servitù nè di Principi, nè d'altri. E discretissimi estimo quei Principi, i quali, conoscendo questa mia e l'altre imperfezioni, insegnano questa discrezione a' privati; ma ci bisognereb.

be altro modo, acciocchè l'imparassero: non più di questo. Io morrò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. Fra tante mie costantissime disperazioni mi resta una piccola speranza, che il Gran Duca mi doni stanze e letto nel palazzo della Trinità, ove io possa morirmene, senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare. Io ho scritto di questa materia al Signor Cardinal Gonzaga: se io replicassi, replicherei per mezzo di V. S.; ma non voglio parerle importuno: nè le mie lettere sarebbono di maggiore efficacia, che le sue medesime. Al Signor Fabio Illustrissimo bacio la mano, ed a V. S. mi raccomando. Da Fiorenza, il 25 Giugno 1590.

CXLI. *Al medesimo.*

Questa mattina ho scritto a V. S. ed al Signor Fabio, e mandato la lettera a M. Bartolommeo: oggi son venuto a vedere, se le lettere sono state mandate a buon recapito: e M. Bartolommeo mi ha risposto di non averle avute. Replico al peggio, che io so; che per la continua infermità, che non mi abbandona mai, non posso questa settimana mandare il sonetto al Cardinale: nè so se io il manderò più di Fiorenza; perchè agevolmente domani, o l'altro, partirò per Roma. Scrivo al Signor Fabio, e la conclusione sarà la medesima che dell'altra lettera, che io desidero che il Signor Duca di Mantova mi faccia grazia di onorarmi, e di accomodarmi insieme della sua tavola, in tutte le occasioni pubbliche o private, e particolarmente in qualche solennità, e in qualche pubblico spettacolo che si facesse in Fiorenza, ed in Roma, dove Sua Altezza dovrà venire

un giorno; ma se viene dopo la mia morte, non mi avrà consolato a tempo di questa grazia. Io aspettava, che mi facesse questo favore in questa città, e mi sarei trattenuto tutto questo mese a posta; ma M. Bartolommeo non mi vuol dare alloggiamento, ed in altro albergo non so come si possa trattar questo negozio. Raccomando a V.S. l'inchiusa, e se l'altra le sarà mandata a buon ricapito, mi faccia grazia similmente di presentarla: e bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 23 di Luglio del 1590.

M. Bartolommeo avrà quindici scudi il mese da me, volendomi dare albergo sino a Settembre, o Ottobre: l'amicizia fra V. S. e me basterà per sicurezza.

CXLII. *Al medesimo*.

Ho raccomandato a V. S. in diverse volte diverse mie lettere; perchè non sono sicuro, che per altra mano, che per la sua, non men fedele che cortese, possano avere quel buon ricapito le mie lettere, che io desidero. Ora questa ancora io raccomando a V. S., acciocchè me ne faccia avere qualche benigna risposta dal Signor Fabio, prima che io sia partito. Dovrei avere ancora la risoluzione di questo benedetto negozio, acciocchè io non pendessi sempre dalle sue promesse con tante incomodità. Di grazia V. S. mi risponda particolarmente intorno alle stampe: e le bacio la mano. Da Fiorenza, il 5 di Agosto del 1590.

CXLIII. *Al medesimo*.

La lettera del Signor Fabio è così piena di cortesia, com'io d'infelicità: nè minor bisognava per consolarmi. Io gli rispondo, ringraziandolo delle

promesse. Ringrazio V. S. ancora del premio, che mi offerisce per le mie fatiche, se fatiche sono quelle che io duro per lei; ma non potendo io affaticarmi, nè V. S. premiare altro che le fatiche, dovrebbe piuttosto affaticarsi, acciocchè la liberalità degli altri supplisse alle mie deboli forze. Io ho scritte molte poesie, ed alcuna non è stata così fortunata, che m'abbia acquistato un bacile di argento, o un secchio, o una tazza, o altra galanteria così fatta: e sperava, che le dedicazioni nuove, e l'opere vecchie mi facessero contento, non dico di un sajo, o di una cappa vecchia rifatta, secondo la foggia trasmutata in colletto, o in un tabarro, ma di una credenza ribattuta: non più. Non vogliate che io entri nelle mie vanità; ma poichè io son risolutissimo di venire a Mantova, non per disperazione delle cose di Napoli, o degli amici, e de' padroni Napoletani, ma per disperazione di arrivarvi vivo, siate contento, Signor mio, di presentar l'inchiuse al Serenissimo Sig. Duca, ed all'Illustrissimo Sig. Fabio, e di procurarmi risposta dal Sig. Cardinal Gonzaga: al quale non avendo avuto ardimento di chieder per mia comodità un appartamento nella sua casa di Roma, ho dimandata grazia, che scriva in mio favore al Gran Duca: e bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 10 di Agosto del 1590.

Io sono ancora tanto infermo, che non rinfrescando, non mi dà il cuore di arrivare a Mantova. Aspetto ajuto di un servitore almeno.

CXLIV. *Al medesimo*.

Troppo V. S. diffida del suo bell'ingegno. Ho veduto, e considerato attentamente il suo sonetto, fatto in lode di Nostro Signore, e mi è piaciuto oltra-

modo. Mi pare che quel concetto, del quale ella mostra di dubitare:

Eguale a quelle, onde ebbe il mare i ponti:
vi calzi molto bene; immaginando io che V. S. intenda del ponte fatto da Serse nell'Ellesponto, e dall'Imperadore nel seno di Baja; l'uno per uso della guerra, l'altro per ornamento della pace: e che voglia inferire, che l'opere minori del grandissimo Papa Sisto sono quelle della magnificenza, virtù per sè grande, come suona il nome. V. S. pensi, che l'opere della liberalità saranno minime, per rispetto all opere della carità, considerandosi quella come virtù morale, questa come teologica: e questo basti per la prima parte della sua graziosa lettera. Per dichiarare quale sia in me l'espettazione della limosina, poichè invano rifuggo alla cortesia, scrivo di nuovo al Signor Cardinale Scipione. V. S. mi favorisca di procurar la risposta, acciocchè io possa risolvermi di questa pratica delle stampe. Io sono tuttavia in casa del Signor Bartolommeo, dove ho portata la mia valigia con tutte le scritture: attenderò così infermo all'espugnazione della terrena Gerusalemme, per trionfare nella celeste; dove almeno al piè del seggio Imperiale spero di poter sedere, come caudatario. Altra coda non posso formare nell'idea della mia gatta: bacio a V. S. la mano. Da Fiorenza, il 12 di Agosto del 1590.

CXLV. *Al medesimo.*

Io sono stato tanti anni tanto infermo in tante parti del mondo, che lamentandomi dell'infermità, non estimo di accusare gli amici, nè di far nuova querela; perchè questa è una delle vecchie accuse della mia fortuna, e direi della provvidenza, se la fortuna e la provvidenza fossero l'istessa; ma l'a-

micizia, che non può giovarmi alla salute del corpo, dovrebbe almeno essermi giovevole alla quiete dell' animo; però non so, nè posso, nè voglio se non replicare le medesime cose; son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla: e se a tanti zeri si aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studj, le composizioni, le promesse degli amici, le speranze de' padroni, le messe udite, e le prediche ascoltate. Chi sa se per qualche numero aggiunto potessi predicare anch'io, e convertire il Signor Costantino, e 'l Signor Fabio suo Signore? Ma niuno vorrei vedere più volentieri convertito, che il Signor Giorgio, M. Ruggieri, e 'l nipote del Vescovo Giannotto. Or lasciam le burle da parte, che nella mia fiera malinconia sono come le risa dell' infermo, quando è vicino alla morte. Io vorrei dal Gran Duca la medesima grazia, che io ho dimandata al Signor Duca di Mantova, per intercessione del Signor Fabio: e dal Duca di Mantova quella, che io voleva dimandare al Gran Duca, come dissi al Signor Don Giovanni: e desidererei che quella fosse questa, e questa quella, o almeno che l'una fosse nell'altra compresa, come il trigono nel tetragono; e fra tanti desiderj, quello di non far nulla è il massimo: appresso a questo son gli altri; essere adulato dagli amici, servito da' servitori, accarezzato da' domestici, onorato da' padroni, celebrato da' poeti, e mostrato dal popolo a dito. Ecco chi non fa nulla, se non quel che vuole: voglia Iddio; e sia questo il segno, e la lettera, non del fornajo, ma del mio poema: per conclusione mi ritirerò per qualche giorno in Monte Oliveto, se que' Padri si degneranno di raccoglierni, ed aspetterò risposta o di sua Altezza, o del Signor Cardinale, la qual tanto desidero, o del Signor Fabio. A

tutti bacio le mani, pregandoli, che non mi vogliano dar fatica d'interpretare le altrui parole, essendo le mie così chiare. Di Fiorenza, il 18 di Agosto del 1590.

CXLVI. *Al medesimo.*

Del ritorno del Signor Cardinale molto mi son rallegrato, o rallegrerò, come di una universale allegrezza di tutta Roma. Io ne spero l'istesso col Gran Duca, e col Duca di Mantova; ma non voglio mancare a me stesso, nè privarmi di questa consolazione di parlarli a lungo, se io potrò. De' Bagni avrei gran bisogno, ma la mia povertà è impedimento a tutte le cose, massimamente alla sanità. A Mantova verrei avanti Settembre, se io avessi buona comodità. Delle dedicazioni io seguirò il vostro consiglio; ma vorrei omai, che si venisse a qualche conclusione: e vi bacio le mani, pregandovi che presentiate l'inchiusa. Da Fiorenza, il 22 di Agosto del 1590.

CXLVII. *Al medesimo.*

Verrò, se io posso, col Signor Girolamo Rossi; ma licenza dal Gran Duca io non ho avuto. Sono infermo ancora, ed avendo bisogno di molta comodità, temo di non arrivare a Mantova: egli non si vuol pigliar cura di far portare due miei tamburi, o uno almeno, il quale è quello delle mie scritture: non vuole aspettare il Cardinal Gonzaga, col quale avrei da ragionare di molte cose, e particolarmente dei miei libri rimasi in Roma a beneficio della fortuna. Il Signor Duca mi dovrebbe far grazia di ajutarmi al venire, o almeno di ritornare a Napoli, dove ritornerò vecchio, povero, ed infermissimo, con speranza di poca sanità, ma di seicento scudi l'anno di cortesia; perchè in altro modo io non potrei ac-

cettarli, non essendo atto a cosa alcuna: e desiderando questa grazia, che tutti i Principi e gli altri Signori mi facciano esente dal servizio: però scrivo a Sua Altezza, e parlerò al Signor Cardinale Scipione in questo medesimo soggetto: e se parrà a sua Signoria Illustrissima, che io venga a Mantova, seguirò il suo consiglio. Frattanto cercherò di trattenermi come io posso. V. S. baci in mio nome le mani al Signor Fabio, e li dica che due cose erano necessarie a questo viaggio; l'una, l'ajuto di un servitore, che avesse bisogno che io vi arrivassi, o almeno volontà; l'altra la cortesia del padrone, e le sue raccomandazioni: e le bacio la mano. Da Fiorenza, il 3 di Settembre del 1590.

CXLVIII. *Al medesimo*.

Rispondo infermo ad infermo; ma V. S. per grazia d'Iddio risorgerà tosto del suo male. Io benchè possa risorgere di questo letto, dove sono stato quindici giorni gravemente oppresso, non so quando mai risanerò di tante infermità: le infermità, senza fallo, sarebbono state soverchie al Cavalier Sacrato, e ad ogni altro ricco gentiluomo della medesima opinione: ma lasciamo di parlar d'altri. Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderj; benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento, di cui era informato, e dell'educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio, che alcuno dica che io getti, o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente, che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio: appena questa state ho comprato per mio gusto due paja di meloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non

ispendere in pollastro; e la minestra di lattuga, o di zucca, quando ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di avere mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare, che quei pochi spesi da me in libri siano gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno o per imparare, come V. S. dice, o per ricordar le cose lette: ed in questo numero è la maggior parte di quelli che io le chiedo, a' quali aggiungerei l'Italia del Trissino, il Girone e l'Avarchide dell'Alamanni, che altre volte le scrissi, l'Eneide del Caro, se io credessi di non venirle a noja. In quanto alle cortesie usatemi, V. S. non è in tutto male avvisata. Perchè cinquanta scudi mi donò il Signor Duca di Bracciano, e cinquanta il Gran Duca, e non fur d'oro; e oltre queste non può aver notizia d'altra cortesia, che Napolitana: dogliomi nondimeno, che in tanta disaggnaglianza di grandezza e di ricchezza, il Gran Duca abbia voluto nella liberalità esser pari a Don Virginio, non avendo alcun riguardo alle composizioni, che erano ineguali. Io desiderava che non volendo considerare il mio bisogno, e l'importunità nata dalla fede, donasse almeno a proporzione della sua fortuna, e del mio componimento: e non voglio rimproverare a Sua Altezza, che colla Medicina (così chiamo una mia orazione) ho rinunziato a tutte le speranze, che io aveva di leticar col Signor Duca di Ferrara, e di vincer la lite e la sua grazia: e rinunziato parimente ad ogni altra speranza di Principe Lombardo; ma questi officj potevano esser fatti da qualche amico, ricordando a Sua Altezza la grandezza dell'animo suo nel particolare. Colla Signora Duchessa io aspetto di vedere qualche risoluzione. Io le avea dimandato un letto per gran bisogno; ma non sarebbe a Sua Altezza comodo il farmi questo presente, che

mi era necessario più di ogn' altro: il chiederle una scodella di argento sarebbe poco, un bacino parrebbe troppo; perchè non avendo potuto sostenere la riputazione di dottore, col favore della casa Gonzaga e de' Medici, non vorranno ancora, che io possa sostenere quella di baciliero; ma tra il bacino e la scodella è il secchiello di argento, che da un gentil cavaliero, com' è il Signor Fabio, potrà esser dimandato in dono per lo povero Tasso, il quale passa in questa guisa la maninconia della sua infermità: l' aggiungerei a due coppe donatemi, le quali potrebbono servire per saburra alla barca della mia fortuna, se fossero con molte altre. In tutti i modi desidero, che la Signora Duchessa mi favorisca di risposta per opera di V. S. Delle mie speranze di Napoli, che posso dire? se sono le più vane, come dicono; a me non si può negare, che siano le più giuste: e gran crudeltà sarà, che io perda la vita per dimandar giustizia. Il dimandar grazia non giova: nè il trattar della Clemenza, della quale ho scritto due volte, l' una in versi, l' altra in prosa; al farmi prete non ho favore, nè ajuto, come sarebbe conveniente ad un mio pari, ed infermo come son io, e maninconico più di tutti gli uomini, come i medici possono conoscere a molti segni, ed al sangue particolarmente. Da' Cardinali, o da' Principi non ho trattenimento; alle fatiche non sono atto; ne' miei studj sono appassionatissimo: laonde per tutte queste cagioni sono disperato di tutte le cose, e della vita medesima; ed in tanta disperazione torno a parlar delle stampe. Io non pensai mai di stampare a mie spese, perchè non ho molti scudi, oltre i cento, i quali non mi basteranno quest' anno a vestire, ed a mangiare: sono sfornitissimo di tutte le cose necessarie: avrei voluto (poichè gli stampatori non hanno discrezione, o pietà, o coscienza alcuna) che

alcun mio amico facesse la spesa, e poi si ritraesse i danari. Oltre i privilegj del Papa, del Re, de' Veneziani, e del Gran Duca, gli altri non mi parevano necessarj: pur si potevano chiedere; ma io non avrei mandate le lettere più volentieri de' bianchi. Al Re non mi pare che si debba dirizzare cosa, che Sua Maestà non debba leggere, o almeno mirar con buon occhio. Io sono stanco, e non ho chi mi ajuti; ma concludendosi qualche cosa, se questo è in suo potere, consegnerò l'opere in mano di chi le pare, o di questo Ambasciatore di Toscana, se intende di questo. Non posso esser più lungo, perchè è necessario che io torni a letto. Se dal Signor Duca, o dalla Signora Duchessa sopraggiungerà qualche favore, oltre la mia speranza, ne ringrazierò Iddio, il qual sia sempre laudato. Da Roma, il 12 di Settembre del 1590.

CXLIX. *Al medesimo*.

Dopo il mio ritorno di Roma non ho avuto altra lettera di V. S. che l'ultima, datami da un nipote del Signor Fabio, alla quale rispondo brevemente. Sono infermo, e vivo ancora colla medesima speranza, o disperazione; però avrei veduto volentieri quel che mi scrivete, benchè piuttosto aspettassi voi stesso, che le vostre lettere. Se cotesti Signori Mantovani non fanno officio col Signor Cardinale, perchè io sia raccolto da Sua Signoria Illustrissima in casa, non so quel che che possa sperare in questo male, che non cessa. Scrivo al Signor Duca di Mantova una lettera, e due sonetti, per mia opinione, bellissimi e degni della sua grazia, e de' suoi doni: serbatene copia, se io la perdessi: e vogliatemi bene. Da Roma, il 10 di Novembre del 1591.

Di grazia ricordate a cotesti Signori, che facciano buono e pietoso officio, perchè io sia invitato dal Signor Cardinale, non solamente raccolto.

CL. *Al medesimo.*

La venuta di V. S. se già fosse, mi parrebbe tarda, tante sono le cose e di tanta importanza, delle quali ho bisogno di ragionar seco; ma alle sue ultime lettere non ho risposto, perchè mi hanno trovato in un povero e male agiato letto, gravemente oppresso dalla febbre e da altri mali: sono risorto colla buona nuova del nuovo Papa; ma non tanto sano, che io sia libero di alcun male. Lettere, ed ogni cortesia usatami dal Signor Duca mi sarà tanto cara, quanto possa essere alcun favore di carissimo padrone: però prego V. S. che non voglia, che io sia più lungamente defraudato di questa grazia, e non aspetto maggior consolazione. La mia infermità mi fa irresoluto di tutte le cose, eccetto che della mia divozione, e dell'antica affezione che io portò al Signor Duca di Mantova, della quale dovrebbe esser sicuro in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le occasioni: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 14 di Dicembre del 1590.

CLI. *Al medesimo.*

Se io misuro la venuta di V. S. col mio desiderio, non può esser se non tarda: se col suo comodo, non può esser tarda: e forse è tarda la mia risposta; ma la tardanza mia non dee ritardare la sua venuta: ciò dico, non per affrettarla, ma per non mancare a me stesso, ed al desiderio che ho di riveder V. S., e di parlar seco lungamente. Niuno è maggiore, niuno più giusto. Il mio proponimento è così fer-

mo, quanto può esser quello di un infermo: dogliomi, che le cose costantemente deliberate non possano esser eseguite con più costanza. V'aspetto. Da Roma il 4 di Gennajo, del 1591.

CLII. *Al medesimo.*

Oggi caduto d'altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo, e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego V. S. a favorirmi di mandare il mio forziero, e quelle poche robicciuole e 'l tamburo ancora, che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo di albergare, e d'essere ricettato da quei buoni Padri, non trovando alcun'altra stanza più solitaria e più lontana dall'indignità. V. S. mi faccia piacere d'intendere dal mio oste quel che pretende di dover avere da me, e di darli soddisfazione. Aggiunga a tanta sua cortesia il suo vecchio libro delle rime antiche: del quale, e dei miei toccati potrà fare un invoglio, e mandarlomi; acciocchè io questa sera non patisca disagio di cosa alcuna. Vivete lieto, Signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera, il 7 di Febbrajo del 1591.

CLIII. *Al medesimo.*

Se la nostra amicizia fosse mai stata rotta, avrebbe bisogno di reintegrazione, o se fosse stata mai amicizia, la quale non può esser di un solo, come l'altre virtù; però non si può pensare al ristoro di questo quasi edificio immaginato, ma all'edificazione del non cominciato. Io amo, e desidero ogni vostro bene: e questo è il più certo fondamento, che io possa gettare della nuova amicizia. Pensate, Signor Antonio, se io meriti che mi sia osservata la

fede e la parola, non facendo altra professione che di verità, d'ingenuità, d'integrità e di costanza. Pregovi, che dichiariate così la vostra opinione, e l'animo vostro, come io manifesto il mio proponimento, perchè non intendo i gerghi: e nella lingua greca ancora, nella quale voi siete così eccellente, vi avrei voluto per maestro; ma voi non voleste durar questa fatica per me già attempato, il quale, in questa parte almeno, vorrei esser simile a Catone. Siete obbligato a voi stesso in ogni luogo, e non potrete soddisfare alla vostra coscienza con tanta mia mala soddisfazione. Non ho chi mi ricopj il mio poema, e non so a chi fidarlo. Ringrazio il Signor Duca di Monte Marciano, che tenga memoria di me in questa sua nuova dignità. Pregate M. Filippo che mi conservi il mio libro: e ricordatevi spesso dell'obbligo, che avete del mio ritorno: e confessate fra' vostri peccati, al vostro confessore, l'astuzia usata meco, per non dir l'inganno, che mi avete fatto a condurmi in questa città con tante speranze, e poi ve ne siete dileguato voi colle speranze insieme: e per l'avvenire non date occasione alla mia maninconia di non onorarvi, quanto merita la vostra virtù, la quale può ricevere accrescimento: e vi bacio la mano. Da Mantova, il 29 di Giugno del 1591.

L'Osanna stampatore non vuole spedire il mio libro: vi prego che facciate sollecitarlo dal vostro Signor Fabio.

CLIV. *Al medesimo.*

Io credeva che V. S. non volesse più scrivermi, non avendo voluto visitarmi quando venne a Mantova il Sig. Conte Alberto Scoto; ma se fa stima alcuna o della nostra amicizia, o della sua fede, non

voglia, che io abbia creduto vanamente alle sue lettere, ed a quelle del Signor Fabio, col quale senza il suo mezzo non posso concludere cosa alcuna: e senza dubbio si dovrebbe tenere obbligato o alla mia soddisfazione in questa città, o al ritorno. Sono occupato nella Genealogia di Casa Gonzaga: nè ricuserei appresso la fatica degli elogj; ma non posso durare quella di più lungo poema, o altra maggiore, come tante volte dissi a V. S., alla quale in questa città non mancavano nè i comodi, nè l'amicizia, nè l'informazione. Mi ha dilungato quasi seicento miglia dalla patria, nè vuole avvicinarsi tanto, che io possa venirle a parlare. Viva felice. Da Mantova, il 4 di Ottobre del 1591.

CLV. *Al medesimo.*

Io aveva già parlato al Signor Fabio del negozio di V. S., e prevenuto la sua dimanda, e forse il suo desiderio. Egli mi ripose che Sua Altezza, a cui sono molto ben note le virtuose qualità di V. S., la tratterrebbe senza dubbio, se venisse. Cercherò di nuovo occasione di parlarli; ma non voglio, che il mio rispetto sia principal causa del trattenimento di V. S., essendo lei per altro tanto sofficiente ed intendente, che S. A. ne potrà esser molto ben servita. Parte dimane il messo: ed io oggi sono stato occupato nelle visite de' forestieri, e travagliato dalla mia solita indisposizione di corpo; però non le mando quel che ella desidera, ma l'avrà fra pochi giorni. Vorrei che le sue lettere, o le parole, fossero di maggiore autorità col Signor Fabio, che non son le mie. Io non posso parlarle se non del medesimo soggetto, e colla medesima opinione: e le bacio la mano. Da Mantova, il 23 di Ottobre del 1591.

CLVI. *Al medesimo.*

Scrivo al Signor Fabio, come consigliate; ma io vorrei vedere qualche buono effetto de' vostri consigli. Volentieri avrei fatto qualche nuovo componimento, o vi avrei mandato con questa alcuno de' già fatti questi giorni addietro; ma in questa settimana santa bisogna pensare ad altro. Vi prego che senz'altra dilazione facciate officio, che mi sia mandato alcun volume della seconda parte delle mie rime stampate, colla giunta della corona. Darò al Signor Giorgio alcuni sonetti in morte del Signor Cardinale. V. S. mi raccomandi al Signor Ferrante Illustrissimo: e viva lieta. Da Roma.

CLVII. *Al medesimo.*

Ho avuto i sonetti e il libro, che a V. S. è piaciuto di mandarmi; ma più mi sarebbe stata cara la risposta del Signor Fabio colla copia del Messaggiero, e co' tre libri che io aspettava. Risponderò quest'altra settimana al Padre Don Felice: ora scrivo al Signore Statilio assai brevemente. Piaccia a Dio, che nel suo Pontificato succedano le cose così conformi al mio desiderio, come nella creazione sono state conformi all'opinione, che io ne aveva. Pensate di qualche stanza per me, se io risolvessi di venire a Roma. Il mio poema è finito: vorrei stamparlo co' privilegj di Sua Santità, e di Sua Maestà Cattolica, e del Gran Duca di Toscana: avvisatemi se fra gli amici di Sua Santità fosse il Signor Cardinal Gonzaga, ed il Farnese: e se alcuno di questi sia stato fra gli escludenti di Sua Santità. Ne potrete avere informazione, se non da altri, dal nostro Signor Maurizio, che sa tutte le cose: e vivete lieto. Di Napoli, il 5 di Febbrajo del 1592.

CLVIII. *Al medesimo*.

Vostra Signoria m' invita a comporre, ed io ne ho poca voglia, per l' indiscrezione delle genti; tuttavia farò il sonetto, che desidera (chi può negare al mio Costantino alcuna cosa, che egli chieggia?); e'l manderò per quest' altro ordinario, se altro non succede: intanto apparecchiate voi, che avete più di ozio e di eloquenza, la lettera e la dedicazione. Vi ringrazio della stanza, e non la ricuso. Al Signor Antonio Gherardo mi raccomando. In quanto al servitore, giacchè mi fate piacere di pigliarvene pensiero, il vorrei Mantovano. Non si maravigli, se io mi son mutato di opinione: e forse invano cerco l' idea del servitore, come si cercherebbe della febbre, o del mal di costa, se non si ritrovasse in Ippocrate: potete conferire coll' Alario questo mio segreto. Baciate in mio nome le mani al Signor Cardinal Gonzaga, ed al Farnese: e procuratemi risposta della lettera, che io scrissi al Segretario di Sua Santità: e vivete lieto. Di Napoli, il 21 di Febbrajo del 1592.

CLIX. *Al medesimo*.

Non ho fatto il sonetto, ma non mancherò quest' altra settimana. Desidero la grazia di cotesto Cardinale, non meno che io faccia quella del Cardinal Gonzaga: e non posso dir più, perchè non trovo iperbole, che trapassi questo segno; se io non volessi alzarmi alle cose divine, come è la grazia di Sua Santità. Son sollecito oltremodo della sua salute: e pregherò Iddio per la sua sanità. Desidero, che V. S. m' introduca a baciarle i piedi. Salutatemi il Signor Cavalier de' Pazzi: al Signor Fabio Gonzaga non so che rispondere, non volendo corrispondere

con gli effetti alle sue e vostre promesse. Di tre, o quattro di quei miei libri avrei bisogno: fateli per cortesia mandare almeno insino a Roma. Procuratemi, vi prego, risposta dell'inchiusa a Monsignore Statilio; al quale quest'altra settimana mi sforzerò di mandare un sonetto: e bacio le mani al Signor Giorgio. Di Napoli, il 16 di Marzo del 1592.

CLX. *Al medesimo*.

La conchiusione è questa, che io vorrei o dal Signor Duca di Mantova, o dal Signor Fabio Gonzaga per mezzo di V. S. trenta scudi, promessimi per il mio viaggio; benchè sian pochi, perchè veramente non me ne bastarono quaranta. Rispondo, poichè così volete, a quel Signore che è stato meco tanto scarso de' suoi favori; ma fate opera, ch'io sia soddisfatto in questa mia picciola dimanda. Napoli non concede quel premio alle virtù dell'animo, che dovrebbe; ma vorrebbe premiar l'opere. Laonde diverrò uno della setta degli Stoici, per difendere che la felicità non consista nell'operare, ma nella virtù. Se potesse essere alcuna concordia fra la dottrina di Cristo e l'ignoranza degli Epicurei, sceglierei quel motto fra tutti gli altri: *vive hodie:* e vi aggiungerei: *tanquam cras moriturus*. Mi rallegro sommamente che il Sig. Cardinal Gonzaga vi abbia chiamato a' suoi servigj con così onorato partito: e non so, qual di due abbia fatta miglior elezione; ma io vorrei pur camera pulita nel mio ritorno: nè penso in alcun modo di esser il riccio. Non posso più fare un verso: la vena è secca, e l'ingegno è stanco; nè può riposarsi in altra parte, che nella contemplazione delle cose divine. Farò i sonetti, quando potrò: frattanto vi ricordo l'Idea. Baciate in mio nome il Signor Giorgio: *cupio homi-*

nem suaviari: e vi raccomando quanto più possa la lettera del Segretario del Papa. Di Napoli, il 20 di Marzo del 1592.

CLXI. *A medesimo*.

Aspettava, che mi rispondeste di avere avuta l'altra lettera, che io scriveva al Segretario del Papa; e presentategliele in mio nome. Vorrei in ogni occasione del mio ritorno a Roma, che sarà forse tosto, avere una camera nel munistero del Popolo, col favore del Sig. Gio. Batista Cerasola; o quell'altra promessami dal Sig. Alario nella Consolazione. Pregate l'uno, e l'altro da mia parte: e date l'inchiusa al Sig. Cardinale Gonzaga: e vi bacio la mano. Di Napoli, il 22 di Marzo del 1592.

CLXII. *Al medesimo*.

Non mando versi, nè altra risposta; perchè io medesimo vorrei venire a Roma questa settimana, se io potessi. Ora sono stanco di scrivere, come di tutte l'altre cose; però V. S. mi raccomandi al Signor Giorgio. Quest'altra settimana verrò senza fallo, se pur questa fussi ritenuto. Ringraziate in mio nome il Segretario di Sua Santità. La deliberazione di casa, che tanto m'importa, non si può fare in altro luogo che in Roma, e col parere del Sig. Cardinal Gonzaga, nostro padrone; e se dopo tante mie sciagure non mi risplende un giorno lieto, non crederò più nella fede degli uomini; benchè mille non basterebbono a rallegrarmi, o a consolarmi, e peravventura io non ne ho tanti di vita: e a V. S. bacio la mano. Di Napoli, il 2 di Aprile del 1592.

CLXIII. *Al medesimo*.

Verrò, se io posso, quest' altra settimana, come sarei venuto questa, se avessi potuto. Mi conviene andar differendo in questa maniera la mia venuta di una in un' altra settimana; ma queste dilazioni avranno ben tosto fine, a Dio piacendo. Mi rallegro, che V. S. abbia tanta autorità col Signor Cardinale nostro padrone; onde potrà agevolmente farmi mettere in ordine le stanze, che io desidero, e di ciò le avrò grande obbligo. Raccomandatemi al Sig. Giorgio: date l' inchiusa al Sig. Cardinale: e vivete lieto. Di Napoli, il 10 di Aprile del 1592.

Ho scritto a V. S. molte lettere, delle quali sin' ora non mi ha mai accusato la ricevuta: di grazia me ne dica una sola parola, per liberarmi di quel travaglio di animo, che suol recare l' incertitudine in simil materia.

CLXIV. *Al medesimo*.

Non ricercate altro avviso, se non che io desidero di venire a Roma col medesimo desiderio, ch' ebbi sempre della grazia del Sig. Cardinale nostro padrone, e di quella di Sua Santità. Son trattenuto sotto pretesto di cortesia; ma questo è un far forza agli uomini. Verrò dunque co' miei impedimenti, fra i quali è grandissimo il mio tamburo, se mi sarà conceduto che io possa spedirmi questa settimana, o l' altra: altri impedimenti diversi non mancano, li quali lascerei tutti addietro; tanta è la speranza, che io ho nella clemenza di Sua Santità: e quasi mi doglio di non averle fatto ingiuria, perchè non le ho data occasione di usarla meco, siccome fa con tutti gli altri. Pregai il Sig. Cardinal Gonzaga, che scri-

vesse in mia raccomandazione al Vicerè; ma se vorrà favorirmi col Sig. Cardinal Gesualdo, o coll' Arcivescovo di Napoli, io arriverò a Roma senza fallo. Vi raccomando l' iuchiuse, e vi prego caldamente, che ne cerchiate la risposta. Da Napoli, il 17 di Aprile del 1592.

CLXV. *Al medesimo*.

Io non posso restar soddisfatto, come avrei voluto, nè di V. S., nè del Sig. Fabio, nè del Sig. Giulio Girello, se alla seconda parte delle mie rime non è aggiunta la corona, la quale non voglio, che paja rifiutata da me: e colle lodi della Sig. Duchessa di Mantova si debbono legger volentieri quelle della Sig. Duchessa di Ferrara. Pero vi prego che facciate officio, perchè io sia compiaciuto almeno in questa parte; poichè nell' altre non ho meritato alcun favore. I sonetti in morte del Sig. Cardinale saranno mostri al Sig. Ferrante Illustrissimo: e vi bacio la mano. Di Roma, il 9 di Maggio del 1592.

CLXVI. *Al medesimo*.

Questo sarà puro negozio, che mi costringe a scrivervi: ozio doveva esser piuttosto. Scriverò dunque, non come ozioso lungamente, ma in poche parole. Aspetto dieci libri delle mie rime dalla cortesia del Sig. Fabio Gonzaga, dalla coscienza di M. Francesco Osanna, e dalla diligenza del mio Sig. Costantino: nè vorrei pagare il porto, ma vorrei che fossero portati gratis. Il caldo è grande: però si rinnova il desiderio del picciol vaso di argento da bere acqua: nella forma non voglio essere importuno; ma nol vorrei di men nobil materia; e son più sollecito dell' artificio, che del peso: descriverei le im-

magini, che io vi desidererei impresse, se io credessi di esser compiaciuto; ma non voglio far nuova esperienza dopo la coppa. In questa occasione della seconda parte delle mie rime, che dovrebbono essere appresentate alla Sig. Duchessa di Mantova, V. S. si faccia innanzi, e faccia buono officio; che alla liberalità di cotesta Sereniss. Signora bastan poche parole, per rinnovar la memoria della sua cortesia e della mia divozione. Benchè non fosse appresentato il libro, basta la mia volontà: agli altri difetti puo supplire la benignita della Signora Duchessa. Scrivo per questa cagione a Monsignor Maffetti: al Signor Cardinale, ed al Signor Fabio bacio le mani, e le vostre sian benedette. Di Roma, il 10 di Luglio del 1592.

CLXVII. *Al medesimo.*

Alla lettera di V. S. e del Sig. Girello non rispondo altro per questa settimana, se non che io ho data la emendazione degli errori, che furono fatti nella stampa del primo libro delle mie rime, a M. Filippo perchè la faccia ricopiare, e la mandi a Mantova: la medesima è nelle mani di M. Francesco Osanna. Ad altra dedicazione non penso; ma la moltiplicita delle forme mi sarebbe cara dopo la grande, o dopo quella che è in quarto: ciascuno nell'altre, con mio piacere e soddisfazione, può far la dedicazione a chi le pare. Frattanto M. Francesco, che ne stampò tre o quattrocento, ma disse più di mille, me ne dovrebbe mandare più di quattro, numero che a' Traci era termine del numero; perciocchè io mi sono scordato del conto piu lungo. A V. S. bacio la mano, al Sig. Giorgio la bocca, al Sig. Fabio fo rivereuza. Di Roma, il 18 di Luglio del 1592.

CLXVIII. *Al medesimo*.

Vostra Signorìa vorrà prolungar tanto le mie speranze, o le mie soddisfazioni, che io non ne possa vedere il fine. Non è cosa più nojosa dell'aspettare a chi ha poco tempo; però mi doglio molto, che sia impedito lo stampatore di Bergamo, il quale per mia opinione doveva essere al mezzo, o al fine dell'opera. La dedicazione, se sarà necessario, V. S. potrà ricuperarla coll'altre cose per mezzo di Monsignor Maffetti, al quale scrivo caldamente in questa materia. Del vaso d'argento avrei avuto grande obbligo a Sua Altezza, ma delle figure io burlava; ma non potendo farle appresentare l'opera così tosto, si contenterà della buona volontà. Tre o quattro libri di quei, che furono stampati a Mantova, mi saranno carissimi, e n'avrò grand'obbligo al Sig. Fabio. Mi sforzerò dimani di fare il sonetto desiderato dal Padre Naldi; ma in questi estremi caldi mi è soverchia fatica lo scrivere due lettere la settimana, oltre quella che io duro nella revisione della Gerusalemme, che si ricopia. A V. S. mi raccomando: ed al Sig. Cardinale bacio le mani riverentemente. Di Roma, l'ultimo di Luglio del 1592.

CLXIX. *Al medesimo*.

L'ultima lettera di V. S. mi trovò in letto, dal quale appena son risorto, come soglio; però non ho prima mandato il sonetto al Padre Naldi, nè altra composizione. Ora mando tutte le cose promesse; così vedess'io gli effetti altrui. Non so se questi pochi versi piaceranno a V. S. che ha il gusto delicato; ma io scrivo ora come stanco poeta, a cui mancano le invenzioni e le parole: a questo difetto

dovrebbe supplir la cortesia degli amici. A V. S. non chiedo nè zaffiro, nè balascio, ma quei libri che puo riscuotere da M. Francesco Osanna. Con Monsignor Maffetti puo spedire il negozio di Bergamo, e la celerita mi farà restare maggiormente obbligato ad ambidue. Al Signor Cardinale bacio la mano, ed al Padre Naldi mi raccomando. Di Roma, il 14 di Agosto del 1592.

CLXX. *Al medesimo.*

Ho veduto il sonetto di V. S., e m'è piaciuta molto l'invenzione; ma due parole in due versi volentieri vedrei mutate, parendomi errori d'inosservanza; perchè dove V. S. ha scritto, *quelli,* non seguendo vocale in quel verso:

Quelli per cui fu monte imposto a monte:

non mi piace; ma si puo agevolmente conciare in questo modo:

Color, per cui fu monte imposto a monte;

e 'l seguente verso si potria parimente conciare in questo modo:

Vinti n' andaro, e ruinosi a terra;

non mi ricordando io, che quella parola *cadder,* nel numero del più usato da V. S., sia mai stata usata da' più osservanti: riceva dal mio solito amore questi ricordi. Mandatemi due o tre libri di quelli, che fece stampare M. Francesco Osanna; ma non mi fate pagare il porto. Sei giuli vogliono di questi due, che mi manda il Signor Fabio, ed io non ho se non tre in borsa: e se i procuratori, che voglion far lite per me, non mi ajutano, non so dove accattarli. Ancora vivo in desiderio di avere una perla legata in un anello; ma non si trova al mondo tanta cortesia. Non pensate, che io la dimandi alla vostra liberalità, alla quale son pur troppo obbligato.

Potessi almeno adempire l'altro mio desiderio, di fare una credenza di argento; perchè questo delle gemme è soverchio. Baciate le mani in mio nome al Signor Cardinale; e se vedete il Signor Ferrante Gonzaga, diteli per mia parte, che quella benedetta copia di lettera alla Maestà Cattolica, ch' egli mi tolse, mi potrebbe dar la vita in qualche occasione. Vivete lieto. Di Roma, il 20 di Agosto del 1592.

CLXXI. *Al medesimo*.

Nel libro ristampato in Brescia sono i medesimi errori, che erano nell'altro prima stampato in Mantova: e per mia opinione ve n'è qualcuno di più; tuttochè M. Francesco Osanna avesse fatta la correzione de' molti errori, la qual poteva stampar come s' usa: e non era difficil cosa, che i Bresciani ne avessero avuto l'avviso: pensate come sta il comento, che io non ho avuto tempo di rivedere, e particolarmente nelle parole greche. Di questo libro stampato ho avuto la medesima consolazione che degli altri, come dell' Alleluja di Monsignor l'Abate: vorrei che per farmi piacere, duraste fatica di correggerne tre o quattro, e mandarli per qualche buona occasione, o portarli da voi medesimo. Dite al Sig. Fabio, mio Signore, che m'è data speranza certissima, che ritornando a Napoli vincerò la lite; ma io son tanto nemico del viaggio, quanto amico della comodità che si sente nell' esser giunto, allorchè si trova comodo albergo di cortese albergatore. Laonde io vorrei che Roma fosse una scena, la qual si potesse trasmutare in Mantova, in Napoli, in Palermo, come più piace al poeta. Sollecitate Monsignor Maffetti, perchè spedisca il negozio, se è possibile: e pregate il Signor Ferrante, che non potendo favorirmi in altra guisa, mi sia almen li-

berale della copia di quella mia lettera, che ha in mano, scritta al Vicerè. Al Signor Cardinale baciate in mio nome le mani: e diteli che io desidero di rivederlo nella celeste Gerusalemme, nella quale non fu mai Scipione Affricano. Vivete felice, Signor mio: e ricordatevi, come dovete, del vostro Tasso. Di Roma, il 28 di Agosto del 1592.

CLXXII. *Al medesimo.*

Che fate? dove siete? debbo aspettarvi? o pur disperero di non vedervi mai? Si ricorda il Signor Cardinale di me? Io l'ho sempre in memoria, e ne ragiono poche volte per riverenza. Anderò in Palazzo, o a Napoli? Nè Roma mi potrà chiamare a sè con altra speranza, o per altro servigio, che per quello di Monsignor Illustrissimo nostro? Ringraziate il Signor Giulio Girello in mio nome: e diteli che sempre avrò obbligo a chi ristamperà l'opere mie, purchè le ristampi corrette. Portatemi di grazia due de' libri ristampati dall' Osanna, ed amatemi. Non vi do avviso di alcune disavventure avvenutemi, perchè non abbiate dispiacere di cosa, nella quale non abbiate colpa; ma vorrei una giustizia universale. Di Roma, il 3 di Novembre del 1592.

CLXXIII. *Al medesimo.*

Mandai alcuni giorni sono a V. S. le composizioni da lei desiderate, e mai non ho avuto risposta. Soglio vedere rarissime volte questi gentiluomini del Sig. Cardinale; e rade intendere avviso di Sua Signoria Illustrissima: ma di niuna cosa son più desideroso, che della sua grazia; però la sua venuta mi pare omai tarda. Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto: e trovo mille impedi-

menti nello spedire il negozio della mia lite. Mi fermerò adunque appresso l'Illustrissimo Signor Cintio Aldobrandino, il quale è già andato in Palazzo, ed io vi andrò questa settimana. Pregovi che nel vostro ritorno mi portiate due o tre libri di quelli, che stampò l'Osanna: e ringraziate per me il Signor Giulio Girelli del favore, che vuol farmi nel ristampare la seconda parte delle mie rime; ma io non ho saputo mai quel che n'abbia fatto il Licino: nè Monsignor Maffetti ha voluto risolvermi. Baciate in mio nome le mani all'Illustrissimo Signor Cardinale nostro padrone, ed al Signor Fabio insieme, benchè egli non si ricordi più di me; e vivete lieto. Di Roma, il 20 di Novembre del 1592.

CLXXIV. *Al medesimo.*

Vostra Signoria è stata fortunatissima in que'negozj, ne'quali io non ho potuto esser felice; però non posso acquietarmi, ma accuserei il difetto della sua virtù, se io sapessi a qual tribunale, o davanti qual giudice. Nondimeno, lasciando le querele più gravi da parte, mi dorrò solamente, che voglia impedire la pubblicazione dell'opere mie, o procurare che si faccia altramente di quello, che io ho determinato: e benchè io sia stato confermato da un grido quasi universale nella mia opinione, pensava almeno che V. S. avesse qualche riguardo alla mia riputazione, poichè non può averlo all'utile: ma questo pensiero è stato fallace, come gli altri. Laonde non le ricordo più cos'alcuna di alcun mio desiderio, o di sua, o d'altrui promessa; ma la prego solamente, che non potendo il Signor Giulio Girello ristampar la seconda parte dell'opere mie, o delle rime piuttosto, in quel modo che io le aveva raccolte, ed ordinate in quel libro che io mandai

a Bergamo, ne lasci la cura al Licino, che spedirà questo negozio quando gli tornerà comodo. Rispondo al Sig. Giulio: all'Illustriss. Sig. Cardinale, ed al Sig. Fabio bacio la mano. Di Roma, il 3 di Decembre del 1592.

CLXXV. *Al medesimo*.

Scrivo al Sig. Ferrante Gonzaga una breve lettera, ed un picciol sonetto: picciolo il chiamo, per rispetto del suo merito; benchè tutti i sonetti siano eguali di quantità. V. S. l'appresenti, e l'adorni colle sue parole, come si usa ne' doni; perchè dal mio carattere non può essere adornato. Scrivo coll'insolita infelicità, che altri chiama dappocaggine; però non se ne maravigli. Non so che risolva il Licino, o 'l Signor Giulio Girello; ma volendo ristampare la seconda parte delle mie rime, in quel modo che io le mandai a Bergamo, mi farà piacere ad usare ogni diligenza, perchè sia corretta. Questo negozio si dovrebbe spedire avanti la mia morte. V. S. avrà comodità di trattarlo col Reverendo Licino, e col Reverendissimo Maffetto, e coll'eccellente Signor Giulio, al quale io scrivo di nuovo. Mi doglio della tardanza del Signor Cardinale, e più della cagione, che è l'infermità, come dicono: li desidero quell'accrescimento di fortuna, ch'è dovuto al suo merito, e quella sanità che vorrei per me stesso. V. S. gli baci la mano in mio nome, e la supplichi che si ricordi nell'occasioni di favorirmi. Vorrei che il mio poema si ristampasse, e temo di non vederne la fine. Vivete lieto, e pensate al ritorno di provedermi di un servitore fedele, e conforme al mio gusto. Di Roma, il 9 di Gennajo del 1593.

Mi scordava di dire, che due libri ho ricevuti in casa del Signor Cardinale; ma Don Paolo Faccione non mi ha dati ancora gli altri due.

CLXXVI. *Al medesimo.*

Mando a V.S. una lettera di credenza, da presentare col libro delle mie rime alla Signora Duchessa: e la prego, faccia quell'officio che si conviene alla sua cortesia, ed al nostro vicendevole amore. Se i dodici sonetti della corona non fossero ristampati, dovrebbono essere ristampati in tutti i modi, benchè nel libro scritto a mano non fosse ricopiato se non il primo; ma io non posso fidarmi nè della parola del Licino, nè della sufficienza, nè del giudicio, nè di quel degli altri. Onde tanto più mi doglio che V. S. non se ne pigliasse la cura, quando io ne la pregai e ripregai: e quello, che più mi dispiace, è, che dubito che abbiano fatta mescolanza di altre rime, che io non ho approvato, e non mi piacciono. Raccomandatemi al Signor Giulio Girello: e datemi qualche avviso del vostro ritorno; perchè io vi aspetto con impaziente desiderio. Di grazia, prima che V. S. appresenti il libro alla Signora Duchessa, acconci il primo Sonetto in questo modo, che mi ricordo che già fu conciato di mia mano:

Dell' impero, e dell' armi il pregio a Roma
Tolse barbara gente a lei ribella;
O gran nome fatale: ecco novella, ec.

V. S. potrà farmi ancora favore di conciare alcune copie colla sua gentilissima mano: e viva lieta. Da Roma, il 15 di Gennajo del 1593.

Poscritta. Jeri fui avvisato della morte del Cardinale, da me appena creduta, parendomi verisimile che V. S. mi avesse prima avvisato dell'infermi-

tà. Rimasi tutto stordito: questa settimana l'ho lacrimata, nè posso consolarmi, nè sperar più alcuna soddisfazione in questa città.

CLXXVII. *Al medesimo.*

Mando a V. S. l'inclusa, stata inviata da Lombardia, credendo forse chi scrive, ch'ella dopo la morte del Sig. Cardinale se ne sia ritornata a questa patria comune. Le ricordo che faccia buon officio nel presentar la seconda parte delle mie rime alla Sig. Duchessa; perchè, se la sua dolce eloquenza non m'impetra qualche grata ricognizione delle mie fatiche da Sua Altezza, io non so quando mai più me ne possa sperare. Aspetto che V. S. me ne mandi, o porti due volumi almeno. Dall'Arcivescovo di Monreale ho inteso, che ella viene a' suoi servigj, e me ne son rallegrato, se io posso usare questa parola; perchè è gentilissimo Prelato, virtuosissimo, come il mio Sig. Costantino, e di molto merito. Raccomandatemi al Sig. Giorgio, ed amatemi. Di Roma, il 3 di Febbrajo del 1593.

CLXXVIII. *Al medesimo.*

Nel leggere il sonetto di V. S. sovra il mio ritratto, non ho saputo riconoscer me stesso; perchè mi adorna in guisa col pennello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie sciagure, che delle virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello, che doveva; di quelle molto meno di quello, che poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappresenti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi. Sto attendendo quel che V. S. avrà fatto per me in questa occasione del-

l' appresentare il mio libro, il quale mi scrisse che era già stampato, e poi non ne ho veduto altro. Aspetto con desiderio la vostra venuta, per sapere se il Cardinale si ricordò di me nella sua morte, o s'io gli fui ricordato. Vorrei conservar la memoria della servitù e della stima, che io feci di quel Signore, non solamente in qualche mio sonetto o canzone, ma in un libro dell' immortalità dell'anima, nel quale vorrei introdurre Sua Signoria Illustrissima a ragionare, come lo Sperone introdusse già il Cardinale Contareno; ma non so, se io avrò ozio o comodità di farlo, perchè io non posso supplire al mio proprio bisogno, quanto meno al debito di tante servitù. Desidero che mi portiate di Mantova il Fido Amante del Sig. Curzio Gonzaga, ed il Floridante di mio padre, se pure questa mia vi troverà in Mantova: e vi bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbrajo del 1593.

CLXXIX. *Al medesimo.*

Vostra Signoria s'è partito senza dirmi addio, e pure ella sa quanto l' avrei abbracciata caramente nel suo dipartire: pazienza. Vi mando l'inchiusa per la Sig. Duchessa di Mantova: e per penitenza del torto, che mi avete fatto a non lasciarvi vedere, vi obbligo alla risposta, ed a' libri promessimi. Alla cortesia della Sig. Duchessa io non desidero sollecitatore: basta uno, che le ricordi solamente, quanto io le viva servitore. V. S. mi avvisi, se io debba aspettarla di ritorno, e quando: o pure, se sarà ritenuta da cotesto magnanimo Principe: e viva lieta. Di Roma, il 5 di Marzo del 1593.

CLXXX. *Al medesimo.*

Io voglio farvi maggior onore per gratitudine,

che per alcuna speranza; però aspetto il dono promessomi, il quale mi sarà più caro, se egli sarà ornato dalle vostre parole. Ma vorrei, che la Sereniss. Sig. Duchessa restasse servita; che la privazione di Roma non mi fosse causa della privazione della sua grazia; perchè io penso di andarmene questa state a diporto a Napoli, nella quale città, più che in alcun'altra, mi rallegrerò di essere favorito dalla sua cortesia. In Roma non mi può, nè dee trattenere alcun altro disegno, che quel di portare la rosa a Sua Altezza: e son risoluto di chiedere questa grazia a Sua Beatitudine in ogni buona occasione, che mi si appresenti. Delle mie rime non sono assai soddisfatto: e di V. S. sono nemico capitale, perchè non abbia voluto spendere per amor mio una diecina di scudi in farmi ristampar la corona per giunta, della quale mi basterebbono venti o trenta copie: e, se non voleva aver rispetto alla mia persona, doveva portarlo a quella di Sua Altezza, la quale, non si ristampando la corona, parrà meno liberale. Laddove io vorrei, che la sua liberalità risplendesse agli occhi di tutto il mondo; però non dee donarvi nulla, perchè i suoi doni mescolati co' vostri tesori non si conoscerebbono; ma da me saranno dimostrati, non sol posseduti con que' di pochi altri. Perdonatemi, se io vi sono importuno, perchè i ricchi e fortunati, come voi siete, sogliono alcuna volta aver questo fastidio: e converrebbe, che ve ne fuggiste al Boristene o alla Tana, per fuggir la noja che io vi darò in questa pratica. Fortunato Sig. Costantino! e siete pur ritornato a Mantova, la qual parte non è così lontana, che non vi possano arrivare le saette della mia faretra poetica. La mia Gerusalemme è finita, e posso darla alla stampa in ogni occasione: e l'indugio è colpa d'altri, e non mia; perchè io non aspetterei più, benchè poco ne

speri, e ne disegni molto meno; e mi caverei volentieri la voglia di mille scudi, se io potessi; ma la stamperò con questo desiderio, il quale per mio giudicio non avrà mai effetto: e vi bacio la mano. Di Roma, li 10 Maggio 1593.

Di grazia baciate le mani in mio nome al Sig. Tiberio Aragona; il quale ringrazierò poi con mie lettere della molta sua cortesia.

CLXXXI. *Al medesimo.*

Scrivo a Sua Altezza di nuovo, ed al Sig. Tiberio Aragona, pregandolo che mandi quel che gli parrà di donarmi, per via del Sig. Ambasciatore, o per quale altra gli pare. Ho avuto tre volumi delle mie rime, senza la corona, e senza la canzona della fama; benchè l'una, e l'altra si potesse ricopiare dai libri stampati, come io avea scritto molte volte, non solamente al Rev. Licino, ma forse al Sig. Giulio Girello, ed a V. S. Nell'altre rime sono molte scorrezioni fatte a posta. La Testudine è guasta nella testura: e la canzona nelle nozze del Sig. Conte di Paleno similmente: e mi ricordo, che io l'avea racconcia assai bene. Mancano altre cose; laonde io rimanderei la prima e la seconda parte ricorrette a Mantova, se M. Francesco Osanna volesse ristamparle; ma avrei caro prima l'originale, se fosse possibile: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 16 di Maggio del 1593.

CLXXXII. *Al medesimo.*

V. Signoria solleciti l'orafo, poichè la donatrice è così pronta, non perchè la lunga espettazione possa diminuire il favore e la grazia, che estimerò di aver ricevuto da Sua Altezza; ma per accertarmi, che

io ne sarò consolato innanzi la morte. Manderò ben volentieri le composizioni che desiderate, di quelle che son fatte; ma quelle da farsi non saranno mandate, se non quando la Musa il concederà. In questo caldo non m'inspira alcun favore, ed io ho bisogno di rallegrar l'animo; ma cercherò di servirvi in tutti i modi. Il Sig. Ferrante mi dovrebbe mandar la copia almeno, che mi tolse, della lettera di Sua Maestà, la quale per mia opinione non mi nocerebbe per certa occasione, che ho nell'animo. V. S. dia l'inchiusa al Sig. Tiberio Aragona, e mi conservi in sua grazia. Di Roma, il 10 di Luglio del 1593.

CLXXXIII. *Al medesimo.*

Aspetto da V. S. non solo risposta alle mie lettere, ma il rubino promesso, del quale ho grandissimo desiderio, per aver qualche cortese dimostrazione, o qualche segno almeno della grazia della Sig. Duchessa. Finalmente si è dato principio a stampare il mio poema; ma si cammina assai lentamente, ed io vorrei vederne il fine avanti che quel della mia vita: e a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 25 di Agosto del 1593.

CLXXXIV. *Al medesimo.*

Se è vero, che la Signora Duchessa mandasse l'anello promessomi dopo il primo, come io debbo credere della sua duplicata cortesia, V. S. intenda a qual corriero fosse dato, o per qual via fosse mandato, perchè io non l'ho avuto. Dal Cardinale mio nuovo padrone non ho fin'ora ricevuto comodo, o utilità alcuna: nè so come trattenermi, aspettando la pensione, se pure mi sarà mai data. Quest'anno io non ho da vestire, come si converrebbe alla mia

condizione; però è necessario, che io mi raccomandi a' vecchi padroni, dico al Serenissimo Signor Duca di Mantova, ed al Signor Ferrante ancora, tuttochè sia per altro molto per giovarmi: e dovrebbe con l'uno, e coll'altro valermi la memoria della mia servitù, e la menzione che io ho fatto di loro, e de' loro antecessori nel mio poema: e particolarmente le lodi date a Sua Altezza, ed al Signor Carlo, e ad alcuni altri Signori della Casa, passati a più gloriosa vita, sono tali e sì fatte, che io ne sarò forse odioso ad alcun altro, o almeno poco rimunerato. A tutte queste cagioni si dee aggiungere la memoria del Cardinale, del quale io sono stato quel servitore, che è noto al mondo; però vi prego di nuovo, che facciate officio, perchè io sia consolato con qualche dimostrazione della liberalità, e della cortesia di cotesti Signori. Non mando il libro, perchè io nol posso avere; ma è stampato già molti giorni: e sarà forse mandato al Signor Duca di Mantova da chi non solamente vuole usurparsi il frutto delle mie fatiche, ma la grazia ancora de' miei padroni e l'antica benevolenza, per la quale io dovrei esser riconosciuto dagli altri. Se potrò avere tre volumi, ne manderò uno al Serenissimo Signor Duca, l'altro alla Serenissima Signora Duchessa, il terzo all'Illustrissimo Signor Ferrante; ma io non sono certo di poterli avere, come non ho alcuna certezza di ristamparlo. Nella nuova edizione cercherò di soddisfare a Sua Altezza di più ampia menzione dell'origine, se non le piacerà che io lo aggiunga in quel luogo, che io dissi al Cardinale. V. S. mi risponda, e sappia che le promesse de' poveri non sono adempite; però essendo gli altri poveri di fede, sono povcrissimo di fortuna. Avrei grand'obbligo a M. Francesco Osanna, se volesse ristampare le due prime parti delle mie rime: e vi

bacio le mani. Di Roma, il 20 di Novembre del 1593.

CLXXXV. *Al medesimo.*

Io sono ancor vivo: il che forse V. S. non credeva, perchè non mi dà risposta alcuna a molte lettere, che le ho scritto. Più mi maraviglio di M. Filippo, dal quale non ho avviso de' libri mandatili: in cambio de' quali vorrei almeno quattro, o sei volumi della prima e seconda parte delle mie rime, se pur potrà mandarli a tempo, o se pur non è gran vanità la mia, il pensare più ad alcuna cosa sì fatta. Pregate per me Iddio, e raccomandatemi a cotesti Signori. Di Roma, il 12 di Marzo del 1594.

CLXXXVI. *Al medesimo.*

La natura combatte ancora col male, e senza la grazia di Dio non può in alcun modo restar superiore; però son dubbio ancora della vita, nè posso scriver cosa, che mi piaccia. Supplirò alle promesse, e pagherò il mio debito con qualche miglioramento, che io spero. Frattanto V. S. non potendo ajutarmi, nè soddisfarmi in altra cosa, compiaccia almeno alla mia vanità, che non mi abbandona nel pericolo della vita, e mandi quattro volumi della prima e seconda parte delle mie rime. Non intesi mai quel che avvenisse della perla, e se fosse mandata. V. S. baci in mio nome le mani a Monsignor Reverendissimo, ed all'Illustrissimo Signor Ferrante: e preghi Iddio per la mia salute. Di Roma, il 25 Marzo del 1594.

CLXXXVII. *Al medesimo.*

Io non ho ricuperato la sanità, e, quel che è peggio, i medici me ne danno pochissima speranza.

Non accenno cosa alcuna de' miei antichi desiderj, e dell' altrui promesse; ma scrivo liberamente che mi doglio di M. Filippo, che non abbia mandati a Mantova quei libri, che io gli diedi da mandare. V. S. mi farà gran favore, se manderà i quattro volumi già promessimi; ma chi è nell'aspettazione della morte, non può aspettar lungamente. La nuova, che mi date delle nozze del Signor Ferrante, m'è piaciuta, ma non mi ha rallegrato, perchè lo stato della mia disperata salute non ammette allegrezza alcuna. Se avrò qualche respiro, penso di scrivere appena qualche verso: e piaccia a Dio, che io possa farlo per mostrare anche nell' ultimo spirito la solita divozione ai padroni. Vivete lieto. Di Roma, il 7 Maggio del 1594.

CLXXXVIII. *Al medesimo*.

Mando a V. S. una lettera per l'Illustrissimo Signor Ferrante, colla quale mi rallegro delle sue felici nozze, e in poche parole ho detto molto: e questa per ora servirà in vece di componimento poetico, il quale farò quando potrò: ma dove sono i vostri, Signor Costantino mio, avranno vergogna di comparire i miei, perchè sono infelici, com'è il poeta. Aspetto d'intendere, se a sua Signoria Illustrissima parrà di farmi alcuna grazia, e che almeno mi mandi quattro o cinque di quei volumi miei, dico della prima e della seconda parte delle mie rime, i quali potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli; però V. S. dee inviarli in mano di persona, che gli mandi in quella città, dove, se io sarò morto, saranno forse letti da qualcuno: e vi bacio la mano. Di Roma l' ultimo di Maggio del 1594.

CLXXXIX. *Al medesimo*.

Son venuto a Napoli, come scrissi a V. S. che io era per fare. Qui aspetto lettere sue, e tre o quattro volumi almeno delle mie rime, perchè il parlar d'altro è peravventura soverchio; benchè in questa occasione di ricuperar qualche parte della sanità, e, se fosse possibile, della facoltà, desidero ajuto e favore, non solo dal mio liberalissimo Costantino, ma da tutti gli amici e padroni miei ancora. V. S. viva felice. Di Napoli, il 3 di Giugno del 1594.

CXC. *Al medesimo*.

Già V. Signoria sa, che vedendomi quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore, che fu il Signor Cardinal Cintio Nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia al meglio, che posso; ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna, e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a sua Signoria Illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto, più dello stanco ingegno, che di molta fatica, la qual non posso durare uello stato di poca salute, in cui mi trovo. Ora le mando un Dialogo dell'Imprese, che feci queste settimane passate, nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri, che n'hanno scritto: e appunto mi son governato conforme ai ragionamenti, che V. S. ed io ne abbiamo avuti diverse volte. L'invío in sua mano, acciocchè mi favorisca d'appresentarlo insieme colla lettera, che l'accompagna: e viva felice. Di Napoli, il 20 di Agosto del 1594.

CXCI. *Al medesimo*.

Io, che in un mio Dialogo ho difeso l'onor delle lettere da Socrate, e da Platone, o se pur ragionavano da scherzo, da Tamo Re degli Egizj; ora sarei costretto di mutare opinione, se amassi più questa brevissima vita, che mi avanza, che una lunga memoria di vita non oziosa: e se l'ozio, e la quiete si dee desiderare, piaccia a Dio che io ne possa godere nell'altra, o in questa, come se io fossi in Paradiso; ma questo non è possibile. Invano è il desiderio, il conosco, il confesso, me ne pento; ma torno a peccare in questa sola vanità. Se non volete ajutarmi a santificare, non mi negate ajuto al vaneggiare. Desidero che in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere, o innanzi, o dopo la mia morte: dico le nuove e le riformate, o con danari o senza. Se non potrò aver questo favore in vita, depositerò i danari, che avanzeranno, alla sepoltura, purchè dicano di volermi compiacere. Intanto vi prego, che mi mandiate la prima e la seconda parte delle mie rime, perchè io vorrei farle ristampare correttamente; ma non indugiate alla terza confessione, perchè io potrei pentirmi di questa vanità ancora. Di Napoli non risposi alle ultime vostre lettere, perchè non ebbi i libri: di che mi maravigliai, perchè mi trattenni a bello studio, tanto che chi gli avea portati, o da portare, agevolmente avrebbe potuto farmegli avere. Nel munistero di quei dottissimi Padri, dove sono stato alloggiato molti giorni, ho imparato una nuova dottrina, che di un medesimo libro si possono far diversi doni, o diverse dedicazioni in varie città: e vi bacio le mani. Di Roma, il 16 di Novembre del 1594.

CXCII. *Al medesimo*.

Mando alcuni versi all' Illustrissimo Signor Ferrante, fatti questi giorni, che mi sono sentito assai manco male del solito. Li versi sono pieni d' affetto, e scuoprono l' antico desiderio, che sempre ho avuto di onorare il suo valore; ma non so quanto la mia fatica sarà stimata opportuna: tuttavia si dee aver riguardo alla volontà. Non ho potuto ricopiarli; però prego V. S. riscriverli di sua mano, la quale può far che pajano belle ancora le brutte composizioni: e mi scusi con Sua Signoria Illustrissima, se questo componimento poetico non le desse quel gusto e quella soddisfazione, che io vorrei. Mandi poi il volume delle mie rime, il quale io aspetto: e le bacio la mano. Di Roma, il 6 di Gennajo del 1595.

CXCIII. *Al medesimo*.

Sono già passate tre settimane, che io le mandai un grosso piego, nel quale erano inchiusi alcuni versi, che io aveva fatti in lode dell' Illustrissimo Signor Ferrante, e la risposta ad una lettera di Sua Signoria Illustrissima. Diedi il piego a Corinto, fratello di V. S., il quale mi promise di mandarlo a buon ricapito: e mi dorrebbe oltremodo, se fosse andato in sinistro. Laonde V. S. mi libererà di una passione straordinaria, quando mi avviserà di averlo ricevuto: e se io non sarò degno di alcuna cortesia, che mi debba essere usata dal Signor Ferrante, mandi almeno V. S. il volume delle mie rime, tante volte promesso, e tanto tempo da me indarno aspettato. In quanto alla gravidanza della Signora Donna Isabella, V. S. me ne doveva avvisare a tempo, perchè siamo così vicini al fine del carnevale,

ed io così impedito da' medicamenti, che è impossibile a fare alcuna cosa di buono. Piaccia a Sua Divina Maestà di conservarmi tanto, che io possa celebrare il suo parto. Ho avuta una lettera del Signor Fabio: ringraziatelo in mio nome, e diteli, se lo vedrete, o almeno scrivetcli che io aspetto l'Idea, ch' egli sa: e vi bacio la mano. Di Roma, il 25 di Gennajo del 1595.

CXCIV. *Al medesimo.*

È capitato il volume delle rime, che V. S. mi ha mandato; ma chi l'ha portato ne ha avuto molto poca cura, perchè è di maniera lordo, che io non so se potrò servirmene in niun conto; però ne avrei bisogno di un altro, e n'obbligo la cortesia di V. S. non quella del Signor Ferrante, o di alcun altro di cotesti miei Signori, che potra dimostrarsi in altro tempo in cose maggiori. Ora non voglio essere a niuno più obbligato che al mio Signor Costantino, a cui bacio la mano. Di Roma, il 13 di Febbrajo del 1595.

CXCV. *Al medesimo.*

Ho ricevuto il volume delle mie rime, nuovamente mandatomi per emenda della negligenza di chi portò l'altro. Mi duole che per farmi cosa grata, a lei tocchi di far la penitenza degli altrui peccati: la ringrazio di questo favore, quanto più posso. Diedi, pochi giorni sono, al Signor Giacomo Pergamini un altro mio libro stampato in Napoli, il quale potrebbe ristamparsi in Mantova, se V. S. volesse favorirmi con qualche sua lettera dedicatoria. Se il Signor Giacomo a sorte lo ritenesse per lui, ne manderò un altro quanto prima a V. S. Al Signor Fer-

rante Illustrissimo non ho per ora occasione di scrivere altro; ma s'egli vorrà che io possa ringraziarlo di qualche sua cortesia, il farò con quell'istesso animo, col quale il supplicherei della sua grazia, se potesse ajutarmi a ricuperar la sanità, senza la quale non può la vita stessa in niuna maniera essermi cara: ed a V. S. bacio la mano.

CXCVI. *Al medesimo.*

Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria, che mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da'medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene: ed alla Divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma in Sant'Onofrio.

CXCVII. *Al Signor Antonio Montecatini*.

Ringrazio V. S. molto Illustre del libro donatomi, come di cosa carissima e preziosissima; perchè tale io lo stimo veramente, conservando ancor la memoria della grande stima, ch'io feci dell'alto suo ingegno, e della profonda sua dottrina in leggendo l'altro, da cui molto più imparai in un sol mese, che da molti in molti anni. Ma se questo dee pur esser principio di nuova amicizia, o redintegrazione dell'antica servitù, maggiore ancora è l'utile, e l'acquisto, ch'io non credeva. V. S. non mi tenga piu lungamente in questo dubbio, perchè se io sarò certo della sua benevolenza, come dell'autorità, non dubiterò della mia libertà: nè mi saranno fatte ogni dì nuove offese dai libraj, e dagli stampatori di Ferrara, i quali non hanno voluto pagare alcun debito, che avessero meco, nè osservarmi alcuna promessa; ma nè in questa, nè in altra materia sarò più lungo, perchè se ne viene costà il Signor Antonio Costantini, il quale di tutte le cose è informatissimo, e particolarmente dell'affezione, e dell'osservanza, ch'io le porto. A V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 20 di Luglio del 1587.

CXCVIII. *Al Sig. Cardinale Albano*.

Io non mi son doluto con V. S. Illustrissima, aspettando piuttosto occasione di rallegrarmi seco della falsità degli avvisi, che di consolarla in così grave ed inaspettato accidente. Piaccia a Dio che non sia vero, com'egli è tristo. Frattanto stimo assai minor male l'incertitudine: e prego Sua Divina Maestà che voglia conservar la sua vecchiezza a

maggior prosperità: e le bacio con riverenza le mani. Di Napoli, li 2 di Settembre del 1588.

CXCIX. *Al medesimo.*

Io estimo che 'l dolore non abbia tanta forza nell'animo di V. S. Illustrissima, che possa perturbarla soverchiamente. Laonde niun officio in questa occasione dovrà parerle importuno: e se pur nelle mie preghiere fosse o molta importunità, o poca considerazione, vinca la sua prudenza la mia passione, e mi perdoni, chè troppo è giusta la causa, nella quale sono appassionato. Lasciai a Messer Giambatista Licino molte mie scritture, e son molti mesi ch'io cerco di ricuperarle. Prego V. S. Illustrissima, che voglia interponere la sua autorità, perchè questo vostro Bergamasco soddisfaccia a quanto dee; imperocchè niun maggior obbligo ha un uomo dabbene, che di soddisfare alla sua parola: ed a chi non basta il tribunal della conscienza, al fine è preparato giudice, il qual non riceve inganno. Ma frattanto non dovrebbe esser in tanta considerazione la mia infelicità, che fosse negata ogni fede alle mie parole, nelle quali non è alcuna bugia. Io nacqui povero gentiluomo, e però ho voluto procedere, com'è costume de' gentiluomini, non pensando che sempre dagli amici, o da chi ne fa professione, dovesse negarsi la verità, perchè i giudici avessero pretesto di negar la giustizia. Nostro Signore consoli V. S. Illustrissima di questo colpo di fortuna, e me della mia lunga e continua avversità. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

CC. *Al Sig. Cardinal di Cosenza Datario di Nostro Signore.*

Due occasioni mi sono offerte in un tempo medesimo: l'una carissima, ch'è di farmi conoscere a V. S. Illustrissima per servitore: l'altra amarissima, la quale è di cercare alcun utile nella morte degli amici; nondimeno perchè il danno della morte è irrestorabile, non si dee accrescere con alcun altro. Io sono servitore a Monsignor Illustrissimo Albano, e però molto mi son doluto della morte del Sig. Abate; ma avendomi la Corte, già molt'anni sono, data qualche speranza d'una Badia, non ho voluto in questa occasione mostrar diffidenza o della nuova servitù, la quale io ho voluto cominciar con V. S. Illustrissima, o dell'antica, la quale io aveva col Sig. Cardinale Albano, o delle promesse quasi universali della Corte Romana, o di me stesso, il quale son divotissimo servitore di Sua Santità; e però non perderei l'ardire di chiederle questa, o altra maggior grazia. Mi spiace, che questo primo principio della mia servitù possa parere a V. S. Illustrissima pieno d'ardire, e di presunzione; ma spero, che debba parerle piuttosto pieno di fede, e di sincerità; perchè niuna servitù è più stabile di quella, che si comincia colla grazia de' padroni, e colla benevolenza de' servitori. Io son risoluto d'esserle in tutti i modi servitore, nè l'esclusione di questa grazia mi farebbe meno ardito a chieder l'altre; ma prego V. S. Illustrissima, che non voglia nè far maggior prova del mio ardire, nè consentire che più lungamente sia esercitata la mia pazienza, la quale è stata molti anni incredibile, non per altra cagione, che per non lasciar alcun dubbio a Sua Beatitudine della mia costantissima volontà, che sa-

rà la medesima in tutte le parti del mondo. Ma se questo mio procedere in qualche modo l'offendesse, in vece di grazia le chiedo perdono, acciocchè il mondo impari a perdonar col suo esempio; perchè senza qualche favorevole dichiarazione della Chiesa Apostolica in mio favore, niun altro rispetto, o riverenza dell'onesto e del diritto può raffrenare la cupidità e la licenza de' malefici, non essendo al maleficio proposta alcuna pena. Ma non voglio ora in questo proposito esserle più lungamente nojoso: si degni di numerarmi fra gli altri suoi servitori: e viva felice. Di Napoli, l'ultimo d'Agosto del 1588.

CCI. *Al Signor Cardinal del Mondovì.*

Questa lettera almeno troverà la strada di venire a far riverenza a V. S. Illustrissima, perchè io la scrivo di Bologna, dove jersera arrivai, risorto appena da una breve, ma pericolosa infermità. E se 'l pericolo si dee misurare col timore, o colla disperazione dell'infermo, non è stato maggiore già molti anni sono. Il Signor Antonio Costantini, antico servitore di V. S. Illustrissima, come sono io, mi ha raccolto nelle sue stanze in casa del Signor Raffael Riario, e promessomi che verremo insieme a Roma: e benchè niuna compagnia mi potesse esser più cara, perchè la servitù, ch'abbiamo con V. S. Illustrissima, unisce gli animi più d'ogni altro mezzo; nondimeno ogni tardanza m'è molestissima: e tutto quello, che si diminuisce alla prestezza, mi par che s'accresca alla mia lunga malinconia, o infelicità piuttosto. Comunque si sia, mi raccomando umilmente a V. S. Illustrissima, e la prego che si degni di raccormi nella sua protezione. Di Bologna, a'26 di Ottobre del 1587.

CCII. *Al medesimo.*

Questa mattina ho baciate le mani al Signor Duca di Nocera, il quale mi ha ritenuto seco a pranzo, e fatti molti favori: i quali tutti ho riconosciuti dalla sua cortesia, ed affabilità, perchè invero è un cortesissimo, affabilissimo, e splendidissimo Signore. Laonde in altro tempo, ed in altra fortuna avrei numerato questo giorno tra' felici, e segnatolo, come si dice, con bianca pietra; ma in questa mia infermità d' animo e di corpo niuna cosa mi può piacere, la qual mi tenga in maggior dubbio della salute. Credeva, che le raccomandazioni di V. S. Illustrissima, in questa parte almeno, mi dovessero giovar molto; però nell' altre non volli esser importuno, nè con V. S. Illustrissima, nè con questo Eccellentissimo Signore; ma nel chieder la sanità, o, s' è lecito a dirlo, la vita, sono stato forse troppo timido con un cavaliero; ma con un Cardinale ho voluto al fine lasciare ogni temenza da parte, non mi parendo fargli offesa in supplicarlo d' opera, se non m' inganno, pia e cristiana: e, s' io m' inganno, ci dovrebbe essere chi mi mostrasse il mio errore, acciocchè io non fossi costretto a precipitare in qualche altro maggiore. Ma forse V. S. Illustrissima non ha tanto voluto raccomandare altrui la mia vita e la sanità, quanto darmela ella medesima in casa sua. Se questa opinione è vera, com' è conveniente alla bontà di V. S. Illustrissima, io mi doglio di non averla pregata a tempo, che mi facesse medicare; ma il pentimento è forse tardo. Laonde la supplico che voglia giovarmi così lontano, e scrivere al Signor Duca ed al medico di nuovo in mia raccomandazione; perchè senza ajuto de' medici, e di medicine io non so se mai più rivedrò Roma: tanto mi

nuoce il pregiudizio del tempo, invecchiandosi più sempre l'infermità con gli anni, e divenendo quasi incurabile, o almeno malagevolissima a curare; ma nelle cose difficilissime si può conoscer la virtù di V. S. Illustrissima, la quale è stata prima medico dei corpi, e non se ne dee sdegnare, e poi degli animi; ed ultimamente è salita, per molti suoi meriti colla Chiesa Apostolica, in così alto grado, che non può negar grazia e pietà a chi gliele dimanda, senza far torto all' altre sue nobilissime e cristianissime azioni. Nostro Signore l'inspiri a giovarmi tanto colle raccomandazioni, ch' io possa poi ricevere il giovamento della presenza: e bacio a V. S. Illustrissima con riverenza le mani. Di Napoli, il 16 di Settembre del 1588.

CCIII. *Al Signore Claudio Angelini.*

Io vorrei, che la grazia di Nostro Signore mi facesse amica ogni parte della terra abitata, non solamente sicura, distendendosi dall' Oriente all' Occidente, e dal Mezzogiorno al Settentrione, come si stende la sua autorità, la quale non ha termine quaggiù; ma se Vaticano mi dee essere in vece dell' universo, quanto la sua grazia per me sarà men diffusa, tanto dovrei sperarne maggior giovamento. Laonde accetto in questa parte le cortesi promesse di V. S., nell' altra la prego che non voglia più obbligarmi, che non m' obbliga la mia malvagia fortuna: e bastile, che io sarò sempre ricordevole e grato di tanta cortesia: e le bacio le mani, ed insieme al Signor Antonio suo nipote. Di Napoli, il 13 di Agosto del 1588.

CCIV. *Al medesimo*.

Ringrazio V. S. tanto efficacemente del buono officio fatto per me con Monsignor Nunzio, quanto prontamente a lei è piaciuto di favorirmi. Aveva deliberato questa settimana venirmene a Roma; ma sono sì debile, che temo di restare in mezzo del cammino, benchè non sia molto lungo: pure mi risolverei a venir volentieri, se avessi qualche buona compagnia, se buona può esser per me in modo alcuno. Sua Santità potrebbe agevolarmi il viaggio, e V. S. tanto intimo suo servitore dovrebbe a buon proposito ricordarle, che la Santità Sua non può esercitar la sua beneficenza, e la sua liberalità in persona più bisognosa di me, nè più grata, nè più ricordevole de' beneficj ricevuti. Bacio a V. S. le mani, ed al Signor Costantino appresso. Di Napoli, il 7 Settembre 1588.

CCV. *Al medesimo*.

Raccomando a V. S. l'inchiuse, e me stesso, per usar molte volte la medesima clausula, della qual non trovo la migliore. Scrivo al Sig. Antonio suo nipote d'un mio importantissimo negozio: la prego che lo solleciti alla spedizione, avanti ch'egli parta di Roma. Un' altra grazia le chiedo, che mi conservi la sua camera, se bisognasse, fino al suo ritorno; perchè godendo io in sua vece la camera, procurerò ancora di servire a V. S. Diedi al Reverendissimo Nunzio la risposta all'altra sua lettera: ora le bacio le mani. Di Napoli, il 14 di Settembre 1588.

CCVI. *Al medesimo.*

Sono stato alcune settimane più infermo del solito, e senza lettere del Signor Costantino e di V. S. che mi potevano portare qualche consolazione. Del mio ritorno a Roma sarei quasi risoluto, se avessi qualche comodità, o facilità di tornare: aspetterò dunque alcuna occasione di buona compagnia. Frattanto mi raccomando a V. S., e la prego che voglia dar ricapito all' inchiusa, ch' io scrivo a Monsignor Illustrissimo Cardinale del Mondovì, e procurarmene risposta: e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 16 di Settembre 1588.

CCVII. *Al Collegio degl' Illustrissimi, e Reverendiss. Cardinali.*

Io sono molti anni stato soggetto a tutte le calamità, ed esposto a tutte l' ingiurie, che possono fare un povero gentiluomo, miserabile esempio d' infelicità: nella quale non ha avuto minor parte la malizia e 'l maleficio degli altri, che la mia inconsiderazione; nondimeno ancora son vivo, e la mia vita si conserva per miracol di Dio, quasi un certo testimonio della mia innocenza. Ma se non è alcuno innocente, le colpe degli altri possono fare degni di scusa gli errori, ne' quali sono incorso molte volte: nè dee in Sua Beatitudine, o in VV. SS. Illustrissime manifestarsi minor clemenza nel perdonare, che in me fragilità nel peccare. Però le supplico, che mi facciano giustizia e grazia insieme; acciocchè non sia conceduto ogni ardire alla scelleraggine, o negata ogni consolazione all' infelicità: chi cerca d' impedir la ragione è ingiusto; chi il perdono, crudele. Io procuro di venire a Roma per

l'una e per l'altra cagione, e dopo sì lunga prigionia, e sì lunga infermità, e tanti infortunj, e tanti affanni sostenuti. VV. SS. Illustrissime si degnino di favorir la mia buona volontà, e di raccogliermi nella loro protezione.

CCVIII. *Al Sig. Duca di Mantova*.

Siccome l'estrema età del Signor Bernardo Tasso, mio padre, fu spesa ne' servigj di Vostra Altezza, così l'ultima sua opera fu a lei dedicata. Vostra Altezza il conobbe mal riconosciuto dal primo padrone, il raccolse vecchio e stanco per molte fatiche, il sollevò depresso, e'l favorì disfavorito, e colla sua liberalità l'ajutò a sostenere nella solita riputazione gli anni omai cadenti, e l'ingegno dopo la maturità invecchiato. Vostra Altezza può nell'istesso modo onorar la sua memoria, perpetuar la sua fama, e consolar la sua successione, accettando da me, suo figliuolo, questo suo Poema; il quale egli non condusse a fine, nè corresse, come pensava, illustrando, ed innalzando alcune parti; perchè fu prevenuto da gravissima infermità. Ma io non ho voluto che sia nascosa agli uomini la fecondità del suo ingegno, la qual dimostrò fino alla morte; potendo insieme far manifesto l'obbligo, ch'egli ebbe a Vostra Altezza. Mio padre a' suoi giorni acquistò molto onore co' suoi varj, e felicissimi componimenti, co' quali arricchì questa lingua, e fece fiorire il secolo, nel quale egli visse; laonde non può dispiacere a Vostra Altezza che resti memoria immortale della servitù, ch'egli ebbe colla sua nobilissima Casa; potendo dar quella riputazione a quest'opera sua, che l'altre diedero a mio padre; benchè questa ancora per la piacevolezza, e varietà del soggetto debbe esser letta volentieri. Onde credo che per

tutte le cagioni sarà cara a Vostra Altezza ed insieme la mia affezione ed osservanza, come dee a Principe d'alto ingegno, di molte lettere, giudiciosissimo, e liberalissimo, ed usato sempre alla cortesia, ed alla magnanimità, per costume ereditario osservato da tanti Principi antecessori: ed a Vostra Altezza bacio le mani. Di Mantova.

CCIX. *Al medesimo.*

Nè io ho potuto ritenere il Signor Carlo, ed il Sig. Pirro Gonzaga, nè essi hanno voluto, per condurmi a Mantova, ritardare il lor viaggio, e farmi degno della lor compagnia: e benchè l'autorità di Vostra Altezza potesse non solamente accompagnare i veloci co'tardi, ma accoppiare ancora i degni, e gli indegni; nondimeno mi doglio solo della mia fortuna, nè posso più lungamente dissimulare o la sua violenza, o la mia debolezza, per la quale non ho altro merito, che di pronta volontà. Attenderò dunque (se mi sia lecito con sua grazia) a diminuir la febbre, perchè lo scacciarla peravventura non è conceduto alla virtù d'altra mano, che a quella di Vostra Altezza. Frattanto mi ritirerò in un monastero: e per ischivare la soverchia malinconia, che mi rode l'animo, mi sforzerò di finire almeno quella parte del mio poema, dove ho pensato di seguir Sant'Agostino, descrivendo i due amori della terrena, e della celeste Gerusalemme. Le lodi, che si convengono a Vostra Altezza, in niuna poesia potrebbono esser meglio trattate, che nell'altissima. Ma io sarò prima dubbio di tutte le cose, ch'ella possa dubitare in modo alcuno della mia affezione antica, e della divozione dell'animo, per la quale sono ardito di supplicarla, che non voglia impedirmi, ma piuttosto ajutarmi a condurre quest'opera a

perfezione, nella quale se altra cosa non le piacesse, almeno le dovrà esser grata la gloriosa memoria d'alcuni suoi maggiori: e le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 7 Febbrajo 1591.

CCX. *Alla Signora Duchessa di Mantova.*

La mia fortuna m' ha costretto a giacere con fastidiosa infermità più volte per viaggio, ed in Fiorenza medesima, dove io vivo ancora colla speranza della sua grazia; e la supplico, che scriva in mia raccomandazione al Gran Duca, ed al Signor Duca suo marito, affinchè io sia portato dal suo favore non meno in Fiorenza, che in Roma. Conserverò sempre memoria della cortesia, che l'è piaciuto usarmi, e delle sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato, che non può più sostenersi, e minaccia rovina, se dalla sua autorità non è sostenuto: viva felice. Da Fiorenza, il 30 di Novembre del 1591.

CCXI. *Alla medesima.*

Mi è stato detto, che Vostra Altezza desidera di donarmi due turchine: io la ringrazio, quanto debbo, del buon animo, come farò di ogn'altro favore, che le piacerà di farmi; ma veramente le sarei più obbligato, se mi donasse un rubino ed una perla legata in oro, perchè se avvenisse mai che io dovessi prender moglie, non mi mancherebbono colla sua grazia anella da sposarla: e senza questa occasione sarebbono quasi un rimedio alla malinconia. Vorrei questa state andare a Napoli, e questo autunno tornarmene in Lombardia, coll'occasione di queste nozze fra 'l Signor Principe di Venosa e la Signora Donna Leonora. Ma a Vostra Altezza sono servitore in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, e

non perderò alcuna occasione di servirla: e la bacio le mani. Di Roma, il 14 di Aprile del 1593.

CCXII. *Alla medesima.*

Vivo ancora: e questa vita, che una volta fu dono di Vostra Altezza, non mi può esser molto cara senza la sua grazia: e benchè io abbia perduta la speranza della sanità, non ho voluto perder quella della sua protezione. Però mandai la lettera di Vostra Altezza, conservata da me due anni intieri, al Gran Duca di Toscana, supplicandolo che mi facesse grazia di qualche antidoto, se pur è possibile che io possa aver dono almeno di questa sorte, che non mi noccia. Vostra Altezza, se può, mi ajuti nell' istesso modo, acciocchè io ne speri l' istesso giovamento: e non potendo servir lei, servirò Monsignor Carretto sempre che si degnerà di comandarmi: e le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, l' ultimo di Aprile del 1594.

CCXIII. *All'Illustrissimo Sig. Don Fabio Orsino.*

In questo picciolo Poema pastorale risplendono tanti lumi dell'ingegno di V.S. Illustrissima, quant'io piuttosto vorrei che rilucessero della sua grazia; perciocchè sua è l' invenzione, suo quasi l' ordine, suo lo spirito medesimo della poesia. Io a guisa d' instrumento senz' anima sono stato mosso dalla sua volontà, e dal suo favore; laonde ho parte solo nelle spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo della cetera, che volesse attribuirsi l' arte del citaredo; ma non son cupido della propria laude. A V. S. Illustrissima dunque lo dono, e lo consacro: e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua; ma nell' istesso

modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso; perchè io ancora sono tutto della sua cortesia, sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi V. S. Illustrissima di accettare questo picciolo rogo per consolazione del suo dolore, e per testimonio della mia osservanza; e le bacio le mani. Di Casa 1588.

CCXIV. *Al Padre Don Gaspero Pasterini Abate di Pontecchio.*

Il Signor Cavaliere Gio. Galeazzo ha voluto interporsi fra V. S. e me, laddove io aspettava piuttosto che V. S. Reverenda si frapponesse fra me e lui; perchè io son stanco di ricever simili cortesie, ed egli non è stanco di farle. Questa sera appena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, che io per grazia di Nostro Signore sarò atto ad usarla. Frattanto si contenti V. S. Reverenda, che io me ne stia ritirato, e non venga ad assalirci co' suo tanti doni, quasi con tante macchine da espugnare la mia volontà, perchè ella non si rende così di leggieri, se non al voler d' Iddio, col quale conformianci. Vostra Paternità può esser certa dell' affezione e dell' osservanza, che io le porto: e le bacio le mani. Di Bologna, il 26 di Ottobre del 1587.

CCXV. *Al Sig. Giacomo Pergamini.*

Io credeva d'esser avvisato questa settimana dal Signor Antonio Costantini, ch' egli avesse ricevuto il libro, che io diedi a V. S. da mandargli, molti giorni sono, come scrissi a lui, che sarebbe seguito; ma perchè non ho alcuna nuova con due lettere,

che mi ha scritto, che gli sia capitato, mi fa sospettare, o che V. S. non gliele abbia inviato, o che sia andato in sinistro: e l'una, e l'altra di queste occasioni mi spiacerebbe egualmente; laonde per liberarmi, collo sciolgimento di un dubbio, del travaglio dell' altro, prego V. S. a farmi sapere, col mezzo dell'istesso latore di questa mia, ciò ch' ella eseguisse di quel libro, che le consegnai, altrettanto mal fortunato, quanto l'autore: e le bacio le mani. Di Santa Maria del Popolo.

CCXVI. *Al Sig. Cavalier Gio: Galeazzo Rossi.*

Troppo m' obbliga V. S. con tante belle poesie: e benchè io non sia in questa parte cattivo debitore, nondimeno prendo tempo a soddisfarla, parendomi che mi debba esser conceduto dalla sua cortesia; perchè sono occupatissimo in racconciare alcuni miei Discorsi del Poema Eroico, come intenderà dal Signor Costantino: il quale ringrazierà V. S. da mia parte dell'altre cose; perchè io conservo le grazie occulte nel cuore per renderle a tempo tanto maggiori, quanto sono state più tarde. Mi vergogno di concederle quel che dimanda; perchè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser ritratto, nè per la bassezza dell'ingegno, il luogo dell' immagine; nondimeno a V. S. non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici. Mi spiace, che omai non si rimuovano tutti gl'impedimenti, che sono tra Mantova e Bologna, acciocchè io potessi venire alcuna volta a vederla; ma se i miei preghi non sono stati di tanta autorità, forse potrebbon essere un dì le ragioni: ed a V. S. bacio le mani, pregandola che mi tenga tanto in grazia del Signor Papio, che

io possa viverne sicuro. Di Mantova, il 19 di Luglio del 1587.

CCXVII. *Al medesimo.*

Io ho così poca voglia di far questione, quantunque sia provocato da V. S., che ne fuggo tutte le occasioni con gli Abati, e co' Canonici ancora, i quali vogliono contendere di gentilezza, e vincer di cortesia con me, che posso agevolmente esser superato per difetto della mia fortuna in questo campo, e nell' altro per debolezza e per inesperienza. Ricuso dunque col dono tutte l' occasioni del far questione; e le rinunzio al Signor Antonio Costantini: il quale, benchè sia di picciola statura, nondimeno, essendo di generoso e di grande animo, e grande amico, potrà di leggieri esser campione. E se questa causa si può così difendere colla lingua, come colla spada, o meglio, è per se stessa così buona, che non durerà molta fatica in difenderla. Contentisi dunque V. S. ed insieme il Padre Abate, che se questo è cortesia, io lasci il Signor Antonio, che ne goda: se impedimento, ritenga lui, e non me, che tanto sono impedito dell' intelletto, che non posso distinguer l' offese dagli obblighi. E se questo è uno degli altri, non dee spiacere nè alla sua Reverenda, nè alla Vostra Illustre Signoria, di avere obbligato persona, che può meglio pagare i debiti; perchè di esser povero, e disfavorito, e per poco disgraziato creditore, non posso rimaner contento in modo alcuno. La pace di Nostro Signore sia con esso loro. Di Bologna, il 26 di Ottobre del 1587.

CCXVIII. *Al medesimo.*

Io tengo maggior memoria delle cortesie, che dell' ingiurie, se pure alcuno, che viva virtuosa-

mente, può essere inguriato; però son contento di separar minutissimamente l'une dall'altre, come fanno coloro, che fra l'arene e fra la terra cercano l'oro; ma lasciam le burle da parte. Io sono tanto obbligato a V. S., che doveva prender da me ogni cosa in giuoco, come io avea preso da lei; eccettuatone pero le gran lodi, che mi dà ne' suoi versi, le quali io numero fra le cose gravissime, ed importantissime. Laonde tanto crescono gli obblighi miei, quanto vanno moltiplicando le occasioni, che mi presenta di servirla. Insomma son tutto suo affezionatissimo alla sua gentilezza, ammiratore de' suoi meriti, e quasi predicatore delle sue virtù: e se io non sono affatto, ciò avviene, perchè io non vorrei fare offesa alla sua modestia. Ho ringraziato il Sig. Antonio Costantini, che abbia voluto restringere quest'amicizia, benchè dal mio lato non era punto rallentata: e prego V. S. che quanto mi ama, tanto voglia mostrarsi grato all'affezione portatale da questo gentiluomo, il quale se non meritasse, come fa molto, per la sua sufficienza, dovrebbe almeno per la mia amicizia esser raccolto da qualche Principe, o gran Signore: bacio a V. S. le mani. Di Roma, il 3 di Dicembre 1587.

CCXIX. *Al Signor Giulio Amici, a Loreto.*

Tardi ho ringraziato V. S. d'essere arrivato a Roma col suo favore; ma prima non ho avuto nè occasione di scriverle, nè comodità: ora una mia canzona fatta alla gloriosa Vergine di Loreto me ne dà occasione, perchè fra gli altri suoi miracoli posso numerar questo ancora del mio arrivare a salvamento: e la comodità mi sarà data dal Signor Antonio Costantini, gentiluomo di rare qualità, mio amicissimo, e degnissimo dell'amicizia di V. S. parimen-

te. Pregola, che voglia legger questo componimento volentieri, e scusarmi, se in alcuna cosa o mancasse la divozione, o l'informazione, o soverchiasse il desiderio, che ho avuto di pubblicarlo; ma per me non sarà più divolgato di quel che parrà a V. S. ed a pochi altri, a' quali ne ho fatto parte. Viva felice, e mi tenga in sua grazia, ed in quella del Sig. Governatore. Di Roma, il 18 di Novembre del 1587.

CCXX. *Al Signor Giulio Girelli.*

Voglio parere importuno con V. S. ripregandola che faccia aggiungere alla seconda parte delle mie rime la corona de' dodici sonetti, la quale è stampata. Perdoni V. S. a me l'importunità, come io perdono agli altri molto maggiori offese, che mi vengon fatte. Credo, che agevolmente e con poca spesa potrò esser soddisfatto di sì picciol favore. Però non m'affatichero più lungamente in pregarla: solo mi sovviene di avvertirla, che se in ciò si frapponesse difficoltà alcuna, voglia comunicarlo col Sig. Antonio Costantini: il quale avendo particolar cura di tutte le cose, nelle quali si tratti di qualsivoglia mio interesse, supererà ogni difficoltà, e leverà ogni intoppo, che impedisca la mia soddisfazione: ed a V. S. bacio le mani. Di Roma, il 9 di Maggio del 1592.

CCXXI. *Al Signor Luca Scalabrino.*

Da che mi prometteste con una vostra lettera di venire a Mantova, non ho più intesa novella di voi: non vorrei, che foste morto in modo alcuno. Vedete artificio da costringere gli amici ad esser più solleciti d'ogni accidente! quasi senza questa cagione io non fossi stato assai desideroso della vostra salute. Scrivetemi di grazia, per quanto amore mi por-

taste un tempo, e mandate quei danari al Signore Scipion Gonzaga, o a Mantova, se potete mandarli sicuramente. Un altro piacere vorrei da voi, verbi grazia, che ricopiaste la mia tragedia, che sarà nelle mani del Signor Antonio Costantini, nostro comune amico, e ne mandaste la copia all' Illustrissimo Patriarca di Gerusalemme; e l'obbligo si raddoppierebbe, s'egli l'avesse a tempo per questo Natale, perchè potrebbe leggerla a qualche amico, e Signor mio. L'un mio pensiero mi porta a Roma coll' immaginazione, l'altro mi tira al Signor Marco de' Pij: baciateli la delicata mano da mia parte, e diteli che di leggieri si potrebbe recitar la mia tragedia questo Carnevale in Mantova. Se vuol venire allo spettacolo, disse il Castelvetro, si contenti di non leggerla, e voi di non mostrargliela, acciocchè meno il fastidisca nel rappresentarsi. Il Signor Principe gli farà carezze; laonde per mia opinione può venire a farmi questo favore: fate di grazia che io sia soddisfatto in tutte le cose, delle quali io vi prego, e vi bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

CCXXII. *Al Signor Marco Pio.*

È stata cortesia la vostra di scriver così spesso ad uomo piuttosto bisognoso de' suoi favori, che atto a' servigj: e sciocchezza sarebbe stata la mia il negar risposta, e negligenza il darla tardi, e superbia il rispondere altrimente di quello, che si conveniva ai meriti di V. S. Illustrissima; ma tanti difetti non possono essere, ove è tanta affezione: queste non sono mie colpe, ma della fortuna. Laonde io non dovrei scusare me stesso, ma accusarne coloro, che se le hanno ritenute: io non gli conosco, nè, se volessi cercarne, saprei dove. Rimarrò dunque, come ho

fatto altre volte, in questo danno, il quale solo può esser ricompensato dalla vostra cortesia: nè crediate già, Signor mio, che io volessi opporre a cotesta sola virtù tanti vizj di sciocchezza, di superbia, di negligenza, anzi mi sforzerò d'imitar tutte le vostre virtù, delle quali in età così giovenile siete adorno in guisa, che potete esser imitato da' più vecchi. Io entro ora malvolentieri nel campo delle vostre lodi, perchè mi stancherei nel primo arringo, se prima non riprendessi vigore, e non fossi ristorato dalle fatiche della mente. Ma se io avrò il potere pari alle forze, V. S. Illustrissima conoscerà che io non cedo ad alcuno in onorarla, ed in fare stima della sua grazia. Ho finita la tragedia, come può avere inteso da alcuni miei amici, i quali non mi hanno rimandata quella copia, che io ne avea fatto; onde non ho nè anche potuto porvi l'ultima mano: le mutazioni nondimeno saranno poche, nè passeranno sei, o sette versi in varj luoghi. Speditomi della tragedia, rivedrò il Goffredo, nel quale l'accrescimento sarà di quattro canti, e di qualche centinajo di stanze, ancorchè siano sparse negli altri canti. Vorrei, che quanti saranno i miei poemi, e gli altri miei componimenti, tanti fossero ancora eterni testimonj dell'affezione, che io le porto; ma V. S. Illustrissima può sapere quali siano gli obblighi miei, e in quante parti bisogna che io quasi mi divida coll'opere, e colle fatiche: obblighi di libertà, obblighi di servitù, obblighi di comodità, obblighi di salute; tutti mi sono addosso, e questi quasi congiunti. Altri ve ne sono, oltre questi, a quegli che mi procurano la grazia di Nostro Signore, di Sua Maestà, e di altri Serenissimi Principi, ed insieme colla sanità del corpo, la tranquillità dell'animo, e l'ornamento della fortuna; ma fra tanti miei Signori, ed amici, V. S. Illustrissima ha preso

così alto luogo nell'animo mio, come il merita la sua nobiltà, e la sua gentile ed officiosa natura; e non può esserle tolto per avversità, o prosperità: per favore, o disfavore: per grazia fatta, o negatami: per timore, o per isperanza: o per danno, o per guadagno: per nuova, o per vecchia amicizia: per cominciata, o per disegnata servitù; ma troppo sarebbe lunga questa lettera, se io volessi persuaderle quel che non mi è stato per ancora creduto. Restringo dunque così questa parte dell'affezion mia, come l'altra delle sue lodi, pregandola che non creda a veruno di me, più che a me stesso; perchè allora V. S. Illustrissima sarà meno ingannata, ed io più contento di esser da lei conosciuto: e le bacio le mani. Di Mantova.

CCXXIII. *Al Signor Maurizio Cataneo.*

All'improvvisa novella della morte del Signor Abate Albano io mi son commosso, quanto si possa commovere alcun uomo affettuoso: e benchè molte siano state le passioni, e molti gli affetti nell'animo mio; nondimeno di niuna cosa più sono perturbato, che dal timor che la morte dell'Abate possa esser cagione di quella del Cardinale. Ma conoscendo la prudenza di Sua Signoria Illustrissima, credo che sarà così possente a sostener questo colpo con animo invitto, come per l'addietro ne ha sostenuti tanti altri della nemica fortuna; anzi tanto più, quanto in questa età avrà meglio imparato a conformarsi colla volontà di Dio. Non posso scrivere a Sua Signoria Illustrissima questa settimana, perchè la propria perturbazione m'impedisce: scriverò quest'altra. Frattanto son sicuro che V. S. non lascerà alcun officio di amorevol servitore verso il padrone. Però in questa occupazione non voglio aggiun-

gerne a V. S. alcuna altra. Mi rimetto a quel che le scrissi per altre mie: e le bacio le mani. Di Napoli, il 27 d'Agosto del 1588.

CCXXIV. *Al medesimo.*

Iddio mi dia tanta pazienza, quanta ha voluto che io abbia tribolazione. Da Bergamo non ho risposta, se non dal Signor Pietro Grasso, il qual mi scrive di mandarmi alcune mie scritture in casse di cinnamomi: fra le quali non scrive di mandare alcuni miei libri del Poema Eroico. Dicendo il Licino di averli mandati a V. S., era ragionevole che io ne sapessi qualche cosa, perchè questi modi non sono altro, che trattamenti da farmi uccidere. Io le ho detto più volte, che si dovrebbe far professione di nemico scoperto, o si dovrebbe aspettare il premio conveniente all'opera. Quando io credea di avere scritto tanto, che io meritassi di riposar con dignità, voi cercate che io mi affatichi in nuove opere senza frutto; perchè non so quale altra cagione vi possa indurre a negarmi le composizioni già fatte. Questo è troppo disprezzo di me, e delle cose mie: troppa ingiuria si fa all'amicizia, se pur ve ne fosse alcun vestigio: troppa alla giustizia, troppa alla verità: assai torto mi si faceva negandomi i danari promessi, senza negarmi i componimenti medesimi. Non voglio parlar di tante pratiche, e di tante amicizie con tanti uomini, che fanno professione di lettere, ed in tante parti d'Italia, nelle quali si scrive, e si ragiona di me con tanta soddisfazione universale; ma non sono io soddisfatto, che molti si usurpino la mia opinione, molti gli scritti, altri vogliano impugnarmi sotto pretesto di amicizia, ed io sia costretto di tacere, e di simulare: e certo il farei, se potessero impugnar le opinioni senza la vi-

ta, o se fosse disgiunta l'utilità dalla riputazione. Queste cose o si negano tutte, o tutte si debbono concedere. Non voglio che la mia fortuna mi spaventi di scriver quello, che potrebbe fare un Principe giustamente, dove egli avesse opinione che la giustizia fosse una generosa sapienza, non una generosa pazzia, come credevano i Sofisti. Potrebbe, dico, così contentarsi che io offendessi altrui senza pena, e senza pericolo, come io senza pena sono stato offeso a torto molti anni; ma questo Principe bisognerebbe che discendesse dal Cielo, o che fosse polito a guisa di una statua da un eccellentissimo filosofo; ma non trovandosi il filosofo, è soverchio il cercare del Principe: ed io non spero tanta felicità; e se la sperassi, non son cupido d'altra vendetta, che di potermi vendicar non volendo, e perdonando a coloro, che non sono ostinati. Ma lasciam questi discorsi, ne' quali sono stato trasportato da una giusta ira, quasi cavallo senza freno: e siami in vece di freno il rispetto, che io porto all'Illustrissimo Signor Cardinale Albano. Frattanto V. S. si contenti di mandarmi quei libri in modo, che non si perdano. Mi scrive il Signor Antonio Costantini, che V. S. gli ha comunicata una certa nuova pratica da lei cominciata, perchè si stampino altre mie lettere in Vaticano. Io in quanto alla stampa non fo differenza da Vaticano a Basilea; perchè in tutti i luoghi porterei l'istesso rispetto a Sua Santità; ma dopo tanti volumi stampati, con tanto mio dispiacere, vorrei compiacermi nell'impressione di tutte l'opere mie, e poterle rivedere, e correggere: nè posso dissimular questo appetito. Bacio a V. S. la mano, e la prego che non consenta, che io sia più tentato in questo modo: e viva lieta. Di Napoli, il 3 di Settembre del 1588.

CCXXV. *Al medesimo.*

Mi doglio, che la mala novella sia confermata da Bergamo: e questo dolore mi si fa sentire fra gli altri miei, che sono infiniti in guisa, che niuno più mi perturba. Io non sono atto quasi a ricever consolazione; e voi volete che io la dia: se io potessi ricusar quest'ufficio senza rifiutar la servitù con Monsignor Illustrissimo Albano, il farei volentieri; ma non posso, se non essergli servitore, o lieto, o dolente, o come stima più convenevole. Scriverò dunque quest'altra settimana o consolando, o piangendo seco questo inaspettato accidente: frattanto gli parrò forse soverchiamente nojoso, non perdendo le occasioni dello scrivere, e del raccomandarsi; ma quanto la sua prudenza è maggiore, tanto meglio conoscerà che in ogni tempo i buoni ufficj son convenienti. Io son rimaso molto debole per molto sangue cavatomi, e molto maninconico per la qualità, la quale mi ha spaventato. Da Roma ho così picciola grazia, che non posso spedire in Napoli le mie cause per giustizia: e chi tiene contra le mie ragioni, non mi può essere amico. Il Licino mi scrive di aver mandato a V. S. alcuni miei libri del Poema Eroico; però mi maraviglio di non averli avuti. Se Bergamo fosse stato in Cattaro, ed il Licino il Gran Cane, questo negozio si doveva spedire: e non mi può essere per modo alcuno persuaso, che se V. S. avesse voluto dirne una parola al Cardinale, egli non si fosse risoluto a mandar le scritture, ed a pagar quel che egli non può negar di dovermi già molto tempo fa. Piaccia a Dio, che io possa un giorno respirar da tante oppressioni: ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

CCXXVI. *Al Monsignor Barzellino Abate di S. Barbara.*

Io ho trovato Roma bella, e cortese, come già pensato, e non mi è succeduta alcuna cos l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, che ic ancora qualche grazia, oltre ogni mia espetta ed ogni credenza degli altri: nè la disperc pietà d'Iddio. Frattanto io mi vo consolando vori, che io ricevo ogni giorno da questi Illu mi Signori: e penso che questa debba esse stanza, quanto lunga, non so; ma pur che esser mia stanza; però prego V. S. che voglia re il Signor Duca, e la Signora Duchessa giustissima grazia, cioè, che si degnino di c dare che mi sieno mandati i miei libri sino a o almeno sino a Fiorenza; perchè il Sig. A Costantini si piglierà questa cura per amor m io mi rimarrò obbligatissimo a V. S. in ques tà, la quale non avendo mancato mai all'ind d'alcuno, non mancherebbe alla mia, se io n se alcuna; ma questa sarebbe cosa ordinaria: drire un uomo ozioso ne' suoi piacevoli stuc trebbe essere uno de' miracoli della sua magn za. Piaccia a Dio che io non m'inganni, acc io possa mostrare a V. S. quanto desideri di la. Aspetto risposta senza fallo, ed appresso i e le bacio le mani. Di Roma, il 4 di Novemb 1587.

CCXXVII. *A Monsignor Papio.*

Io sono in Bologna, dove essendo scritto, pinto il nome di libertà in molte parti, dovreb sere ancora scolpito nel cuore degli uomini; h non sia maggiore, nè più bella libertà, che i

vire a Sua Beatitudine; nè alcuna scienza, che possa insegnar cosa più lecita, o, per meglio dire, piu dovuta. E benchè l'esser mio non sostenga sì alto conoscitore, per parlare colle parole del Poeta; nondimeno, come io stimo, non è alcuno così basso, o così indegno soggetto, che non possa esser cura della sua providenza: colla quale reggendo i regni, ed i popoli, e le nazioni del mondo, si assomiglia a Dio, del quale è supremo Vicario in terra. V. S. Reverendissima dunque mi farà grazia di far sapere a Sua Santità, che io sono in Bologna, e scrivo questa dalle stanze del Signor Antonio Costantini, dov'egli m'ha raccolto con quelle dimostrazioni di amore e d'onore, che io non so se avessi saputo desiderare di più, nè di meglio. A V. S. Reverendissima sono affezionatissimo a quel mio modo antico, il qual cominciò colla cognizione degli infiniti suoi meriti, e della sua profondissima dottrina: e mi rincresce che la mia fortuna mi costringa ad aver obbligo a molti altri, fra' quali non voglio numerare il Signor Patriarca di Gerusalemme, benchè egli colla sua autorità non abbia voluto aver parte nella mia licenza, o nella salute, o nel rimuovere alcuno di tanti impedimenti, che io ho trovati per questo viaggio. V. S. Reverendissima nondimeno si degni di raccomandarmeli: e viva felice. Di Bologna, il 26 di Ottobre del 1587.

CCXXVIII. *Al Sig. Principe di Mantova.*

Mando a Vostr'Altezza i versi fatti per suo proprio comandamento. Se saranno di suo gusto, avrò di che rallegrarmi per rispetto di lei stessa, che riconoscerà per effetto della sua autorità tutto ciò, che ella goderà di buono in questo breve componimento; ma quando io non abbia accappata la ven-

tura in darle soddisfazione, l'obbedienza potrà scusare qualunque mia imperfezione, e l'ardimento poetico in particolare, che V. A. vedrà non mai più veduto, avendo io fatta Minerva innamorata, perchè non ho letto in alcun poeta, ch'ella fosse mai innamorata; ma il Petrarca nel Trionfo di Amore la comprende sotto quello universale:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;

perciocchè ella non solo è tra gli Dei di Varrone, ma fra' seletti. E dovendo obbedire V. A., ho preso ardire di fingere che Minerva sia vinta da Amore. Nel rimanente mi porto a quanto le dirà per me il Signor Antonio Costantini, che le renderà questa mia: ed a V. A. bacio umilmente la valorosa mano. Di S. Anna, il 4 di Luglio del 1586.

Amor contra costei, che 'n treccia, e 'n gonna
S' arma, e s' accampa, e i suoi guerrieri accoglie,
Tra le schiere un desio, ch' in noi s' indonna,
Guida un pensier ben mille ardite voglie;
Tutte le stelle in Ciel d' invitta donna
Prometton l' amorose e care spoglie:
E fede, e sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.
Scudo, ch' avvolge al capo atri serpenti,
E d' elmo e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l' asta d' una Diva, e d' altra l' arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco,
Acciocch' insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

CCXXIX. *Al Sig. Ricciardo Costantini.*

Buoni, e ben intesi sono i rimedj, che V. S. mi

ha mandati per la mia indisposizione: e direi ancora, che sariano molto bene applicati, e con speranza di giovamento, se il male istesso pur troppo invecchiato non mi facesse perdere ogni speranza negli ajuti umani, ed averla solo ne' divini. Resto nondimeno molto obbligato alla cortesia di V. S.; e mi creda che se piacerà a Dio, ch' io viva ancora qualche tempo senza que' travagli, che l' infermità continovamente mi dà al corpo, e la maninconia all' animo, ella goderà senza fallo gli effetti della gratitudine, che la mia mala fortuna non può vietarmi di usare verso di chi mi si mostra così cortese, come ha fatto V. S.: e le bacio la mano. Di Roma.

CCXXX. *Al Signor Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme.*

Niuna espettazion mi par più lunga, che quella delle lettere di V. S. Illustrissima, le quali potranno far l' effetto, che farebbe la presenza medesima, o non molto minore, e consolarmi quasi nell' istesso modo. A niuno fui mai più affezionato, che a V. S. Illustrissima, a niuno più intrinseco, ed a niuno pensai d' esser più obbligato, o avrei voluto: ed era ragionevole, che quanto crescevano i suoi meriti, tanto ancora accrescessero gli obblighi miei; perchè meritando molto, potea aver molte occasioni di farmi favore. Però non si maravigli, se da lei sola aspetto quel rimedio, che può esser medicina all' animo infermo, il quale non chiederei ad alcun altro, benchè nol rifiutassi offertomi, o datomi volontariamente. Del corpo sono ancora infermo, come io era, o poco meno; e se l' infermità non fosse di molto pericolo, è almeno di grandissima noja: ma io credo che non essendo risanato, non potrò viver

se non breve tempo. Il Serenissimo Signor P
come V. S. sa, mi fece grazia di voler che i
si seco a Mantova: non ci pensando io, dovr
che risolversi al rimanente, e conceder tut
grazie, o al mio silenzio, o alle preghiere
Illustrissima; perchè tardando molto, togli
speranza, ed a se medesimo l'occasione di u
vole operazione, e ad ambedue il piacere de
te data e ricevuta. In questa materia è s
l'essere eloquente, basta d'esser veritieri; e
sendo S. A. ingannata dagli altri, non dovr
gannar se medesima, nè valer più l'esemp
cuno, che la ragion medesima. Onde b
V. S. Illustrissima le scriva il vero, e lo scri
amico mio, e padrone di molti anni, e c
parente, benchè non soglia scrivere se non
mente; laonde non sarà desiderata la sua el
per la vita di un suo servitore. Io scrivo a
lustrissima con poca diligenza, come sempre
perchè più mi assicura l'affezione, che m
che non mi spaventa il suo giudicio: nè st
le lettere, che io le scrivo, saranno fra qu
vogliano stampare, o questa almeno; la qu
rei che stesse occulta in modo, che mai n
sapesse, che alla benignità del Signor Pri
alla liberalità fossero stati necessarj sproni,
li: della clemenza non parlo, perchè mi
che mi fu vietato il ragionarne. Attendo a f
mia tragedia: e sono occupato ancora nel p
mio padre, e sempre mi sopraggiungono alt
pazioni, acciocchè io non possa spedire cosa
Non ho potuto mai riaver quei Dialoghi, p
vo di nuovo al Signor Maurizio, e mi racco
M. Giorgio: ed a V. S. Illustrissima bacio l
Di Mantova, il 22 di Ottobre del 1586.

CCXXXI. *Al medesimo.*

Io temo più la rovina di V. S. Illustrissima, che la mia propria: perchè la sua, quasi di una gran macchina, potrebbe ricoprir me ancora, se le fossi vicino, e darmi morte e sepoltura in un medesimo tempo; ma la mia caduta non potrebbe nè atterrare, nè crollar la sua nobissima Casa, che ha sì profondi e sì saldi fondamenti, anzi piuttosto non ha potuto; perchè io son già caduto e rovinato, e molti anni sono che io tento di risorgere invano nell'opinione degli uomini, e di ristorarmi colla grazia de' Principi. Laonde la mia partita di Mantova non potrà esser cagione di mia nuova ruina, nè di alcun danno di V. S. Illustrissima, perchè io non consentirei, che vivesse lungamente in questo sospetto ed in questa ansietà; ma se mi fermassi in Mantova contro il mio proponimento, sarei oppresso, come sono stato altre volte, non degnandosi questo Serenissimo Principe di porgermi la mano della sua grazia, e di sollevarmi da tante miserie. Verrò dunque, potendo venire, in tutti i modi, o in abito di pellegrino, o di mercante, a cavallo, o a piedi, o per barca; ma se M. Giorgio non mi ajuta, temo che mi bisognerà navigare, nè potrei far cosa che più mi spiacesse. Io son poco sano, e tanto malinconico, che son riputato matto dagli altri e da me stesso, quando non potendo tenere celati tanti pensieri nojosi, e tante inquietudini e sollecitudini di animo infermo e pertubato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali, se sono da alcuni ascoltati (e possono essere da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel che io speri, e quel che io desideri. La medicina dell'animo è la filosofia, colla quale io mi medico assai spesso. Laonde comin-

cio a ridere di tutti i miei infortunj, e di tutti i disfavori che io ricevo: che più? rido ancora della mala opinione, che hanno gli uomini di me, e della mia passata sciocchezza, colla quale io la confermai; ma questo riso è così vicino al furore, che ho bisogno di veratro, o di altro sì fatto medicamento, che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendono al cervello alcuni vapori, che perturbano il discorso e la ragione. Insomma non avendo speranza di risanare a Mantova, delibero di venire a Roma, se potrò, e mi raccomando a M. Giorgio, il quale puo spedire questo negozio, e mi ha promesso di farlo. Dell'altre cose parlerò con V. S. Illustrissima, quando io sarò presente: perchè io stimo tutte le speranze e tutte le promesse vane, se non ricupero la sanità. Frattanto mi raccomando a V. S. Illustrissima quanto più caldamente posso. Di Mantova, il primo di Ottobre del 1587.

CCXXXII. *Framento di lettera al medesimo.*

Scrissi l'altro giorno quel che io aveva ragionato in Guastalla col Serenissimo Signor Principe, e diedi la lettera al Signor Abate di S. Barbera; e ne aspetto risposta, che mi porti contentezza, o che non me ne tolga la speranza. Ho poi avuta una lettera del Signor Pirro, e veduto il Signor Ferrante medesimo; ma l'infermita dell'uno, e 'l negozio dell'altro sono ora l'altre cose, che mi perturbano: benchè io non sappia appunto, quale egli sia, o di che. Sono infermo, e l'infermità non è da giuoco, nè senza pericolo. Laonde avrei di bisogno di medico e di confessore, e forse di chi scongiurasse gli spiriti, ed incantasse la fantasma: e se fra i mali dell'animo, uno de' più gravi è l'ambizione, egli

ammalò di questo male già molti anni sono, nè mai è risanato in modo, che io abbia potuto sprezzare affatto i favori e gli onori del mondo, e chi può dargli; o non seguirli almeno, o non desiderarli: e se non mi affligge soverchiamente la privazione di essi, non concede luogo all'allegrezza, nè lo nega al cuore. Molte cose m'insegna la filosofia, le quali io porrei in opera, se io potessi: e se tanto insegnasse dell'azioni agli altri, peravventura non sarebbe chi invidiasse il mio ozio, o impedisse il negozio, o riputasse la mia esaltazione principio di sua depressione. Non ho studiato altri più volentieri di Aristotile, e di Platone, benchè abbia lette l'opere di molti: e ho deliberato per difficoltà, che io trovi, di non ripararmi negli alloggiamenti degli Epicurei come fuggitivo: ed amo meglio di lasciar tutti i piaceri, e tutti i miei comodi, e tutte le mie speranze ancora a guisa d'impedimenti.

CCXXXIII. *Supplica alla Santità di N. S. Papa Sisto V.*

Torquato Tasso, umilissimo e divotissimo servo di Vostra Santità, avendo fatto ricorso alla sua clemenza dopo molti anni di prigionia, e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia; supplica Vostra Beatitudine umilissimamente, che gli faccia grazia di potersi fermare in Roma senza alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustizia, perchè essendo egli nato nel Regno di Napoli, nel quale, oltre l'amor della patria, molti bisogni il costringono a ritornare, e riconosce, e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo Signore; si appella al suo da tutti gli altri giudicj, per li quali è stato prima condannato, che sentenziato. Il 20 di Dicembre del 1587.

CCXXXIV. *Al Vescovo di Modan*

Mi spiace, che la prima lettera, che i
V. S. Reverendiss., non contenga cosa app
al suo servizio, ma al mio comodo, o a
piuttosto. Ma le forze della necessità sono
di, che non possono esser superate se non
quelle della virtù, della quale io me ne t
fornito, che non sarebbe mestieri; nondim
ricorderò sempre ne'suoi servigj, non dir
ma il suo valore. Frattanto la prego ch
di far mandare in Bologna al Signor An
stantini la valigia, che io lasciai nel Ves
mi tenga nel numero de' suoi più affeziona
ri, fra' quali non mi può riporre lunghez
po, ma ampiezza di grazia, e di cortesia.
gnore la feliciti. Di Bologna, il 26 di Otto

CCXXXV. *Al Signor D. Virginio C*
Duca di Bracciano.

Non mi sono dimenticato di quel che V
cellenza mi comandò l'ultima volta, che
di; perchè gli obblighi miei, che sono
grandi verso l'Eccellenza Vostra, sempr
presentano all'animo quanto io debbo far
virla. Le mando il sonetto, chè tanto mo
siderare: e se io fossi così pieno di amor
Vostra Eccellenza, o che mi si facesse alm
nel cuore in qualche parte in vece di que
conia, che di continuo mi travaglia, avrei
maggiore affetto, e più convenientement
bella donna, che Vostra Eccellenza o per
o per segno di vendetta porta appesa al
gentilmente dipinta. Si degni di accettar l

ciò che può avere da povero debitore: e viva felice. Da Roma.

La bella donna, che nel fido core
Stile amoroso del pensier dipinse,
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,
Che al laccio suo il tien sospeso amore.
Ma voi per consolar l'aspro dolore,
Che per troppa dolcezza al fin lo strinse,
Quale Apelle la Diva in carte finse,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appesa
D'aurea catena, e quando amor v'assale,
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.
Ahi! non è pari il giuoco, o pari il male,
Nè giusta legge in sì gentile impresa,
Far sordo smalto a vivo cuore eguale.

CCXXXVI. *Al Sig. Ercole Rondinelli.*

Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato dall'autorità di Monsignor Illustrissimo Albano alle nozze della Signora Margherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal Sereniss. Sig. Duca di Ferrara quelle grazie, che 'l Cardinale m'aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d'ira e di immaginazione, e parte per necessità trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato, ed in questa prigione sono stato aspramente trattato dallo sdegno, se non m'inganno, di Monsignor Illustrissimo d'Este. Sebben molte fiate mi son raccomandato all'Illustriss. ed Eccellentissimo Signor Lodovico Gonzaga, e raccomandate le lettere a V. S., il che fin'ora mi pare d'aver fatto indarno; e quel che sia per fare il Sig. Lodovico non so, sebben dall'Illustriss. ed Eccellentissimo Signor Scipion Gonzaga Principe dell'Imperio, a cui Sua Eccellenza è mol-

to amico, m'è data speranza, che queste nozze, le quali io ho stimate false, non sian disperate, e che tutta la Casa sua abbia buono animo verso me. Perchè nondimeno l'aspettare, e 'l patire più lungamente m'è venuto a noja, prego V. S. a pregar Madama la Duchessa di Nemis, e la supplichi in mio nome, che voglia aver pietà di me, che sono nello spedale di Sant'Anna, e che voglia riserbar la mia vita di tanto, che io possa fare alcun servizio a'suoi figliuoli, a' quali con affetto sincerissimo desidero ogni debita felicità. Se il Cardinale impedisce i miei negozj, ella può agevolarli, e dee farlo altrettanto per l'amor, che porto a' figli, quanto per l'infinita riverenza che porto alla madre, Dama veramente eroica, e di mente e d'animo grandissimo. L'autorità di Madama la Duchessa si dee stendere non solo in Francia, ma anche in Germania, ed in Italia: sicchè pur che voglia, debbo creder che possa; ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Gennajo del 1581.

CCXXXVII. *Al medesimo.*

È una Memoria lasciatagli al medesimo da Torquato Tasso, quando andò in Francia, che si conserva originale in Ferrara presso il Reverendiss. Sig. Canonico Girolamo Baruffaldi, insieme colla lettera antecedente.

Perchè la vita è frale, se piacesse al Signor Iddio disporre altro di me in questo viaggio di Francia, sia pregato il Signor Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima in quanto alle mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi, e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri o amorosi, o in altra materia che ho fatti per ser-

vigio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco, fuor che quel solo: *Or che l'aura mia dolce altrove spira*. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio dell'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del Poema Eroico: del Gottiffredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze, che saranno giudicate men ree, sì veramente che tutte queste cose siano riviste, e considerate prima dal Signor Scipion Gonzaga, dal Sig. Domenico Veniero, e dal Sig. Batista Guarino, i quali per l'amicizia e servitù ch'io ho con loro, mi persuado che non ricuseranno questo fastidio.

Sappiano però, che mia intenzione sarebbe che troncassero, e risecassero senza risparmio tutte le cose, che o men buone, o soperchie giudicassero; ma nell'aggiungnere, o nel mutare andassero più ritenuti, non potendosi questo Poema vedere se non imperfetto. Dell'altre mie composizioni se al suddetto Sig. Rondinello, ed a' prefati Signori alcuna ne paresse non indegna d'esser veduta, sia loro libero l'arbitrio di disporne. Le mie robbe, che sono in pegno presso Abram ..... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi, che sono in pegno per tredici scudi appresso il Sig Ascanio, e quelle che sono in questa casa desidero che si vendano, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaffio a mio padre, il cui corpo è in S. Polo, e l'epitaffio sarà l'infrascritto *. E se in alcuna cosa nascesse qualche impedimento, ricorra il Signor Ercole al favor dell'Eccellentissima Madama Leonora, la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale. Io Torquato Tasso scrissi. Ferrara 1573.

* *Segue l'epitaffio.*

BERNARDO TAXO MUSAR. OCIO, ET PRINCIPUM
NEGOTIIS SUMMA INGENII UBERTATE, ATQUE
EXCELLENTIA, PARI FORTUNAE VARIETATE,
AC INCONSTANTIA, RELICTIS UTRIUSQUE INDUSTRIAE
MONUMENTIS CLARISSIMO
TORQUATUS FILIUS POSUIT.
VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX. OBI. AN. MDLXIX.
DIE IV. SEPTEMB.

CCXXXVIII. *A Maurizio Cataneo*.

La cortesia del Gran Duca ha infin'ora superata quella di ciascun'altro; ma non ha vinta la malignità della mia fortuna, la quale ancora contende colla sua bontà. E benchè la virtù di così alto Principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno mentre in questo campo delle tribolazioni, e delle avversità del mondo si combatte della mia salute, e della gloria degli ottimi Principi, io non posso aver più certo refugio, che alla provvidenza. E sempre, che io supplico l'Illustriss. Albano, o alcun altro Cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d'una quiete, e di una tranquilità perpetua. Lo prego dunque, che mi sia in ciascuna occasione favorevole, acciocchè io non sia defraudato della mia speranza, e della grazia di questo altissimo Principe. Veramente è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente, ch'egli è stato instrutto al regnare, non solamente dalla natura, ma dalla disciplina. Ed in tanta mutazione, o piuttosto esaltazione di stato, colla grandezza, che non ha pari in Italia, e coll'abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo de-

gno d'ogni favore, del quale l'Altezza sua non mi abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione, in luogo di sentenza irrevocabile. Laonde niun'altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne'bagni d'acqua dolce, e negli altri, come fu parere de' medici Napoletani. Ma questo pensiero mi costringe a pregarla a supplicare in mio nome l'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, che mi sia liberale del suo favore, e delle raccomandazioni, scrivendo a sua Altezza, o a Monsignor Arcivescovo di Pisa, o a Monsignor Vescovo d'Arezzo; e V. S., che mi è amica, favoriscami colla sua penna. Di Fiorenza, a' 20 di Giugno del 1590.

CCXXXIX. *Al medesimo.*

Non è alcuno, che ami la virtù più di me, ovunque ella si trovi o in alto, o in basso soggetto, o in oscuro, o in illustre; perchè ella suole innalzare ed illustrar ciascuno, e spesse volte mal grado della fortuna. Sia dunque V. S. sicura di participar tanto del mio amore, quanto della virtù; nè pensi di poter esser tutto virtù, che io non sia tutto amore: nè voglia ella offendermi col persuadere ad altri, o a se stessa, che io possa odiare altro che 'l vizio, o coloro che nel vizio sono indurati; ma non ugualmente, perchè l'odio non può esser uguale, non essendo uguali i peccati. Per mia natura sono inclinatissimo alla benevolenza, alla pace, alla compagnia de' nobili e de' virtuosi, e mi sdegno agevolmente contra quelli, che vogliono dividerla, o perturbarla: ma non sento fra me medesimo maggiore indignazione di quella del vedere innalzati i pertubatori della quiete, o gli oppressori della virtù, i quali non dovrebbono esser tollerati nell'infimo stato, e nell'abominevole, quanto meno in altro migliore:

anzi questa abominazione dovrebbe esser cacciata dal mondo con ogni rimedio umano e divino, come la peste e l'eresia. Questa è la mia opinione, questa è la volontà. E se furia è l'indignazione, non nego d'esser furioso: e vorrei poternela accertare coll'ultimo giudicio. Or se ne avete alcun dubbio, cercherò di rimuoverlo col lodare gli amatori della pace, della giustizia, e degli studj, come furono sempre i Signori Veneziani, e particolarmente il Clarissimo Sig. Luigi Veniero, del quale infin dalla mia giovanezza fui amico, e servidore. L'esaltazione del Sig. Cintio Aldobrandino è da me desiderata, come la quiete propria, e la propria riputazione, perchè non posso separare l'una dall'altra; onde son più impaziente nell'aspettare la sua promozione al Cardinalato, che non sarei se aspettassi alcun mio bene, o soddisfazione particolare. V. S. viva lieta, e baci le mani al nostro Sig. Bartolommeo Zucchi. Di Vaticano, a'23 di Decembre 1592.

CCXL. *A Monsig. Panigarola Vescovo d'Asti.*

Grande usura hanno fatto le poche parole, che io scrissi a V. S. Reverendiss., poichè io ne ho guadagnato il preziosissimo tesoro della sua lettera; ma ridasi della mia sciocchezza, perchè io l'ho confidato ad alcuni amici del Sig. Maurizio, il quale nega di averlo ricevuto, e d'essere obbligato alla restituzione; ma essendo il Vescovo Panigarola Signore, e dispensatore delle infinite ricchezze dell'eloquenza, può sempre farmene parte senza temenza d'impoverire. Io fo, e feci sempre grandissima stima, anzi ebbi grandissima maraviglia del suo giudicio, della sua dottrina, e dell'eloquenza. E questa maraviglia tanto si fa maggiore, quanto più invecchia. Ma sono affezionatissimo al nuovo poema, o novamente rifor-

mato, come a nuovo parto del mio intelletto: dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove, onde gli confiderci la vita e l'anima medesima, e vorrei che fosse dal giudicio e dall'autorità di V. S. Reverendiss. onorato. Del Sig. Cintio non ho certa opinione, stimando che se una volta mi fece degno della sua tavola, dovesse per cortesia sempre stimarmene meritevole, quantunque io impazzi come Democrito; o almeno privarmene per mia colpa, non per quella degli altri, la quale è cagione della mia malinconia: colpa non può essere nel dir vero, ma forse poco sottile avvedimento. Io penso di scusarmi, se non posso coll'esempio dei poeti e de' filosofi, almeno con quello di Papirio: tanto mi basta l'animo. Il Signor Cintio non può dimostrare altezza d'animo, se non facendo vergognare i Principi, che mi sono nemici per questa cagione, per la quale io non merito vergogna, ma onore. Mi parrà d'essere stimato a bastanza, quando alcuno non parli, o scriva contra la mia opinione, o non mi sforzi a consentirvi. Del mio dilettissimo Poema, come degli altri, fra' quali sono le Lagrime di Cristo e della Vergine, manderei copia a V. S. Reverendiss. se io potessi pagare il copista. Ma il Sig. Cintio, o il Sig. Maurizio, il quale è denajoso anzi che no, potrebbe fare a me questo servigio, e dare a lei questa soddisfazione. Di Roma, a' 10 d'Aprile 1593.

CCXLI. *A Marco Velsero.*

Da Germania io non aspettava maggior onore, nè più caro dono; perchè l'esser in questa guisa onorato con doni dell'opere sue da un dottissimo, e cortesissimo gentiluomo, è da me apprezzato quanto

gli stessi presenti de' Principi, e degl' Imperadori. Ringraziola adunque della sua cortesia, e vorrei poterla lodare della sua molta erudizione; ma io non sono peravventura atto a farne giudicio. Può a V. S. bastare il parere del Sig. Baronio; leggerò nondimeno volentieri quel ch'ella ha scritto delle cose di Augusta, per non essere affatto stimato ignorante, se m'occorresse mai di formar nuovo poema. Della mia Gerusalemme Conquistata scusi ella il difetto della memoria, o del sapere, o dell'occasioni, o dell'altrui volontà, e mi perdoni se io non ho fatto menzione d'una nobilissima città di Germania, che dall'Italia ha origine, ed il nome dagli Imperadori medesimi, da' quali questo accrescimento d'Imperio, e d'onore, e di riputazione fu trasportato tra' Germani. Perdonimi almeno infino a nuova pubblicazione di questo stesso Poema, se pur mi sarà conceduta innanzi alla morte. Rallegromi trattanto, che io non sia tra' uostri disprezzato. Ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, al primo di Giugno 1594.

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

RACCOLTE DAL MURATORI

E PUBBLICATE PER LA PRIMA VOLTA NELL'EDIZIONE DI VENEZIA DEL 1735-42.

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

APOSTOLO ZENO

STORIOGRAFO DI S. M. CES. E CATT.

Alla bella e piena edizione, che si fa costì dell'opere di Torquato Tasso, ben volentieri vengo a contribuire anch'io tutto quel poco d'inedito, che in mia mano si truova di quell'incomparabile ingegno. Forse di pochi si potrà dire ciò, ch'io credo di poter dire del Tasso, cioè non esserci cosa scritta, o dettata da lui, per picciola che sia, la quale non meriti d'essere comunicata al Pubblico per via delle stampe. Non già che sieno gemme tutti quanti i suoi detti, o scritti; ma perchè in ogni cosa del suo si sente o il filosofo, o il poeta; essendosi appunto unite in lui (nè credo che alcuno ne dubiti) le rare prerogative di gran poeta, e di gran filosofo. Oltre di che esige la venerazione dovuta a certi straordinarj e famosi ingegni, che si tenga e faccia conto anche d'ogni menoma cosa o scritta da essi, o spettante alla loro vita. E che non fanno gli eruditi per cavar fuori delle tenebre i soli frammenti degli antichi Greci e Latini scrittori? Tutto si reputa tesoro, perchè uscito di sì nobili vecchie miniere. Ora ancorchè noi abbiamo gran copia di Lettere del Tasso date alla luce, e tutte degne di questa luce; pure a me è riuscito di scoprirne e raunarne non poche altre, prive finora, e pur meritevoli anch'esse del medesimo benefizio. E queste a tal fine appun-

to trasmetto a voi, amatissimo mio Sig.
perchè a voi più che ad altri so che sara
che meditate da tanto tempo la Storia
Volgari d' Italia, e v' è a cuore d' aver
piosa e scelta vostra Libreria specialme
tere di quanti mai potete trovare scritto

Ma voi mi chiederete, onde io abbia tr
non più vedute merci. Rispondo: dagli or
Tasso medesimo, che si conservano in
specialmente nella Libreria del Sereniss.
di Modena, mio padrone. E qui voglio
il Catalogo sotto gli occhi, acciocchè poss
care, s' altra Città possa gareggiar con
posseder manuscritti di quell' insigne in
biamo dunque de' Dialoghi scritti di mano
Tasso, Il Cataneo, ovvero degl' Idoli: Il Fo
della Nobiltà: Il Nifo, ovvero del Piacere:
giero: Il Trattato della Virtù Eroica, e d
Il Trattato della Virtù feminile e donnes
zaga, ovvero del Piacere Onesto. *In fine*
notato per mano del Sig. Giulio Mosti, N
rarese, e grande amico del Tasso, il qu
sessore di non pochi di questi manuscri
fuori questa Scrittura dalle prigioni di S
nel Mese di Maggio MDLXXX. *Seguita,* I
ovvero della Cortesia: Il Forestiero Napo
vero della Gelosia: Il Dialogo tra Agostin
e Cesare Gonzaga, *il cui principio è:* Ch
sconde sotto la cappa il Sig. Cesare ec. *S'*
no due Quaderni di Lettere *del medesimo*
due altri di varie sue Poesie; *in uno de'*
la lista de' Libri e panni *a lui spettanti.*

sto è di carattere di quel valentuomo colle sue cassature e mutazioni. Succedono in fine altre Opere scritte di mano del suddetto Mosti, ma corrette in qualche sito dal Tasso medesimo. E sono: un Quaderno di varie altre Lettere: La Tragedia imperfetta, *che comincia:* Figlia, e Signora mia: *Il* Dialogo del Debito del Cavaliere, *indirizzato dal Tasso al suddetto Sig. Giulio Mosti:* Il Gian Luca, *o sia* delle Maschere: Il Rangone, ovvero della Pace. *Fra l'altre cose, che in esse Lettere ho notato, una delle riguardevoli (scritta al Sig. Curzio Ardizio, che comincia:* La grazia di V. S. non fu mai ec. (1), *ed è stampata) ha questa Data:* Di Ferrara 9 Aprile 1586. *Ho io trascelto alcuni pochi componimenti poetici, da me creduti inediti, dai suddetti manoscritti; e probabilmente se ne potrebbono trar degli altri; ma non mi sento di mettermi a sì fatta caccia, che richiederebbe non poca pazienza e tempo.*

Eccovi dunque il fondaco, onde io ho ricavato le merci, che ora a voi mando, con ferma credenza, che a voi prima, e poscia al Pubblico, debbano non mediocremente piacere. E tanto più, perchè questa giunta di notizie potrà somministrare un buon rinforzo a chi ha preso ad illustrare maggiormente la vita del Tasso. Ma strana cosa può parer tuttavia, che il passo più scabroso e famoso d'essa vita, cioè l'esser egli stato per non pochi anni confinato nello Spedale di S. Anna di Ferrara, resti tuttavia scuro, e non se ne sappiano addurre i veri e certi motivi. Quel che è più, osservate la Lettera

(1) Tomo I. pag. 247 della presente edizione delle Lettere.

VIII. fra quelle, che a voi trasmetto. Ivi sembra che nè pure il Tasso medesimo sapesse il perchè egli fosse detenuto in quella (diciamola pure schietta) poco gloriosa prigione. Egli ne attribuisce la cagione allo sdegno del Gran Duca, per essere stato avvisato, *dice egli,* ch'io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. Questo è il vangelo; confesso il mio fallo. *Sotto quell'* etcetera *ho io coperta un' indecente parola, che non era lecito di lasciar correre alle stampe. Ma dobbiamo noi credere, che questo veramente fosse il reato, per cui il pover' uomo s' acquistò una stanza fra' pazzarelli? Io per me son ben lontano dal figurarmelo; e tanto più, perchè in altre Lettere si scorge che il Tasso medesimo non istà saldo nel suo costituto, e rifonde in altre cagioni la sua disavventura. A misura de' suoi delirj egli si andava figurando, che or da questa, or da quella parte fosse a lui provenuta una sì fiera tempesta.*

Ora ho io più volte pensato e ripensato, tentando, ma inutilmente, di scoprir le cagioni, per cui a sì lunga penitenza fosse condennato un uomo sì famoso, e condennato da un Principe di mente sì alta, qual certo fu Alfonso II. Duca di Ferrara. Contuttociò dirò a voi quel poco, che mi corre pel pensiero. Fu d' avviso il Manso nella Vita d'esso Tasso, che fosse indotto il Duca a rinserrarlo in S. Anna dal bisogno, in cui lo scorse di essere curato, e dal desiderio di rendere la sanità ad un personaggio, già pervenuto mercè del suo Aminta e del suo Poema Eroico ad immortalare se stesso, e a recar sommo onore all' Italia tutta, non che alla sola Ferrara. E senza fallo questa mira l' ebbe il Duca;

anzi non per altra cagione che per questa faceva dire al Tasso d'avergli assegnato quel disgustoso albergo. Fra le carte dell' Archivio Estense io trovai, molti anni sono, un biglietto scritto ad esso Duca Alfonso da Guido Coccapane, suo fattor generale, colle seguenti parole: Il Sig. Tasso ha mandato a pregarmi, ch' io vada sino da lui: il che avendo io fatto, m' ha tirato in disparte per non essere udito, e m' ha detto il suggetto della sua inclusa Lettera, la quale voleva ch' io aprissi, e pregatomi di presentarla a V. A., e di supplicarla della risposta. Ed io l' ho dissuaso a non mandarla, perchè non ha avuto altro fine per la sua ritenzione, se non per la salute sua, siccome gli dissi jeri sera; e che se ne acquetasse sopra la fede mia. In somma ha voluto, ch' io la mandi, e ch' io la renda certa, se è ritenuto prigione, che caderà in disperazione, non potendo egli patire lo star rinchiuso; e promette di purgarsi, e di far tutto quello che V. A. comanderà; ma dimanda la sua camera. Ella risolverà ciò, che giudicherà che sia bene per lui. *Il biglietto fa assai conoscere, che il Tasso dianzi era malconcio di sanità, e pure non voleva indursi a ricevere medicine: al che poi forzato dalla prigionia, si vede che consentì. Anzi fu solito da lì innanzi il pover' uomo di raccomandarsi ai più accreditati medici di quel tempo, affinchè l' ajutassero nelle infermità. Di ciò parlano varie sue Lettere; e ne parla ancora un altro biglietto scritto da non so chi al Duca, e da me trovato nel medesimo sito. Quivi è scritto:* Il Tasso vuole, che scriviamo a V. A. che con nissuna cosa più si mantiene, che con la saldissima speranza che ha nell' A. V., e che non

solo ella abbia da procurargli la salute, m
mandare che quanto prima vi sia pigliat
provvisione.

Tutto ciò è vero; nè io niego, che fra i n rinserrare il Tasso non v' entrasse ancor q procurargli la guarigione. Contuttociò semp una riflessione, che si affaccia all' incontr come sia mai, non dirò possibile, ma verisin un Principe magnanimo, qual fu Alfonso II per desiderio di restituire la sanità a qu d' uomo del Tasso, altamente stimato anche Principe, il facesse chiudere in un albergo a tanti poveri, ed anche ai pazzarelli. Ma forse a un Duca di Ferrara case, e man convenevoli e proprie per ritenervi il Tass luomo infermo, e per procacciargli la salute po? Certamente quello spedale fa nascer or anche nascere ne' tempi addietro un giusto che il Duca per titolo non solo di carità, m di gastigo, il confinasse in quelle stanze, e recchi anni dipoi vel ritenesse, con resister ti, che imploravano la sua libertà. Ma e direte voi, il delitto del Tasso? Oh questo è che nè i nostri vecchi lasciarono scritto, nè mente si può ora raccogliere dalle Lettere che perciò nè pur io saprei con sicurezza vi. Fra i tanti misterj delle Corti, allo sco to de' quali non giugne il guardo del popo siam forse annoverare ancor questo. Tuttavi chè i Principi saggi operano ciò, che lor prudenza politica, lasciando poi la libertà scuno di fantasticare per iscoprire gl' ignot

delle loro risoluzioni, qui sia permesso anche a me di esporre a voi ciò che parmi più verisimile in considerando la serie delle disavventure del Tasso. Essendo io giovinetto, ho conosciuto l'Abate Francesco Carretta nostro Modenese assai vecchio, persona di molta letteratura, e di giojosa conversazione. Fu egli ne' suoi verdi anni a' servigj del famoso nostro Alessandro Tassoni, sotto il quale avea scritto Lettere, e da cui trasse molte notizie, massimamente spettanti al Poema della Secchia rapita, *le quali è peccato che sieno perite con lui; nè io era allora in età e in credito da poterle pescare e raccogliere. Interrogato questi della cagione delle disgrazie del Tasso, l'adduceva egli (con dire d'averla intesa, non so se dal Tassoni contemporaneo del Tasso, o pure da altri vecchi), cioè che trovandosi il buon Torquato un giorno in Corte, dove era il Duca Alfonso colle Principesse Estensi, accostatosi alla Principessa Leonora sorella d'esso Duca per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciò in volto. Allora il Duca, ai cui occhi non fu nascoso quell' atto sì fuor di riga, da Principe saggio rivolto a' suoi Cavalieri domestici, loro disse: Mirate che fiera disgrazia d' un uomo sì grande, che in questo punto è diventato matto! Ma se la prudenza del Duca esentò il Tasso da risentimenti più gravi, richiese poi che, coerentemente al ripiego preso di trattarlo da mentecatto, egli appresso venisse condotto allo spedale, dove i veri pazzi si curavano in Ferrara.*

Così il Carretta; e il racconto suo non parrà già inverisimile a chiunque sa che il Tasso, secondo la

moda di que' tempi, ne' quali l'essere poeta ed innamorato era una stessa cosa, ardeva di amore verso la savissima Principessa Leonora, siccome anche il Manso nella Vita di lui osservò, e provò. Notissimo è altresì, avere l'umor malenconico avuta sì gran possanza nella fantasia del Tasso, ch'egli di tanto in tanto si vedeva preso da gagliardissime astrazioni, da delirj, e fino da una specie di frenesia. Il perchè nulla sarebbe da maravigliarsi, s'egli fosse trascorso nel sopra mentovato eccesso. Ma nondimeno ritiene dal credere vera una tale avventura, il non sapere intendere come un fatto accaduto, per quanto si suppone, alla presenza di molti, e che perciò avrebbe cagionato di gran rumore e dicerie fra il popolo di Ferrara, sia stato ignoto al Manso, e a' Ferraresi stessi, se pure il Duca non avesse anche potuto e saputo mettere il sigillo alla bocca di chiunque fu spettatore del preteso trasporto. Lascio io qui la verità al suo luogo, e non niego, ma nè pure accetto quel fatto. E vengo solamente dicendo, che se non da esso fatto, pure dal principio medesimo porto io opinione, che traesse principio la tela de' guai, a' quali soggiacque il Tasso. Prendeva la Principessa Leonora piacere, non già, credo io, del personale, poco avvenente, infermiccio, e fantastico del nostro Poeta, ma sì bene del mirabile ingegno e sapere di lui, ch' ella al pari di tutti gl' intendenti ammirava ed amava. Il buon Tasso all' incontro pieno di filosofia platonica, e massimamente di quei strepitosi ragionamenti, che intorno ad Amore lasciò scritti Platone, e poscia amplificò Marsilio Ficino, non solamente professava un singolare osse-

quio verso quella Principessa, ma eziandio, siccome dissi, covava per lei un incendio non lieve d'amore. Non è già stato egli il primo, nè sarà l'ultimo de' poeti, che si credono da tanto di poter alzare i loro affetti anche alle più alte cime, perchè la buona gente, siccome nel linguaggio si distingue dal volgo, così facilmente reputa che sopra il volgo sia lecito di salire a' suoi affetti; e verisimilmente ancora colla forza de' versi suoi si lusinga di poter tutto tentare, e tutto ottenere. Ma i precipizj stan preparati agli stravaganti cervelli; nè la prudenza suol essere la virtù favorita degl' ingegni poetici, e molto meno fu essa del Tasso, a cui non si fa torto con dire, che s' altri gran poeti ebbero un ramuscello di pazzia, due e tre, ed anche più, e maestosi n'ebbe egli, essendo assai nota la delirante sua fantasia di quando in quando.

In fatti non seppe egli nascondere l'ardito e sconsigliato suo affetto, o pure altri gli levò in fine la cortina. Adunque per paura di gastigo se ne fuggì egli da Ferrara; ma vinto più che dagli altrui inviti, dal proprio genio, non istette molto a tornarvi; nè andò poi guari, che fu condotto allo spedale di Sant' Anna per ordine del Duca Alfonso. Fate ora, Signor Apostolo, i vostri conti: non per altro si può credere, che il buon Tasso venissè qui rinserrato, se non per gastigo; e questo gastigo ad altro non è da attribuire, se non a qualche operazione disordinata del Tasso, per cui egli s' era tirato addosso lo sdegno del Duca. Confessa il Tasso medesimo in varie sue Lettere d' essere incorso nell' indignazione di quel Principe, nè si sa che

egli potesse mai più rientrargli in grazia. Ma e per qual fallo? Non vi faceste già a credere per aver egli parlato male o del Gran Duca, *come vedeste di sopra, o del* Duca di Savoja, *come egli stesso asserisce nell' ultima di queste Lettere scritta a Scipione Gonzaga: chè tali sospett' nascevano nella sola sua fantasia, allorchè era agitata da impetuosi fantasmi. Nè pure perch' egli avesse sparlato del Duca stesso di Ferrara suo padrone, siccome egli scrisse più volte, confessando ancora, che conosceva se stesso troppo libero, e* inconsiderato *ne' suoi ragionamenti, e d' avere* offeso *non meno il Duca, che il magnanimo Cardinale Luigi d' Este suo fratello. I Principi saggi o non curano le lingue degl' inferiori, o si sbrigano de' servi maldicenti con dar loro il congedo. Tutte dunque le congetture ci portano a giudicare non per altra cagione caduto il Tasso dalla grazia del Duca, e confinato nello spedal di Ferrara, che per i suoi folli amoreggiamenti. In materia d' onore noi miriamo quanto sieno delicati, e con ragione, i nobili; delicatissimi poi sono i Principi; nè voi avete bisogno ch' io v' insegni, anche senza suppor vero il fatto, che v' ho narrato di sopra, se un Duca nobilissimo di Ferrara senza grave disdegno potesse intendere (ed è certo che l' intese) come il buon Tasso si studiava di muovere affetti terreni in chi tanto era superiore di grado a lui, e ornata per consentimento d' ognuno di rarissime virtù. Non pertanto il saggio Principe si lasciò prender la mano dall' ira; ma, rispettando nel Tasso l' eccellenza dell' ingegno, e il merito specialmente del suo incomparabil*

Poema, senza volerlo per questo abbandonare, il fece condurre in Sant' Anna, a fine di far curare le infermità del corpo suo, e nello stesso tempo quelle della mente, o per dir meglio, della sua fantasia. Volete voi un buon testimonio di questo? Ascoltate il Tasso medesimo, che in una lunga Lettera già stampata al Duca d' Urbino implora la sua protezione con dire: acciocch' io possa uscire da questa prigione di Sant' Anna senza ricever noja delle cose, che per frenesia ho dette e fatte in materia d' amore. *Ed ecco dove vanno a finire i tanto decantati amori platonici. Do anche ad esaminare a voi una scappata di penna, ma più di fantasia, che osservo nell' ultima delle Lettere da me raccolte, scritta a Scipione Gonzaga, dove descrivendo le miserie sue nello spedale di Sant' Anna, salta a dire:* E son sicuro, che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.

Ma di questo abbastanza. Se poscia amate di raccoglier altre notizie pertinenti alla Vita di questo immortal Poeta, sì allorchè egli era detenuto nello spedal di Ferrara, come ancora dappoichè rimesso in libertà se ne andò a Napoli e a Roma; le Lettere, che vi presento, potranno abbondevolmente servirvi. Sopra tutto v' incontrerete qui nel registro de' varj incomodi di sanità, che il tennero in continua miseria, e il fecero invecchiare prima del tempo. Anzi troverete delle nuove pruove dei delirj e delle frenesie, alle quali fu egli sottoposto. Se non m' inganno, alcuna di queste mede-

sime Lettere fu scritta, allorchè era in qualche tempesta la sua immaginazione: del che non s' accorgerà già sì di leggieri, chi sa poco valersi della riflessione. Quel nondimeno che sempre è a me sembrato, e dee sembrare anche agli altri, maraviglioso e straordinario nel Tasso, si è che ne' trasporti suoi egli non lasciava di parlare da filosofo, e di mostrare il suo profondo ingegno; perchè in fatti egli non giunse mai ad essere veramente mentecatto, nè pazzo, quantunque la mente sua non fosse sempre sana, e l'umor nero fieramente l'agitasse talvolta, e gli cagionasse delle astrazioni gagliarde, ed empiendolo di sospetti e paure si collegasse con gli altri mali del corpo suo per farlo divenire talora poco prudente, e in tutto il rimanente di sua vita infelice. Finalmente avrete osservato, esserci persona dotta, la quale ha preteso che Febo Bonà, *da cui riconosciamo la prima stampa corretta della Gerusalemme Liberata, sia un nome finto, sotto il quale si nascondesse il celebre Cavalier Batista Guarino, divenuto per così dire, balia o levadrice di quell' inimitabil Poema. Io tralascio, che non passò mai grande intrinsichezza fra quei due sublimi Ingegni; e solamente vi dico, essere stato* Febo Bonà *nome vero di persona troppo diversa dal Cavalier Guarino. Ve ne chiarirete in leggendo un passo della Lettera* 172 *di questa mia Raccolta, dove a Biagio Bernardi, nel* 1583, *così scrive il Tasso:* Febo m' è molto avaro, il quale avendo fatto quell' arte di stampare e di vendere i libri miei, ch' io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon

tempo, nè mi fa parte alcuna de' denari, che se ne ritraggono, come m' avea promesso per sua polizza. *Lo stesso si raccoglie da un altro passo di Lettera a Maurizio Cataneo, già stampata nel Lib. II. delle Lettere d' esso Tasso in Bergamo nell' anno* 1588. *Troverete in fine tre Lettere di Monsignor Scipione Gonzaga, quel grande amico e protettore del Tasso, le quali perchè parlano di lui, ho creduto ben meritevoli della luce al pari dell' altre. Le debbo io al Signor Giuseppe Antenore Scalabrini Rettore in Ferrara della Parrocchiale di Santa Maria in Bocca, e pubblico Lettore di quella Università, presso di cui se ne conservano gli originali scritti a Luca Scalabrino, cioè ad uno dei suoi antenati. Orsù, sia vostra cura di tener forte quel buono ed allegro umore, che unite alla vostra Letteratura, e per cui sapete guadagnarvi l'amore di tutti: che così avrete più senno, e potrete sperare più lieta e lunga vita che il Tasso. Me l'auguro anch' io: ma come può mai non dirò ridere, ma conservare il cuor giojoso, chi per sua sciagura si truova nel centro della guerra? cioè in mezzo a tante migliaja di soldati, i quali, se mi dessero licenza, chiamerei pur volentieri migliaja d'assassini. Addio.*

Modena, 28 *Marzo* 1735.

Tutto Vostro
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

LETTERE
RACCOLTE DAL MURATORI

I. *Al Sig. Cardinale Albano.*

Io feci le raccomandazioni di V. S. Illustriss. a questi Principi miei Signori, le quali furono raccolte da loro così graziosamente, che anch' io, che n'era l'apportatore, venni a participare di questa grazia, e ad esserne ricevuto con maggior favore, considerandomi essi non semplicemente come servitor loro, ma ancora come creatura di V. S. Illustriss. Del qual titolo io m'onoro non senza qualche ambizione, ogni volta che mi s'appresenti l'occasione; benchè io conosca, che non sia picciolo obbligo il far professione di suo, essendo poi necessario di corrispondere a questo nome con azioni, che se ne mostrino meritevoli. Ma siccome io farò dal mio lato tutto ciò, che mi sarà possibile per apparir non indegno dell'amore e della protezion sua; così prego V. S. Illustriss. che col comandarmi in qualche occorrenza, voglia dichiararmi per suo servitore; ch'io l'assicuro, che non sarà cosa così picciola, ch' io mi sdegni di fare, nè così grande e difficile, ch'io mi spaventi d'intraprendere in suo servizio. Altro non m'occorre di dirle, se non che i miei padroni le baciano le mani, ed io con ogni umiltà le fo riverenza. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1573.

II. *Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.*

Io passai per Correggio, dove parlai a lungo con

la Signora Claudia di V.S., e le feci le sue raccomandazioni, com'ella m'avea ordinato, le quali a quella Signora, che gia per fama è informata del valor suo, furono carissime, e mi prego ch'io volessi rendergliele duplicate; aggiungendo che desiderava, che V. S. in ogni sua occorrenza si valesse di lei e di suo marito, come de'più cari e vecchi amici, ch'abbia; e in somma si mostrò desiderosissima di conoscerla, e di farle ogni piacere. Quivi intesi da lei, come il Signor Fabrizio non sarebbe quest'anno venuto altrimente in Bologna, perciocchè il Cardinale, della cui volontà facea legge a se stesso, avea mutato opinione. Allora io non restai di darle informazione dello Studio di Bologna la migliore ch'io potessi; ma io m'avvidi, che ciò non era a proposito. Delle cose mie non so che dirle altro, se non che dimorai tre dì in Modena, solo aspettando il Conte Fulvio Rangone, il quale nè era allora, nè ora è (per quel ch'io mi creda) ritornato da Ferrara. Solamente ho saputo di più, ch'egli ha lasciato il suo Segretario alla Corte, acciocchè procuri la spedizione della cosa nostra. Il Sig. Dio faccia quello, che gli parrà migliore per noi. Mio padre sta sano, e con una buona ciera; ed egli, ed io desideriamo, che V. S. ci comandi per pagarle una picciola parte degli obblighi, che le abbiamo. Salutate i Signori Cusani, ed i Signori Nipoti del Reverendissimo Vicelegato, e vivete lieto. Di Mantova, il 15 di Luglio.

III. *Al Sig. Scipion Gonzaga. A Roma.*

L'apportatore della presente sarà Messer Silvio Belli, Matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provisionato dal Sig. Duca. Egli, se ben è mio conoscente di poco tempo, è nondime-

no molto amato da me, sì perchè il suo valore mi obbliga a questo, com'anche perchè mostra d'amarmi assai. E se i sembianti potessero esser testimonj del cuore, ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui. Onde io, poichè con altro più efficace modo non posso per ora corrispondere a quelle dimostrazioni di benevolenza, ch'egli usa verso me, prego V. S. che voglia, mentr'egli starà in Roma, fargli ogni sorta di carezze, e particolarmente invitarlo talora seco a pranzo: il che mi immagino che gli debba esser carissimo, perchè gli darà maggior occasione d'intrinsicarsi nella servitù di V. S., della quale si mostra desideroso. Diedi ricapito alla lettera di V. S., intorno alla quale io le scriverò più a lungo. E con questo fine le bacio le mani. Di Ferrara il 14. d'Ottobre.

IV. *Al medesimo.*

Ieri per la fretta della subita partita, e per molti fastidj, che m'ingombrano l'animo, mi scordai di raccomandare a V. S. il negozio di Mess..... ed ancora ch'io sappia, ch'egli e per se stesso, e per l'amicizia che ha meco, sarà sempre particolarmente favorito da V. S., nondimeno per l'ardente desiderio, ch'io ho della sua soddisfazione, e de' suoi comandi, non mi può parer soverchio questo uficio. Supplico dunque V. S. che faccia ogni istanza, acciocchè secondo l'intenzione già datagli da Mess. Cipriano sia anteposto a'suoi competitori. E con questo facendo fine, a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

V. *Al Sig. Gio: Angelo Papio. A Bologna.*

Io scrissi già a V. S., e le mandai quella Canzone che le avea promessa, ed alcune altre mie composi-

zioni, le quali forse avranno smarrita la strada, perchè lor bisognava andar prima a Modena, e di là venirsene a ventura in Milano. Pur quando così sia, le rimanderò di nuovo a V. S. accompagnate da certe Stanze, che feci questi giorni addietro; e gliel'avrei portate io stesso, se non fosse così tosto giunto il tempo di leggere. Son molti dì, che non abbiamo avuto novella della Corte. Credo che le prime lettere ci risolveranno in bene, o in male, ed io le darò avviso del tutto. Fra tanto mi conservi in grazia sua, e baci le mani in mio nome al Sig. Cusano, ed al Sig. Tuccia. Vivete lieto. Di Ferrara, il 15 di Novembre.

VI. *Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.*

Io, da che partii di Roma, in questa mia lontananza di due anni ho sempre serbata vivissima memoria de'favori fattimi da V. S. Illustriss., e degli obblighi miei. Dall'altra parte sebbene io so, ch'ella con la solita grandezza d'animo suole scordarsi delle grazie, che fa altrui, non credo però che si scordi delle persone, in cui le impiega; ma stimo che insieme la dimenticanza de'beneficj conservi la memoria de'beneficati. Ond'io son certo che a V. S. Illustriss., non sovvenendo forse quanto io le sia tenuto, le sovviene di me, come di suo caro servitore. E tant'oltre mi confido della sua cortesia, che non presumendo cosa alcuna di me stesso, ardisco nondimeno attribuirmi quest'onorato titolo, e me ne glorio e meco stesso e con altri. Ora assicurato da questa fidanza, lasciando da parte ogni scusa del mio lungo silenzio, vengo a pagarle un picciolo omaggio della mia servitù: e questo è l'avviso del mio stato e de'miei studj, riserbandomi a riconoscerla per mio soprano Signore con maggior segno,

quando mi s' appresenterà maggior occasione di poter farlo. Sappia dunque V. S. Illustriss. che dopo una fastidiosa quartana sono ora per la Dio grazia assai sano, e dopo lunghe vigilie ho condotto finalmente al fine il Poema di Goffredo. E questa libertà, che m'è rimasa del male, e che tosto mi rimarrà dalle occupazioni poetiche, per nissun'altra cagione m'è più cara, che per poterla impiegare in alcuna cosa di sua soddisfazione, ove si degni di comandarmi. E se, com'io spero, potrò col consiglio d'alcuni giudiciosi ed intendenti dare il Poema alla stampa questo settembre, me ne verrò poi a stare alcun mese a Roma; il che prima non ho giudicato che mi fosse lecito di fare, non avendo soddisfatto a quel che mi pareva d'esser obbligato col Serenissimo Signor Duca mio padrone, dal qual obbligo mi parrà d'essere in parte alleggerito con la dedicazione del Poema. E certo molti desiderj mi tirano a Roma; ma nissun maggior però, che quello di far riverenza a V. S. Illustriss., e col consiglio di lei dirizzare il corso della mia vita. Fra tanto mi confido, che se in alcuna cosa avrò bisogno del suo favore (il che le sarà significato, quando occorrerà, dal Sig. Scipion Gonzaga), me ne sarà al solito liberale. E con questo umilmente le bacio le mani, desiderandole quella prosperità, della quale è degna la sua virtù. Di Ferrara, il 6 Aprile 1575.

VII. *Al Sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Ho ricevuto l'ultime di V. S. dei sette di marzo con lo scatolino, e ne la ringrazio. Il mio sospetto è nel termine, ch'io le scrissi per l'altra mia. Sono in grandissima ansietà d'animo, vedendo che V. S. non m'accusa la ricevuta de' quattro primi Canti, ch'io le mandai da Ferrara, il 2 di Quaresima; nè

meno la ricevuta del quinto, ch'io le mandai da Padova quindici giorni sono; nè rispondere ad alcune mie lettere, che vennero coi Canti di molta importanza: di maniera che stimo, ch'ogni cosa sia mal capitata, almeno que' primi, nella perdita de' quali, oltre la fatica del trascrivere, e 'l dispiacere ch' avrei che fossero in mano d' altri, vi sarebbe il danno di molte correzioni, delle quali non ritenni copia, e non me ne ricordo. Io gl' indirizzai al Lamberto, consegnandoli a suo fratello. Parli con lui, e 'l preghi in mio nome, che faccia tutta quella diligenza, che sarà possibile in sì fatto caso. In quanto al quinto Canto, vivo in alcuna speranza che possa esser comparso, dopo ch' Ella m' ebbe scritto. Però non replicherò quello, che si conteneva nella lettera alligata, sinchè V. S. non mi certifichi s' esso ancora si sia smarrito. Io aveva il Sesto apparecchiato per mandarlo con questo ordinario; ma mi son risoluto di ritenerlo, sin' a tanto ch' abbia nuova degli altri; chè non vorrei, che tutti fossero la medesima strada. Al particolare del....., abbastanza avrà risposto l'ultima mia lettera, se sarà arrivata. Verrà a Roma innanzi Pasqua Mess. ..., nato d'onorata famiglia, il quale verrà a baciar le mani a V. S., desideroso di esserle servitore. Nè dirò a V. S. ch' egli sia intendentissimo delle Leggi, e molto avanzatosi negli studj d' Umanità, e di buonissimo gusto nell'Eloquenza così poetica, come oratoria; perchè tutto questo credo ch' ella il conoscerà conversandolo. Le dirò solo due cose, le quali desidero che vagliano tanto appresso V. S., ch' egli ne sia ricevuto da lei nel numero de' suoi più intrinsechi. L' una è, che se v' è lealtà e nobiltà d'animo negli uomini, è in lui quanto in alcun altro. L'altra, che (trattone V. S.) è colui, ch' io più amo, e da cui più sono amato; ond' è ragione, che tenga appresso V. S. quel luogo

di servitù, che terrei io, se fossi a Roma. È uomo a prima vista assai freddo, e niente ostentatore di molte cose che sa, e che in somma ha bisogno anzi di sprone, che di freno. Però sia contenta (e conceda questa grazia all'amor, che mi porta) di provocarlo talora a quella famigliarità, alla quale non so s'egli da se stesso saprebbe insinuarsi, per molto che 'l desideri. E nel rimanente mi persuado, che non gli mancherà in alcuna cosa del suo favore. Egli è informato di ogni mia intenzione, e d'ogni mio fastidio, e con lui potrà V. S. parlar liberamente delle cose mie. Ben'è vero, che di quest'ultimo particolare del ...., vorrei che se ne perdesse affatto la memoria, perch'io mi sono troppo ingannato, e me ne vergogno. E le bacio le mani. Di Padova, il 18 Aprile 1575.

VIII. *Al medesimo. A Roma.*

Gran conforto m'ha portato la lettera di V. S. perchè io dubitava, che i Canti fossero perduti, e questo mi faceva temer di peggio. Non resti però d'avvisarmi, quanto prima potrà, che gli altri sieno capitati. E perchè sospetto, che la cagion della tardanza non sia stata curiosità del Sig. .... o del fratello, ch'abbia voluto leggerli, e forse trascriverli, supplico V. S. a farne dal canto suo quelle provisioni, che saran possibili, perchè non si divulghino, nè vadano in mano d'alcuno, com'avvenne dell'Egloga. E certo io non potrei sentir cosa, che più mi dispiacesse per infiniti rispetti. Ne parli di grazia al Sig. .... sul saldo, ch'io ne scriverò al fratello. Scriverò al Card. Albano, e chiederò che mi faccia grazia d'impetrarmi il privilegio. Frattanto procuri V. S. quel di Napoli, e di Parma; chè di Fiorenza non mi risolvo ancora come governarmi.

Io son certissimo, che V. S. mi ama, e che ne' miei particolari non ha altro oggetto del mio bene; però ogni testimonio in questo caso è soperchio. Non mi sarebbe discaro saper, quanto a dentro si può, ciò ch' io mi possa promettere del favor del .... Scriverò anche a lui, e con la lettera aprirò la strada a V. S. ed al Sig. Lamberto d' investigare la verità. Desidero, che mi consigli nel particolare del .... come la pregai per l' altra mia. Le scrissi di Mess .... Ora le replico, che ogni favore che sarà impiegato da V. S. nella sna persona, mi sarà più caro, che se fosse impiegato nella mia propria. Egli se ne viene per viver nella Corte di Roma, e volentieri s' introdurrebbe al servigio d' alcun Cardinale; e questo mi scordai di scriverle per l' altra mia. Co' primi quattro Canti è una lettera, dove dava ragguaglio a V. S. di molte mie intenzioni intorno al Poema, delle quali credo che sia bene, che sia informata, però m' avvisi, se l' avrà ricevuta. Le mando il sesto Canto, e le mandarei il settimo, se non volessi mutarvi nna stanza. L' avrà per quest' altro ordinario. In quanto ai nomi, non ho già dato l' arbitrio a V. S. Voglio però che sappia, che mi servo più volentieri dei nomi dell' Istoria, quando vi sono, che dei finti, come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E Dudon di Consa fu un gran Cavaliero, che veramente fu a quella impresa. Ma Guidone, o Ugone, o Ottone alcuno non si legge che vi fosse; pur mi rimetto. Quel nome d' Eustazio vorrei ben, che mi fosse accomodato alquanto da V. S. Intorno ai concieri, credo che dica più che vero, ch' io in alcun luogo abbia peggiorato. Pur mi sarà poi caro l' intenderne il loro giudicio più particolarmente. Io credo tornarmene a Ferrara fatte le Feste; ma di questo l' avviserò più risolutamente Venerdì che verrà. Avrei caro d' intendere

se la pratica fu sopita con soddisfazione, e come. Non si maravigli, s'io non scrivo a questi Cardinali oggi, perchè oltre le molte occupazioni, che mi dà la revisione, non posso supplire ai molti banchetti, e alla curiosità degli uomini, che mi tiene occupatissimo. E le bacio le mani. Di Padova, 26 Aprile 1575.

IX. *Al medesimo. A Roma.*

Io sono in letto a pagare il tributo solito ed ordinario d'ogni anno alla mia fortuna, ed oggi è il terzo dì, che vi son posto. Questi due giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre, e da dolori, e da stupori di testa, che ho talora dubitato di non aver a lasciare V. S. esecutrice d'un duro ufficio. Pur'oggi, la Iddio grazia, sono quasi libero di febbre, e col capo meno intronato. Mi giunsero jeri i tre Canti trascritti di man di V. S., ma giunsero in modo conci dalla pioggia, che gran cosa sarà, ch'io gli possa leggere; altri certo non potrebbe. Pure almeno mi serviranno per memoria locale. Vo immaginando ch'alli due, che ho mandati nel medesimo tempo a V. S., sia avvenuta la medesima sciagura: e così deve esser certamente, acciocchè queste sole mie scritture non sieno più privilegiate dell'altre. Ho inteso da Messer Luca, ch'ella se ne va a Tivoli a passare questo avanzo del caldo, e credo d'indovinare qual sia la compagnia, con ch'ella va. V. S. m'intende. S'io m'appongo, la prego di grazia a non voler che le mie cose servano per trattenimento, non già perch'io non mi rechi a favore, che le mie Poesie sieno ascoltate da così alti auditori, ma per que'tanti rispetti, ch'ella sa così bene com'io; li quali m'inducono anche a pregarla, che voglia procurare con ogni suo sforzo, che i Canti

già divolgati non si divulghino maggiormente. Mi è stato di somma consolazione l'udire che la testura di tutto il Poema sia stata approvata dai Signori revisori in quella maniera, che mi scrive Messer Luca. Con tutto ciò aspetto ch'essi le diano un'altra più diligente revisione. E perchè le cose spettanti all'arte a giudicio d'uomini così severi stanno presso che bene; e di quelle, ch'appartengono allo stile, m'assicura V. S.; resta solo ch'io dubiti del diletto. Io non mi proposi mai di piacere al vulgo stupido; ma non vorrei però solamente soddisfare ai maestri dell'arte. Anzi sono ambiziosissimo dell'applauso degli uomini mediocri, e quasichè altrettanto affetto la buona opinione di questi tali, quanto quella de' più intendenti. Prego dunque V. S. che me ne scriva quel tanto, ch'avrà potuto sottrarre dal parere de' cortigiani galanti, e degli uomini mezzani. Io disegnava di fare che V. S. avesse il compimento del libro per tutto Agosto. Ora trovandomi in questo stato, non so quello che possa promettere. E quand'io guarisca prima della mia espettazione, non so s'io debba molto affrettare, trovandosi V. S. in luogo, che non può attendere. E qui facendo fine le bacio le mani, e la prego di non tramettere, perchè sia alquanto più lontana, il favore che mi fa continuamente di scrivere. Di Ferrara, il 16 di Luglio 1575.

X. *Al medesimo. A Roma.*

Io credeva di trovar quiete in Modena, e v'ho trovato maggior disturbo, ch'io non aveva in Ferrara. Con tutto cio mi son finalmente risoluto di voler prendere ogni cosa in pazienza, e ridermi del Mondo. E mi son' anche risoluto di non poter partirmi dalla servitù del Sig. Duca; perchè oltre ch'io gli ho

tant' obbligo, che quando spendessi la vita per lui, non avrei appieno soddisfatto al debito mio, non credo ch' io potrei trovar maggior quiete altrove, che nel suo stato. Le persecuzioni, ch' io patisco, sono di maniera, che non meno mi turberebbono altrove, che qua. Desiderio di maggior comodo, s' altre volte non m' ha mosso, non vo' ch' ora mi muova. S' io debba procurar la scomunica, o no, col Sig. Giacopo, non ne sono ancor risoluto: ci penserò meglio, e poi ne scriverò a V. S. Illustrissima, alla quale non men lontano, che vicino, sarò devotissimo servitore, e mi sforzerò in ogni occasione di fargliela conoscere, per quanto s' estenderà la debolezza dell' ingegno, e delle forze mie. Fra tanti disturbi non m' abbandonano i pensieri della Poesia; però riceverò in grazia singolare da lei, che mi scriva quel che le sarà paruto de' sonetti. E con questo a V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Modena, il 7 di Gennajo 1575.

XI. *Al medesimo. A Roma.*

Ho ricevuta questa mattina la lettera di V. S. mandatami dal Sig. Torquato Rangone, la quale m' è stata carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver da essa compreso, che il Sig. Giacopo non ha perduta memoria di me. Ma se bene io mi prometto molto del favore di quel Signore, non voglio per ora dimandarle la grazia della scomunica. Per l' ultima, ch' io le scrissi, V. S. Illustriss. avrà inteso, ch' io finalmente mi son risoluto e di prendere ogni persecuzione, che mi sia fatta, in pazienza, e di fermarmi perpetuamente ai servigj del Sig. Duca. E questa risoluzione è stata non meno necessaria, che volontaria: chè certo io non solo non doveva, ma non poteva far altramente; ma non ogni

cosa si può scrivere. Di Mess. Luca nostro che altro posso dirle, che quello che V. S. Illustriss. avrà potuto conoscere della sua pratica? Egli è di somma bontà, di somma sufficienza; particolarmente il reputo attissimo a questo ufficio dello scrivere. Quanto egli ci sia inclinato, non so; ma farà ciò che vuole. Io siccome persuado V. S. Illustriss. ad accettarlo, così persuaderei lui a procurar questo servizio, se di già, per quanto ella scrive, non mi ci paresse inclinato. Aspetto con grandissimo desiderio di sentire, che questo negozio sia concluso. Ed a V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Modena, li 11 di Gennajo.

XII. *Al medesimo. A Roma.*

Desidero di sapere, se V. S. Illustsiss. è mal soddisfatta in alcuna cosa di me, e s'io posso liberamente credere tutto ciò, che da lei mi viene scritto. Le parrà strano questo quesito; pur m'è venuta una lettera di Roma, che non posso dire da cui, nè intorno a che, che mi ha messo alquanto il cervello a partito. Ho finalmente conosciuto ch'è una mera malignità; pur desidero d'esser certificato da lei medesima, s'io sono nella solita sua grazia. So che da Cavaliero, che è, se si tenesse offesa da me, mi direbbe l'animo suo liberamente, ed a me darebbe il core di purgare ogni calunnia. Ho riserbata la lettera per mostrargliela, o per mandargliela, quando sarà tempo; conoscerà ch'io non mento. Non posso vivere, nè scrivere. Non faccia parte di cosa, ch'io le scrivo, ad alcuno di casa, o forestiero. Desidero d'intendere, che fine avrà avuto il negozio di Messer Luca. Mi si volge un non so che per l'animo. Aspetto risposta per la via, che verrà questa, e le bacio le mani. Di Modena, il 13 di Gennajo.

XIII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

La Lettera di V. S. m'è stata cara molto per se stessa, e carissima per la speranza, che mi dà della risposta di Monsignor Illustrissimo Albano, la quale se verrà, sarà un de' maggiori favori, ch' io abbia ricevuto in questi anni de' miei travagli; e mi parrà che mi restituisca alle leggi degli altri uomini, alle quali vorrei più tosto esser restituito, che guadagnare un milion d'oro. E se ben conosco, ch' io con le mie false immaginazioni ho dato occasione d'esserne escluso, credo nondimeno che ci abbia anche qualche parte la malignità della mia fortuna, per non dir degli uomini. Comunque sia, io mi presterò così ubbidiente a' comandamenti di V. S. Illustriss. (s'ei non ricusa la mia cura, come disperata), ch' ei non si pentirà d'averla tutta tolta sopra di sè: a cui rimango con infinito obbligo, che m'abbia impetrato il perdono dagl' Illustrissimi Signori Cardinali d' Este, e de' Medici, comechè io non sappia in che aver mai offeso Monsignor Illustrissimo d' Este, se non forse in partirmi di casa sua e da Roma, senza fargli riverenza. Ma il primo errore nacque per soverchio d'umore; nell'altro io non ebbi colpa alcuna, trovandomi in potere altrui. Il Sig. Cardinale de' Medici avrebbe forse maggior occasione di sdegno verso di me; onde ch'egli l'abbia deposto, ne rimango con maggior obbligo a Monsignor Illustriss. E mi sarà caro ogni segno, che nelle occasioni mi darà il Cardinale de' Medici, d'avermi in quel grado di grazia, che prima m'avea; tal che poche altre cose mi potrebbono succedere alla mia vita, che mi fussero care. E tanto all'uno, ed all'altro nondimeno di questi due grandissimi Cardinali sono ugualmente umilissimo ser-

vitore. Ed al Signor Scipione Gonzaga son quel servitore, che sempre sono stato, e tanto or più, quanto la mia fortuna e 'l mio intelletto mi fa da meno di quel che prima era. L' intelletto nondimeno, in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come V. S. potrà veder tosto da un Dialogo, ch' io scrivo *della Nobiltà*, il quale potrà esser un saggio di quel ch' io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri. Io aveva determinato d' andare a Ferrara: ma la speranza della lettera di Monsignor Illustrissimo m' ha ritenuto, e 'l dubbio di non ismarrirla, s' io mi partissi. Farò nondimeno quello, ch' egli mi consiglierà, non solo d' arrivar fino a Ferrara, ma fino a Roma, se bisognasse. Sappia nondimeno V. S. Illustrissima che io credo aver particolarmente obbligo al Serenissimo Sig. Duca di Savoja, e che ovunque possa sarei suo divotissimo, nè risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna d' uomo dabbene. E di tale con la grazia di Dio, e col favore di Monsignor Illustrissimo spero di fare, e di mantenere sì esatta professione, che sopiro tutti i rumori della mia vita passata, veri o falsi che sieno. Ed a S. Signoria Illustrissima bacio col desiderio i piedi, ed a V. S. le mani. Di Torino, il primo di Decembre 1578.

XIV. *Al Sig. Cardinal Albano. A Roma.*

Quanto avrò maggior speranza della protezione di V. S. Illustrissima, tanto gli effetti, che da me deriveranno, saranno migliori; perciocchè chi desidera d'esser suo, convien che si sforzi di esser degno di lei; e quando il mio sforzo non bastasse, potrà o la grazia di V. S. Illustrissima adempire ogni mio difetto, o 'l favore ricoprire ogni imperfezione. Ma desidero anzi d' essere, che di parere, e d' asconder-

mi; onde la supplico che i suoi favori procedan verso me corrispondenti al mio desiderio, sicch'io mi senta in effetto sollevato da questa miseria, nella quale per poco accorgimento, e per soverchia immaginazione son precipitato. Il Natale è tempo di grazia, e tuttoch'ella sempre sia atta a procurarla, ed a farla; nondimeno par che la stagione possa ajutar la sua naturale inclinazione di giovare altrui, la quale trova sinora in me tanta corrispondenza, e sì straordinaria affezion di farle servizio, che poco potrà crescere, perchè dalla sua parte crescano i beneficj verso me, e dalla mia gli obblighi verso lei; sebbene molto potran crescere i segni, co'quali io la manifesterò. E desiderandole ogni grado degno della sua virtù, con venerazione le fo riverenza. Di Torino ec.

XV. *Al medesimo. A Roma.*

La lettera di V. S. Illustrissima m'è stata cara sopra modo, più tosto perch'io me ne sento molto favorito, che perch'io ne abbia sentito alcuno alleggerimento alle mie miserie. Spero nondimeno d'averlo a sentire. Ben la voglio supplicare umilmente, che volga tutta la forza del suo favore col Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, col quale so ch'ella può, e dal quale anzi desidero di esser sollevato da questa miseria, che da niun'altro: ed a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani. Di Torino ec.

XVI. *Al Sig. Scipion Gonzaga. A Roma.*

Io sono in Mantova desiderosissimo d'esser servitore di V. S. Illustrissima in quel modo, che sempre fui, non credendo in alcun nuovo modo di poterle esser più affezionato; e spero che continuando in

me il desiderio di servirla, debba continuare in lei quel desiderio di favorirmi che cominciò col principio della conoscenza ch'ebbe di me, nè deve scemare, mentre io da lei sarò conosciuto. So che può molto per se stessa, e molto più col favore del gran Cardinal de' Medici, della generosità del quale sarebbe degna opera, e corrispondente a quella di coloro, de' quali rinnova il nome, il porre una volta lieto fine a' miei travagli. Nè voglio credere ch' egli ceda punto di grandezza d'animo a coloro, i quali supera tanto di grandezza di fortuna; nè meno, che non sia per corrispondere con alcun segno di benevolenza all'ardentissimo desiderio, che io ho, d'onorare quanto più per me si potrà la sua Serenissima e gloriosissima Casa, ed in particolare la sua persona, alla quale ho sempre portata straordinaria affezione. E con questo a V. S. Illustrissima umilmente bacio le mani, supplicandola che in mio nome gli faccia umilissima riverenza. Di Mantova ec.

XVII. *Al medesimo. A Roma.*

Scrissi l'altro giorno a V. S. Illustrissima a lungo, e diedi la lettera al Sig. Conte Federico, la qual credo che a quest'ora sarà per istrada. Ora di nuovo le scrivo, non per darle ragguaglio più minutamente de' miei casi; perchè questa istoria è così lunga, e così intricata che non può essere scritta in modo, che il lettor ne sia capace; ma solo per pregarla che sospenda ogni credenza, che le potesse essere stata impressa della mia pazzia, ed anche ogni sinistra opinione ch'ella possa avere di me per altro. Perchè, comech'io non nieghi di non aver commessi molti errori d'imprudenza e di vanità, non son però consapevole d'alcuna malizia a me stesso, della quale senta rimordermi la coscienza. Che quando

io sarò sicuro, ch'ella al solito m'ami, e che non mi reputi più stolto di quel ch'altre volte sia stato, non dubito ch'ella non sia per darmi in molte cose fermissima credenza, e per adoperarsi a mio beneficio con quella caldezza, che sempre ha dimostrato in tutte le mie occorrenze. Io ho grandissima speranza nel Signor Duca d'Urbino, nè minore l'ho in V. S. Illustrissima; ma se per sorte (il che non credo) Sua Eccellenza non volesse torre sovra sè l'assunto di cavarmi di travaglio, non avrebbe la mia speranza in chi appoggiarsi, se non in V. S.; e quand'anco il Signor Duca non ricusi la mia protezione, non rimarrà però V. S. Illustrissima senza alcuna parte di questo peso. Scriverò più risolutamente a V. S. Illustrissima com'io abbia parlato con Sua Eccellenza, la quale or si ritrova in Casteldurante. Fra tanto mi conservi in sua grazia, e si contenti di presentar le due inchiuse di sua mano, accompagnandole con qualche buon ufficio, e con dare a quei Signori, ai quali son dirizzate, quel ragguaglio che può dar loro di me. Ed a Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani con ogni affetto. D'Urbino ec.

XVIII. *Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.*

Il desiderio, che ho di servire V. S. Illustriss., e di mostrarle molti segni dell'affezione e dell'osservanza, ch'io le porto, mi porge altrettanto ardire di pregarla, quanta è la speranza, che ho d'ottenere la grazia ch'io le dimando, non mi parendo in alcun modo ragionevole, ch'ella come Principe magnanimo e cortese, non debba in qualche modo, e con qualche effetto corrispondere a quella devozione, con la quale io l'amo ed onoro. La supplico dunque, che voglia in mio favore scrivere al Signor Duca di Ferrara sì efficacemente, ch'egli per sua

cortesia si compiaccia darmi la provisione, che già mi dava, e 'l luogo ch' aveva ne' suoi servigj; o almeno mi dia nella sua Corte alcun luogo eguale al primo, ch' io aveva. E perchè io spero che V. S. Illustrissima si debba più movere per la volontà, che ha di giovarmi, che per alcun artificio, o lunghezza di mie preghiere, umilissimamente baciandole le mani, farò fine. Di Ferrara.

XIX. *Al Signor Lorenzo Canigiano.*

Se ora la mia immaginazione più non m' inganna di quel che m' abbia altre volte ingannato, la quale e qui in Ferrara prima, e molto più poi in Roma fu molto fallace, io giudico di non poter aspettare da altre parti più certo, e più caro favore, che dal padre di V. S. e da lei medesima. Supplico dunque l' uno e l' altro, ed insieme la Signora sua madre a non voler indugiar tanto a favorirmi, ch' io o perdendo la speranza del favore, o cominciando a dubitarne, mi risolva a prender altro consiglio. Aspetto il lor favore; e se tale verrà, quale io l' aspetto, verrà gratissimo e desideratissimo, ed io n' avrò loro maggior obbligo, e mi sforzerò di pagarlo, e 'l pagherò più volentieri, che non farei a molti Principi, a' quali finora non mi par d' essere molto obbligato. E s' assicuri V. S. che altrettanto riconoscerò il favor di chi procura che sia fatto, quanto da chi il fa, e le bacio le mani. Di Ferrara ec.

XX. *Al Signor Marchese d' Este. A Torino.*

Mi ricordo, che nel mio partir di Torino diedi a V. S. Illustriss. un mio Dialogo della Nobiltà, il quale ora riduco a maggior perfezione, della quale quanto gli mancherà, tanto non niego che si tolga d' o-

nore al mio giudicio. Desidero di farlo stampare con molti privilegj, e con quello del Sig. Duca suo particolarmente, e con quel di Milano. Tratterei questo negozio con molti, e con chi a V. S. Illustriss. più piacesse, dalla quale riceverei in grazia una risposta a tante lettere, ch' io le ho scritte. E le bacio le mani, e insieme a Madama sua. Di Ferrara.

XXI. *Al Signor Don Ferrante Gonzaga.*

Fu qui un di questi giorni un Gentiluomo di V. E. Illustrissima a vedermi, col quale io ragionai del mio stato, e li diedi un mio Dialogo, perchè il mandasse a V. E. Illustrissima. Mi giova di credere che il suo Gentiluomo avrà col Signor Duca di Ferrara clementissimo adoperato alcuna cosa in mio giovamento. Ed io la priego, che gli voglia dar sovra ciò particolar commissione. Questo ho voluto che sappia V. E. Illustriss., sperando ch' ella per la servitù, che ho avuta col Signor suo padre di felice memoria, e con tutta la Casa sua, debba in ogni occasione avermi per raccomandato. E ciò tanto più mi giova di sperare, quanto sono più consapevole a me stesso della buona e sincera volontà, che ho di servirla. Ed a V. E. Illustriss. bacio le mani. D'alcuni altri miei particolari ragionerò col suo Gentiluomo, se tornerà a vedermi. Di Ferrara.

XXII. *All' Arciprete Lamberto.*

Io sarò sempre servitore al Sig. Cardinal Guastavillani, e gli desidererò sempre bene e felicità, quand' ancora fossi di fazione e d' opinione contraria alla sua. Tanto più gli debbo ora esser servitore, che ho collocata buona parte delle mie speranze nel Re, del quale egli porta il nome, e dal quale la

Casa sua ha ricevuti tanti beneficj. Mi sono dunque molto rallegrato d'intendere, che il Signor Filippo, fratello di V. S., abbia fatto aver ricapito alle mie lettere, e che mi dia speranza di risposta, la quale se verrà conforme al mio desiderio, verra gratissima, ed a V. S. non che a Sua Signoria Illustrissima ne rimarrò con molt'obbligo. V. S. m'ami, e m'ajuti, se può; ch' io amo, ed onoro lei sovra modo; e mi faccia favore di fare in mio nome umilissima riverenza a Monsignor Illustrissimo suo, ed al Signor Cardinale Granvela.

XXIII. *Al Sig. Pier Giovanni Martini. A Mantova.*

Sebbene ho in Mantova molti Signori ed amici, nondimeno scrivo a voi, perchè sollecitiate qual di loro conoscerete più inclinato a favorirmi. Il Sig. Cavalier Capilupo, e il Sig. Marcello sono miei amici in modo, che non so qual più. Al Signor Girolamo del Nero, ed a quel del Fermo porto quell' affetto e quella riverenza, che merita il merito loro, e l' affezione, che portarono a mio padre. Il Signor Guido sara sempre da me tanto onorato, quanto si conviene alla nobiltà sua, ed al luogo che tiene col Signor Principe. Siate contento di dar questa lettera ad alcun di loro, perchè l' appresenti a S. A. Serenissima. Pregate il Sig. Orazio Cavallo, che baci in mio nome le mani al Sig. Principe; e mi vi raccomando, assicurandovi che s' io potrò mai cosa alcuna, vi sarò sempre buon amico in ogni occasione. Di Ferrara.

XXIV. *Al Conte Ferrante Estense Tassone.*

Se l' autorita di V. S. è tale col Sig. Conte Ercole

suo nipote, qual deve, la voglia adoprare a pro di un suo servitore, qual son io, acciocch' egli si ricordi meglio delle promesse, e del debito suo. Benchè più caro mi sarebbe, che immediatamente mi favorisse col Sig. Don Cesare, acciocch' egli si movesse ad usar meco quella cortesia e quella umanità, la qual suol essere propria di Casa sua, sì lungamente da me servita, e tanto lodata e celebrata. Insomma a V. S. raccomando la spedizion delle mie cose, e le bacio le mani. Di Ferrara.

XXV. *Al Sighor Maurizio Cataneo. A Roma.*

Altrettanto piacere m' ha portato la lettera di V. S. per l' affezione, ch' ella mi dimostra, quanto dispiacere; perch' io ho compreso ch' ella non è bene informata del mio stato, del quale molto mi maraviglio che dal Sig. Conte Ottavio Tassone non abbia avuto avviso. Ma poich' egli non l' ha dato a V. S., il darò io medesimo nella sua venuta a Roma, la quale, com' egli m' ha detto, sarà tosto. Intanto dia fede a quel che le scriverà il Sig. Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. Della buona volontà dell' Illustriss. Sig. Card. Albano son più certo, che mai fossi, perch' io l' onoro più che mai con tutto l' affetto dell' animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurare il suo. Non dubito ch' egli non sia per fare ogni uficio, perch' io conseguisca l' intento mio; ne la prego nondimeno quanto posso. Farò l' altro sonetto a Sua Signoria Illustriss., e con maggior comodità le darò maggior segno della mia riverenza, ed allora non mancherò di mostrare ancora a V. S. la stima, ch' io fo de' suoi meriti, pari alla mia benevoglienza. Di Sorrento non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma m' è dato speranza che io vi potrò andare a risanarmi. Piaccia a S. D. M. di

farmene grazia. V. S. baci in nome mio le mani al Sig. Abbate, ed agli altri gentiluomini di casa; ed in questi caldi mi faccia brindisi di quel buon vino, che solevamo bere ad un tavolino medesimo. Dio la conservi. Di Ferrara.

XXVI. *Al Sig. Marchese Buoncompagno General di S. Chiesa. A Roma.*

Ho supplicato molte fiate V. E. Illustriss. che volesse interceder per me appresso il Seren. di Ferrara, col quale è ragionevole che la sua intercessione sia non solo di molta autorità, ma molto cara, così per l'alto luogo, ch'ella tiene nella Chiesa, come per lo Stato di Vignola, che ha negli Stati di S. A.; e sovra tutto per lo suo proprio valore, per lo quale da Principe valorosissimo non può esser se non molto amata, e tenuta in pregio. Ma sinora non ho veduto effetto alcuno della sua intercessione. E credo che i miei prieghi da V. E. non sieno stati esauditi, non tanto per gli miei difetti, i quali da lei, che è clementissima, so che son riguardati con occhio compassionevole, quanto per la natura del negozio, che in se stesso è molto difficile. Pur confido che la sua autorità, e la sua destrezza sia per superare ogni difficultà. Ed a V. E. bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara.

XXVII. *Al Sig. March. d'Este. A Torino.*

Quant'io più mi confermo nella certezza di queste nozze, delle quali per alcune cagioni sono stato dubbio, tanto più mi pare di non aver bisogno di altro favore, che di quello della Casa d'Austria, e Gonzaga, che s'è con nuovo parentado congiunta col Duca mio Signore. Nondimeno perchè il deside-

rio, che ho di servir V. E. per sè è grandissimo, ed è fatto poi molto più grande per la dipendenza, che ha dal Re mio Sovrano, e dal Serenissimo di Savoja, al quale io ho taut' obbligo, non ho voluto rimaner di replicare nuova lettera, e di supplicarla che si degni di agevolar questo mio desiderio con operare, che il Signor Duca di Savoja non voglia negarmi parte di quel favore, che merito, se non per altro, per la riverenza che porto al suo nome glorioso, e meriterò anche, perchè farò in ogni mio componimento di prosa, onorata ed efficace menzione del suo nome e de' meriti suoi. E con questo a V. E. bacio umilissimamente le mani, pregandola che baci a S. A. il ginocchio in mio nome, ed al Sig. Principe di Piemonte mi ricordi per devotissimo servitore, ed alla Sig. Marchesa sua. Di Ferrara.

XXVIII. *Al Sig. Card. Borromeo. A Milano.*

Io ho scritto molte volte a diversi Signori per avere il privilegio dello Stato di Milano del mio Poema. Ora intendo, che lo stampatore di Parma l' ha fatto stampare, e che n'ha il privilegio, il quale non so come gli sia stato concesso; ma so bene che la servitù, ch' io aveva col Sig. Principe suo nipote, meritava che a me più tosto, che ad altri, dovesse esser concesso il frutto delle mie fatiche. Ed ora ne priego non men lui, che V. S. Illustriss. che mi favorisca ad averlo non men di questa, che d' alcune altre opere, delle quali le manderò la lista, se saprò che questa mia lettera sia stata mandata a Vostra Signoria Illustrissima, e ch'ella l'abbia giudicata degna di risposta. E le bacio le mani. Di Ferrara.

XXIX. *Al Sig. Federico Buonaventura. A Pesaro.*

Io non so quanto la Signora Duchessa d'Urbino sia informata del mio stato. Jeri nondimeno mi fu detto dal Sig. Strozza, che era già suo paggio, che S. A. aveva buona volontà di favorirmi. Se l'avrà, avrà bene occasion di mostrarla ne' particolari del mio Poema, ed in molti altri. E l' Illustriss. Signor Ippolito dovrebbe esser di tanta autorità seco, che s'ella o per natura, o per rispetto fosse lenta, la potesse render più sollecita. Ed io per la servitù, che ho con Sua Signoria la prego affettuosamente, che voglia pregarne la Signora Duchessa; nè meno che scriva nel Regno in mio favore alla Signora Principessa di Bisignano, acciocchè S. E. prenda la mia protezione con quella città, nella quale so d'aver parenti, e nuovamente so d'aver alcuni beni, come mia sorella m'ha scritto per una lettera portatami dal Signor Cont' Ercole Tassone. Invierò questa mia lettera per la medesima strada, e quella di mia sorella. Presuppongo che V. S. sappia, che 'l mio Poema sia stato stampato una volta; e ch' ora si ristampi in più luoghi con mio danno non picciolo, ma con dolore ed afflizione maggiore dell'animo mio. Io ho domandati i privilegi d' alcuni Stati, nè mi è dato risposta a proposito, e mi pare quasi d'aver perduto quello, che 'l Serenissimo Gran Duca di Toscana m'avea concesso, col quale se 'l Signor Duca vostro ha quella buona amicizia, che già mi disse il Sig. Con. Federico Gallo, quella stessa cagione, che lo mi ha fatto perdere, dovrebbe farlomi ricuperare, com' io direi ad alcun gentiluomo di cotesto Stato, s' io il vedessi; e come avrei detto al Sig. Fla-

minio Buonaventura, s' egli fosse tornato a vedermi. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

XXX. *Alla Signora Duchessa d'Urbino*.

Fui alcuni giorni addietro salutato in nome di V. A. dal Sig. Ippolito Bosco, e da un Mess. Stefano uficiale qui di Casa, e mi rallegrai infinitamente che la sua umanità si fosse fatta incontro alla mia indignità, ed abilitatala a ricevere favori sì fatti. Ma poi non ho più veduto il Bosco; e Mess. Stefano, che soleva esser qui mattino e sera, è sparito; sicchè l'intenzione, che mi fu data insieme col saluto, ch' io sarei tratto di questo luogo, non solo non è stata effettuata, ma quasi pare che mi sia tolta la speranza, che debba esser posta ad effetto. Madama Sereniss., io la voglio supplicare, che se la sua umanità si fa incontro alla mia viltà, voglia anche la sua pietà farsi contro alla mia miseria, e porgermi alcun ajuto in modo, ch' io ne senta alcun sollevamento; e non potendomi favorire nella libertà, e nel ritaccare la mia servitù con S. A., ch' è il fine d'ogni mio desiderio, e che sarebbe l'estrema mia felicità, mi favorisca ora nella sanità. E quando che sia nella libertà, s'assicuri ch'è ben possibile che io serva altro Principe, o che da altro Principe dipenda, che dal Duca suo fratello; ma non è già possibile, ch' io m'induca a dipender da alcuno, che voglia ch' io disserva lui più oltre di quel che ho fatto. Perch' io son risoluto di non voler accrescere le mie colpe con nuova pazzia, se ben ne sperassi per premio onori e comodi grandissimi, e la ricuperazion della sanità; e da questo proponimento non è per rimovermi la morte stessa. Io darò questa a un Mess. Antimo (perch' altri non compare), il quale non mi porta nè proposta, nè risposta in nome

d'alcuno, sperando che pur debba far capitarla nelle sue mani. E staro aspettando da lei risposta o di parole, o d'effetti; e se dell'une, e degli altri mi fosse data, mi riputerei avventuroso servo di V. A., ed obbligato più che alcun mai le fosse. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara.

XXXI. *Al Sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Sempre le lettere di V. S. Illustriss. di qualunque materia sieno, ed in qualunque tempo arrivino, mi sogliono esser non solo gratissime, ma dolcissime. Nissuna però n'ebbi mai nè più grata, nè più dolce di quella, che jersera ricevei; perchè sebbene in essa avrei potuto leggere novella più da me desiderata, e più atta a trarmi dalla irresoluzione del mio stato presente; nondimeno, perchè nissun'altra sua mai non mi manifestò più chiaramente insieme con l'amor, ch'ella mi porta, la bontà e la sincerità dell'animo suo geloso del mio onore, non meno che desideroso de' miei comodi, è giusto che questa a tutte l'altre tanto si preponga, quanto si dee più stimare la vera benevoglienza d'un padrone, ch'ogni acquisto d'oro e d'argento. E bench'io non sia mai stato punto in dubbio dell'amor che mi porta, del quale ho veduto in tante occasioni tanti efficacissimi segni, non è però (a confessare il vero) ch'io non abbia talora sospettato, che V. S. per soverchio desiderio del mio utile, o per una certa tenerezza d'affetto d'avermi o vicino, o men lontano, non abbia potuto essere alquanto trascurata in considerare quel che per legge d'onore mi si conveniva. Ora s'alcun sospetto mai ho avuto di ciò, tutto s'è dileguato al legger della sua dei dodici del passato, nella quale ella mostra d'aver così riguardo ad ogni cosa, che adempie ogni mio desiderio.

Ed io ancora conosco, e conobbi anco, quando le scrissi la prima lettera, che s'altre volte fui richiesto, e rifiutai, ora si conviene il richiedere; e che non posso venire a questo, se non vengo risoluto; nè ad altro avrei scritto così irresolutamente. Ma scrivendo a V. S. Illustrissima, ch'è una parte dell'animo mio e la migliore, così ho con esso lei parlato, come suol l'animo talvolta fra se stesso ragionare; e non mi son vergognato di scoprirle il flusso e 'l riflusso de' mici pensieri, e quella irresoluzione, la quale è stata, e temo che non debba essere la rovina di tutte le mie azioni. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

XXXII. *Al Cavalier Ercole Cato. A Lendenara.*

Il Sig. Giulio Mosti mi diede questa settimana passata la copia della mia scrittura fatta per interpretazione del sonetto, col quale rispondo a quel di V. S.; ed oggi m'ha portato una sua lettera del primo d'Ottobre, nella quale era inchiusa la copia del suo primo sonetto e della mia risposta, e d'un nuovo, che V. S. me ne scrive. E rispondendole partitamente dico, che la ringrazio molto della diligenza, che usa in rimandarmi le mie scritture in lettera molto miglior della mia. E se le piacerà di mandarmi similmente trascritte l'altre due lettere dell'Ordine, ne rimarrò a V. S. con molto obbligo; non ne la gravo però, se non quanto ella giudicherà, che possa esser comodo suo; ma solo l'avvertisco, che non voglia così facilmente mostrarle a chiunque gliele dimanderà, perch'io non riconosco in loro quella dottrina, che Vostra Signoria per sua cortesia dice di conoscere. Al sonetto di Vostra Signoria rispondo, come vedrà, per l'istesse parole;

ed ancorchè non difficilmente avessi potuto servirmi della voce *morale*, la quale è da lei posta nel secondo verso, nondimeno ho voluto più tosto sceglierne un'altra, che più mi piaceva, che servar intieramente l' ordine di risponder per l' istesse parole, il quale talvolta dal Petrarca è disprezzato, non so se per questa, o per altra cagione. Non riprendo Vostra Signoria, ch' usata l' abbia, perchè da Dante è stata usata in quel verso:

Tullio, e Lino, e Seneca morale;

ma le ricordo solo, ch' alle delicate orecchie non potrebbe parer delicata abbastanza. Il sonetto sovra il nome di Pan...., o più tosto in lode d' una Gentildonna ch' abita sull' Adige, che così è detta, che ella mi richiese questi giorni passati, e ch' ora di nuovo mi richiese in quest' ultima lettera, fu da me dato questa settimana, o l' altra al Signor Giulio Mosti, perchè lo mandasse a Vostra Signoria, ed ivi scherzai sovra il nome di Pan....,come meglio seppi. E se 'l Signor Giulio l' avrà mandato, come dice, a quest' ora Vostra Signoria l' avrà ricevuto. Io non me n' ho serbato copia alcuna; ma egli dice di averla: onde quando per isciagura il primo non avesse avuto ricapito, potrà ricopiarlo, e rimandargliele. Mi sforzerò di farne un altro, che scherzi sovra l'ultima parte solamente del nome di Pan....., com' ella mostra di desiderare; benchè non so per qual cagione possa desiderare, ch' io tratti concetto trattato da lei, se non forse perch' io rimanga inferiore, il che facilmente potrà avvenire; ed io non negherò di pormi a questo rischio per compiacerla, parendomi che sia una sorta d' onore il contendere col Signor Cato, e perdere in quelle composizioni particolarmente, delle quali egli come innamorato si compiace, o si sforza di compiacere. Il nome di Pan..... m' ha fatto sovvenire della Casa Delfina,

ch' è delle nobili, e delle grandi della nobilissima, e grandissima città di Venezia, con alcun della quale io ebbi già amicizia c servitù, ed ora non men volentieri vorrei che mi s' appresentasse occasione di fargli servitù, che di chiedergli favore. Questo scrivo a V. S., acciò faccia testimonio dell'animo mio, quando le occorrerà d' andare, o di scrivere a Venezia. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1581.

XXXIII. *Al Sig. Gio. Martino Casario. A Napoli.*

Mando a V. S. la risposta, che ho fatto al primo suo sonetto; risponderò all' altro ancora. Fra tanto m'ami quanto mostra di stimarmi; e, s' è in Napoli, (com'io credo) baci in mio nome umilissimamente le mani a Monsig. Illustriss. l'Arcivescovo, ed al Sig. Lelio Orsino mi ricordi affezionatissimo servitore; ed al Sig. Fabrizio Carafa, dica che io gli sono quell'amico, e parente, e servitore, che per addietro gli sono stato, e viva felice. Di Ferrara.

XXXIV. *Al Sig. Alessandro Pocaterra.*

Vostra Signoria si contenti d'appresentar questo sonetto alla Signora Duchessa, e di far con questa occasione qualche buon uficio per me in modo, che io ne veda qualche effetto. Vi priego anche, che vogliate sollecitar non meno voi stesso, che 'l Sig. Conte Scipione, acciocch'io abbia qualche risposta alle lettere, che ho scritte. E pregate il Signor Conte, che supplichi il Signor Duca a farmi le grazie, ch'io gli ho richieste. Mi scrivete, che vostro figliuolo è intendente di Logica, e di Filosofia, però posso discorrer con voi, chè quel che non intenderete, vi sarà da lui dichiarato. L'ultima scrittura, ch'io

mandai al Cardinal Cesareo, non s'allontana dalla dottrina Peripatetica, ed è scritta problematicamente in quel modo, ch'Alessandro Principe de' Peripatetici scrisse le questioni Morali. E se v'è alcun ornamento di proemio e d'eloquenza, sappiate che i Peripatetici greci cominciando da Teofrasto non rifiutaro sì fatti ornamenti. La dottrina anche del Dialogo della Nobiltà, e della Dignità è Aristotelica, se ben v'è alcuna mistura di Platonica, la qual da Simplicio, da Filopono, e da Eustazio è ricevuta. Ma nel Dialogo del Messaggiero la dottrina è Platonica, con qualche mistura di Peripatetica in quel modo, che i Platonici la ricevono. Disegno di scriver alcun'altre cose esattamente, e di queste servar la copia, e procurar che si stampino. Altre poi ne potrò scriver più popolarmente per compiacimento d'altri, delle quali non mi curerò di tener copia. E nello scriver alquanto più probabilmente, non solo avrò per guida Cicerone, Senofonte, e Platone, ma Aristotele medesimo, il quale scrisse opere, che chiamò Acromatiche, ed alcun'altre, che chiamò Esoteriche. E le medesime cose alcuna volta nell'Acromatiche, e nell'Esoteriche trattò, ma con diverso modo. Tanto sia detto de' miei disegni. Voi ricordatevi di sollecitar ch'io abbia alcun principio di consolazione. Di Ferrara.

XXXV. *Al Sig. Antonio Forni. A Torino.*

Ho scritte molte lettere al Sig. Marchese d'Este, da che sono qui in Ferrara, e di niuna d'esse ho avuta risposta, se ben l'affezion ch'io gli porto, e la pronta volontà che ho di servirlo, avrebbe forse da lui meritato questo favore. Voglio nondimeno sperare che Sua Eccellenza almeno si contenterà di farmi rispondere da V. S., ed a me sarà carissimo di

aver per suo mezzo alcuna risposta, per la quale possa più tosto, e più facilmente ottener la grazia, di cui S. A. m'ha data intenzione. Mi farà anche piacere a baciar in mio nome le mani al Sig. Agostino Buvi, ed a pregarlo in mio nome che mi raccomandi umilissimamente al Signor Duca ed al Sig. Principe, e che gli assicuri che son desiderosissimo di servirli. Baci umilissimamente le mani in mio nome a Madama, ed al Signor Marchese d'Este; e con questo a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

XXXVI. *A Mess. Pier Giovanni Marini. A Mantova.*

Vi scrissi questi mesi passati molte lettere; ora vi sollecito a procurare alcuna spedizione delle mie cose. Il Signor Don Ferrante Gonzaga mandò qui due Gentiluomini. Io ho pregata Sua Eccellenza Illustrissima d'alcun favore, e gli ho raccomandata la mia vita. Ho scritto parimente all'Illustrissimo Signor Alessandro. Resta solo che voi vediate, che alcun d'essi si muova prontamente, e che voi glielo ricordiate, o almeno ne parliate con chi possa alcuna cosa con esso loro. E mi vi raccomando, pregandovi che baciate in mio nome le mani a tutti quei Signori, a'quali vi scrissi, che le baciaste. Di Ferrara.

XXXVII. *Alla Signora D. Cecilia Buoncompagna Pepoli. A Bologna.*

Quell' istessa fama, che ha portato agli orecchi miei il valore e i meriti di Vostra Signoria Illustrissima, deve aver apportato ai suoi i miei travagli e i disfavori, che mi son fatti da chi men dovrebbe. Onde mi giova di credere, ch'ella ne senta

alcuna compassione, e che non negherà alcun giusto e cortese favore a' miei prieghi. La priego dunque che voglia in mio favore scrivere al Signor Duca di Ferrara, perciocch'essendo egli Cavalier compitissimo, farà sempre quella stima che deve delle preghiere di sì valorosa Signora. La voglio anche pregare, che si degni di far opera coll'Eccellentiss. Signor Giacomo, e con Monsignor Illustriss. suo fratello, ch'io sia restituito al commercio delle lettere. Ed a V. S. Illustriss. baciando le mani, le priego felicità. Di Ferrara.

XXXVIII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ancorch'io dovrei più desiderare d'esser riputato buono, che dotto, nondimeno mi dee dispiacere d'esser giudicato ignorante. E se la virtù è scienza, o se senza scienza non si fa alcuna perfetta azione, tanto dovrei stimar la fama della dottrina, quanto quella della bontà. Onde se al Signor Iddio piacerà di concedermi vita, mi sforzerò di rimuovere dall'animo degli uomini quell'opinione, che per mia sciagura, e per altrui malignità credo che sia divolgata. Ma perch'ella non può ora esser in tutto rimossa da me, darò solamente avviso a V. S. de' disturbi, ch'io ricevo nello studiare, e nello scrivere. Sappia dunque, che questi sono di due sorte: umani, e diabolici. Gli umani sono grida di uomini, e particolarmente di donne, e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali, che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate, che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti, e malie; e come che degl'incanti non sia assai certo, perciocchè i topi, dei quali è piena la camera, che a me pajono indemoniati, naturalmente ancora, non solo per arte diabo-

lica, potrebbono far quello strepito, che fanno; ed alcuni altri suoni ch'io odo, potrebbono ad umano artificio, com'a sua cagione, esser recati; nondimeno mi pare d'esser assai certo, ch'io sono stato ammaliato; e l'operazioni della malia sono potentissime, conciossiachè quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci, nelle quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni, e della mia quiete invidiosi. E se tali non sono, cortesemente oprerebbono, se la mala opinione, che per le male arti di loro ho conceputa, cercassero di rimovere. M'ascendono ancora più in quel tempo, che in alcun altro, molti vapori alla testa, quantunque assai volte scriva innanzi al mangiare, in modo che i fantasmi ne sono assai perturbati. E s'essi tali sono in me, non è maraviglia, se scrivendo al Cardinal suo gli chiamai impropriamente *instrumenti dell'intendere*. Nè è maraviglia, s'alcun'altre non propriamente da me sono state scritte. E s'avviene, che con questi interni impedimenti s'accordino gli esterni, come il più delle volte avviene, mi muovo ad ira grandissima, e molte fiate non fornisco le lettere, ma le straccio, e poi le ricomincio a trascrivere, come di questa ho fatto, che molte copie n'ho stracciate, e molte ricominciate. Alcun'altre tali ne mando, quali la prima volta scritte assai velocemente m'escono dalle mani. Nelle quali s'ho commesso alcun errore, dovrebbe da cortese lettore esser riputato anzi error d'uomo perturbato, che d'ignorante. Perciocch'io ripensando a quel che ho scritto, me n'accorgo assai facilmente; ma non potendo correggger gli errori, ne sento fra me molto affanno. Nè solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima pertur-

bazion d'animo; onde non dirò mai, che sieno buone, nè mai confesserò, che sien mie, sinchè non abbia tempo di rivederle. Perciocchè non quelli, che da animo concitato, ma quelli, che da intelletto queto sono stati prodotti, debbon ragionevolmente essere stimati miei componimenti. Oltre di ciò alcuni d'essi non sono stati scritti con quella, ch'io stimo buona arte, per molte cagioni, delle quali in altre occasioni, s'avrò vita, scriverò più a lungo. E tal fu una Scrittura, che due anni sono mandai all'Imperatore, ed alcune altre, che mandai alla Serenissima Signora Duchessa di Mantova, ed all'Illustriss. Sig. Scipion Gonzaga, alle quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest' anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto, e quelle della qualità degli errori miei, i quali non son degni della pena, di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono per avventura minori dei loro. Ma spaventato dalla fatica, e dagl' impedimenti ch' io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione, ch'io ne aveva fatta, perciocchè la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità. Nè me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi, e forse altramente le dividerei. Ma quando a Monsignor Illustriss. suo, il quale assai prudentemente m'ha sempre consigliato, paresse ch'io dovessi più tosto dimenticarmi delle offese, ch' io ho fatte altrui, e ch'altri ha fatte a me, che rinnovarle e nella mia e nell'altrui memoria con lo scrivere; porrò molto volentieri silenzio alle cose passate. Prego nondimeno Monsignor Illustrissimo, che li sia raccomandata la riputazione e la quiete mia, ed aspetto suo consiglio, senza il quale mal volentieri prenderei risoluzione alcuna. Ed ac-

ciocchè nel darlomi sia sicuro di quel ch' io mi prometto di me stesso, sappia che quando io non sia agitato da tanti strepiti, i quali in quest' ora ch' io scrivo non sono cessati, e certo tali sono, che potrebbono far divenire forsennati gli uomini più savj; e sia purgato, e nutrito di cibi, che non accrescano l' umor melanconico, non diffido di non saper esercitare l' uficio di Segretario. E sono assai sicuro, che poche lettere trascriverei, e quelle ch' io riscrivessi, non riscriverei più d' una volta. Non desidero nondimeno d' esercitarlo. E se di due mila e cinquecento scudi, che nel Regno di Napoli posso dimandare per giustizia, e d' un migliajo e più, de' quali mi pare che il Sig..... mi sia quasi debitore, che tanti se ne debbono esser tratti da quelle stampe del mio Poema, ch' io ho vedute, io potessi averne almen la metà, penserei d' attendere agli studj miei, non tanto per isperanza di gloria, quanto per desiderio di quiete, la quale piaccia al Signor Iddio di concedermi in alcun modo. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 18 d' Ottobre 1581.

XXXIX. *Al Vescovo di Ferrara.*

Feci questo sonetto jersera, e quando il cominciai, prima di tutti gli altri mi s' appresentò il verbo *comanda;* perciocchè non così propriamente si dice, che le leggi insegnino, come si direbbe, ch' elle comandano. Ma il lasciai, perchè l' altre Rime, che seco concordano, non mi servivano a spiegar il mio concetto, e scelsi il verbo *insegnare,* come più acconcio a dir quel ch' io voleva, ed anco di migliore, e più dolce suono. Potrebbe alcun dubitare, se sia ben detto, che le virtù s' insegnino nelle leggi; ma chi vuole, che cognizion delle leggi sia filosofia de' costumi, come vogliono i Legisti tutti, non dee

in alcun modo dubitare se s'insegnino, o non s'insegnino. Io nondimeno confesso d'aver men propriamente usato questo verbo, come usano coloro, che d'alcuna scienza parlando, dicono ch'in lei s'insegni. Perciocchè dubbio sono se la cognizion delle leggi sia scienza, alle quali nella prima mia gioventù, prima ch'io studiassi Filosofia, attesi un anno; anzi tanto per dir vero pendo all'opinione, ch'ella non sia scienza, che quasi affermar posso con sua pace, che sia di lei risoluto. Ma lasciando star questa quistione da parte, e l'altra che far si potrebbe, se la virtù si possa insegnare, dico che parlando in quel modo che i poeti sogliono, se la virtù si può imparare con lo spavento, e con l'ammonizion delle pene, si può parimente insegnare. Ch'ella imparar si possa, n'adduco l'autorità di Virgilio, la qual dai legislatori ancora, non che dagl'interpreti fu stimata. Egli nel VI., parlando delle pene de'dannati, dice:

Phlegyas miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Vedrei volentieri quel che scrive Orazio in questo proposito d'Omero, dal qual vuole che sia meglio insegnato quel che sia onesto, e quel che sia utile, che da Crisippo, e da Crantore. Nondimeno l'insegnamento d'Omero non è propriamente insegnamento, e per avventura è più simile a quello che si fa nelle leggi, che a quello che si fa nelle ragioni dei filosofi. L'Orazio mio, il quale io conservo volentieri per memoria del Signor Scipion Gonzaga, e del gran Cardinal Ercole, del qual prima fu, è con altri miei libri in casa del Signor Borso Argenti; e quantunque egli sia infermo, come mi dicono, suo fratello nondimeno il potrà agevolmente ritrovare; e riceverò in grazia da V. S. Reverendissima, che gli faccia sapere che venga a vedermi, ch'io desidero

di parlargli. E le bacio le mani. Potrei mutare alcuna parola del secondo quaternario, e particolarmente nel terzo verso. Se V. S. Reverendissima scriverà mai all' Eccellentissimo Mess. Sperone, gli baci le mani in mio nome. Di Ferrara.

XL. *Al Sig. Ercole Tasso. A Bergamo.*

Raccomando la mia vita, e la spedizion delle grazie addimandate a V. S., la qual per l' antica amicizia, ch' è fra noi, non dee rimaner di pregar per me il Signor Duca Serenissimo ed ogni altro Principe, al quale io son ricorso. E non meno al Signor Cristoforo suo fratello la raccomando; e dall'uno, o dall' altro di loro riceverei a somma ventura il ricever lettere, e (se possibil fosse) d'esser per sollecitudine loro posto in qualche casa, o in qualche villa piacevole. Ed a V. S. bacio le mani, ed a lui insieme, al quale riduco a memoria i principj della nostra fanciullezza, che con tanto e sì onorato amore passammo insieme. E viva V. S. felice. Di Ferrara.

XLI. *Al Padre Francesco Panigarola.*

Ho inteso che V. P. molto Reverenda è in Ferrara, e n'ho sentito gran soddisfazione, e la prego che voglia essermi cortese della sua visita, chè a lei agevolmente sarà concesso il poter venirmi a vedere, quando vorrà; e se così tosto non potesse farmi questa grazia, si degni di scrivermi. Io le ho scritte molte lettere, e non ne ho avuta risposta. O non son capitate le mie lettere in sua mano, o le sue non mi sono state date, chè della sua cortesia non posso aver men che cortese opinione. Son di V. P. molto Reverenda l' usato servitore, o l' usato ammiratore; e l' amo, com' io amo pochi altri, e com' ella da po-

chi altri è amata. Se Madama Leonora migliorerà, come mi giova di credere, e come molto desidero, V. P. molto Reverenda le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è molto incresciuto del suo male, il quale non ho pianto in versi, non so per qual tacita ripugnanza del mio genio. Ma s'in altro posso servirla, mi comandi, chè son pronto; dico particolarmente in cose di poesia più liete. Alla Serenissima Signora Duchessa faccia riverenza, e le ricordi ch'io son qui. Viva felice. Di Ferrara.„

XLII. *Al Padre Marco Cappuccino da Ferrara*.

Le lettere di V. R. mi sono sempre molto care; ma questa che mi ha portato ultimamente il Signor Giulio Mosti, m'è stata carissima oltre tutte l'altre sue. Perciocchè in lei mi promette di darmi, come sappia, qualche pensiero della sua venuta a Ferrara; nella quale vedrò molto volentieri quel che in questo proposito le risposi, perchè non mi riserbai copia alcuna della lettera; ed ora sono tanti mesi passati, da che le scrissi, che non posso ricordarmi intieramente d'ogni parola. E volentieri le dirò ancora per qual cagione mi movessi a credere, ch'ella volesse accennarmi di saper tutti i miei pensieri: la qual conclusione nondimeno io non volli come Logico trar necessariamente dalle sue parole. Tra tanto sappia, che io non potrei aver più cari testimonj dell'affezion sua verso di me, di quelli ch'ella m'adduce, s'io giudicassi che l'affezione sua n'avesse bisogno d'alcuno. Ma perch'io son altrettanto sicuro della benevolenza del Signor....., assai mi sarebbe grato che V. R. o col proprio testimonio, o con quel dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Duca di Sabionetta confermasse in me l'opinione che

io già ne aveva. Ed acciocch'ella abbia occasion di parlarne innanzi la sua venuta con S. E. Illustriss., le mando un sonetto, che feci quest'anno passato sovra il Signor Luigi, ed il Signor Carlo padre loro; e le rimando l'altro che mi chiede, scritto al Signor Duca, al quale do que' titoli che dagli altri Duchi sono usati, i quali allora lasciai, parendomi che il nome di così valoroso Principe assai fosse onorato per se stesso. Ed oltre questi due le ne rimando un altro, che le mandai questi mesi passati; ma non mi scrive d'averlo ricevuto. Mi sforzerò anche di far l'altro sonetto che mi dimanda, e l'avrà alla sua venuta. All'Illustriss. Signor Pirro, al Signor Ferrante suo cognato baci in mio nome le mani: e, se scrive a Novellara, ricordi a que'Signori ed al Signor Conte Pietro Bonarelli, ch'io son loro quell'affezionato servitore, ch'io sono stato per l'addietro. Ed a V. R. bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Decembre 1581.

XLIII. *Al Vescovo di Reggio*.

Io non so, se con V. S. Reverendiss. mi debba più lamentare di Monsignor Illustriss. suo padrone, o del Signor Conte Fulvio suo così intrinseco amico; ma dell'uno e dell'altro molto mi lamento. Dell'uno, ch'io abbia avuto secco bisogno di favore e di protezione, quando ragionevolmente non doveva averne, poichè molto aveva fatto per suo rispetto, e molto lasciato di fare: dell'altro, che a me, che per tante cagioni doveva essergli così raccomandato, sia stato scarso del suo favore con persona, con la quale egli può tanto. Ma così è piaciuto alla mia fortuna, alla quale anche è piaciuto, che molti altri abbian meco cangiato natura e costume, e non si muovano ad alcuna pietà di quelle miserie, che gli farebbono pietosi in ogni altro. Pur mi giova cre-

dere, che la mia fortuna debba mutarsi; e prego Vostra Signoria Reverendissima, che m' ajuti in questo; e le bacio con ogni riverenza le mani. Di Ferrara.

XLIV. *Al Sig. Ercole Sole.*

Mando a V. S. la canzone, quale l'ho scritta la prima volta, nè me n' ho riserbata copia alcuna. Ho giunto alcuna cosa al concetto mandatomi da V. S., perciocchè mi pare che niun obbligo s' abbia altrui per lo dolore, se non in quanto egli è argomento d' amore; onde non facendosi menzion dell' amore, mi pareva imperfetto. La dia al Sig. Marchese, e non si scordi di parlar del mio negozio il giorno di S. Silvestro. Desidero ch' egli sappia, acciocch' egli se ne vaglia in buon proposito, ch' io vo pensando di fare sovra ciascun de' Principi della Casa d'Este, che son dipinti nel cortile, una piccola poesia. Vorrei perciò che mi fosse mandato l'arbore della Casa, e l'istoria del Pigna ch'è fra gli altri libri miei. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola che non si lasci alcuna occasione di sollecitare il Signor Marchese. E viva felice. Di Ferrara.

XLV. *Al Sig. Antonio Forni. A Ferrara.*

Dappoichè m'è stato fatto alcun motto in nome dell' Illustrissimo Signor Marchese d' Este, credo ch' egli non debba mostrarsi più affezionato ad alcun de' nemici miei, che a me. E se si risolverà di confermarmi in questa opinione, mi troverà risolutissimo di non mancare in cosa alcuna alla servitù ch' io ho con Sua Signoria Illustriss., nè al debito di gentiluomo. E prego V. S. che gliel dica in mio nome, e le bacio le mani. Di Ferrara.

XLVI. *Al Sig. Giulio Mosti.*

Ho rescritti i sonetti, e mutate in loro alcune parole, come vedrà V. S. Sia contenta di mandar questa copia al Sig. Ardizio, e potrà ritener, se la pare, quel primo del Principe Ranucio. Se è diminutivo di Rana, dee essere scritto cou una sola N., ma potrebbe facilmente esser ch'egli derivasse dal Latino *Rhamnuzio*. Mi ricordo d'averlo letto nel Casa:

Alessandro, e Rannuccio miei, che fanno?

e volentieri avrei veduto, come lo scrive. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

XLXII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Dalla lettera, che V. S. scrive al Sig. Conte Ottavio Tassone, ho raccolto ch'ella m'ha scritte dell'altre lettere, le quali non hanno avuto ricapito; il che m'è molto dispiaciuto, perciocchè io le ho sempre aspettate con molto desiderio, ed ora le aspetto con maggiore, che mai facessi. Laonde prego V. S. che per l'avvenire voglia dirizzarle al Sig. Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato; ed io ora non le scriverò altro, se non ch'egli è molto diverso dall'informazione, ch'ella ne ha; sicchè dee per l'amor che mi porta, del quale appieno è contraccambiata, procurare ch'egli sia migliorato in qualche parte. So che l'autorità dell'Illustriss. Cardinal suo padrone è grande con ogni Principe, onde non può esser picciola con questi di Ferrara. Mando a V. S. un sonetto, che ho fatto al Sig. Cardinale, e le manderei alcuni altri, che gli ho fatto per lo passato, s'io n'avessi ritenuta copia; ma per l'avvenire sarò più cauto a mandarli. E con questo le bacio le mani, assicurandola che nè Sua Signoria

Illustriss. ha servitore che più desideri la sua grandezza di me, nè V. S. amico che più l'ami. Le faccia riverenza in mio nome, ed insieme al Sig. Abbate, e saluti gli altri gentiluomini di Casa, e viva felice. Di Ferrara, il 10 di Giugno 1582.

XLVIII. *Al Sig. Alessandro Pocaterra.*

M'ha detto Stefano, che niuno è più amorevole di voi; ed a me giova credere, ch'egli m'abbia detto il vero, se ben non ho veduto effetto alcuno. Ma questa credenza ha bisogno di confermazion d'effetti. Procurate dunque, Sig. Alessandro mio onorando, che sia data alcuna risposta alle mie lettere, le quali tutte ho dirizzate per la vostra strada, o per quella del detto Stefano, con cui potete parlare. E ricordatevi, ch'avete nome Alessandro, e non Fabio; e se ben non siete il grande Alessandro, siete però Alessandro, e non dovete a Fabio nella lentezza assomigliarvi. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

XLIX. *Alla Sig. Cornelia Tassi. A Sorrento.*

Ogni dì m'è portata nuova, che maggiormente m'attrista. Oggi m'è stato confermato dal Sig. Sebastiano Cancella, al quale diedi una lettera che la drizzasse a V. S., che il mio Poema si ristampa. A me non può piacere, ch'in alcun modo sia ristampato; ma quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte dell'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro stato in altro modo, che mi piacesse. E quando pur da alcuni Principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno, che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale all'afflizione. Prego V. S. che se è alcun Principe in cotesto

Stato, ch'abbia servitù col Sereniss. Sig. Duca di Savoja, se gli getti a' piedi, e 'l preghi a pregar S. A. che non conceda ad alcuno i privilegj dello Stato suo. Il medesimo ufficio vorrei, che facesse fare col Governatore, e col Senato di Milano. Di Napoli lascio la cura a lei. Degli Stati di S. M. C. m'ha promesso i privilegj l'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Scipione Gonzaga. Ma Sua Maestà non ha Stati in Italia, se non di quelli de' Principi suoi vassalli, a' quali dovrebbe in occasion sì fatta ragionevolmente poter comandare; perciocchè la grazia, ch'io addimando, è grazia che non è mai stata negata ad alcuno, ed in un disfavor così universale, che non si può far altro, che ricorrere al sovrano Principe, ch'usi alcuna grazia straordinaria. Ma non voglio gravar V. S. di cosa sì fatta; ma sol di quello, che potrà assai agevolmente fare, di trovar alcuno di cotesti Principi del Regno, che abbia servitù col Sereniss. di Savoja, o ch'almeno non avendola, prenda occasione di scrivergli una lettera, chè così cortese Signore non negherà sì picciola grazia. Quel di Roma s'appartiene a Sua Beatitudine di concederlo, ed io potrei pregarne l'Illustriss. Sig. Duca di Bracciano, o l'Illustriss. Sig. Giacomo Buoncompagno; ma io non voglio dar molestia alle Signorie loro, e ne lascio il pensiero ad altri. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

L. *Al Sig. Cavaliere Camillo Gualengo.*

Mando a V. S. questo sonetto, il concetto del quale è tratto dal Civile di Platone, ove assomiglia l'arte regia all'arte del tessitore. Solo in questo da lui mi diparto, ch'egli parla dell'unione della cittadinanza, che si fa de' cittadini soli; ed io di quella de' cortigiani, de' quali alcuni sono stranieri, altri cittadini, nè questa meno appartiene all'arte regia

che quella. Se a V. S. piacerà di mostrarlo al Signor Duca, mi farà favore. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

LI. *Allo stesso.*

Ho letto la lettera del Sig. Orazio Lombardelli, giovane, come V. S. scrive, mio affezionato, ed a me pare molto erudito; sicchè per l'una e l'altra cagione debbo amarlo, e stimarlo assai. E gli ho risposto, come V. S. vedrà; ma non ardisco di dar giudicio delle cose scritte da lui, e da me. Perchè quantunque colui, che sa, sia certo di sapere; nondimeno l'affetto può così perturbarlo, ch'egli non sia buon giudice di se stesso. Ben'è vero, ch'io mi spoglio d'ogni passione, quant'io posso, e considero l'opinioni mie come altrui, e le altrui come mie, e le composizioni nell'istesso modo; e questo non so che altri faccia. E pero non mi contento di sottopormi al giudicio d'alcuno in questo secolo, particolarmente in quel ch'appartiene in questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch'io non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole. E se vogliamo paragonare l'onor soverchio con le soverchie persecuzioni, molto maggiori senza alcun dubbio sono state le persecuzioni. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. Ma nell'altre cose volentieri consentirò d'esser giudicato da Monsig. Illustriss. suo, il quale non fece mai professione di questi studj, benchè n'abbia molto gusto; sicch'io intendo con gran mia soddisfazione, che gli piacciono i miei componimenti. E saprei volentieri quel che gli paja, ch'io l'abbia chiamato *vecchio fortunato;* perciocchè S. Agostino rifiuta il nome di *fortunato,* come disdicevole al Cristiano. Nulladimeno par che sia ricevuto da' Dottori Scolastici, e dal Ve-

scovo di Bitonto particolarmente, il quale usa molte volte nelle sue Prediche *Questo è quel dì fortunato, che deriva da lui*. Io ne scrissi questi giorni passati il mio parere a Monsig. Reverendiss. di Ferrara. Pur queste son di quelle materie, nelle quali credo più all'altrui giudicio, che al mio medesimo. Del mio negozio, bench'io il desideri sopra ogn'altra cosa, non darei fretta alcuna al Sig. Cardinal suo, s'io credessi di poter senza lui ricuperare la sanità, la quale gli raccomando quanto posso. E finchè piacerà al Sig. Iddio, ch'io stia qui, il priego che mi procuri alcun comodo maggiore, ch'io non ho avuto finora. E questo stesso ricordo al Sig. Abbate, al quale son servitor di cuore. Alla dote materna non mi pare or tempo di pensare, almeno per via di lite; e volentieri cercherei d'impetrar per grazia quel che dicono esser mio per giustizia. Ma senza il consiglio di Monsig. Illustriss. suo non saprei a che mi volgere. Del Sig. Ferrante mio cognato non debbo ragionevolmente diffidare, perch'io son molto inclinato a fargli servizio. E se passerò mai a migliore stato, conoscerà chiaramente, ch'io non mancherò a me stesso, nè al parentado che ho seco. Mi maraviglio nondimeno, ch'egli non abbia risposto ad alcune lettere, ch'io gli scrissi, quando prima intesi, ch'egli aveva presa mia sorella per moglie; ma forse non ebbero ricapito. Al Sig. Lelio Tolomei risponderò senza fallo, perchè debbo molto stimare l'amicizia di così gentile spirito, nato di così nobil famiglia. V. S. baci in mio nome le mani a Monsig. Masetto, ed a tutti i gentiluomini di Casa. E viva felice. Di Ferrara, il 29 di Settembre 1582.

LII. *Al Sig. Lelio Tolomei. A Siena.*

La famiglia de' Tolomei era prima non sol cono-

sciuta da me per la fama degli uomini eccellenti, che son nati in lei; ma amata per l'amicizia, che Monsig. Claudio ebbe con mio Padre, al quale scrisse quel bel sonetto, che non si legge in istampa:

Lascia, Bernardo, la soave lira,
E ponti a bocca quell' altera tromba,
Che, quando vuoi, chiarissima rimbomba ec.

Ma ora debbo più amarla per rispetto di V. S., del merito della quale, e dell'amor che mi porta, è testimonio bastevole il Signor Maurizio Cataneo, il quale è così mio amico, che non vuole ingannarmi, e così buon conoscitor della natura, e della virtù altrui, che non può esser ingannato. Laonde tutto quel di più, che V. S. me ne mostra nella lettera sua e nel sonetto, direi che fosse soverchio, se il merito o l'amore potesse esser soverchio nell'amicizia, la quale col buono augurio del suo nome mi par di poter cominciare assai felicemente. E quantunque io tema, che a me più tosto, che a V. S. manchino le qualità in lei ricercate, mi sforzerò nondimeno di stabilirla dal mio lato con tutti gli uffiej convenevoli. Ed ora le mando la risposta del suo sonetto, nella quale non so se vedrà l'immagine del mio ingegno così benespressa, come a me è paruto di vedere quella del suo. Ma certo tanto in lui si conosce dell'affetto, quanto dovrebbe farla certa, ch'io volentieri vivrei seco nella compagnia di quegli studj, per gli quali potrebb'essere meglio consapevole d'alcun mio concetto, che forse non è ora. Ma pur la ringrazio, ch'abbia voluto leggere un mio sonetto nell'Accademia de' Filomati. E forse è stato mio vantaggio, che non abbia da me intesa la mia intenzione, perciocchè coll'ingegno suo ha saputo trovar nelle mie parole cose più belle, ch'io non pensai di dire. I saluti di Monsig. di Rodi mi sono stati molto cari, e desidero molto di con-

fermar seco quella servitù, ch'io cominciai in Roma. V. S. gli baci in mio nome le mani, e continui ad amarmi. Di Ferrara, il 2 d'Ottobre 1582.

LIII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ho scritto a V. S. Molto Rev. due altre lettere, le quali credo che le saran mandate questa settimana, e mi son poi risoluto di scriverle questa terza. Io mi son molto maravigliato, che il mio Poema sia stato stampato col titolo di *Gerusalemme Liberata*, perciocchè stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo, o quel di *Gerusalemme Racquistata*, o *Conquistata*, inclinava più tosto ad uno degli ultimi due; ed ora mi risolvo nel *Conquistata;* e così vorrei, che racconciasse nella replica, ch'io fo al Lombardello, ov'è scritto *Racquistata*. Vorrei nondimeno sapere, come sia scritto nell'esemplar di mia mano, ch'è in potere del Sig. Scipione Gonzaga; chè non bene me ne ricordo. E le bacio le mani, ed insieme a tutti i gentiluomini di Casa. Di Ferrara, il 3 d'Ottobre 1582.

LIV. *Al Sig. Bernardo Giunti. A Venezia.*

L'amicizia cominciata tra V. S. e me co'suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo, che possa essere, co'doni massimamente de'libri della sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti gli altri: laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel ch'ella mi chiede. Ma l'opere mie, che ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagj e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente, e frettolosissimamente; sicchè io l'ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Cre-

derei nondimeno di poter soddisfarmene, facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel Messaggiero, il quale ho più tosto scemato che accresciuto: ma però non senza mutar molte cose, e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione alla cortesia di V. S. che debbo. Fra tanto faccia della stampa di quelli che ha nelle mani, cio che le pare, ch' io non l' impedisco; e s' in altra cosa posso servirla, mi comandi. Della volgare Eloquenza di Dante, e della Vita nuova, e della Monarchia avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà soddisfatta da me o con danari, o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Decembre 1582.

LV. *Al Sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Mi fu molto caro d' esser salutato dal Sig. Giacobino in nome di V. S. Eccellentiss.; ma più cara m' è stata la nuova del Sig. Giulio Segni, il quale non è venuto a vedermi senza lettere di V. S. Eccellentiss. E perch' ella mostra desiderio di far alcuna cosa per amor mio, non saprei di quale pregarla principalmente. Perciocchè tante sono, e di tanta importanza quelle ch' io desidero, che temerei di non parer poco discreto, s' io volessi costringerla co' prieghi a farne molte, o almeno alcuna delle principali. Non rimarrò nondimeno di dirle, ch' essendo io infermo d' infermità più tosto nojosa che grave, la quale è non meno fastidiosa all' animo, ch' al corpo, in niun medico avrei fede maggiore, che nel Sig. Vincenzo Laureo, tanto amico di mio padre e di V. S. Eccellentiss.; il quale benchè ora sia Vescovo, non si dee essere scordato dell' arte del medicare già da lui esercitata così felicemente, e con tanta eccellenza; e come Vescovo dee esser medico degli animi, e 'l mio

ho già detto ch'è infermo, e per la memoria delle cose passate non può esser soddisfatto delle presenti, nè spera che le future debbano esser tali, ch'egli se ne possa contentare a pieno. Eccole, Sig. mio, ch'io le ho accennato tanto della mia infermità, quanto basta a buon intenditore. Faccia, che non in vano le sia stata manifestata; e se più oltre desidera di saperne, n'avrà avviso innanzi al tempo, nel quale si fanno ordinariamente le purghe. E benchè io commetta mal volentieri alcune cose alle lettere, mi sforzerò nondimeno di far che le sappia in alcun modo. Oltre di ciò vorrei per sua intercessione impetrar licenza da Sua Beatitudine di tener l'Apologia di Dante, e il Decameron del Boccaccio di qualunque stampa egli sia, non ostante alcun divieto fatto in contrario. Del Sig. Giulio Segni credo quel ch'ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice dell'ingegno, e della dottrina, e delle composizioni altrui, quantunque egli non me n'abbia mostrata alcuna delle sue, nè ragionatomi di cosa, per la quale io abbia potuto conoscere quale egli sia. Da me avrà già avuti due sonetti, che son gli ultimi ch'io abbia fatti. L'ho pregato, che glieli mostri. S'ella anderà a Roma, accompagnerò la sua partita con alcuna mia poesia, e volentieri l'accompagnerei con la persona, e m'adoprerei in tutto ciò che per me si potesse, acciocchè intieramente avesse ogni sua contentezza; perciocchè non conosco persona più meritevole d'esser servita di quel ch'ella sia, da me particolarmente, il quale le son tanto obbligato. Ma perchè non posso ora mostrarlemi in altra maniera più grato, che col volerle esser obbligato maggiormente, accetti la mia buona volontà, e accresca gli obblighi miei. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 23 di Gennajo 1583.

LVI. *Al medesimo. A Bologna.*

Oggi è tornato a vedermi l'amico di V. S. Ecc., e m'ha mostrati alcuni versi Latini, che a me pajono assai belli. Ma in altro tempo mi riserbo a scriverle delle poesie. Ora la prego, che voglia con sue lettere pregare il Sig. Giulio Cesare Brancaccio, del quale è tanto amica, che venga a vedermi, perciocchè a lui dirò molte cose, che non posso, nè debbo confidare altrui. E se a V. S. Ecc. parrà di poter spendere l'autorità sua in favor mio, le ne resterò molto obbligato, ed al Sig. Giulio Cesare ancora, col quale non ho molta intrinsichezza; nondimeno so che è valoroso Cavaliere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 25 di Gennajo 1583.

LVII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

L'avviso che V. S. mi dà de' miei nepoti, m'è stato molto caro, perchè io gli amo assai; e s'io potessi far per loro quanto vorrei, essi non avrebbono ad alcuno maggior obbligo, che a me. Ma credo, che sappiano il mio stato. Nondimeno quel che potrò far per loro, il farò di buon cuore; e, s'io potrò parlar questo Carnevale al Sig. Duca di Ferrara, il supplicherò che accetti l'un di loro per suo paggio; se non potrò, pregherò alcun di questi Signori suoi favoriti, che gli chieda questa grazia in mio nome. E se mi sarà conceduta, n'avrò una delle gran consolazioni, che io possa ricevere. Ma perchè per molte altre cagioni ho bisogno di parlar con S. A., se non mi riuscisse di poter ciò fare questo Carnevale, cercherò di trovare alcuna occasione questa Quaresima, o dopo Pasqua. Dell'altre cose le scrissi abbastanza la settimana passata, e le avrei scritto più a pieno,

se non fosse ch'io mal volentieri confido ogni segreto alle lettere. Piaccia al Signor Iddio, che possiamo ragionare un giorno insieme lungamente. Le mando due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo del Sig. Conte Gio. Domenico, e la prego che gli mostri a Monsig. Illustriss. suo, ed a cotesti altri Signori, a'quali rendo il saluto, e particolarmente a Monsig. Rev. di Sorrento. Al Sig. Abbate, ed a Monsignor Maffetto, ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di Febbrajo 1583.

LVIII. *Al Sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

Mi piace grandemente, che V. S. Eccellentissima abbia prolungata la sua partita sino al fine d'Aprile; perchè in questo mezzo avrò forse occasione di parlar al Sig. Brancaccio, al quale dirò alcuni particolari, che per molte cagioni non mi pare di poter confidar alle lettere. Fra tanto V. S. Eccellentissima creda certo, che non ha alcun amico, o servitore, che più di me sia per rallegrarsi d'ogni sua buona fortuna; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 Marzo 1583.

LIX *Al Sig. Torquato Rangone.*

Risponderò al Sig. Paolo, e farò il sonetto che m'addimanda. Le canzoni furono da me fatte per servigio d'alcuni miei Signori, da'quali ne potrà facilmente aver copia; ma io non gliele darei volentieri senza licenza loro. Pur sarà servita in alcun modo; non però così tosto, perchè ora sono occupato in iscrivere ad un mio amico, il quale già molti mesi sono mi mandò un'operetta volgare, per intenderne il mio parere, nè ho potuto prima soddisfarlo. La prego dunque che mi perdoni, s'io tardassi al-

cun giorno, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Marzo 1583.

LX. *Al Sig. N. N. A Modena.*

Quantunque conservassi grata memoria di quel giorno, che V. S. mi visitò in compagnia del Signor Conte Gherardo Rangone, m'è nondimeno stato assai caro, ch'ella abbia voluto rinnovarla; e la ringrazio del desiderio, che ha di favorirmi, al quale ora non posso corrispondere in altro modo più prontamente che col mandarle il sonetto al Sig. Alberto Parma; e vorrei che fosse degno di lui, e di quella Signora ch'egli celebra. Ma qualunque egli sia, l'ho fatto volentieri per rispetto dell'una e dell'altro, e di V. S. che me n'ha pregato; e se sarà accettato con quello stesso animo, col quale io l'ho composto, non potrà se non piacere. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Marzo 1583.

LXI. *Al Sig. Gio. Angelo Papio. A Bologna.*

La visita del Sig. Decio Cavenago, e del Sig. Benedetto Pieni, e del Sig. Alfonso Casati, m'è stata molto grata; e più sarebbe stata, s'avesse confermata in me la speranza della venuta di V. S. a Ferrara. Stimo nondimeno d'averle grand'obbligo, che m'abbia data occasion di conoscere questi gentiluomini, i quali mi sono paruti degni d'esser onorati, non solo amati. E se non bastasse il testimonio delle sue parole, che persuadono ciascuno, efficacissimo sarebbe quello delle lor graziose maniere, che possono quasi sforzar gli animi. Però gli ho ricevuti nel numero de' più cari amici, e Signori miei, e particolarmente il Sig. Benedetto, col quale ho parlato liberamente d'alcuni miei particolari; e V. S. n'avrà

da lui informazione. E credo che per l'avvenire m'ajuterà, se non con le facoltà, che sono minori del suo merito, almeno con l'autorità, che gli è eguale. E le bacio le mani. Di Ferrara, il dì 26 Marzo 1583.

LXII. *Al Sig. Antonio Forni. A Torino.*

Se V. S. dubita del desiderio, ch'io ho di servirla, e per questa cagione non ha voluto liberamente comandarmi quella cosa, ch'ella chiama di maggior rilievo, ha fatto torto all'amor che le porto, del quale ha potuto vedere alcuni indizj non oscuri. Ma se non ha voluto imporlami, dubitando del potere e del saper mio, del quale ha voluto prima far pruova in suggetto di minor importanza, ha in ciò operato discretamente; perciocchè io confesso di potere e di sapere assai poco, ora particolarmente ch'io sono infermo. Nondimeno acciocchè V. S. conosca, con quanto affetto io mi muova a servirla, ho fatto subito l'impresa che m'addomanda, la quale è un'apparenza di due Stelle erranti, la qual si fa secondo l'opinione d'Anassagora e di Democrito, quando elle s'avvicinano tanto, che pare che si tocchino insieme. Il motto è: *Mutuus ardor.* Ma se V. S. desiderasse, che s'esprimesse più particolarmente quel ch'ella dice *l'aura ardente,* io non ne saprei immaginare alcun'altra più atta a significar questo suo concetto del turbine acceso col motto: *Torquet, et torquetur;* ovvero *Urit, et uritur.* E se le pare, può mostrarle a cotesti Signori, i quali ne fan professione, benchè a me basti ch'ella se ne compiaccia. Baci in mio nome le mani al Sig. Marchese, ed a S. A., la quale vorrei che vedesse una mia Impresa nuova, in cui sono due olivi con due candelabri, e col motto: *In conspectu Domini.* Avrei usate più

volentieri le parole Greche, la quali si leggono nell'Apocalisse di S. Giovanni al capo XI., ma non ho se non il testo Latino, perciò lascerò queste, e starò aspettando che V. S. mi comandi. E può mandar le lettere per mezzo del Sig. Ercole Greco, ch'è molto mio amico. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 16 d'Aprile.

LXIII. *Al Sig. Torquato Rangone.*

Avrò caro di veder V. Signoria non per ricever da lei alcun ringraziamento di parole, il quale è soverchio, ma perchè prendo tanto piacere della sua conversazione, quant'io so di non poterle dar con la mia; perciocchè *tot oblita mihi sunt carmina*, e tant'altre cose, che per l'avvenire io dovrei più tosto ascoltare, che essere ascoltato. Dell'offerte, che poi mi fa, le resto con molt'obbligo, nè le ricuso nell'occasioni. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 di Giugno 1583.

LXIV. *Al Sig. Cav. Flaminio Cattabene.* *A Fossombrone.*

Avevo già prima intesa la nuova delle nozze fra 'l Sig. Marchese del Vasto e la Sig. Donna Lavinia, e m'era stata tanto cara, quanto è il desiderio ch'io ho della felicità loro; nel quale io non cedo ad alcun de'loro servitori. Nondimeno m'è stato carissimo che V. S. me l'abbia confermata, non solo perchè di dubbio, ch'io n'era, ne sono stato fatto certo; ma ancora perchè V. S. mi dà occasione di mostrare all'uno ed all'altra alcuna parte della molta affezione ed osservanza, ch'io porto loro, la quale io prendo assai volentieri; e piaccia a N. S. di darmene spesso di simili, che sempre più volentieri le

prenderò. Ma come V. S. può sapere, io soglio esser allora men felice nelle composizioni, ch'io mi sforzo d'esser più presto, laonde non voglio prescrivermi spazio alcuno di tempo. Ma le prometto di mandarle una Canzona quanto prima potrò, la quale se sarà presentata da V. S. con quelle parole, le quali le dettera la sua cortesia, non potrà se non piacere, perchè la grazia, nella quale è appresso cotesti Signori, la farà parer bella, quantunqu'ella non fosse. E con questo farò fine, ringraziandola molto delle offerte fattemi da lei, le quali io non ricuso, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Giugno del 1583.

LXV. *Al Sig. Antonio Forni. A Torino.*

A me possono mancar più tosto occasioni di scrivere a V. S., che volontà di servirla. Però venendosene ora costà il Sig. Cap. Vincenzo Naldi, non ho voluto lasciar di baciarle le mani, e di pregarla, che faccia in mio nome riverenza al Sig. Marchese; non dico a S. A., perchè quest' uficio desidero che sia fatto dal Sig. Marchese, se gli parrà di dover farlo; e con questo le prego dal Sig. Iddio ogni contentezza. Di Ferrara.

LXVI. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

La lettera di V. S. de' 17 d' Agosto m'è stata molto cara, come sono state tutte l' altre sue, le quali conservo fra l' altre ch' io ho di maggiore stima, e conserverò sempre per memoria sua e dell' Illustrissimo Sig. Card. Albano, la grazia del quale io desidero a par di quella di ciascun altro Principe. E s'io ne possiedo alcuna parte, me ne rallegro infinitamente; e priego V. S. che mi consigli in modo, ch'io non debba aver dubbio alcuno, perch'io co-

nosco d'averne bisogno, e d'esser caduto per poca prudenza in queste calamità, dalle quali non sono ancora in tutto risorto. Quantunque il Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, e le Sereniss. Sig. Duchessa m'abbiano usate assai cortesi parole, e facciano fatti, per gli quali io possa sperare di racquistare intieramente le grazie delle Loro Altezze; nondimeno credo che le raccomandazioni di Monsignor Illustriss. suo mi gioveranno molto. E lo supplico per mezzo di V. S. (che è il più grato, ch'io possa adoperare) che riducendosi a mente l'antica sua amorevolezza, impieghi ogni sua autorità, perch'io resti alfine contento. E tanto basti di questo sinora. Al sonetto della Sig. Margherita Sarrocchi ho risposto non profumatamente, perch'io non sto fra' profumi, i quali nondimeno mi piacciono assai; ma come ho potuto, e come mi pareva convenevole allo stato, nel quale mi ritrovo, dovendo particolarmente mandare il sonetto in Roma. Mando ancora a V. S. un altro sonetto, il quale è scritto a lei medesima per un vivo testimonio dell'affezione, ch'io le porto, della quale vorrei poter mostrarle segni più manifesti. Ma accetti ora questo come da uomo sincerissimo, e m'ajuti in tutto quel che può col consiglio, e con l'autorità sua, e del suo padrone, o più tosto nostro, al quale desidero lunga vita, e l'adempimento dei suoi santi desiderj. E le bacio le mani, ed insieme al Sig. Abbate suo, ed a V. S.; e la prego che mi raccomandi a tutti i gentiluomini di Casa. Di Ferrara, il 24 d'Agosto 1583.

LXVII. *Al Sig. Torquato Rangone. A Modena.*

Il Sig. Bernardo Tasso mio padre, dal quale io dovrei prendere esempio in tutte le cose, ma particolarmente in quel che appartiene alla creanza, che

dee essere usata tra gentiluomini, soleva dire, che gli uomini generosi non debbono conservare alcuna inimicizia con le donne: e bench'io stimi d'essere stato disfavorito da tutte le gentildonne d'Italia, e non manco che dall'altre da quella Signora, la quale V. S. mi persuade, ch'io lodi; nondimeno non debbo, nè voglio negarle quel che mi dimanda. Ma come dovrebbe sapere, ora son poco disposto al poetare, e potrebb'essere, che fra qualche giorno io mi sentissi manco male. Fra tanto saprei volentieri quel che mi dee dire in nome della Sig. Tarquinia, alla quale baci le mani da mia parte, e mi conservi in sua grazia. Di Ferrara, il 26 d'Agosto 1583.

LXVIII. *Al Sig. N. N.*

Perch'è manco male, o meglio l'alzar le composizioni sovra la natura loro, che abbassarle, non ho voluto negare a V. S. di far due madrigali in quel soggetto, nel qual più convenevolmente si potevano far due canzoni. L'uno, il quale è in sua lode, le mandai jeri; l'altro, nel quale lodo la Sig. Ippolita sua sorella, le mando questa mattina, pregandola che per l'avvenire voglia servirsi di me, il quale però poco confido nell'arte mia e meno nell'ingegno, in cosa la quale io creda di poter fare acconciamente. E le bacio le mani. Di Ferrara.

LXIX. *Al Sig. Scipione Gonzaga.*

Potrà V. S. comprendere dalla supplica inchiusa il termine, in che io mi ritruovo. O io sono non solo di umor melanonico, ma quasi matto; o ch'io sono troppo fieramente perseguitato. Questa sola strada veggio che possa condurmi a tranquillità, ed acque-

tare i miei pensieri. Supplico V. S. Illustriss. per l'antica servitù che ho seco, per la molta affezion che mi porta, e in somma per la carità Cristiana, che voglia in questo negozio procedere meco con quella sincerità, che ha sempre fatto; cioè di presentare la supplica al Cardinal di Pisa, o ad alcun altro Cardinale dell'Inquisizione: nè per uficio che sia fatto da alcuno con lei, nè perchè le sia dato ad intendere, ch'io sia oppresso da umore, mancare a me della sua parola; ma presentare la supplica al Cardinale di Pisa, e procurar con ogni diligenza, con ogni efficacia, adoperando quant'ella ha di grazia, di favore, e d'autorità costì, che'l Sig. Duca sia informato del vero; perchè da questo principio, come spero, certissimamente gli farò conoscere molte cose; e s'io non m'inganno, conoscerò il mio errore, e lascerò lieto governarmi dai medici. Io sono entrato in tanta diffidenza, che non crederò ad alcuno, se non a V. S. Illustrissima, del quale riconosco la lettera. E s'ella mi assicurerà, che la supplica sia presentata, vivrò sicuro del rimanente. E con questo le bacio le mani, pregandola, che non possa più appresso lei l'autorità d'alcuno, di quel che deve valere la mia antica servitù, ed il debito della sua coscienza, e dell'onor suo. E di nuovo alla sua fede raccomando la mia salute. Di Ferrara, li 11 di Luglio.

Per assicurarmi pienamente d'ogni sospetto, mi farà favore singolarmente a procurare, che'l Cardinal de'Medici dimandi la mia libertà in grazia al Duca di Ferrara, il quale per uficj fatti contra di me dal Gran Duca è meco sdegnatissimo; e lo sdegno del Gran Duca nacque per essere stato avvisato, che io aveva rivelato al Duca di Ferrara ec. Non posso essere più lungo; ma questo è il Vangelo. Confesso

il mio fallo, parte di necessità, parte di prudenza; ma i miei errori non meritano tanta pena.

LXX. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Non risposi la settimana passata alla lettera di V. S., perch'io voleva insieme rispondere al sonetto del Sig. Roncione; ma trattenuto da varie occupazioni non ho potuto dargli ancora risposta. Però non ho voluto tardar più di darla all'ultima sua. Dico dunque, che le raccomandazioni dell'Illustriss. Sig. Cardinale Albano, e del Sig. Abbate al Sereniss. Sig. Duca di Ferrara, non mi potranno portar se non molto giovamento; laonde quanto prima saranno fatte da loro, tanto maggiore sarà l'obbligo mio. Ma a quel che sarà dettato loro dalla cortesia, della quale ho conosciuto così pronti effetti altre volte, vorrei che particolarmente s'aggiungesse, che S. A. mi facesse grazia di darmi un giorno udienza, dopo la quale io scriverò a V. S., quel che mi sarà succeduto. E quantunque io dovessi aspettar dalla sua clemenza tutte le grazie, perciocchè niuna par che mi si possa negar convenevolmente, o per consolazione delle tante calamità, nelle quali son caduto, o per guiderdone della buona intenzione, che mi condusse a Ferrara, o per ristoro de' danni ch'io ho sofferti per cagione de'suoi ministri o de'miei nemici, o per dono della sua liberalità, la quale è stata sempre grandissima verso i suoi servitori; nondimeno perchè non aspetto da Sua Signoria Illustrissima, se non che scusi me degli errori commessi oltre ogni mio proponimento, assai rimarrò soddisfatto degl' intercessori, e del Principe, appresso il quale s'intercede, se l'A. S. esaudirà almeno alcuna parte delle mie preghiere, com' io credo

che debba fare. E con questo facendo fine, prego V. S. che ne dia ricordo al Sig. Cardinale suo, e baci da mia parte le mani al Signor Toso, ed al Signor Roncione, a'sonetti de' quali risponderò un' altra volta, e sopra tutti al Signor Abbate. E viva lieta. Di Ferrara, il 20 di Settembre 1583.

LXXI. *Al medesimo. A Roma.*

La lettera di V. S. del 21 di Decembre m'è stata data dopo l'ultima promessa fattami della libertà, della quale credo che non potesse ancora saper cosa alcuna, nè penso che queste Altezze abbian dopo mutata opinione: perchè in quello che V. S. mi scrive della stima, che fanno di me, s'egli fosse vero, mi pare che farebbono gran torto al giudicio loro. E più volentieri consento, che la gelosia della mia salute possa esser cagione, che difficilmente s'inducano a darmi licenza; la quale io non rimarrò di chiedere, nè chiederò con maggior istanza di quel che si convenga alla buona volontà, ch'io ho di servirle. Solamente mi duole di non poter facilmente mostrarla per molte imperfezioni della complessione, e per molti impedimenti della fortuna mia. Pur' io spero, che da Principi così graziosi ogni picciola dimostrazione debba esser presa in luogo di certissimo argomento. Al particolar de'miei nipoti risponderò dopo la risolnzion di questi Signori, dalla quale possono nascere diverse occasioni. E piaccia al Signore Iddio, che ne nasca alcuna conforme al desiderio mio. Ed a V. S. mi raccomando, pregandola che baci le mani da mia parte a Monsignor Illustrissimo con sommo affetto, ed al Sig. Abbate ricordi, che io gli son servitore. Di Ferrara, il 7 di Gennajo 1584.

LXXII. *Al Sig. Conte Scipion Sacrato.*

Mando a V. S. un sonetto, nel quale parlo co'miei libri, e, se le piacerà di mostrarlo al Sig. Duca, mi farà piacere. *Nuovo Alfonso* dico, come disse il Petrarca *nuovo Carlo,* parlando di quel Re, ch'allor vivea. Aspetto che mi faccia sapere alcuna cosa intorno a quello, di ch'io le parlai; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 9 di Febbrajo 1584.

LXXIII. *Al Sig. Giulio Ottonelli.*

Il sonetto di V. S. richiederebbe altra risposta di quella, che da me si può dare nel mio stato presente. Però mi perdoni, s'io sarò tardo a soddisfare a quello, ch'in questa parte mi si conviene. E siccome non le prometto di dovere scrivere cosa, che debba piacerle; così può esser sicura, che tutti i segni dell'animo suo mi sono grati oltre modo. E le bacio le mani. Di Ferrara.

LXXIV. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Mi è stata data la lettera di V. S. del 20 di Febbrajo dal Sig. Gian Paolo Gigli in tempo, ch'io crederei d'esser facilmente liberato, se qui fosse alcuno, che ne facesse istanza. Laonde io la priego, che faccia dalla sua parte quel che potrà, acciocch'io conseguisca l'intento mio; e se le promesse di Monsig. Illustriss. debbono dipendere dalla sorte, ivi potrà adempirle più agevolmente, ov'io l'avrò men contraria. Ma come sa, ella suole alcune volte mutarsi co' paesi, e col variar del Cielo; benchè quanto maggiore è la prudenza di Sua Signoria Illustriss., tanto minor luogo dee lasciare alla mia fortuna, della

quale io mi fido assai poco, come fanno que'giuocatori, i quali han perduto molto, e non vogliono gettar l'avanzo, nè porlo a rischio pazzamente, perchè non conoscono in alcun segno la ditta. Ma s'alcuno io ne vedrò, non lascerò per timor l'occasione, nè per ambizione la seguirò più di quel che sia conveniente. Però misuri le forze mie col suo giudicio, e consideri quel che se ne può promettere, ch'io non mancherò nè a S. Signoria Illustr., nè a me stesso. Non ho avuta la lettera di Monsig. Reverendiss. di Sorrento; ma nell'altra mia risposi nel particolar de' miei nipoti quel che mi pareva. V. S. gli baci le mani da mia parte, ed al Sig. Abbate similmente, e si ricordi spesso di me. Di Ferrara, l'ultimo di Febr. 1584.

LXXV. *Al Sig. Renato Cato.*

La mia fortuna, che m'ha fatto dimenticar alcuna volta di me stesso, m'ha tolto anche la memoria, non dirò del valor e de' meriti di V. S., ma sol del debito ch' io aveva d'onorarla in compagnia d'altri servitori del Sereniss. Sig. Duca, che sono stati da me onorati. Ond'ora ne le chiedo perdono, promettendole, che s'ella con alcun favore corrisponderà alla molta affezione ch'io le ho sempre portata, ed alla molta stima che ho fatta del merito suo, l'onorerò tanto più volentieri sola, che accompagnata, quanto ella ha avuta minor compagnia forse nel desiderarmi bene. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

LXXVI. *Al Sig. Curzio Ardizio. A Mantova.*

Una certa mia natural vergogna è cagione, che agli amici presenti non ardisco di negar quelle cose, che mi sono addimandate, quantunque io non sia

inclinato a compiacerli. Onde quando V. S. mi pregò ch' io facessi alcune Stanze sovra la Corte, non gliele volli negare, benchè non gliele promettessi. Ma perchè le lettere non san vergognarsi, ora negherò arditamente a V. S. quello, ch' allora non feci. E s' io per propria soddisfazione solamente negassi di compiacerla, potrebb' ella in alcun modo dolersi di me, che per piacere a lei, alcuna cosa non volessi scrivere contro il proprio piacere. Ma poichè non solo l' affetto dell' animo, ma la ragione ancora mi dissuade dallo scrivere in biasimo della Corte, debbo senza suo sdegno anteporre non il mio al suo piacere, ma la ragione, che non è più mia che sua, ma può da me e da lei esser parimente considerata. Io per mia inclinazione eleggerei più tosto di lodare i Principi con alcuna adulazione, che di biasimarli con molta acerbità, sebbene all' adulazione o all' acerbità alcun utile, o alcun danno non ne seguisse. Ma per ragione non debbo elegger di scrivere cosa disdicevole. E certo, che sconvenevole è molto biasmare i Principi, e le Corti in generale; perciocchè miglior albergo non conosco io del valor, che la Corte, o niun miglior giudice o maestro, che il Principe: parlo della buona Corte, e del buon Principe. E credo che il Castiglione, di gloriosa memoria, nel suo Cortigiano, non solo del perfetto Cortigiano ci volesse formar quella ch' è da voi detta idea, ma adombrarla della perfetta Corte, e del perfetto Principe eziandio. Perchè non può essere in alcun modo perfetto il Cortigiano, se la Corte e 'l Principe non è perfetto. E quantunque all' universale più tosto, che ad alcun particolare riguardasse, nondimeno quella Corte, e quel Principe, del quale ei ragiona, eran più simili all' idea ch' egli ne forma, che il Ciro di Senofonte a quel che fu da Erodoto più veramente descritto. Nè solo fu così fatto il buon Guido,

e il buon Francesco Maria, e la Corte d'Urbino; ma in quegl'istessi tempi il Duca Ercole di Ferrara, il Duca Alfonso e suoi figliuoli tali furono, e tali le Corti loro, che senza ornar la verità con alcuna manifesta menzogna, avrebbe potuto alcun giudizioso scrittore formare il perfetto Principe, e la perfetta Corte, di loro ragionando. E se il Conte Baldessare avesse così voluto onorar la memoria del Marchese Francesco e del Marchese Federico, come onorò quella de' Principi ch' eran nati suoi Signori, non gli sarebbe a mio giudizio stato concesso minor argomento di lode dalla verità. Perciocchè quantunque quelle tre Corti, e quei sei Principi de' quali ragioniamo, avessero pochi paragoni in Europa, qual nondimeno fosse primo, e qual secondo di loro, assai è difficile il giudicare; ma ben molto facile a ciascuno, che voglia non ricoprir la menzogna, ma onorar la verità, formar nella persona loro un perfetto Principe, ed una perfetta Corte in quella da lor tenuta. Questo stesso giudicio fu d'Ercole Secondo, e del buon Duca Guidubaldo, il quale, come sa V. S., non sol mi conobbe, ma in guisa col suo testimonio m'onorò, ch' io al valor di lui non debbo alcun testimonio negare, ma più tosto concedere all' affezione, ch'io li porto, che si faccia lecito d'illustrar la memoria di que' tempi con ogni maniera d'eloquenza. E volentieri il farei col formar un Cortigiano, s'egli già non fosse stato così ben formato, che presunzion sarebbe la mia, s'io volessi ritrattare cosa ben trattata. Non mancherebbon nondimeno altri soggetti di ragionamento, perciocchè molti ne furono fatti veramente; ed a tutti, o alla maggior parte di loro si trovò presente il Sig. Conte Cammillo, così degno del padre, com'alcun altro figliuolo d'onorato padre nascesse giammai. Indarno dunque V. S. m'invita a biasmar le Corti, ov'è mia volontà d'o-

norarle da tanta ragione accompagnata, ch'io non veggio come possa alla mia volontà fare alcuna violenza, che non la faccia insieme alla ragione. E benchè delle Corti ch'or fioriscono, e de' Principi che or vivono, io non sia intieramente soddisfatto; nondimeno, perch'io spero che il Signor Principe suo, ed alcuni altri non debbano favorir l'età matura meno della gioventù, non voglio scriver cosa ch'in alcun modo possa dispiacere. E particolarmente contro *l'Amor di se stesso* non mi piace d'usar quella amaritudine di parole, che V. S. forse desidererebbe. E non è vero (come alcun dice) che tutti i vizj nascano dall'amor di se stesso, quantunque sia vero che tutti nascano (come scrive Dante) dall'amore, il quale o a Dio si rivolge, o al prossimo, o si ripiega verso il suo proprio soggetto. E se fosse pur vero, come alcun potrebbe provare, e come accennò Dante, che tutti gli altri amori avessero origine dall'amor di se medesimo, vero sarebbe ancora che da lui tutte le virtù avessero origine. Sicchè non veggio, per qual cagione egli si debba accusar come cagione de' mali, e non lodar come cagione dei beni, il quale so ben io, che nelle Corti si trova, e so che i Cortigiani sono amatori di se stessi: ma se fossero veri amatori di se stessi, non simili a quelli, che'l volgo chiama con questo nome, non avrei alcuna ragione da riprenderli, e molte n'avrei da lodarli. Perciocchè colui, ch'è vero amator di se stesso, ama il proprio bene: ma il proprio bene dell'uomo non son le ricchezze, non gli onori, non la gloria, ma l'onesto, e il sapere; dunque il vero amator di se stesso desidera l'onesto, e la scienza a se medesimo. Ma dell'utile, dell'onore, e della gloria altrui molte fiate, più che del suo proprio, è desideroso; non però sempre. Conciosiachè le ricchezze, e l'onore, e la gloria son beni, senza i quali il Cortigiano

non può esser felice intieramente; onde per la sua felicità dovrà desiderarli. Ma se beato non può mai essere il vizioso, non desidererà il Cortigiano d'arricchire con vizio, o di farsi grato al Principe con alcun'arte di malignità, o d'acquistar onori e gloria co' mezzi illeciti. Parlo di quel Cortigiano, che formò il buon Castiglione, e ch' io dico ch' è vero amator di se stesso, il quale per avventura non si truova; molti nondimeno si possono ritrovare, che tanto gli s'assomigliano, che sarebbe più malagevole il riconoscerli dall'idea, che non sarebbe stato a' tempi del buon Numa Pompilio il distinguer lo scudo caduto dal Cielo fra quelli altri, che da eccellente fabbro a quella similitudine erano stati fatti. E piaccia a Dio, che molti di questi si trovino nella Corte del Sig. Principe vostro. Mi direte dunque: desideri tu, che 'l Signor Principe sia ingannato, e che prenda lo imperfetto in luogo di perfetto? Alcuni inganni sono, o Signor Ardizio, i quali non vorrei io mai, che al Signor Principe fosser fatti, nè mi piacerebbe, che 'l fraudolente fosse da lui giudicato prudente, nè il sofista, dotto; ma che il prodigo fosse da lui stimato liberale, non tanto mi dispiacerebbe, ch'io perciò esortassi giammai il Sig. Principe a privarne la sua Corte, ed a distinguer minutissimamente tra la prodigalità e la liberalità, le quali con le ragioni de' filosofi debbono esser esquisitamente separate. Ma nella vita degli uomini assai cortese è colui, ch' onora col nome di virtù quelle disposizioni, che sono anzi giovevoli che dannose, e che possono agevolmente con l'età convertirsi in virtù. Questo medesimo direi del desiderio di gloria, e dell'ardire, e del disprezzo de' pericoli, e di molti altri affetti, i quali comecchè non sieno vera magnanimità, o vera fortezza, son nondimeno simili alla magnanimità, ed alla fortezza; e con molto onore, e riputa-

zione de'Principi soglion viver nelle Corti gli uomini, che di questi affetti lodevoli son dalla natura dotati. E per avventura in quei primi tempi, che furono detti Eroici, i quali porsero a'poeti larga occasione di poetare, Ercole, Teseo, Giasone, Tideo, Achille, e gli altri furono più tosto ripieni di quegli affetti, che d'alcuna esquisita virtù. E se così i nostri tempi fussero copiosi d'uomini sì fatti, come furono gli antichi, avrebbono i nipoti de' nostri nipoti occasion di poetare de' nostri tempi; de' quali non dobbiam noi, o Sig. Ardizio, in tutto starci muti, ma scriverne in guisa, e parlarne, che leggendosi gli scritti, o udendosi le parole, sieno stimate non più dissimili dal vero, di quel che a me paresse il ritratto del Principe di Genere, che voi mi mostraste. Non parlo di quel della Principessa di Parma, perch'io non la vidi giammai; ma credo nondimeno che l'arte vostra non l'abbia fatta dissimile, la qual se si volgerà ad imitar il Sig. Principe, prenderà soggetto dignissimo d'esser imitato. Ed a questo io v'esorto con molta maggior ragione, che voi non esortate me al biasmo delle Corti, dal quale son lontanissimo; ma così pronto ad onorar il Principe vostro Signore, e la Corte di S. A., che niuna cosa che io possa far per sua soddisfazione, mi richiederete indarno. Mi piace oltre modo, ch'egli mi abbia raccomandato alla sorella, e mi recherò sempre a molto favore, ch'egli di me si ricordi, e delle promesse ch'in suo nome mi fece il Sig. Marcello. Di quei pochi danari non mi pare in alcun modo convenevole, che V. S. parli con S. A., ma mi farà ben piacere di parlarne col Sig. Donato, e di far che mi sian mandati. A S. A. vorrei ben che ricordasse ch'aspetto la copia di quel Dialogo ch'io le diedi, o il Dialogo stesso scritto di mia mano, se n'avrà fatto prender copia. E con questo a V. S. bacio le mani, pre-

gandola che si contenti di scrivermi spesso, e di rinovar la memoria di me col Sig. Principe. Viva felice. Di Ferrara, il 27 di Giugno 1584.

LXXVII. *All' Abbate Tasso. A Venezia.*

Non disperderò, poichè a V. S. così piace, alla quale debbo creder molto per tutte le cagioni, ma particolarmente per l'affezione e per l'osservanza che sempre le ho portata. Così piaccia a N. S. darmi occasione, ch' io gliele possa meglio manifestare; e la priego, che senza tardare scriva a Roma, e faccia tutti quei graziosi ufficj, che s'aspettano dalla cortesia sua. La lettera del Sig. Conte Gio. Domenico non so ancora ch' effetto abbia fatto. Pur lo spero conforme al desiderio. Ma qualunque egli sarà, n'avrò molt' obbligo a Sua Signoria, il quale soglio misurare non dall' evento, ma dalla volontà. E perchè io stimo che Sua Signoria debba esser prontissima al mio giovamento, non anteporrò mai alcun debito a questo, nè alcun testimonio a quel di V. S., alla quale mi raccomando, e bacio le mani. Di Ferrara.

LXXVIII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ho scritto al Sig. Duca di Parma un' altra volta, e se la risposta verrà conforme al mio desiderio, ringrazierò V. S. del buon consiglio, che m' ha dato. Ma se ci fosse qualche difficultà (che di ripulsa io non temo), la priego che procuri ch' io possa venire a Roma, dove intenderò il parere del Sig. Scipione, e del Sig. Conte Ottavio Tassone, e quel del Sig. Flaminio de' Nobili, e 'l vostro: e congiungendo insieme la mente, potremo accender quasi un lume di molte scintille; percioccbè di Ferrara non posso scriver le cose, e di molte non son tanto informato che

basti. Ma la conclusione è questa, ch' io giudico necessario il cercar tutte le strade, che mi ci possono condurre; e il fuggir tutte quelle, per le quali io potrei esser più lungamente ritardato, come avrei detto al Sig. Claudio Albano, s'avessi avuta comodità di ragionargli. Dunque, se m' amate, cercate ch' io sia esaudito; e vi bacio le mani, aspettando risposta dell' altre lettere che v' ho scritto. Di Ferrara, il dì 8 di Gennajo 1585.

LXXIX. *Alla Sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.*

Il Sig. Conte Gio. Domenico Albano scrive all' Illustrissimo Sig. Cornelio Bentivoglio in mio favore; e quantunque io creda che la lettera debba far quell' effetto ch' io desidero; nondimeno perchè il faccia più facilmente, priego V. S. che v' aggiunga le sue preghiere e le sue persuasioni, prendendo questa o altra occasione. Ma questa mi pare assai buona, e tanto migliore, quanto è più vicina, perchè l' aspettare incresce più a coloro, che sono in maggior afflizione. La supplico dunque non solo che faccia per me qualche buon ufficio, ma 'l faccia subito. E le bacio le mani affettuosamente. Di Ferrara, il 10 di Gennajo 1585.

LXXX. *Al Sig. Marchese Bentivoglio.*

Vostra Eccellenza può tanto col Serenissimo Sig. Duca, quanto merita il suo molto valore, e la sua lunga servitù: però niuna grazia le sarà negata da S. A. E s'ella si degnerà di chiederla per me, come la priego, a niun altro n' avrò l' obbligo più volentieri. Ma perchè oltre quello, che dipende assolutamente dalla volontà del Sig. Duca, in molte altre cose può favorirmi, la supplico che si contenti al-

meno di far ch' io consegnisca l'espedizion de' miei negozj; perciocchè mi par di conoscere chiaramente, che il Sig. Duca non si prenda molto fastidio di questo, e che possa farlo V. Eccellenza con la sua propria autorità. Ed io le dimando tutto quello ch'è in lei, offerendole tutto quel che è in me per suo servigio in ogni luogo, dove mi guiderà la fortuna. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 15 di Gennajo 1585.

LXXXI. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

L'ultima lettera di V. S. mi sarebbe stata sopra modo cara, come son tutte l'altre che prima ho ricevute, se non m'avesse tolta in qualche parte la speranza dell'espedizion de' miei negozj. Nondimeno credo, che non debba dispiacerle quel ch'io cerco d'impetrare con l' intercession d'altri Signori, e col mezzo de' suoi amici e conoscenti, e della sua patria. E se pur n'avesse dispiacere, dovrà solamente essere, perchè altri abbia più di lei operato per mio comodo e per mio giovamento; chè del volere io son sicuro, che niun farebbe più di V. S. Ma consoliamoci, che per grazia del Signor Iddio non le mancheranno altri modi, co' quali io sarò così lieto degli effetti, com'ora son certo della volontà. Frattanto ove non si stende il suo potere, procuri che s'impieghi l'autorità di Monsignor Illustriss., la quale io stimo che non debba impedire gli altri uficj, ma più tosto agevolarli; e se tutti non sono de' parenti suoi, tutti sono stati, o saran fatti da persone, che l' hanno in onore ed in riverenza. Ma se risolverà di chiedermi a S. A. Serenissima, non potrà negarmegli. Pure ha tempo a pensarci tutto questo Carnevale. Ora sono presenti, o vicine alcune occasioni, ch'io non debbo tralasciare. E forse come Dio non ha bisogno di tempi opportuni, così i Principi possono operare senza oppor-

tunità di tempi tutto ciò che si fa per giovarci, a somiglianza della sua Divina misericordia. Ma questa è perfezione de' Grandi, e de' Ministri di S. M., e noi altri, che non siam tali, dobbiam servire all'occasione, e valercene. Ond' io prenderò sempre volentieri di celebrar con gli altri scrittori di questo secolo S. A., che non meno per valore e per clemenza, che per grandezza, e nobiltà di sangue e di Stato, merita d'aver amici i poeti; ed io non avrei supplicato, se non avessi animo di lodare. Ma i prieghi vanno per sua natura innanzi alle lodi, non altrimente che le grazie alla gratitudine. Per niun rispetto m'avrebbe ritenuto, se non quello della sanità non ricuperata, senza la quale, e senza l'ajuto di V. S. non ardisco di scrivere in soggetto così ampio, e così alto. Ed in questa parte io credo che Monsig. Illustriss. Albano si riscalderà molto col Sig. Masetti, perchè l'effetto ne segua conforme alla fede ch'io ho nella sua benignità, e nella mansuetudine di questi Signori. Le due Stanze, ch'io lasciai nella canzone della Serenissima Duchessa Barbara, le saranno state mandate, e mi farà piacere se le darà al Sig. Scipione, al quale ed al Sig. Abbate io bacio le mani. Di Ferrara, il 18 di Gennajo 1585.

LXXXII. *Al medesimo*.

S' io non conoscessi la prudenza di V. S., la quale ha dimostrata in tutte le sue azioni, le proporrei i mezzi, co' quali potrebbe facilitare il negozio della mia libertà; e se così tosto non potessi impetrare, almeno sarei più sicuro di conseguirlo tardi, o per tempo. Ma perchè io stimo che tutte le cose saran fatte da lei con ottima mente, e con sommo giudicio, mi rimetto nella sua discreta considerazione, e la prego solamente che in quella parte che può Mon-

signor Illustrissimo Albano, non manchi di sollecitudine. Perciocchè mi pare quasi impossibile che S. A. negasse a Sua Signoria Illustrissima, s'ella si degnassse di chiedermi. Ed oltre tutte le ragioni, che potrebbe addurre di grandissima importanza, è quella ch' io venissi in questa città assicurato dalla sua grande autorità, senza la quale per avventura non mi sarei mosso. E se pur fossi partito di Torino, o mi sarei fermato in Mantova, o ne' Castelli del Sig. Scipione, o venutomene a Roma, dove desidero di venire, come prima desideravo, quando credevo d'avere maggior copia d'amici e di padroni, che non m'ha dimostrato l'esperienza. E quantunque il mio desiderio sia divenuto sì grande, che da niuna cosa è superato se non dalla fede, la quale io ho che N. S. per sua divina misericordia debba esaudirmi; tanto è nondimeno il rispetto ch'io porto al Sig. Cardinale, tanta la riverenza, tanto il pentimento d'alcuni errori, e la volontà d'emendarli, e di far cosa che dal suo giudicio sia approvata, che io non farei alcuna risoluzione che potesse dispiacergli ragionevolmente. Ma come V. S. può sapere, io sono poco informato delle cose di Roma, e della Corte particolarmente; ed in che stato sia questa, è più noto a lei che n'è lontana, ch'a me che ci sono quasi presente. Pure io ne so tanto, che stimo che il negozio della mia libertà debba riuscir molto più facile per questa strada già da me cominciata, o più tosto postami innanzi da Domenedio. Laonde non debbo lasciarla per altra, e starò aspettando quel che ne succederà, se pur non piacerà a V. S. di scrivermi di nuovo quel che le pare conveniente. Nel particolar d'Alessandro, molto mi spiace che 'l mio desiderio non abbia effetto. Io aveva pensato di supplicare il Signor Cardinale de' Medici in queste nozze della sorella, che mi facesse grazia d'accettarlo

per suo Paggio; e ciò mi pareva convenevole. La bontà di quel Signore m'assicurava, la mia conscienza mi spaventava; laonde io riputava, che'l negozio fosse concluso. Ma essendo paruto a V. S. di scrivermi ch'io pregassi il Cardinal Farnese dell'istesso favore, non ho voluto, nè potuto contradire al suo giudizio, nè ho voluto mostrar diffidenza niuna di così giudicioso, e prudente, e religioso Principe, al quale piu ch'a ciascun altro sarebbe stata conveniente questa pietosa azione di raccorre un pupillo, e di sollevar un misero dalle calamità. E s'egli farà deliberazione che possa consolarmi, avrò grand'obbligo a V. S. che m'abbia ben consigliato. E puo sicuramente promettere a quel Signore tutto quel che vuole della mia fede, della gratitudine, della costanza, perchè di niuna si troverà ingannata. Pensi, se vuol esser mallevadore; e se così tosto io non uscissi dell'obbligo, non dubiti d'aver a pagare i miei debiti per altra occasione, che per quella di morte. Perciocch'io farei volentieri per elezione e per animosità, non solo per debito, quel ch'io potessi per onorare e per commendar quel grandissimo Cardinale. Ma non più di questo. Se Alessandro non sarà Paggio, n'incolpi la mia avversità, non la mia volontà. Baci le mani da mia parte al Signor Abbate, ed al Signor Flaminio dei Nobili, e si ricordi ch'io non posso esser più suo in alcuna parte, che in quella dove ella dimora di continuo. Di Ferrara, il 23 di Gennajo 1585.

LXXXIII. *Al Sig. Principe di Mantova.*

Il mio fu per avventura soverchio ardimento di mandar a V. A. un Dialogo non tanto adorno, che meritasse di comparire alla sua presenza. Ma pur volentieri glielo mandai, perchè nelle composizioni

incolte si manifesta assai meglio l'affezione dell'autore, che in quelle che sono troppo lisciate; ed io volli dimostrarle più tosto l'affetto, che l'arte; però non mi spiacque, che in quell'abito venisse a farle riverenza. Ora non dubito ch'a lei debba esser venuta in fastidio la Corte, perciocchè tratta di questa materia, e non d'altra; ma forse non dee starvi così lungamente senza ripulirsi alquanto. La supplico dunque, che si degni di rimandarlomi, o la copia almeno. E s'egli avrà bene adempito quello, per che io l'inviai, non mi parrà ch'abbia fatto questo viaggio indarno, nel quale, perch'io non gli sono stato compagno, vorrei con sua grazia essergli seguace. E quanto si pone indugio al mio venire, tanto si ritarda la cortesia di V. A., alla quale bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di Febbrajo 1585.

LXXXIV. *Al Sig. Cardinale Albano. A Roma.*

S'io potessi acquetarmi così facilmente, come V. S. Illustriss. potrebbe liberarmi, la quiete non mi sarebbe men cara della mia libertà, perch'ella si conformerebbe col suo volere, e con l'autorità; ma io non posso, nè debbo ricercarla in altra parte, che negli studj; nè ricercandola, spererei di trovarla. E chi mi sforza a partir da così tranquillo porto, mi spinge in mare turbatissimo, e pieno di molti pericoli e di mille confusioni. Però credo sicuramente, che gli uffizj fatti da V. S. Illustris. col Sereniss. Sig. Duca mi concederanno, ch'io viva in quest'ozio letterato, che insegna a disprezzar la morte, e la vita che non sia congiunta all'immortalità. Ma perch'io son poco sano, non soglio studiar con fatica, ma più tosto legger con diletto, che non impedisca la sanità, per la quale saranno molto giovevoli i giuochi onesti, i motti piacevoli, le conso-

lazioni degli amici, i favori de' padroni, gli agj, i comodi, i trattenimenti, i diporti convenienti alle stagioni, a' tempi, a' desiderj moderati dell' infermo, alla pietà de' Principi, che si dimostra particolarmente negli errori smoderati. E quantunque (già son molti anni) io sia stato poverissimo della grazia di S. A., comincio a credere che si mostrerà così benigno, come il conobbi innanzi alle mie lunghe calamità. Perciocchè i suoi pari non possono fare alcuna operazione più lodevole, che favorir gli ingegni e l'arti lodevoli. E il più certo argomento, ch' io n' abbia, è la virtù del Sig. Ippolito Gianluca, il quale con la sua lunga, fedele, e diligente servitù ha superato il merito di molti, e guadagnata la benivolenza di tutti. Laonde può levarmi delle mie stanze, quando gli piace; ed io niuna cosa fo più volentieri, che uscirne; nè potrei senza questo esser mai contento. E se V. S. Illustriss. desidera la mia contentezza, dee quando che sia proccurarmi la bramata libertà, perchè la prontezza degli effetti suol essere molte volte accrescimento delle grazie. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 24 di Febbraio 1585.

LXXXV. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Poichè abbiamo comodità di mandar le lettere nostre per tante parti, non debbo più dubitare, che V. S. non possa fare alcuna sosa per mio giovamento e per soddisfazione. E benchè io desiderassi la prima libertà più di tutte l'altre cose, nondimeno m'acqueto al voler di Monsig. Illustriss. ed al parere di V. S., quanto posso, e quanto debbo; e credo sicuramente, che questa mia sarà più tosto servitù scioperata, che prigionia faticosa; chè non posso aspettar altro dalla benignità del Sereniss. Sig. Duca,

e dalle raccomandazioni del Sig. Cardinale, delle quali vidi subito effetto, perciocchè il dì seguente fui tratto dalle mie stanze, e ci fui ricondotto con promessa che ne saro levato molte volte questo Carnovale. Però non si maravigli, se nel tempo de' trattenimenti, dopo tanti fastidj e tante fatiche, schiverò quella del comporre. Serbo nondimeno grata memoria di tutti i favori, i quali ho ricevuti, e non mancherò del mio debito col Sig. Duca di Parma, e co' Signori Principi, i quali non debbono appagarsi meno della volontà, che dell'opere. Mandai le dimandate lettere, e credo che faranno effetto conforme al mio desiderio, e ne aspetto risposta dal Sig. Scipione Gonzaga, al quale io le dirizzai. Aspetto similmente risposta di quel che si può far delle mie Rime; perciocchè mi pare che il Sig. Alessandro Pendaglia non possa negarle al Sig. Scipione, se farà istanza d'averle. Nè posso credere che quel gentiluomo così ricco di beni del corpo e della fortuna, voglia mostrarsi tanto povero di quelli dell'animo verso me, che di questi non sono poverissimo, ma degli altri ho grandissimo difetto e grandissimo bisogno. Ma se gli avanza roba, non dovrebbono mancar amici, che gli ricordassero il suo debito e la mia necessità. E il farà con sue lettere il Sig. Scipione, o ella medesima vincerà di benevolenza tutti gli amici suoi più cari in questo ufficio. Faccia dunque ch'io rimanga soddisfatto del P. D. Angelo Grillo, e del Sig. Alessandro Pendaglia parimente. Non le insegno il modo, perch'ella il conosce. Le mando un sonetto, e farò tutto ciò che richiede o presto o tardi; e vorrei che fossero aggiunte le due Stanze alla canzona della Sereniss. Duchessa Barbara. E le bacio le mani. Di Febbrajo del 1585.

LXXXVI. *Alla Signora Duchessa d' Urbino.*

La mia lunga infermità, la qual m' ha tolta la memoria di molte cose, che m' erano care da sapere, m' ha lasciato nondimeno quella de' favori e delle grazie fattemi da V. A., per la quale solamente non mi dispiacciono tutti i tempi passati, e non dispero di tutti i futuri. E bench' io non possa ricordarli senza la dolorosa ricordazione delle mie calamita; tuttavolta la mia grave miseria puo far lecito il lamentarmi; e la sua cortesia non dee esser minore nel mio cattivo stato, di quel che fosse nell' altro, che non ardisco di chiamar buono, perchè non fu quieto. E cominciando la mia narrazione da quel tempo, nel quale io serviva l' Illustriss. Sig. Card. suo fratello, la sua grazia si fece incontro alla mia servitù, e mi diede quell' ardire, ch' io non avrei preso da me stesso, ed accarezzandomi più di tutti i nuovi, e non meno d' alcun altro antico servidore, nè mi fu mai data ripulsa nell' entrare, o nel supplicare; anzi non mi si mostrò non men facile nella concession delle grazie, che nell' udienza. Laonde fui per suo mezzo conosciuto dal Sereniss. Sig. Duca suo fratello, e rimirato con buon occhio, ed onorato sopra modo da' principali Signori di questa Corte, come erano il Sig. Ercole de' Pii, il Sig. Guido Bentivoglio, il Sig. Conte Alfonso, ed il Sig. Conte Ercole Contrarj, il Sig. Conte Ferrante, ed il Sig. Conte Ercole Tassone, il Sig. Luigi Gonzaga, il Sig. Ercole Varano, il Sig. Alfonso Villa, e i Signori Cavalieri Gualengo e Berniero, e il Sig. Ercole Giglioli. E con la medesima costanza mi fece aver la tavola del Sig. Cardinal suo fratello. Seguì poi il tempo delle sue nozze, anzi fu nella medesima occa-

sione, nella quale, perch'io gli era molto caro, ricevei molti favori e qualche dono. E se V. A. si fosse ritrovata in Ferrara, quando me n'andai in Francia con Monsig. Illustriss., la mia partita non sarebbe stata il fine di quella servitù, ma la conservazione, o l'accrescimento più tosto. Perchè o la sua autorità poteva far che non ci nascesse difficoltà, o la sua prudenza superar tutte quelle, che ci nascevano. Nè dappoich'io lasciai quel servizio, V. A. abbandonò la mia protezione; ma fu principalissima cagione, che 'l Sereniss. Sig. Duca mi raccogliesse nella sua Corte con molti comodi e con molte speranze, in guisa che i comodi facevan parere maggiori le speranze, e le speranze i comodi. E tutte le grazie, ch'io ricevei dal Sig. Duca, furono più di V. A. che sue; perchè il principio derivava da lei, siccome gli effetti dal Sig. Duca. Nè si contentò di obbligarmi in questo modo, perchè non m'obbligava in tutti quelli, che potevano contentarmi; ma chiamandomi a Pesaro, giunse favore a favore, cortesia a cortesia, e liberalità a liberalità, donandomi e facendomi donare, onorandomi e facendomi onorare dal Sig. Duca Guidubaldo, di gloriosa memoria. E s'io non mi fossi partito da lei, non mi sarebbono succeduti tanti fortunosi avvenimenti, e tanti pericoli, ne' quali non ebbi altro rifugio che V. A., nè altra speranza di salute che quella che io ritrovai sotto la sua protezione; nè mi sarebbe mancata, s'io non avessi mancato a me stesso col fuggire, e col ricercar la morte, mentre io la fuggiva. Passo le cose che dipoi sono avvenute ne' miei ritorni, perchè furono governate senza il consiglio, e senza l'autorità di V. A., ma non dirò senza la sua grazia; perchè s'io vivo, s'io spiro, s'io spero, s'io scrivo, o penso di scrivere verso o prosa che non dispiaccia, è tutta sua concessione e suo dono parti-

colare, senza il quale non avrebbe luogo la liberalità d'alcun altro, non onore, non laude, non visita, non altra dimostrazione che mi piaccia, o mi consoli. Laonde tutti gli obblighi, i quali mi possono fare affezionato a molte persone, debbo stimargli effetti della sua benevolenza, e porre in questa sola tutte l'altre obbligazioni, ed in questa speranza tutte le speranze. Ed ora ch'io non penso far deliberazione che le dispiaccia, la supplico che m'ajuti ad uscir di queste stanze, e mi ponga in una camerata di gentiluomini scolari, dove potrò forse risanar di questa infermità nojosissima, e per la sua qualità non senza pericolo, della quale io non guarirei nella prigionia, o non così facilmente, e schiverci molti incomodi, molti disagj, molte maninconie, e molte miserie, e molte infelicità, che possono tormi la vita, cd insieme alla sua clemenza ogni occasion d'ajutarmi. E credo che il Signor Duca gliele concederà senza contrasto, perchè mi fece già dire che si contentava, purch'io non partissi del suo Stato. E quantunque S. A. possa in ogni parte essere egualmente sicura di quella immutabil volontà, che prima fu cagione ch'io cominciassi questa servitù, tutta inclinata all'onor di S. A., nondimeno se ne potrebbe assicurare in molte maniere. Ma sa la mia lunga malattia, e il mio stato, e la mia condizione; laonde non conviene, ch'io le ricordi quanto mi fosse malagevole il farlo senza l'ajuto e senza la protezione ch'altre volte non ho dimandata; ma ora la dimando umilissimamente, parendomi di chiederle insieme la vita e la sanità. Vinca dunque la sua pietà gli errori miei e la mia fortuna (se la fortuna ha potere, dove regna la prudenza), e non consenta ch'io muoja con tanta e sì continua infelicità, della quale è più quel che si tace, che quel si manifesta; ma converta in allegrezza tutte le avversità tra-

passate. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 18 di Marzo 1585.

LXXXVII. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Antonino ha fatta quella deliberazione, la quale io vorrei che fosse lodata dall'avvenimento, e può venire quando gli piace, che in ogni stato mi troverà disposto egualmente a fargli piacere. Ma non potendo parlar col Sereniss. Sig. Duca, non ispero cosa alcuna: e quantunque io cerchi udienza per altre cagioni, che m'importano, quanto potete sapere; nondimeno prima che d'ogni altra cosa, pregherò S. A. che il raccolga a' suoi servigj, ne' quali avrà le cose necessarie in questa età, se gli sarà conceduta questa grazia, come io credo. Con gli altri Principi, de' quali V. S. mi scrive, soglio alcune volte trattar per lettere, ed averne risposta; ed aspetto l'occasione d'alcun lor gentiluomo che venga a vedermi, e si faccia incontro al mio desiderio, il quale è di giovar all'uno ed all'altro de' miei nipoti. E ne scrissi al Sig. Scipione Gonzaga particolarmente, e non mi dolgo tanto, che non mi risponda, quanto che l'infermità sia cagione del silenzio. Ma dovrebbe rispondermi Messer Giorgio suo coppiero, col quale ho molti negozj, e porrei quest' obbligo con gli altri; perchè (già molti anni sono) io conosco la sua amorevolezza. E se non mi ricordassi ogni giorno del suo padrone e di lui, potrei dubitare della risposta; ma perchè non ho perduta questa con la memoria di molte altre cose, l'aspetterò senza dubbio. Alle opposizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè so bene s'io ci ponessi tutto l'ingegno, ma certo non ci posi tutto lo studio, nè tutta la diligenza, perchè i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le

mie risposte; ma non ho voluto cavarli. V. S. leggerà quel che puo far l'ingegno d'un uomo quasi smemorato. E se l'Apologia sarà mostrata al Sig. Cardinale, saprò volentieri quel che ne giudicherà signore così giudizioso. E la medesima informazione vorrei che il Sig. Scipione mi desse della sua parte, perchè forse egli sarà risanato. V. S. gli baci le mani in mio nome, e mi raccomandi a' miei nipoti. Di Ferrara, il 18 di Marzo 1585.

LXXXVIII. *Al Sig. Alessandro Sersali. A Roma.*

Nipote carissimo. Io vorrei, che poteste vedere il cuore più tosto che le mie lettere, o gli effetti, perchè non vi rimarrebbe alcun dubbio della buona volontà, che ho d'ajutarvi; ma il mio stato impedisce tutte le mie deliberazioni, e particolarmente quella che voi più desiderate. Nondimeno farò quanto posso, perchè siate accettato. Fra tanto aspetto quel che succederà dell'andata del Sig. Antonino vostro fratello a Mantova, il quale ho raccomandato al Signor Principe, supplicandolo che l'accetti a' suoi servigj. Piaccia a Dio, che le mie raccomandazioni, o più tosto le preghiere e le suppliche abbiano forza; ch'io non supplicherò men volentieri, perchè voi siate raccolto. E vorrei tra l'una e l'altra soddisfazione aver maggior tempo di pensar cosa, che non vi dispiacesse. Ma i pensieri possono esser come i sogni dell'infermo. Però cercherò senza dilazione di risanare; nè credo che sia possibile, se non esco di questo luogo, nel quale non vi desidero aver per compagno. Ma vi priego, che scriviate a vostro fratello in modo, che non paja che ci sia venuto indarno. Perchè quantunque si fermasse a Mantova, potrà nondimeno fare alcuna cosa. Il Sig. Maurizio vi darà un mio Dialogo, perchè il ricopiate. Rimandatemi la copia, e

l'originale; e ditegli, che vorrei che il mostrasse a Monsig. Illustriss., al Sig. Scipione Gonzaga, ed a pochi altri. E mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 di Aprile 1585.

LXXXIX. *Al P. D. Angelo Grillo. A Mantova.*

Io vorrei dar molto diletto a V. P., e poco fastidio; e son costretto di darle molto fastidio, e poco diletto con questo mio Discorso del Dialogo, il quale è stato breve non solo per le dette cagioni, ma ancora perch'io sono smemorato; e se scrivessi lunghi volumi, temerei di far molti errori. Ma s'io ricupererò alcuna parte della mia solita memoria, spero di ricompensar questa noja con men breve e più dilettevole lezione: non dico a V. P., ma alla Sig. Girolama sua sorella, della quale col mio solito stupore mi son dimenticato di far menzione; e degli altri suoi parenti l'ho fatta assai fredda. Però, se le piace, prendasi questa cura di giugner alcune poche righe al Discorso, e nel principio giunga queste: *E se in quest'abito potranno esser vedute dagli amici, e parenti vostri, che sono usati non solamente d'udire, ma di scrivere, e di far nobilissime azioni, non v'incresca di leggerle.* E poi quest'altre: *Dico adunque, ch'in ogni questione si concede alcuna cosa, e d'alcuna si dubita; e intorno a quella, di cui si dubita, nasce la disputa, la qual si forma della dimanda e della risposta.* Nè stimo che vi farò altra fatica di giunger intiere cose in questo Discorso; ma credo che queste, e l'altre che mandai jeri, saranno riposte a suo luogo. V. P. avrà veduto Antonino, il quale, se qui si fosse fermato, avrebbe potuto essere istrumento della mia felicità promessami da tanti, e particolarmente da V. R. Ma non avendo avuto occasione, il raccomando a V. P., e la priego, che il

favorisca in questo suo desiderio di servire al Sereniss. Sig. Principe, perchè ovunque sarà, vorrei che avesse buona ventura. E aspettando le risoluzioni del mio negozio, del quale non voglio darle nuovo ricordo, priego Iddio che ci consoli. Di Ferrara, il 12 di Aprile 1585.

XC. *A D. Gio. Battista Licino. A Bergamo.*

Mi piace che il Sig. Antonino abbia presa questa occasion di venirsene; ma non vorrei che impedisse la cagione, per la quale venne in Lombardia. Ed io non rimarrò di fare quant'io posso, perchè il Serenissimo Sig. Principe l'accetti a' suoi servigj. Ma sapete quante cose m' impediscono. Raccomandatemi al Signor Cavalier Tasso e a Monsignore, e dite che le raccomandazioni loro non fecero effetto alcuno. Però se tornerete, venite con miglior risoluzione; e mi vi raccomando. Di Ferrara, il Sabbato Santo del 1585.

XCI. *Al P. D. Angelo Grillo.*

Io credo che V. P. avrà ricevute alcune mie lettere, le quali io diedi a Graziano, e le mandai al P. D. Basilio; e con le prime un mio Discorso del modo dello scrivere il Dialogo, con l'altre la Sestina e la lettera, ch'io scriveva all'Illustriss. Sig. Cardinale Albano per la mia libertà; e credo che sinora avrà fatta buona operazione, laonde sarà forse soperchio ch'io replichi di nuovo. Nondimeno, perchè il negozio importa quanto la vita, voglio più tosto parere importuno, che negligente, se pur si può trovare importunità nel seguire i suoi consigli. Scrivo dunque brevemente a Sua Signoria Illustrissima, e la supplico che dimandi la grazia; e priego V. P. che

le dia quella informazione, per la quale io sia cavato di prigione, chè non gliela darà falsa. E di tutti quelli ufficj ch' ella farà, perch' io parta almen soddisfatto, se non contento, le sarò obbligato infinitamente. Dell' altre cose non le scrivo sì minutamente come farei, se Don Gio. Battista Licino fosse ritornato a parlarmi. Ma parlerò di nuovo seco, e intenderò meglio quel che V. P. gli ha detto, e poi le darò avviso di tutto. Fra tanto stia sicura, che non ho maggior volontà, che di soddisfarla, nè maggior obbligo; e faccia col Sig. Manuzio in modo, ch' io non abbia a dolermi di lui, ma possa tanto lodarmene, quanto me n' ho potuto lamentare: il che puo fare in molte maniere. Ed io cercherò che gli sieno mandate tutte le mie Rime, non solamente quelle che sono in poter di V. P., oltre le quali ora le mando una canzone in lode e commendazion della sua Casa, dirizzata a' Signori suoi fratelli, a' quali bacio le mani; e mi raccomando a V. P. molto, perchè n' ho bisogno maggiore, che per avventura non crede. Faccia per la libertà mia, per la quiete, e per la salute tutto quel ch' è possibile; chè non cercherà d' obbligarsi persona ingrata. E mi scriva tosto, perchè aspetto la risposta innanzi che passi questo mese, nel quale s' attende alle purgazioni; e prieghi Dio che ci ajuti. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1585.

XCII. *Al Sig. Card. Albano. A Roma.*

Se tutte le informazioni saranno così vere, come le mie preghiere son giuste, io non dubito che V. S. Illustrissima non debba impetrar la libertà mia dal Serenissimo Sig. Duca. E quantunque io potessi così informarla, come pregarla; nondimeno perch' è men lecito a me, ch' a ciascun altro il ragionar di me stesso, aspetto che non solamente le mie lettere

la movano a compassione, ma quelle del P. D. Angelo Grillo, monaco di S. Benedetto. E la supplico che scriva a S. A. in modo, che non possa negarle l'ascoltarmi graziosamente. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, il 4 di Maggio 1585.

XCIII. *Al medesimo*.

Io non mi stanco di pregare e di supplicare, perchè sono stanco di tutte l'altre cose, e quasi della vita istessa, per la quale io supplico. Priego dunque V. S. Illustriss. che si degni di scrivere al Sereniss. Sig. Duca in modo, ch'io senta per le sue raccomandazioni tanto giovamento, quanto è il danno ch'io ho patito per l'oppression degli altri. E perchè sinora l'altre cose non m'hanno giovato, dimandi l'udienza, nella quale io credo che il Sig. Duca mi ascolterà graziosamente, perchè niuna grazia debbo disperare dalla sua clemenza, e dall' intercessione di V. S. Illustrissima. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Maggio 1585.

XCIV. *Alla Sig. Duchessa di Ferrara*.

Io consento, che si stampino le mie Lettere, delle quali non ho tenuta alcuna copia, perchè nol posso proibire; e s'alcuno per avventura m'avesse rispetto, altri non l'avrebbe; laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il Sig. Manuzio che non istampi cosa, che possa dispiacere a V. A., o alla Sig. Duchessa sua cognata. Ma questo non basta. E' converrebbe, ch'egli stampasse lettere, delle quali si compiacessero. Però se fra quelle ch'io ho scritte a V. A., ce n'è alcuna sì fatta, la supplico che si degni di mandarglielc. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qual-

che effetto della sua liberalità, perchè la sua cortesia si manifesti a coloro, da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara, il 6 Maggio 1585.

XCV. *Alla Sig. Duchessa di Mantova.*

In tutte le mie composizioni, che si pubblicheranno, avrò sempre molta considerazione, che non si legga alcuna cosa, della quale V. A. Serenissima debba rimanere mal soddisfatta. Però dovendosi stampar le mie Lettere, la supplico che non voglia, che sian lette le preghiere senza i ringraziamenti. E perch'io abbia doppiamente di che ringraziarla, si degni di scrivere alla Serenissima Signora Duchessa sua figliuola in mia raccomandazione, e di farmi qualche dono, dal quale ella prenda esempio, ed io consolazione; beuchè io abbia maggior bisogno di conforto, ch'ella d'ammaestramento, la quale per natura e per costume è usata d'operar magnanimamente. Nè stimo che la memoria della Serenissima Duchessa Barbara possa rinnovarsi senza la gratitudine loro e 'l mio giovamento. Ma spero che 'l suo nome ancora mi gioverà più che la presenza de' vivi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, 6 Maggio 1585.

XCVI. *Al Sig. Principe di Mantova.*

Ringrazio V. A. ch' abbia raccolto a' suoi servigj mio nipote, perchè in questa maniera avrà presa la protezione di tutte quelle cose, per le quali io debbo esserle obbligato. E perchè l' obbligo durera quanto la vita, vorrei viver lunghissimamente per aver moltissime occasioni di mostrarle la mia gratitudine. Ma se la fortuna, o la morte mi potranno impedire, ch'io non la serva, non mi torranno ch' io

non muoja con volontà di farlo, e con dolore ch'ella sia dubbia di quello, che dovrebbe tener per fermo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Maggio 1585.

XCVII. *Alla Sig. Lucrezia Bendidei Macchiavelli.*

Mando a V. S. una canzone in sua lode, ch'è tardo frutto del mio pigro ingegno, maturato nondimeno con l'affezione e con l'osservanza, in guisa che non dovrà spiacerle fra gli altri di coloro, che le sono più nuovi servidori. E la priego ch'ella faccia in qualche modo, ch'io m'accorga che non le sia dispiaciuta. E le raccomando l'espedizione d'alcuni miei negozj, che son trattati da Don Gio. Battista Licino, e me stesso, il quale ho bisogno di molte raccomandazioni; ma solo io sono il raccomandatore, e convien ch'io le faccia tutte. Ma sovra gli altri favori, ch'aspetto da lei, le ricordo la sua promessa, la quale se non ha avuto presto effetto, dovrebbe averlo buono. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 18 Maggio 1585.

XCVIII. *Al Sig. Antonino Sersali.*

Signor Nipote carissimo. S'a me non mancasse più tosto la comodità, che la buona volontà, voi tanto lodereste la mia amorevolezza, quanto accusate la fortuna. Ma della mia povertà è certo argomento il luogo, nel quale io vivo, se pur ella avesse bisogno di pruova niuna. Laonde ora non posso ajutarvi, se non con que' danari i quali vi mando. Ma spero, che potrò darvi maggiore ajuto fra molti mesi. Nondimeno potrei farlo più facilmente fuor di prigione; però cercate in tutti i modi, ch'io n'esca; nè lasciate alcun ufficio, che si possa fare o col Serenissimo

Sig. Duca di Ferrara, o col Serenissimo Sig. Principe, dal quale non avendo provvisione, vorrei almeno ch'aveste qualche comodità di vestire; ma a questo non possono giovarvi, se non i vostri servigj e le mie preghiere. E gli uni voi dovrete fare, che gli sian cari con la diligenza; l'altre io procurerò con la fede, che non sian disprezzate: ma la prima parte tocca a voi. Frattanto io aspetterò buona occasione, perchè senza questa sarebbon forse così vani i miei prieghi, come sono stati gli altri miei desiderj, i quali dovevano esser compiaciuti. Ricordatevi dove mi lasciaste, e quanto a voi sia più facile il ritornare, che a me l'uscire. Perchè in questa maniera avrete consolazione ne' vostri travagli, a' quali vorrei por fine co' miei, ma senza l'opera vostra difficilmente potrò giovare a voi ed a me stesso. Non abbandonate dunque nella mia salute la vostra medesima fortuna. Di Ferrara, 25 Maggio 1585.

XCIX. *Al Sig. Giulio Caria. A Napoli.*

Io non ho scritto a'dotti solamente, come V. S. stima, e come affermano molti, ma a'belli ingegni, i quali nella fanciullezza sono indotti, e spesse volte crescendo non acquistano alcuna dottrina per colpa de' parenti, e per vergogna di questo secolo; ma possono agevolmente acquistarla, ed è loro dilettevole quella fatica dello studiare, che agli altri pare intollerabile. E perchè nella Poesia s'impara più facilmente quel che s'impara e con diletto maggiore, che in altra scienza, ovvero arte; niun altro libro è letto più volentieri da' belli ingegni, che naturalmente sono desiderosi del piacere, perch' egli deriva dalla Bellezza, alla quale si rivolgono, come a proprio oggetto. E questa così va ricercando il poeta, come il filosofo, che c' insegna i costumi e la

bontà. E perciocchè il Bene è nel centro, e il Bello nella circonferenza, i poeti assai spesso co' versi loro divini girano intorno alla superficie, nè toccano la profondità. E sono in ciò molto somiglianti a' pittori, i quali imitano i veri corpi con ombre e colori, a somiglianza di quelli del Cielo, da cui per avventura hanno preso l' esempio del mescolarli. E s' io pur sono in questo numero, non vi niego d' aver cercato di soddisfare a me stesso, o più tosto di compiacere; ma non ho forse conseguito il mio fine così facilmente, perchè non cercai il mio senza l' altrui compiacimento. Nè sono ben sicuro, quanto agli altri sieno piaciuti i miei Poemi; perchè con niun altro argomento mi poteva esser meglio dimostrato, che con gli effetti. Ma se V. S. è un di coloro, i quali n'abbiano preso alcun diletto, ne godo fra me stesso per molte cagioni, delle quali è la prima, ch' ella sia di quella nobil patria, della quale io mi vanto, e potrei gloriarmene più ragionevolmente, s' io la chiamassi la mia cara *matria* secondo l' usanza antica di Creti. La seconda, che voi non mi parete indotto, come scrivete, ma più che mediocremente ammaestrato. La terza, che se pur vi manco la disciplina in qualche parte, non vi abbandonò la natura in alcuna, la quale sotto così puro e temperato cielo suol fare le maraviglie; laonde non meno vi fioriscono gl' ingegni in ogni stagione, che gli alberi nella primavera, i quali in cotesto clima sono i primi messaggieri, che ci danno avviso della state che s' avvicina. E per tutte queste ragioni non facea mestiero, che voi faceste la scusa d' avere scritto a persona non conosciuta presenzialmente, nè dovete aspettarne riprensione, ma lode, la quale io vi do volentieri, non per cortesia, ma per debito. E particolarmente vi ringrazio del sonetto scrittomi nell' occasione di queste dispute, nelle quali fui provocato quasi in una pic-

ciola battaglia. E voi siete stato mio parziale. E quantunque non sia informato di vostra condizione, argomento da' segni che sia di molto merito, e le mando la risposta al sonetto, con la quale vi bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Giugno 1585.

C. *Al Sig. Gio. Battista Borgo. A Macerata.*

Ne' tre dubbj, che da V. S. mi furon proposti in materia dell' Imprese, molto dubito che di quello, che da me le sarà scritto, non debba rimanere intieramente soddisfatta. Perciocchè niuna ragione potrà essere addotta da me, che da lei e da altri Sig. Accademici non sia stata prima considerata; nè sarà forse spiegata in modo, che piaccia altrettanto per la maniera, quanto per l' invenzioni. Ma perchè V. S. con quegli altri gentiluomini non sia dubbia della volontà, che ho di servirla, assai bene mi parerà di pormi a dichiarar questi dubbj; il che nondimeno avrei fatto più volentieri, quando non solo ero più intento agli studj della Poesia, e degli altri simiglianti, ma le cose dette e scritte da me erano più volentieri dagli uomini ricevute. Ma perchè credo che da' Sig. Accademici, non col favore, ch' è poco, ma col giudicio, ch' è molto, saranno misurati; questo medesimo, ch' io fo mal volentieri, farò prontamente, incominciando dal primo dubbio: *Se l' Impresa sia diversa dalla Poesia, o l' istessa.*

Dico che l' istesso si può intendere in tre modi, o di numero, o di specie, o di genere. Ma di numero non è l' istesso; poichè se fosse, sarebbe il medesimo il facitor dell' Impresa, e il Poeta; ma pare che sia altrimente, perchè l' uno è forse muto artefice, l' altro canoro. E se l' una e l' altra fosse la medesima, le medesime cagioni le accrescerebbono, e le conserverebbono. Ma la Poesia cresce, e si conserva nella

pace; e l'Impresa molte volte nella guerra suole ricevere accrescimento; ed all'incontro la guerra, che suole distrugger la Poesia e gli altri studj delle belle Lettere, fa l'Imprese moltiplicare; e della Poesia si dice ch'ella sia sonora, e piena d'armonia; ma di questa, che sia più tosto ben disegnata, e ben colorita. Oltre di ciò il fine dell'Impresa è l'accennare alcun nostro concetto; e quel della Poesia il narrare, e il dimostrare, e porre sotto gli occhi quanto più chiaramente si può l'altrui operazioni. Non sono dunque di numero istesso. Non sono manco di specie, perchè se andremo considerando per tutte l'arti, troveremo che quantunque la forma da loro introdotta sia l'istessa, nondimeno per la materia e per l'istromento l'una specie dall'altra è differente. Fa l'orefice la catena d'oro, e fa il fabro quella di ferro. Parimente l'istessa figura d'Elisa con la spada d'Enea sul rogo mal da lei apparecchiato, da altri col martello e con lo scarpello in marmo scolpita, e da altri col pennello colorita nelle tele, e da altri in cera con altri strumenti figurata, non è opra d'un solo artefice, nè d'un'arte sola, ma di molte. E perchè sia data l'istessa forma al colletto di velluto, e a quello di cuojo, tuttavolta non sono effetti d'un medesimo artificio. Dunque se gli strumenti, e la materia di colui, che fa l'Impresa, è molto diversa da quella, che suol trattare il Poeta; l'arte non sarà la medesima, quantunque la fortuna fosse la stessa. Alla qual cosa avendo risguardo Aristotele, all'altre due differenze, con le quali distingue la specie della Poesia, aggiunge quella dell'istrumento. Nè questo solamente, ma la forma ancor della Poesia, e dell'Impresa sono diverse; perciocchè la forma della Poesia è la favola, dell'Impresa il motto, secondo il giudicio comune; e, se alcuna ce n'è, la quale non abbia motto, nondimeno ella non è

imitazion d'azione umana. Ma la forma della Poesia pare che non sia altro che un contesto, o un ordine d'avvenimenti, i quali formano un'iutiera azione d'un uomo; laonde non solo per cagione dell'istrumento e della materia questi artefici sono differenti, ma per la forma ancora, della quale sono prese tutte le specifiche differenze. Resta dunque che, se pur è l'istessa, sia l'istessa di genere; perciocchè l'una e l'altra si raccoglie sotto l'imitazione. Nè altro dirò intorno al primo dubbio.

Ma passando al secondo, il quale è: *Se egli uomini ignobili sia lecito di fare Impresa;* io stimo che non sia conveniente; perchè avendo l'Arme dette dal Latino *insignia*, e l'Imprese avuta l'origine medesima, ed essendo quasi portata per un medesimo fine, chi non ha Arma, non pare che debba avere Impresa. Oltre di ciò quello che non si conviene a quegli, che son privi di gloria, non si convien purè a chi è senza nobiltà, perciocchè l'uno e gli altri sono parimente ignoti. Ma quelli non portano alcuna cosa dipinta nello scudo, come si legge in quel verso di Virgilio: *Parmaque inglorius alba*. Appresso; le cagioni di far Imprese sogliono essere la ricchezza, la possanza, e la maguificenza di colui che le porta, o altra cosa sì fatta, della quale l'ignobile è privato. Seguita anco l'Impresa, l'esser tenuto onorato, avuto in pregio, e riguardato con maraviglia; e questo similmente non è in colui, che è privo di nobiltà. Ultimamente ripugna il portare Impresa, e non far grandi azioni. Ma le azioni grandi non sono proprie dell'ignobile, se non forse di quelli, i quali son principio di nobiltà, e con lo splendore della virtù non solo illustrano i figliuoli e i nipoti, ma quasi fanno luce all'oscurità de' loro antecessori; perciocchè a costoro così l'Arme, come

l'Imprese sono convenienti, come fu a ....
la quale fu poi ereditaria de' successori.

Rimane l'ultimo dubbio, il quale era: *Se il vizioso deve portare Impresa.* Intorno a che possiamo argomentare, che non debba; perciocchè l'Impresa è detta *Imprendo*, o da *Intraprendo*, antica voce, che tanto significa, quanto prendere a far le cose, che difficilmente sono finite. Ma le cose malagevoli non possono esser fatte da colui, che sia privo di virtù; però si legge: *Degeneres animos timor arguit*. Il medesimo si proverà discorrendo per ciascun vizio partitamente; perchè l'avaro cerca di ricoprire più tosto, che significare la sua avarizia; l'adultero solo desidera, che il suo vizio sia dalle tenebre coperto; e il goloso, e il bevitore trangugia più volentieri solo, che dove sia veduto e dove abbia rispetto, le vivande delicate e i vini preziosi; e dal timido e dal pusillanimo la luce degli uomini suol'essere fuggita; e da colui, ch'è opposto al magnifico, sono ischifate l'occasioni d'operare magnificamente; ed al zotico solo dispiacciono le piacevoli conversazioni; ed al lusinghiero, che le sue lusinghe sieno convinte. E ciascuno di questi e degli altri non vorrebbono, che 'l suo vizio fosse per alcune dichiarazioni, o argomento, o cenno manifestato. Ma l'Impresa in qualsivoglia modo dichiara, e manifesta: non convien dunque al vizioso fare Impresa. Alle quali ragioni, l'ultima s'aggiunga, che la nobiltà è virtù, e l'ignobiltà è vizio. Ma l'ignobile non deve fare Impresa: dunque non ne deve farla il vizioso; e tutto quello, che dell'uno si disse, dell'altro si dica parimente. Ma molte volte con alcuni vizj grandissime virtù sono mescolate, come si legge d'Alcibiade, d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Trajano, e d'altri Principi de'tempi antichi e moderni. Però non è disconvenevole, ch'al-

cuno, il quale non sia al tutto senza vizio, portí Impresa. Pur non dee portarla in quanto vizioso, ma in quanto virtuoso e valoroso. Perchè l'Impresa significa il concetto formato dall'animo, il quale è perfetto, allora che è perfetto il valore; e se l'Impresa è perfetta, figura una perfetta intenzione; e la perfetta intenzione non è se non d'uomo perfetto. Ne segue, che l'Impresa perfetta non sia d'altro che d'uomo perfetto, o di Principe perfetto più tosto, perchè l'ultima perfezione dell'uomo è l'esser Principe; e il filosofo, che non è Principe, non consegnisce tutta la sua perfezione, la qual consiste non solamente nel contemplare, ma nell'operare secondo le nobilissime operazioni. E quantunque l'Impresa possa da lui esser portata, nondimeno perchè essa propriamente è di quei concetti, i quali hanno per fine le azioni, più si conviene al Principe ed al Cavaliero. Scriverei più lungamente in questo proposito, ma nè il tempo, nè il luogo lo sostiene. E da questo poco detto da me potete raccogliere molto, non solo della mia opinione, ma della volontà, la quale è assai pronta di servire i Signori Accademici della magnifica città di Macerata per la benevolenza, che già molti anni sono mi dimostrarono, invitandomi in così nobil compagnia. Ed a V. S. bacio le mani. Di Ferrara.

CI. *Al Signor Maurizio Cataneo. A Roma.*

Ringrazio V. S. de'guanti che manda a donarmi, i quali son tanto convenienti a'tempi che corrono, ch'io vorrei potermeli porre senza cavarli mai, se non per occasion simile a quella della tazza piena, come voi dite; e quantunque non sia così avaro, che volessi vedervi povero per arricchire, nondimeno dove non si stendono le vostre forze, potrebbono

arrivar le vostre preghiere. E se i medici hanno giudicio, come debbono, sanno che niuna cosa giova più alla salute dell'infermo, che la contentezza dell'animo. Però se volete rimettermi in loro, procurate almeno che sieno scelti giudiciosi, com'io li conobbi in altra infermità, nella quale fui vicino al morire, e risanai per la diligenza loro, e per l'amorevolezza. Ma or mi pajono troppo severi, e li vedo così rare volte, che se mi fosse lecito gli accuserei di negligenza. In somma il mio male è sì fatto, che non ha bisogno di eccellenti, ma d'eccellentissimi medici, e d'eccellentissimi rimedj. E perchè voglio parlar liberamente, per tutte l'altre cose mi sono rallegrato infinitamente dell'esaltazione del Cardinale di Mondovì, e solo m'è dispiaciuto che gli sia stata tolta l'occasion di giovare al mondo con quell'arte, nella quale avea pochi pari, e niun superiore. Ma l'esaltazione convenevole ai suoi meriti non gli ha negato che non possa medicar gli animi, e'l mio ha bisogno di medicina e di ristoro. Laonde io seguirò il vostro consiglio di scriverli; ma non posso per questa settimana, perchè sono occupatissimo in rivedere il mio libro della Dignità. Ma scriverò per l'altro ordinario a Sua Signoria Illustriss. ed al Sig. Papio, il quale, se vedesse il bisogno, non aspetterebbe prieghi. Dio vi salvi. Di Ferrara, il 27 di Giugno 1585.

CII. *Al Sig. Card. Albano. A Roma.*

È più facil cosa, ch'io mi contenti degli uffici fatti da V. S. Illustriss., che di me stesso; perchè se in miglior tempo avessi tanto conceduto al suo giudicio, quanto compiacqui a' miei desiderj, non avrei bisogno di favore alcuno, e particolarmente di quelli che m'ha fatti, e mi fa col Sereniss. Sig. Duca,

al quale ha scritto in mia raccomandazione. Ma ora non posso seguire i suoi consigli, come vorrei; e, seguitandoli come posso, temo che non incolpi la volontà più che il potere. Onde la supplico, che perdoni all'infermità quel che non vuol concedere alla natura; e m'insegni la prudenza col tollerar di lontano i miei difetti, almeno sinch'io abbia racquistata la sanità con la sua grazia. Perchè non è virtù, che non si possa insegnare da chi la sa perfettamente come V. S. Illustriss., alla quale bacio le mani, aspettando che la sua lettera mi impetri favorevole udienza, e faccia molto giovamento. Di Ferrara, il 28 di Giugno 1585.

CIII. *Al. Sig. Aldo Manuzio*.

Molti mi promettono qualche ristoro, e qualche ricompensa da V. S. per gli molti danni, che ho patiti per l'impression dell'Opere mie, le quali credevo di pubblicare a mie spese, e di ritirar grossa utilità dalla vendita. Ed io non son tardo a crederlo, perch'io so che siete altrettanto ricco di beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo. E voi sapete, ch'io son povero per altrui colpa e per mia disgrazia, e prigione, e poco sano, e bisognoso di molti comodi, e desideroso di varj piaceri. Ma gli effetti della vostra beneficenza sono assai più lenti della mia credenza; laonde aspetto ancora, che mi ajutiate in qualche modo con la vostra liberalità, e che usiate di quel debito ch'avete non a me, nè a coloro che vi mandano le mie composizioni, ma a voi stesso ed alla vostra virtù, per la quale dovete più tosto avanzar le promesse loro, che in alcuna parte diminuirle, principalmente in questo tempo, in cui vi sono accresciuti i comodi, e mancate le spese. E benchè non vi fossero mandate le mie Ri-

me e le Prose, come commesso, e nè pur quelle poche che bastano per la quarta parte; dovete più tosto aver considerazione alle cose passate, che a quelle che possono avvenire; perchè l'una sarà stimata gratitudine e cortesia, e l'altra potrebbe esser riputata durezza ed avarizia, la quale non dee ragionevolmente aver luogo fra tante lettere e fra tanto favore. Ma perch'io possa rallegrarmi della vostra nuova condotta, così con l'animo, come con la penna, è convenevole che provediate a molte mie necessità. Fatelo dunque, Signor mio, non solamente per amor del P. Don Angelo, o del Licino, ma per mio rispetto, e per vostro onore, il quale io prepongo a'miei comodi medesimi. E sappiate che molti mi sono obbligati per iscrittura, altri per parola; nondimeno io mi varrò di quella sentenza di Euripide:

L'oro agli uomini val più di mille parole.

Oro è la vostra felicità, la qual'Iddio l'accresca. Se voi darete principio a questa mutazion di fortuna, in modo che la mia favola abbia felice avvenimento, l'obbligo sarà dal mio lato immortale, e dal vostro la gloria. Ma non potete farlo, se non usate diligenza in far che mi piaccia la finissima lega, e il bellissimo conio. E se le mie persuasioni non bastassero, v'aggiungerei preghiere, e quelle degli amici. Ma sono ammonito da un'altra sentenza dell'istesso poeta:

Fa bisogno a'mortali qualche indizio degli amici,
Che fosse certo, e la cognizion della mente,
E chi sia vero, e chi falso amico,
Perchè tutti gli uomini hanno doppia voce;
L'una in vero giusta, l'altra com'è.

Ma s'alcun certo segno n'abbiamo in questi tempi, è quello del danaro; laonde possiamo argomentare la sincerità dell'amicizia dalla qualità del dono.

Vogliate dunque, ch' io vi reputi de' primi e dei migliori. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 16 di Luglio 1585.

CIV. *A Don Gio. Battista Licino.*

Io mi vergognerei, se scrivessi per vivere solamente, perchè è brutta cosa che l' uomo abbia bisogno di lunga vita. Ma perciocchè io scrivo per ben vivere, non debbo vergognarmi di queste lettere. Vi priego dunque, che sollecitiate il Sig. Ippolito, perchè sia presentata l' ultima lettera dell' Illustriss. Albano al Sereniss. Sig. Duca, per la quale io stimo che da S. A. clementissima impetrerò udienza o licenza, o l' una e l' altra. Ma dalla vostra parte dovete usare ogni diligenza, perch' io m' assicuri della sua grazia, e della vostra fede; e riducetevi a memoria quell' alta sentenza, la quale si legge nell' Ajace di Sofocle: *Che non sono sicurissimi quegli uomini, che hanno le spalle larghe, ma i savj, i quali superano in ciascuna parte*. E se voi sarete savio, benchè siate forestiero, supererete in questa città con questi Principi tutti gl' impedimenti per mio servigio e per vostro onore, e m' obbligherete a servirvi in ogni simile occasione con ogni affetto d' animo. Ma piaccia a Dio di non ve ne dare alcuna, in cui facciate esperienza della mia gratitudine con tanta infelicità; perch' io desidero di manifestarla senza vostro pericolo, e con soddisfazione dell' uno e dell' altro. Venite a vedermi, e mi vi raccomando. Di Ferrara, il 12 d' Agosto 1585.

CV. *Al Sig. Maurizio Cataneo. A Roma.*

Lo scrivere mi par tanto difficile, quanto necessario; però scriverò brevemente a V. S., avendo ri-

sposta una lunga lettera al Sig. Papio, la quale le raccomando. E la ringrazio della memoria, che tien di me, quantunque fra tante altre cose, ch'ella si ricorda, vi possa capire il mio nome; ma il suo è conservato con pochi altri nella mia, ch'è debolissima, nella quale rimarranno impressi ancora tutti i favori, che riceverò da lei, e particolarmente quelli ch' aspetto in questa occasione. Non ho veduto Monsig. Sacrato, laonde io darò le lettere al mio servitore, perchè gliele porti. E le bacio le mani. Prego V. S. che mandi l'altra del Cardinale di Mondovì al Sig. Papio. Di Ferrara, il 5 di Sett. 1585.

CVI. *A Monsig. Papio. A Roma.*

V. Signoria Reverendiss. ha stimate le mie lettere più che non vagliono, poichè s'è degnata di conservarle; ma non ha fatto cosa in tutto inutile, perchè insieme ha conservata la memoria de' beneficj e de' favori, ch'ho da lei ricevuti in varj tempj ed in molti luoghi, de' quali non mi sono scordato, quantunque mi sia dimenticato di molte altre cose, e di quelle ch' io aveva imparate con fatica maggiore. E da questo principio comincerà la dolorosa narrazione del mio stato, la qual V. S. dimanda. Sappia dunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo, benchè non sia questa sola; perchè ce ne sono dell'altre, ciascuna delle quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme, com'io ve l'appresento, e ve le pongo dinanzi. E la prima è la perdita delle fatiche e della servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo, ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi agli anni; e la prigio-

nia, e l'ignoranza delle cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e nojosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici alla mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch'io non ho data a molti uomini occasione d'odiarmi; anzi, s'io fo bene il conto, più son quelli che lo avrebbono d'amarmi, a'quali io l'ho volontariamente offerta, dove gli altri l'hanno più tosto ricevuta dalla mia fortuna, che dal mio volere. Ma perchè non amo, nè osservo, nè riverisco alcuno più di V. S., è ragionevole ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, nè ceda nel giovarmi a coloro, i quali supera nel sapere. Perciocchè questa è la più bella operazione, che possano far gli uomini che sanno molto, e la più graziosa ancora, e la più onesta; e l'onesto deve esser preposto al giusto, come vogliono i Pittagorici, e lasciarsi il terzo luogo all'utile. Onde V. S. non potendo ajutarmi con la somma ragione, che è somma ingiuria, dovrebbe farlo con la somma equità, come soleva. E basta, che vogliate per mio bene tanto, quanto potete; ed io ve ne priego per la memoria di mio padre, che v'è piaciuto di rinnovare, per lo santo nome dell'amicizia, e per la vostra eccellenza, per la quale siete meritevole di tutti gli onori. Ma non voglio moltiplicar le preghiere, per non far torto al vostro giudicio e alla mia fede. E quantunque io sia pieno di melanconia, non ve ne voglio far parte maggiore, anzi più tosto vorrei partecipare delle vostre allegrezze, e non morire senza consolazione. Favoritemi adunque in tutti i modi, e non indugiate tanto, ch'io perda ancora la memoria del leggere e dello scrivere. Onde facilmente diverrei simile a quel pastore introdotto nelle Tragedie da Euripide,

e da altri poeti greci, il quale non sapendo lettere, descriveva quasi la pittura del nome di Teseo; e mi converrebbe disegnar le linee del vostro, e dipinger quello degli altri miei padroni ed amici. Frattanto, perch'io mi ricordo alcuna cosa di quelle che ho lette, mi soddisfaccio molto della risposta, che ho fatta agli oppositori dell' Amadigi e del mio Poema; perchè nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna, che appartenesse alla pietà; e nella mia ho fuggite più tosto le maledicenze, che le ragioni dell' avversario; e tutto quello, che vi s'aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noja, che stabilimento delle prove, le quali sono assai forti. Però V. S. non creda così facilmente all'altrui giudicio, ma si degni di leggerle, e di considerarle col suo medesimo. Perchè l'Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l'ammaestramento di Platone: *Che i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l'oro.* Nel qual paragone io credo, che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m'abbia tolto, non che altro, il potergliene donare una. Ma da questo conoscerà più facilmente qual sia il mio stato, e si moverà con maggior prontezza a favorirmi. Onde aspetto la risposta piena dell' usata cortesia, la quale ho conosciuta in minore avversità, ma non ho ricevuta con tanto affetto, nè con tanto bisogno, se pur vorrà ch' io l'aspetti. E perchè siamo già nell'Autunno, s'affretti in maniera, ch' io possa purgarmi a tempo. Ma torno di nuovo a darle fastidio, non me n'accorgendo; e per temprarlo in qualche parte, le mando l'ultimo sonetto, ch' io feci l'altro giorno, e gliene manderei un libro intiero, s'avessi comodità di portatore. Avrà con questa la lettera all' Illustriss. Sig. Cardina-

le del Mondovì, al quale baci le mani da mia parte, e me gli metta in grazia; ed al Sig. Abbate Albano, ed al Sig. Maurizio ancora, dal quale aspetto qualche favore: e viva lieta. Di Ferrara, il 5 di Settembre 1585.

CVII. *Al Sig. Cardinale del Mondovì. A Roma.*

Tutti i buoni sogliono rallegrarsi, quando veggono la prudenza onorata dalla somma podestà, come l'anno passato da Nostro Signore quella di V. S. Illustriss. Nondimeno io, che non vorrei farmi di questo numero, non potrei rallegrarmene, perchè il mio dolore è tanto, che non dà luogo a piacere alcuno. Ma pur ringraziai devotamente Iddio, che fosse conceduto premio conveniente a' suoi meriti, e pregai la S. D. M. che m'appresentasse tale occasione di servirla, qual'essa aveva di giovarmi. Ed ora invitato dagli amorevoli saluti mandatimi dal Sig. Papio, priego V. S. Illustriss. che voglia fare in modo, ch'io possa riceverne allegrezza, tanto accrescendo la volontà di farmi giovamento, quanto è cresciuta l'autorità. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Settembre 1585.

CVIII. *All' Abbate Tasso. A Bergamo.*

Siccome le navi non sogliono navigare con un'ancora sola, così io non posso arrivare al porto della mia tranquillità con una speranza; perchè il negozio della mia libertà è trattato da molti, e fu prima cominciato, che V. S. Reverendiss. supplicasse: laonde è necessario, o convenevole almeno, ch'io risponda a molti. Nondimeno voi sete la speranza maggiore, ch'io abbia d'uscirne; e, se più v'aggrada, siate la sola, e conducete dove e come vi piace que-

sta navicella, che tante volte ha fatto naufragio. E venendo a Ferrara Monsig. Maestro per ringraziar S. A., fate così caldi officj, che sia passata la supplica, ed io liberato senza fallo, come scrive il Sig. Ercole vostro fratello, al quale sono affezionato con tutto l'animo, dov'io conservo la memoria dell'antica nostra amicizia e parentela, e di molti obblighi che ho alla Casa vostra. Ma ora è tempo, Signor mio, che voi gli accresciate; e potete farlo agevolmente, quantunque non doveste. Ma se la virtù porta seco alcun obbligo di giovare agli amici ed a'parenti, voi siete più di tutti gli altri obbligato, perchè più di tutti gli altri siete virtuoso. Nè dall'ignoranza potete prendere alcuna scusa, essendo dottissimo nelle Lettere sacre ed umane, le quali possono a pieno insegnarvi quel che a me pare di ricordarvi. Vi ricordo dunque il mio infelice, e'l vostro felice stato, al quale vorrei che desse accrescimento questa nobile operazione d'avermi liberato di sì lunga prigionia. E se l'indugio non sarà più lungo di quindici giorni, cercherò di vivere con la speranza. E bacio le mani al Sig. Cavaliero, alla Signora sua madre, e cognata. E V. S. viva felice. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1585.

CIX. *Alla Signora Tarquinia Molza*.

Dopo una lunga espettazione de'favori di V. S. e delle sue grazie, sono stato salutato in suo nome da Don Gio. Battista Licino, e poi dal sarto che venne a tormi la misura dell'abito; laonde ho ripreso ardire di ripregarla, che voglia non solamente conservarmi in quella parte della sua memoria, nella quale mi pose molti anni sono, ma ricordarsi più spesso di me, che per mutazione di fortuna non ho mai mutato proponimento di servirla. E specialmente

vorrei, ch' in questa occasione facesse tanto per mia soddisfazione, che non m' avanzasse che desiderare, o che dimandare; perciocchè indugiando le potrebbe mancare ogn' altra, e V. S. di niuna cosa più si dovrebbe pentire, che di non avermi fatto suo per obbligo, com' io sono per elezione. Però vinca se stessa, e superi la sua cortesia medesima, con la quale tutte l' altre cose è solita di superare; e voglia, che il Tasso riconosca dalla sua intercessione solamente quello che si potrebbe concedere a qualche suo merito, e donare a molte sue preghiere, e consentire ad infinite sue sciagure, per le quali è degno di compassione, e meritevole di perdono e di grazia. Ma io parlo pure in terza persona, quasi non ardisca di ragionar di me stesso, e quasi non sia più quello, ma abbia perduto i doni della natura con quelli della fortuna. Comunque sia, non avendo perduto il conoscimento del suo valore, non debbo essere da lei più disprezzato. Laonde la ripriego di nuovo, che faccia in un giorno quel che mi sarebbe noja d'aspettar in molti mesi, non che in molt' anni. E sia certa, che s' io potessi così rinchiudere la sua persona in un picciolo cerchio, come rinchiudo in un breve giro queste parole, non l' astringerei a cosa che non le piacesse. Ma le dee piacere dall' una parte l' esser pregata, dall' altra esaudita, ed impetrare quel che dimanda, e conceder quel ch' è dimandato; e quasi mezzo tra 'l supplichevole e 'l supplicato, dall' un de' lati portar le preghiere, dall' altro le grazie. Ma io vi trasformo in Angelo, non me n' accorgendo, o pur voi di vostra natura tanto ve gli assomigliate, che niuno è più veloce di voi nel giovare agli uomini. Ma siate in questo ancora, che s' essi non si sdegnano ch' altri si raccomandi a' Santi, possa io raccomandarmi al Sig. Ippolito vostro, ed al Sig. Vincenzo, ed al Sig. Pocaterra, ch' io veggio più spesso, e

sono tre de' maggiori sostegni, ch' io m'abbia. E V. S. mi perdoni ancora, s'io le do fatica di legger questa lettera, perchè schivo quella di ricopiarla. Vivete felice, Signora mia, e procacciate ch' io esca di miseria. Di Ferrara, 5 Novembre 1585.

CX. *A Don Gio. Battista Licino. A Bergamo.*

Oh quanto sono smemorato, poichè nel rispondere alla vostra lettera non mi ricordai di quella parte, ch'è di maggior importanza! Io dico alla promessa, che mi fate di portarmi tutte l'Opere stampate, e di consolarmi, com'io desidero; della quale vi ringrazio, come s'io ne vedessi l'effetto. Ma perchè fra l'altre Opere è l'Epitafio, non vorrei che si stampasse senza l'accrescimento, e di questo jeri non mi dimenticai; ma mi scordai di pregarvi che mi rimandaste la risposta fatta al Lombardello, perchè io vorrei aggiungervi alcune cose in rivederla, e la manderò subito, perchè possa stamparsi con l'altre. Scrivo al Sig. Cavaliero Enea, e pregovi che gli diate la lettera, e aspetto la venuta vostra, e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di Decembre 1585.

CXI. *Alla Signora Girolama Grilla Spinola. A Genova.*

Il P. D. Angelo, fratello di V. S., è venuto a vedermi in una città ed in una stagione piena di maschere, nella quale io ebbi già molti piaceri, ed ora ho poche consolazioni, e forse niun'altra, che la sua visita. Nè per avventura ne debbo aver l'obbligo a lui solamente, ma a V. S. ancora, la qual così lontana mi vuol mostrare la sua cortesia, e farmi qualche favore. Ed io non so se debba ringraziarla, o pregarla, perchè se i ringraziamenti fossero presti, sa-

rebbono troppo tarde le preghiere, nè giungerebbono a tempo. Onde voglio che mi giovi d'anticipar con speranza gli effetti: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Gennajo 1586.

CXII. *Al Sig. Don Cesare d' Este. A Ferrara.*

Nel ritorno a Ferrara del P. Visitatore di Monte Oliveto ho scritto al Serenissimo Sig. Duca, supplicando S. A. della sua grazia, conforme a quella prima intenzione che me ne diede, quando cominciò la mia servitù e la sua benignità. E benchè le preghiere sieno giustissime, tanta è nondimeno la malignità della mia fortuna, e dirò quasi del fato e delle stelle, ch' io non posso sperar sicuramente grazia congiunta con la giustizia, o almeno con la clemenza e con la magnanimità di Principe, fra'quali il Sig. Duca dovrebbe esser tanto più riguardevole in questa parte, quanto il suo merito, e quello degli antecessori, e la providenza d' Iddio l' hanno collocato in maggiore e più alto grado. Ma per questo rispetto almeno io non dovrei disperare, assicurandomi la mia coscienza, e quella buona volontà ch' io ho sempre avuta in tante avversità. Laonde prego ancor V. Eccellenza, che voglia mitigar con le sue preghiere l'animo di S. A., acciocch'io possa veder qualche porto, oltre la morte, a così lunga infelicità ed inquietudine d'animo. Ed a V. Eccellenza bacio le mani. Di Montoliveto di Napoli, il 3 di Novembre 1588.

CXIII. *Alla Sereniss. Gran Duchessa di Toscana.*

Vostra Altezza è stata dalla providenza d' Iddio collocata in una Casa, la quale è albergo della Religione e della pace. Perciocchè le varie e lunghe se-

dizioni, dalle quali fu la Repubblica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi Eccellentissimi Principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinnovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine, di maniera che il fine della sua vita fu principio della guerra e della servitù d'Italia. Sono stati poi gli altri, i quali governando la Toscana con l'arti medesime e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete della città, e la riputazione e la grandezza del Principato, ed ai nostri tempi l'ultimo Cosmo fu onorato del titolo di Sereniss. Gran Duca, e Francesco suo figliuolo in questo e negli Stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo V. A. congiunta in matrimonio, oltre le virtù che seco ha portate, v'ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella, che suol favorire gli studj delle belle Lettere e delle scienze amiche dell'ozio e della tranquillità. Laonde a niuno più che a lei ho giudicato convenirsi questo mio Dialogo, in cui della Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal Gran Cosmo, e dal Gran Lorenzo rifiutati. Ma se V. A. avrà risguardo alle cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel ch'io mostro nel mandargliele, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione. E le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze in S. Anna, li 13 di Luglio 1584.

CXIV. *A sua Sorella*.

S'io col venire a vedervi fossi stato sicuro di venire alla vita, alla sanità, ed a' piaceri, a' quali già m'invitaste, sarei venuto senza nuovo invito e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro della vo-

stra vita, non posso esser certo d'alcun'altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima avviso della vostra vita, o da' parenti consolazione della vostra morte. Credo nondimeno che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose che si desiderano, o perchè la fama della vostra morte è senza autore, o almeno senza autorità e senza verisimilitudine; e vivendo, vi prego che facciate per la mia vita e salute, quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere, e se non risano in cotesto paese, dov'io nacqui, son quasi disperato della sanità. La clemenza del cielo, l'amenità della terra, la bontà de'cibi e dell'acque, la tranquillità dell'animo, l'ozio, e'l riposo della mente, e'l moderato esercizio del corpo, mi potranno far gran giovamento; ma più di tutte le cose il vedervi tenera della mia vita e dell'onore, e la cura e 'l pensiero che vi prenderete della mia infermità. Piaccia a Dio ch'io non m'inganni tanto della vostra amorevolezza, quanto della mia fortuna. Io non ebbi mai informazione da chi fosse posseduta la facoltà di mia madre, e mi pare che s'ella è in poter de'parenti, com'io stimo, mi dovessero mandare qualche centinajo di scudi, acciocchè io potessi trattenermi qualche mese in Roma senza loro e mia vergogna; e ricuperare i miei libri, e le scritture lasciate in Lombardia, e baciar i piedi a N. S., dal quale aspetto grazia, che sia tanto maggiore delle mie colpe, quanto la sua autorità supera quella di ciascun altro. Se voi sarete viva, dovrete procurarli; se morta, non mancando a voi eredi, non dovrebbono mancare a me procuratori. Dio ci contenti.

CXV. *Al Signor Filippo.*

Vostra S. ha voluto prevenir le mie preghiere, e

quasi farsi incontro al mio desiderio, siccome colui il quale conosce il mio bisogno. Però io dovrei ora almen ringraziarla di questo uficio fatto per me, del quale prima dovea pregarla, acciocchè non pajano così tardi i ringraziamenti, come i prieghi. Ma perchè io stimo, che tutte le grazie dipendano da quella di S. Santità, non posso ancora pentirmi di questa mia tarda deliberazione, o piuttosto esecuzione, perocchè la risoluzione è già fatta; e s' io partissi di Roma senz' aver la sua grazia, o senza sperarla, non so quale certezza, o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli. Al Signor Conte di Paleno sono affezionatissimo, e quasi provocato dalla sua cortesia ad esserli perpetuamente servitore; nè io preporrei alcun' altra a questa servitù, o alcun altro a questo favore. Ma dee sapere, ch' io sono infermo già molt' anni, e poco atto a' servigj d' alcuno, se prima non ricupero la salute. E benchè il privilegio degl' infermi sia l' esser servito, nondimeno mi vergognerei che la vecchia infermità gli potesse far men cara la nuova servitù. Di me posso dire quel ch' altri scrisse di se medesimo:

Io nell' opre, e ne' premj inutil servo;

ma non voglio mostrar così picciola corrispondenza a tanta affezione. Verrò dunque a Napoli senza fallo a vivere, o a morire; e non potendo lasciarvi di di me quella memoria ch' avrei desiderato, vi lascerò almeno l' ossa, ch' io sono quasi stanco di portare attorno. Ma dovendo io eleggere il tempo, non partirei se non fatta Quaresima. E bacio a Vostra Signoria le mani.

CXVI. *Molto Reverendo Sig. mio Osservantissimo.*

Questa Lettera si può ragionevolmente credere scritta a Maurizio Cataneo. *

Io sono stato in dubbio, s' io dovessi risponder alla lettera di V. S. portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro che 'l conservarmi l' apparenza dell' amicizia dannosa. Sono dieci anni ch' io infelicissimo infermai, de' quali sette o poco meno ho vissuto in prigione, se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima; e in così lungo spazio di tempo nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più che a' meriti non si conveniva, nè per innalzarlo sovra la mia fortuna, nè per certezza di scorno, ho potuto movervi a compassione delle mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva esaudirci. La mia fortuna è quella stessa, che ha dato tanto animo a' nemici miei d' offendermi e di schernirmi; o sia il Diavolo, o temerità, com' altri stimano, o cagione, che opera oltre il proponimento degli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra: in tutti i modi ella è un non so che di pazzo, di temerario, o d' insolente, e di maligno (se pur è cosa alcuna), nè la Corte dovrebbe farsene idolo, nè i miei nemici quasi idolatri ricorrere alla sua protezione. In somma chi vuol commettere alcuna cosa alla fortuna, è mio nemico, bench' io non fossi di lui. Io all' incontro vorrei commetter tutte le cose al consiglio non corrotto, alla prudenza, ed alla providenza; nè sono così ignobil soggetto, che dovessi essere abbandonato alla fortuna, come nave a mare, o palla al ven-

* *Così il Muratori.*

to. Almeno son creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in alcuna cosa, ch'io reputi peccato, non disperato della sua misericordia, la qual non è discompagnata dalla sua giustizia. Non voglio che il parlar della fortuna mi trasporti ad altra, che a questa conchiusione: torrei più tosto morir infelice con la prudenza, che viver felice con la fortuna, nella quale non confiderei uno de' miei libri, o uno de' fogli da me scritti. Ma, come sapete, la prosperità è della fortuna; la felicità della virtù. Facciami felice, se può, la mia virtù, ch'io non ricuso uscir di tanta miseria col suo ajuto. Se Monsig. Illustriss. Albano è ricordevole di me, dee ricordarsi ancora della prima grazia, ch'io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno mi dovrebbe esser conceduta dopo dieci anni, non potendo in altro modo trovar alcun riposo nelle mie sollecitudini, o quiete nell inquietudini. Non può esser ora ingiusta quella dimanda, ch'allora fu giusta; o almeno non dovrei io solo in tutto il mondo esser punito delle mie colpe e dell' altrui, e tutti gli altri andarne impuniti. Ricordisi S. Signoria Illustriss., che la fede è il fondamento della giustizia. Ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose, che si dicono. Ricordisi, ch'abbandonandosi la protezione di coloro che sono offesi, a torto s'abbandona una parte della giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si convien dire: non me ne curo, o non me n' impaccio; però non mi par credibile, che alcuno l'abbia detto. Qual regione così barbara, qual parte del mondo è così remota, dove l'autorità d'un Cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, io il supplico di nuovo. Della dedicazione delle mie Opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto dell' altrui

volontà. Pero il Licino dovrebbe mandarmi le scritture e i danari; gli uni, perch'io potessi rallegrarmi della liberalità della patria; l'altre, acciocch'io non avessi occasione d'accusar la sua ostinazione. Almeno mandasse le scritture, o si ricordasse del suo debito. Al Sig. Cardinal Scipione ho scritto. Egli sa quel che più farei a V. S., se non ha indurato il cuore contra me. Non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio. Se non temessi d'offenderla, la pregherei a supplicare il Papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro, i quali o con malie, o con veleni, o con altra cosa nociva cercano d'offendermi, e d'indurmi per disperazione a lasciar l'uso de' Santi Sacramenti, de' quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la carità parla per me in questa materia.

CXVII. *Al Licino*.

Io non so quello che più mi giovi, o quel che più mi noccia, o 'l parlare, o 'l silenzio, o lo scrivere, o il por fine alle mie lettere con un perpetuo riposo. Ma pur dopo tante che ne ho perdute, non m'incresce di gettar questa. Vi prego, che mi mandiate tutte le mie scritture, perchè dovete farlo; e dovendo farlo, non ne dovevate aspettar preghi. Niuno è di loro miglior giudice di me, niuno meno affezionato; però l'elezione, che ne faranno gli altri, dimostrerà più tosto l'animosità che 'l giudicio. Dovrebbono contentarsi ch'io, non volendo esser pazzo a lor senno, potessi esser savio al mio. Hanno mostrato di fare picciola stima di me; ma in ciò non mi reputo aver perduto riputazione; e se i giudici non fossero corrotti, mi dorrei che in questa guisa facesser vergogna a se medesimi. Mandate le scritture, e state sano.

CXVIII. *A Fra Fabiano*.

Era molto ragionevole, che se la morte di mia sorella m'avea tolta speranza d'ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione, perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l'obbligo delle sue parole non dovea finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta, come dicono: io mal vivo; ed essendo stato invitato da lei già molti anni sono a' piaceri di Sorrento, alla ricuperazion della dote materna, temo d'esser venuto a far qualche nuova fatica, o ricever qualche nuovo danno. All'una la mente inferma, e l'animo travagliato è poco disposto; all'altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò, la mia presenza, ma la mia ragione, e la mia fede, e la mia buona volontà; ed esser costretto di partirmi povero, infermo, canuto, smemorato e quasi frenetico da quel paese, dov'io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato ed in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un'altra volta errando fra gente estrana, ed a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch'io ho mostrato di far maggiore stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte l'altre, e di questo clementissimo cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi gloriosissimi e potentissimi Principi, nel cui Regno io mi gloriava d'essere stato prodotto. Posso dir, Padre Reverendo, queste parole con esso voi:

Non è questo il terren ch'io toccai pria,
Ov'io nutrito fui sì dolcemente?

Così potessi soggiunger quell'altre:

Che copre l' uno e l' altro mio parente;
ma almeno rinchiude l'ossa di mia madre, la cui memoria mi sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova maliconia. *Per Dio questo lamento Talor vi muova, e con pietà guardate,* non le lagrime del popol doloroso, ma le mie più lunghe avversità, i lunghi errori, la lunga infermità d'animo e di corpo, la prigionia la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l'inquietudine, l'amaritudine, e in somma l'infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro, i quali hanno di me qualche cognizione, fra' quali siete voi, Padre Reverendo. Piacesse a Dio, che l'aveste interamente, acciochè io dovessi durar minor fatica in persuadervi. Ma poichè tanto mi souo avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la città, ov' io nacqui, picciola in vero, ma nobile; laonde dovrebbe esser ricca di fede, quantunque fosse povera di facoltà. Scrisse Aristotele, che le città picciole erano eguali alle grandi, perchè hanno gl' Iddii eguali. Per questa medesima cagione ella dovrebbe essere agguagliata alle maggiori d'Europa, perchè questo invittissimo, e nell' altre cose giustissimo Re, il quale è quasi Iddio in terra per la sua potenza, la può far sicura con la sua protezione, come le grandi, mostrandosi a tutte giusto e benigno parimente, bench' io non procuri d'assicurarmi con la sua giustizia, ma con la vostra amicizia desiderata da me molt' anni. Verrò a vedervi raccomandato dal Sig. Cardinale Alessandrino al vostro Priore, con intenzione di non darvi alcuna spesa, o alcuna noja, se non reputate noja il far qualche buon uficio per la mia quiete e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quello effetto ch' è più conforme alla volontà, che doveva mostrar verso l'unico fra-

tello, ed all'onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta Città, e di cotesti gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l'essere disprezzato, a lei non accrescerebbe riputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè nell'altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro, che giudicano senza passione. Questi senza fallo saranno i posteri, al giudicio de' quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell'opinione di me, ch'io aveva pensato; ma se non l'avessero, niuno può fuggire il giudicio d'Iddio, il qual vede i nostri cuori. Questa è opera di carità, e di misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il qual continuamente v'esercitate in così fatte operazioni con molta lode, e con molta soddisfazione di ciascuno; ed io ve ne prego con molto affetto. So ch'avrete risguardo a quel che si conviene alla mia condizione, alla mia età, a'miei studj, ed al fermo proponimento ch'io ebbi sempre d'onorar la Città, ch'io posso chiamar vostra, e la vostra religione e voi medesimo. Io v'elessi negli anni passati per Confessore, ed ora v'eleggo similmente per padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato, e per testimonio di quella affezione, la quale io porto alla patria, a' parenti, agli amici, la cui memoria dovrebbe esser immortale.

CXIX. *Al Sig. Segretario Catena.*

Io scrivo al Signor Cardinale Alessandrino lungamente, ma avrei scritto lunghissimamente, se la bontà di V. S. non mi togliesse in parte la fatica dello scrivere, e del pregare. Perchè essendo molte le occasioni, ch'ogni giorno mi sono date di nuove Apologie, molti gl'impedimenti allo studio, molti i negozj da me lasciati addietro imperfetti, e molti (s'è lecito il dirlo) i pericoli; molti ancora converrebbe,

che fossero i padroni, che prendessero la mia protezione, o molti almeno i favori, e molte le grazie, ch'io da un solo ricevessi. Ma io temendo di parer ad alcuno molesto, ed importuno soverchiamente, soglio esser più breve nel supplicare, che parco nel lodare. Lascio dunque alcune cose al giudicio di Monsignor Illustrissimo, alcune all'opinione della Corte o del mondo, altre agli amorevoli uficj di V. S., la quale non è cognominata Catena a caso, o senza ragione, poichè adorna l'animo del suo dolcissimo padrone d'un aureo e prezioso monile, nè vorrà che sia privo della lode di questa gran bontà. So che parlo a dotto intenditore, al quale non posso celar la mia ignoranza, nè'l mio sapere, se pur so cosa alcuna. Ma essendo io per lunga infermità quasi smemorato, e privo de' libri, e dell'utile e della riputazione di tutte le mie fatiche, non mi rimane per sostegno della vita altra speranza, che la grazia di S. Beatitudine, e di S. Maestà. Sarebbe dunque necessario, che fossero fatti ottimi uficj in mio favore col Sig. Ambasciadore di Spagna, e stimo che al Signor Cardinale Alessandrino, nostro Signore, non mancheranno molte occasioni da ragionarli, e le parole di V. S. non saranno spese in vano. Signor mio, s'io temessi della seconda morte, non crederei che niun meglio me ne potesse difender di V. S., la quale con le sue dotte prose, e con leggiadri versi puo far gli uomini immortali. Ma siamo ancor nel giudicio della prima, e di tutte le facoltà; nè vorrei, che 'l suo testimonio, o l'amicizia mi giovasse meno in questo giudicio. Non sarà certo senza sua lode la mia salute, o la quiete de' miei studj senza frutto, o 'l fermarmi in queste parti senza riputazione di coloro, che m'avranno dato qualche ajuto. Potrei dire il mio parere, ma io non posso discernere cosa alcuna, che sia occulta al vostro acutissimo giudicio. Non

sono ancora condotto a S. Vincenzo; ma penso d'andarvi, e desidero che quella sua lettera di raccomandazione bastasse ancora per Napoli, s'io pensassi di ritornarvi. V. S. con questo favore può obbligarmi perpetuamente, ed io la prego con ogni affetto dell' animo. Di Monte Oliveto.

CXX. *Al Sig. Gio. Battista Manso*.

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che V. S. usa meco, e fa usar nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nelle ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente, se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pur il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma V. S. non ne rimarrebbe contenta, ed io voglio più tosto soddisfarla, avendo maggior risguardo alla sua grazia, che ad ogni convenevolezza. Non so immaginare eloquenza, che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole, ch' agguagli la sua umiltà; però non volendo lasciar questo uficio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch' abbia fatta molta fatica in cosa, che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da V. S. in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l' uno e l' altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia. Ma sinora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi, questo non mi dovrebbe esser avverso. Non so di qual cosa V. S. mi chieda perdono. Se di non avermi scritto, questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, bench' elle mi sian carissime. Se della burla, che mi è fatta col soverchio onore, l' offesa in questa parte è così graziosa, che 'l perdono non può esser d' altra maniera. Perdonasi a' padroni? e come?

In qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a V. S.? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi della mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obbligato a questo solo. A me converrebbe scusarsi, s'io non avessi voluto goder de' privilegj dell'amicizia, non altramente che s'ella fosse antica. Le mando quattordici versi, perchè dal mio ingegno o sterile, o stanco, altro frutto non ho potuto raccogliere fin'ora: e prego V. S. che non si penta d'aver fatta questa elezione, bench'io dalla mia parte non possa corrispondere al numero de'suoi meriti con quello de'miei componimenti. E viva felice.

CXXI. *Al Sig. Duca d'Urbino.*

S'io ho fatto mai alcuno errore per difetto di fede, ora mi sforzo che il pentimento sia eguale alla colpa; e benchè meglio fosse il non errare in alcun modo, nondimeno se per soverchia confidenza si può far qualche fallo, di questa sorta voglio che sieno per l'avvenire i miei con V. A. Cagliavi, Signor mio, d'un vostro infelice servidore, la cui salute è quasi disperata, e la cura difficile, quanto il negozio di Spagna; ma le cose belle son difficili, e nel male non è alcuna malagevolezza. Degnisi V. A. che questa bella azione sia tutta sua, se la stima tale; se la giudica altrimente, faccia per sua pietà quello ch'altrui farebbe per desiderio di gloria e d'onore. Il dare ajuto agl'infelici, ed a coloro che sono oppressi contra ragione, fu sempre laudabile operazione; ma V. A. nelle sue si propone per obbietto l'onesto e il giusto; e giustissima cosa è che all'ingiuriato, il quale ha sempre meno, s'aggiunga quel di più che ha l'ingiuriatore. A me è stata fatta ingiuria dagli amici, da'parenti, o dalla fortuna, e forse le facoltà di mia madre son posse-

dute da alcun di loro, perch'io non ho tanta informazione di ciò, quanto sarebbe necessario. Laonde non so per accertarsene altro rimedio, che la scomunica. Ma posto ch'ogni cosa fosse posseduta dal Fisco, non dovrei disperare, che il Re avesse considerazione alle mie infelicita, a'danni, all'infermità patite per questa cagione, particolarmente nel corso di molt'anni; perchè da questo principio, quasi da un largo fonte, son derivate l'altre mie sciagure. A me scriveva mia sorella, che per giustizia mi toccava parte della dote materna, la qual fu di cinque mila scudi, e'l medesimo era confermato con una Scrittura mandatami dall'Abate Albano. Ora l'una è morta, come dicono; l'altro è lontano. Io dimando grazia al Re della metà, sì perchè non ho modo, o comodità di far lite, sì per mostrare che tutte le cose si riconoscono più volentieri da'Principi, che da'ministri. Ma le grazie de'grandissimi Re deono esser giuste; e se all'opinione degli altri mi fosse lecito d'aggiunger la mia, direi che le giustizie ancora debbono esser graziose; laonde o dimandando grazia, o giustizia, la chiedo con l'istesso fine di trovar l'una e l'altra. Se si ricercasse e l'argento, e l'oro, ch'è prezioso, V. A. nel cercarli cederebbe per avventura a molt'altri; ma cercandosi questa cosa, di gran lunga più cara e preziosa, a niuno più si conviene che a V. A., la quale negli Stati suoi, e ne'suoi vassalli l'ha sempre fatta in guisa, ch'alcun altro non ne merita lode maggiore. Ed in questo Regno spero che non mi debba esser negata, s'ella si degnerà di scrivere in mia raccomandazione, e di rinnovar in me l'obbligo, e nel mondo la memoria di tanti beneficj e di tante grazie, che mio padre ed io abbiam ricevuti da lei e dal Sig. Duca Guidubaldo. S'io scrivessi ad alcun altro, procurerei moverla a compassione della mia infelicità;

ma so che la misericordia, o altra passione non può tanto nel ben composto e nobilissimo animo di V. A., che non possa più la ragione: onde confido più nella sua bontà, che nelle mie lagrime, e più nel suo sapere, che nella mia eloquenza, se pur n'avessi alcuna parte. Io manderò al Sig. Bernardo Maschio quell'informazione ch' io posso, aspettando che ov' ella mancherà, supplisca l' intercessione di V. A., e la grazia di sua invittissima e Cattolica Maestà.

CXXII. *Alla Signora Duchessa d' Urbino.*

Ho stimata la cortese lettera di V. A. simile alle grazie d'Iddio, che non sono mai tarde; laonde ho cominciato a sperare, che gli effetti giovevoli debbano seguir conformi alla cortesia delle parole, le quali benchè sieno poche, nondimeno m' han posto molti obblighi addosso. Ma non è pur ora, ch' io le sono obbligato. Questo nuovo favore potrà confermar l'antica servitù ed osservanza, se pur mai per alcuno accidente di fortuna avesse vacillato. Supplico V. A che mi tenga nel numero di coloro, i quali son devotissimi al suo nome e alla sua Casa, e me raccomandi ed il mio negozio al Sig. Duca, suo figliuolo, al quale scrivo più lungamente.

CXXIII *Al Sig. Bernardo Maschio.*

Dopo un lungo corso d'anni non so come in un negozio di tanta importanza potesse bastar una breve lettera, se non supplissero la bontà di V. S. e l'autorità del Sig. Duca, suo e mio padrone. Quanto io dunque sarò più breve, tanto stimerò di mostrar maggior fede nell'amicizia, la quale ho con lei. Supplico il Re per la dote di mia madre, e dovrei forse supplicarlo per la vita; ma chi dimanda a S. M.

il modo di vivere, gli chiede la vita in conseguenza. E spero, che alla bontà e alla giustizia di cotesto invittissimo e grandissimo Principe non parrà disonesto il concedermi questa grazia per picciol tempo, essendone io stato privo molti anni, e già sono passati i dodeci, ch'io venni a Roma per questo negozio istesso, e due anni dappoi a Napoli. Ma questo è il quarto anno, da che mia sorella mi scrisse, che per giustizia mi toccava una parte della dote materna, e 'l medesimo mi fu confermato dal Conte Ercole Tassone per una Scrittura, nella quale specificava il numero di due mila e cinquecento scudi. Io parlo di giustizia, e vorrei parlar di grazia. Ma nella grazia sarebbe forse ancora contenuta la roba di mio padre, al quale non fu mai negata, o almeno egli non ne fu disperato, perch'egli si morì con questa speranza. Si può raccoglier dal primo volume delle sue Lettere, ch'egli avesse oltre quattrocento Scudi d'entrata in questo Regno, e una casa in Salerno assai bella e comoda. Io non posso negar fede alle sue scritture, ed a niuno instromento presterei maggior credenza; laonde quasi spaventato della grazia, rifuggo alla giustizia per la metà della dote materna e dell'antifato. Ma la giustizia del Re non può esser discompagnata dalla clemenza e dall'equità. Come V. S. puo sapere, io son nato in questo Reame, e v'ho maggior numero di parenti che in altre parti, e l'abitazione mi piace oltre tutte l'altre, e l'aria v'è più salubre, che nella Lombardia, o in Roma. L'infermità mia è stata lunga, ed io non spero di risanar nelle fatiche, o nell'andar attorno. Al Re son devotissimo, nè la mia fortuna, o l'altrui malignità mi può far men devoto, nè fedele; laonde supplico S. M. che mi conceda di potervi abitar sicuramente, e di rendermi qualche parte delle facoltà perdute. Prego V. S. che appre-

senti la supplica, e ch'intercedendo con un grandissimo Re, non solamente v'interponga il nome e'l favore del Sig. Duca d'Urbino, ma faccia ufficio di grandissimo amico, acciocchè l'obbligo mio sia pari alla sua cortesia; ma oltre tutte l'altre cose la prego, ch'avendo riguardo alla mia lunga infermità, cerchi di giovarmi, e di scusarmi della breve scrittura.

CXXIV. *Al Signor Gio. Antonio Pisano.*

Se l'ornamento potesse star insieme con l'affetto, io mi sforzerei, che questa mia lettera fosse così ornatissima, come ella è affettuosissima. Ma sa, che la passione ricusa i colori, ed ama la simplicità del parlare; e aggiungendosi quella delle parole a quella dell'animo, pregherò Iddio, che le muova il cuore. Io sono infermo, come sa, e dee saper forse che son'etico, benchè io non ne sia certo, perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza, e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la malenconia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedj dell' uno e dell'altro male meglio di V. S. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni, ma non questo, o in questo modo, perch'io non ne sento refrigerio alcuno; ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. All'altro non si provvede; laonde io la prego ch'abbia riguardo in tutti i modi alla mia vita, ed alla sua riputazione, la qual consiste in render la salute agl'infermi. Se ritornasse il campo di Lutrecco, o d'altro con la medesima contagion di peste e d'altro male; o se fosse chiamata da qualche Re barbaro, e nemico della nostra Fede, potrebbe V. S. ricusar di medicarli? Ma io sono, se volo-

te, Napolitano, e nato nel Regno senza dubbio, e ho quella fede, per la quale dovrei esser sicuro della mia vita in questa Città. Ajutatemi, Signor mio, com' eccellentissimo medico, e come ottimo amico, perchè i danari non possono esser premio degno della sua virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine, o i bagni, se il Sig. Conte di Paleno, o altri non mi sovviene. Perchè piacendo a Dio, ch' io vinca la lite, o abbia in grazia quello che m' è promesso per giustizia, soddisfarò a tutti i debiti interamente. Frattanto non vorrei morire per difetto d' argento e d' oro, o d' amici; il qual mancamento è peggiore assai. A V. S. dunque mi raccomando, perchè dove abbonda la dottrina e la sapienza, non può mancar le virtù e la fortuna. Nè le ricorderò, ch' io son tornato vecchio in quella Città, donde partii fanciullo, sicchè appena sono stato riconosciuto da' parenti e dagli amici; e che dopo tant' anni di prigionia e d' infermità, e quasi di mendicità, non ho potuto rallegrarmi dell' aspetto della patria, o aver altra consolazione, che quella delle sue visite, stimando che le mie avversità mi sieno in vece di padre e di parenti. E bacio a V. S. le mani.

CXXV. *Al Sig. Duca d' Urbino*.

Io non estimerò mai, che la grazia di V. A. sia come i Greci dicono χάρις ἄχαρις, perchè non l'avendo io nè lungamente aspettata, nè con molte opere meritata, per la tardanza non mi può essere ingrata. La supplico nondimeno, ch' abbia risguardo alla mia infermità, per la quale sono men timido del dimandare, che paziente nell' aspettare. Ma bench' io avessi tutti gli altri difetti, la simplicità mi può scusare di ciascuno, e la verità delle mie parole parimente.

Se di nuovo caderò in qualche maggiore infelicità o per manifestare il mio proponimento, o dire apertamente la verità, il mio precipizio sarà contrario a quel di Lucifero, il quale *in veritate non stetit*. Laonde cadendo in questa vita, spero almen di risorger nell'altra; ma la pietosa mano di V. A. potrebbe ancora in questa sollevarmi. Io non me l'offero in altro modo servidore, che dell'animo per due cagioni; prima perchè l'offerirei cosa, che le sarebbe più tosto di spesa, che di servizio; poi perchè non fui atto mai al servire, ed ora son quasi disperato solo in pensandovi. Laonde se la grazia del Re, e la giustizia non mi cava di mendicità, temo di non esser indotto a morir per elezione in loco simile a quello, ove fui messo per forza, e molti anni vi sono dimorato contro la mia volontà. Ciascuno è servo, come disse Euripide, e gl'Iddii stessi non possono fuggire la servitù della legge. Ma noi Cristiani dobbiamo portar altra opinione; laonde vorrei, che la grazia del Re mi liberasse da questa e da ogn'altra servitù, acciocch'io potessi viver l'avanzo della vita in tranquillità, e dire insieme col Petrarca:

Tal che, s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Muora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Se'l mio è troppo ardito desiderio, perdonimi S. M., perchè da' grandissimi Principi devonsi aspettar le grazie conformi alla grandezza dell'animo, e de' Regni e degl' Imperj. Io non ho scritto ancora cosa alcuna in sua lode, ma spero farlo prima che finisca questa estate, e con la medesima occasione mostrare a V. A. la mia antica affezione ed osservanza, per la quale non dovrebbe parer il mio soverchio ardimento; se mentre vanno scorrendo attorno questi nuvoli e questi tuoni di guerra, io che per l'infermità son poco atto alle fatiche e a'disagj, mi riparassi

sotto l'ombra della gran quercia, la quale in ogni tempo fu rifugio e ricovero di tutti gl'infelici; laonde con molta ragione cantò quel poeta:

Della gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, ed ha tanto i Cieli amici,
Che gli onorati sette Colli aprici,
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.

E meglio avrebbe detto *tutta Italia*. Ma con troppa dimestichezza ardisco di scrivere a Principe così grande. Contentisi, ch'io le abbia accennato quanto io le son servidore, e quanto desideroso della sua grazia; e degnisi per la sua ineffabil cortesia di raccomandarmi al Sig. Fabrizio Maschio, nè meno a'suoi agenti in Roma, acciocch'io sia securo, che le mie lettere non sieno dalla fortnna mandate per contraria strada. E le bacio le mani.

CXXVI. *A N. N.*

Dopo tant'anni di contraria fortuna, come è piaciuto a Dio, son venuto a Napoli, con isperanza di ricuperar la sanità e la roba, estimando ch'una medesima Città debba dar la vita e'l vitto; perciocchè la madre dopo la generazione a niun'altra cosa più si conosce, che al nutrimento. Non voglio dir che l'una e l'altra speranza mi sia riuscita vana; perchè non debbo aver minor sofferenza in queste, che nell'altre parti; ma dovrei aspettarne più felice avvenimento. In arrivando io rimasi quasi stupefatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza della Città, ma per la mia fortuna, la quale in tutti i luoghi è la medesima; nè seppi a qual consiglio attenermi: e benchè mi sovvenisse l'antica servitù, la quale ho con V. S. Illustriss.; nondimeno rimasi dubbio di tutte le cose di questo mondo, se non de'suoi meriti, per li quali è degno d'onore, e

d'ogni lode parimente. Ma io non sapeva, se prima dovessi supplicarla, o lodarla, ed aver riguardo alla infelicità, o al suo valore, temendo che la lode d'un misero potesse asperger di qualche ombra di miseria la sua Illustriss. dignità. In questo dubbio mi tacqui; al fine dopo un lungo silenzio mi sono riscosso quasi da un lungo stupore, ed ho deliberato di pregarla, che si degni di riconoscer l'affezione d'un suo antico servidore, e d'avermi raccomandato e come infermo, e come povero, e come quasi ritornato dall'esilio senza saputa del Re. Sua Santità m'ha fatto grazia di mandarmi una scomunica, acciò sia rilevato (1) chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al Sig. Ottavio fratello di V. S. Illustriss. pregandolo che la faccia pubblicare: così m'è stato permesso. Prego V. S. Illustriss. che m'agevoli con la sua autorità questo negozio, perchè giungendosi all'obbligo antico questo nuovo, non avrò alcun maggior pensiero, che di mostrarmi grato di tanta grazia; e sia contento, ch'io tacendo della sua nobiltà, e della grandezza, e del valore di molti gloriosi antecessori, sino a migliore e più opportuna occasione, ora ricorra alla sua propria virtù, come a sicuro asilo, acciocch'io non sia esposto a niuna ingiuria della fortuna.

CXXVII. *Al Sig. Gio: Battista Manso.*

I doni di V. S. Illustriss. sono sempre a tempo, e sempre soverchj; perchè la sua cortesìa non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' meriti miei, o co' bisogni, ma con la grandezza dell'animo suo nobilissimo. Io non ho voluto dimostrar la picciolezza del mio col rifiutarli un'altra volta, ma gli ho

(1) *Così il MS, ma dee forse dire* rivelato.

accettati tutti senza contrasto, benchè la metà fosse abbastanza. Se mi vuole in questo modo obbligato, io sono contento d'esserle obbligatissimo, e non sono così privo di giudicio, ch'io non conosca quanto la Sig. sua madre e la Sig. D. Costanza sua moglie accrescano questo favore, e quant'obbligo mi s'aggiunga di servirla. All'altra parte della sua lettera, ch'è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella dell'opera stessa. Ma io dirò pure, che grande avversità è stata la mia, la quale tant'anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà a lei occasione di mostrarla, a me di conoscerla, acciocch'ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima che fa di me in questa bassa fortuna, in cui non ho ancora ricevuta maggior consolazione. Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna. Questa è la cagione, ch'ora non sia più lungo nel ringraziarla, o più diligente nel riconoscere i miei debiti. Ma nè questa mia tardanza può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza dell'esser grato; nè io so con più vero testimonio confermar l'opinione, la quale ho della sua vera cortesia.

CXXVIII. *Al Sig. Girolamo Catena.*

Quel che V. S. scrive d'Omero e d'Esiodo, mi fa ricordare d'un'altra cosa simigliante, che si legge in S. Giovanni Grisostomo, cioè, che l'uno fu superiore al giudicio de' grandissimi Re, l'altro a quel de' villani. Piaccia a Dio, che mentre io vo desiderando la felicità d'Omero dopo la morte, non incorra nella miseria della vita, alla quale non son molto lontano, ma non più vicino, che al fine di tutte le umane miserie. Al Re desidero ogni glorio-

sa vittoria con ogni affetto dell'animo, e con ogni costanza di volontà, perchè non può essere alcuno devoto di Cristo e della Fede Cattolica, che non sia desideroso della gloria di S. M.; ma da qualche altra mia passione sono impedito in guisa, ch'io mi vo trattenendo con la speranza di lenta vittoria. Se non manca in questa età Filippo, forse non manchera successore che somigli Alessandro. Laonde io son mosso alcuna volta a dubitare, che non gli lasci che vincere. Tanta è la differenza tra il timore della perdita, e la cupidità del guadagno. In quello non cedo ad alcuno, e vorrei tutte le cose del Re sicurissime, e la vita più d'alcun altro. In questo, se è scompagnato dalla gloria, cedo a tutti; se congiunto, supero peravventura ciascuno; ma tanto vorrei che s'aggiungesse di perpetuità alla sua fama, quanto di felicita all'azione. A me basterà d'esser partecipe de' frutti della vittoria, poichè non posso dell'onore, perchè la mia infermità e la mia fortuna mi sono impedimento in tutte le cose. Piaccia a Dio, ch'io abbia più sana la vecchiezza, che non ho avuto la gioventù, o almeno dai giovani maggior grazia, che non m'è fatta dai vecchi. Pregherò felice navigazione all'armata in qualche mia composizione, subito che io sarò giunto in Sorrento. Fra tanto aspetto risposta di que' Padri, senza la quale non fo risoluzione alcuna.

CXXIX. *Al Sig. Gio. Battista Manso.*

Quanto sono contrarie le opinioni fra V. S. e me! Io mi doglio, che nel suo dono de' panni lini abbia donato più che non mi bisognava, e per conseguenza gravatomi di maggior obbligo, che non sono atto a portare. V. S. si scusa d'aver fatto poco, o credendo d'accrescer in questa guisa i miei debiti, o

più tosto, come credo, non mi volendo spaventare con la sua cortesia. Ma perchè io son tenuto d'esserle obbligato, non la prego che accresca il primo dono col donar l'obbligo medesimo; e che mi assolva d'ogni debito; ma la supplico che non si sdegni, che il suo nome si legga fra quel di molti altri, dai quali ho per avventura ricevuto minor cortesia. Non le mando le mie Rime, perchè non ho ancora finito di farle, benchè abbia cominciato a riordinarle. Sono distinte in molti libri, ma ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente con un comento di mia mano, dal quale non so quanto gusto avesse V. S. Gli altri due sono in potere del Signor Conte di Paleno, i cui doni provo simili all'erbe o ai frutti, che nascono spontaneamente senza seme o coltura, come furono ancora quelli di V. S. Porrò tosto mano al mio Poema, e forse a nuova Apologia. Penso ancora alla stampa de' miei Dialoghi, e forse di mie Lettere. Mentre attendo alla contemplazione, vorrei che questo paese fosse simile al Lazio, in cui si nascose Saturno. L'occupazioni nondimeno son molte, e le forze deboli. Però s'io non avessi trovato chi mi donasse in quel modo ch'altri presta in credenza, sarei disperato di molte cose. Mi sforzerò di non fallir con gli amici, sinch'io truovi chi mi faccia dono della salute e della tranquillità dell'animo; ma questo non può esser dono d'altra mano che di quella d'Iddio. Da lui dunque solamente si dee sperare, ma non meno in questa che in altra, se la carità è ordinata più in questa che in alcun'altra. Frattanto V. S. mi stimi suo affezionatissimo; ed avendo superato molti, a' quali forse più s'apparteneva nella partenza d'usarmi cortesia, creda ch'io non debbo cedere ad alcun altro nell'affezione, e nell'osservanza, e nella stima del suo valore, e della sua gentile ed officiosa natura.

CXXX. *A Monsignor Datario.*

Da soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura, come è avvenuto a me per quello che ho mostrato nella prima lettera scritta a V. S. Reverendissima, la quale non voglio che sia l'ultima, potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s'è lecito di scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza, parendomi ch'essendo il Papa in terra Vicario di Cristo, e quasi viva immagine d'Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l'occasioni e 'l modo, ma quasi l'animo di meritare; ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno V. S. Illustrissima, che mi raccolga nella sua protezione, e sappia che io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d'abitare, non potendo abitare in Roma, com'io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar S. Beatitudine, se non semplicemente della sua grazia per mezzo di V. S. Illustrissima, alla quale umilmente bacio la mano, pregando Dio, che le dia occasione di consolarmi da lunga avversità.

CXXXI. *A N. N.*

La lettera di V. S. non m'ha data tanta occasione di rispondere alle sue cortesi parole, quanta di pregarla liberamente nelle mie necessità. Io venni ultimamente a Napoli povero ed infermo, con speranza di ricuperar le facoltà e la salute: l'una per promessa della sorella, e l'altra de' medici: ma non aven-

do fatto acquisto alcuno nell' avere, ho perduto qualche cosa della sanità; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicare, il qual forse sarà molto maggiore. Ora prego Vostra Signoria che faccia ufficio, ch' io possa ritornarmene a Roma con qualche grata memoria della sua cortesia. E le bacio le mani.

CXXXII. *Al Sig. Conte del Mazzarino.*

Vostra Signoria mi trovò così infermo nel corpo, come nell'animo disposto a servirla; ma nel ricever della sua lettera, benchè l'inclinazione della volontà non fosse mancata, era nondimeno cresciuta la malattia: laonde la prego, che scusi la tarda risposta, e l'ardimento di pregarla, perchè la necessità fa alcune volte gli uomini arditi ed importuni. Io venni in Napoli con speranza di ricuperar la facoltà e la salute; l' una per promessa della sorella e del cognato; l' altra per la parole datemi da' medici. Ma non avendo fatto acquisto nell' avere, ho perduto qualche cosa nella sanità, e temo di perdere il rimanente con la vita; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicar S. M. Ma sinchè io sia in migliore stato, se piacerà a Dio di ricondurmici, ho voluto mostrar tanta fede in V. S., quanto volle con le sue parole dettemi al partire, delle quali conserverò sempre memoria. Io pretendeva tre mila e cinquecento Ducati della dote materna, e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava, che 'l Re dovesse darmi gli usufrutti almeno di diece anni, che tanti sono passati da quel tempo, ch' io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a S. M. Laonde quan-

to è stata più grave l'oppressione, tanto dovrebb'esser più memorabile l' equità e la liberalità, anzi la giustizia d'un grandissimo Re. Ed a niuno più si conviene ricordarli quel che s' aspetta a' suoi fedeli servidori. Laonde prego V. S. che se pur non volesse far quest' ufficio per la nuova amicizia, nella quale s'è degnata di riceevermi, non ricusi di farlo per servigio ed onore di S. M., perchè s' a me fosse lecito di parlar in causa propria, avrei già scritto a S. M., come amico del vero, e come suo devotissimo servidore, e come nemico di tutti gl' interessi che fossero congiunti con alcuna ingiustizia, o disgiunti dalla sua gloria e riputazione, per la quale prego Iddio continuamente, acciocchè il faccia il più fortunato e glorioso Principe della Cristianità, come l'ha fatto il maggiore e più possente. Ma in tanta sua grandezza non dee consentire, ch' io privo de' beni paterni e materni, privo della sanità, privo delle benevolenza degli amici, e della carità de' parenti, muoja miseramente in uno spedale, come son vissuto molt' anni. V. S. faccia in modo, che per questo verno possa tornare a Roma consolato della sua cortesia, e della buona licenza del Re, nè disperato della salute, e della grazia di S. M.

CXXXIII. *Al Sig. Duca di Ferrara.*

Dimando grazia all'A. V., la qual mi possa giovar tanto lontano, quanto mi nuoce la disgrazia, acciocch' io le abbia obbligo della salute, come della libertà; e l' uno e l'altro dovrebbe esser immortale, nè finir con la vita, la qual forse è vicina al suo termine. Se V. A. per sua clemenza, e per cristiana pieta si degnerà esaudir queste mie preghiere, io rimarrò consolatissimo, e pregherò Dio che non sian l' ultime; ma che mi conceda occasione di mostrar-

le devotissimo l'animo, e conforme a quello ch'io avrei avuto continuando la servitù con V. A.

CXXXIV. *Al Sig. Ottavio Egizio.*

A tre lettere di V. S. risponderò con una solamente, perchè non potendola superar con gli effetti, voglio ancora cederle nella copia delle parole. Io le scrissi, che non estimo mai vergognoso il supplicare alla patria; ma ciò non basta, se non si porgon le suppliche ancora a chi le pare più conveniente. Scrivo dunque al Signor D. Pietro di Toledo, pregandolo che in questo negozio voglia favorirmi col Vicerè, in guisa ch'io conosca, ch'egli non abbia dubitato della mia volontà, e dell'animo sincerissimo, col quale io le rimasi servidore, e quasi preso della sua cortesia, la quale ivi dovrebbe esser maggiore, ove peggiore fosse la mia fortuna; perchè nella buona e nella prospera cercherei ogni occasion di servirlo: ma forse non debbo più sperare alcuna prosperità, nè posso. Piacemi che V. S. cominci a divenir cupido di gloria, perchè altrimente se troppo si fondasse sovra il *liceat*, crederebbe di potermi uccidere senza pena, nè stimerebbe falsa quella sentenza di Filemone: *Soli medico, et advocato occidere licet impune*. Ma questa è opinione di comedia, e 'l mio caso per l'infelicità di tant'anni è quasi tragico, e non manca altro che la dignità della persona, la quale non dovrebbe sempre mancare, s'insieme non mancasse la fede alle parole. Ami dunque V. S. la gloria daddovero, e non s'inganni con l'opinion popolare, o di coloro che hanno il giudicio corrotto, perchè non è più certa gloria di quella, che s'acquista col giovare altrui, per la quale dagli antichi Esculapio e gli Asclepiadi furono nominati fra gl'Iddii e tra gli Eroi. E questa sareb-

be tanto più rara, quanto avrebbe nel giovarmi minor compagnia; anzi m'è stato nociuto finora; ed io non posso accusare altro, che la fortuna. E poichè ha voluto aver il pensiero degli avvocati, non sol quel de' medici, giovimi doppiamente; perchè non è assai dar la vita, se insieme non si dà il modo di vivere. Ma io non posso dissimular con la patria, che non avendo l'animo inclinato alle nozze, ed essendo quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente, penso agli onori ecclesiastici; laonde grand'obbligo avrei a cotesta nobilissima Città, se m'ajutasse per quelle vie, che sono più sicure e non meno onorate. Ho scritto al Sig. Principe di Stigliano, e pregherò il Sig. Cardinale, che raddoppj gli ufficj. Scriverò al Conte di Paleno; ma prima prego V. S. che mi procuri quel terzo libro delle mie Rime, che s'era cominciato a ricopiare, acciocch'in questo almeno la sua liberalità non sia diminuita; perchè non mi riuscendo alcun altro negozio, almen questo non dovrebb'essere vano. Penserò allo speziale, e come si possa aver obbligo del mal volontario, o confessarlo almeno per ischivare altro male. Ed aspetto risposta, e quel volume di Rime in tutti i modi.

CXXXV. *Al Sig. Conte di Paleno*.

S'io avessi l'ardimento eguale al modo, che V. S. ha di giovarmi, non le chiederei altra grazia, se non quella ch'io sperava nel venire a Napoli; ma si può dimandare col silenzio, non potendo essere ascoltato in altra guisa. Ora di due cose la supplico espressamente; l'una, che rispondendo Monsignor Illustriss. Arcivescovo, al quale scrissi per mezzo del Sig. Giulio Larici, sia contento di mandar la lettera in casa del Sig. Cardinale Scipione. L'altra, che mi

mandi quel terzo volume di Rime già cominciato a ricopiare, acciocchè non disperi almeno della mercanzia; e non le dispiaccia, ch'io le abbia quest'obbligo. E baci in mio nome le mani al Sig. suo padre.

CXXXVI. *Al Sig. Duca d'Urbino.*

Vostra Altezza mi dà maggiore speranza negli effetti, che nelle parole. Ma io degli uni la ringrazio, dell'altre m'assicuro; e non consentirò, che la sua bontà resti occulta, perch'ella veramente ha donato in quel modo, che si fanno l'elemosine. Ma io (sia lemosina, o dono, ovvero opera di carità cristiana, o di liberalità di Principe) in tutti i modi riconosco l'ereditaria cortesia del Duca d'Urbino, e con obbligo e con gratitudine similmente ereditaria. E poichè V. A. col silenzio ha voluto accrescerlo, io non penso diminuire il suo col ragionarne, stimando che non si debba pentire d'aver preso in qualche protezione o me stesso, o almen la mia lite. Son richiamato a Napoli, ma non torno volentieri senza maggior quiete d'animo, e più sicura speranza di salute. Più tosto litigherei per procuratore, non si potendo aver altra certezza della grazia del Re. Do nuova informazione al Sig. Bernardo Maschio di questo negozio, e di nuovo supplico V. A. che voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d'un Cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a' viandanti, che aspettano il buono, e la serenità del Cielo.

CXXXVII. *Al Sig. Bernardo Maschio.*

Io scrissi a V. S. da Napoli, e le mandai una supplica da presentare al Re, stimando che a' Principi si convenga il far la grazia, a' ministri la giustizia,

agli amici il supplicare per l'una e per l'altra, e 'l favorir le suppliche e l'appresentarle. Ed in vero non so di qual sarei più contento, perchè nell'una si conoscerebbe la virtù del Re, nell'altra la mia innocenza. Ma come devotissimo servidore di S. M., devo preporre la sua gloria alla mia medesima, e pregar Dio che nella restituzion della dote materna sia contenuta quella della sanità, della quale son privo già molti anni per quelle cagioni, che agevolmente possono esser note al Consiglio di Napoli. Nella supplica si conteneva, come io era prima stato invitato alla patria da mia sorella, con isperanza di ricuperar qualche migliajo di scudi, e ciò per giustizia; e poi v'era stato condotto con lettere di Siguori e d'amici, con più certa opinione di racquistar la sanità. E tutte queste cose possono similmente esser sapute dal Consigliero e dal Vicerè. Ma essendomene ritornato così povero e così infermo, come v'andai, e con qualche pericolo della vita, e senza veder mia sorella, e col vedere un de' miei nipoti con poca mia soddisfazione; penso di fermarmi a Roma con qualche maggiore mia comodità. Laonde chiedo grazia, per la quale non mi sia necessario il far lite; o giustizia, perchè mi si conceda di litigar per procuratore, come parve conveniente a mio cognato, se non fu altri, che già molt'anni mi mandò la forma della procura. Io so di scrivere la verità, della quale son tanto amico, che s'io credessi con la falsità di ricuperare e la roba e la vita istessa, non mi curerei di farlo. Taccio nondimeno alcune cose, per avere maggior rispetto agli altri, di quello che dagli altri m'è portato. Ma quante sono le mie tacite querele, tante sono le voci che gridano per me al cospetto della divina giustizia. Ma poichè nel mio silenzio non è alcuna mia soddisfazione, non dovrebbe almeno esservi alcun mio pericolo, o

alcun mio danno; e dove mancano necessariamente le mie parole, dovrebbono supplire quelle degli altri. A Vostra Signoria do forse troppa noja, e più che non ricercano forse le sue occupazioni, o i rispetti; ma perchè è maggiore il bisogno, che m'astringe a rimandarle la supplica, sarà maggiore ancora la sua cortesia e 'l mio obbligo, se vuole ch' io le abbia obbligo di cosa comandatale, o raccomandatale dal Sig. Duca d'Urbino. Ma io in tutti i modi penso d'esserle obbligato; e perchè V. S., per lunga esperienza di trattar co' grandissimi Re in una Corte nobilissima, sa i modi che son più convenienti, basta ancora ch'ella voglia obbligarmi.

CXXXVIII. *Al Sig. Duca di Ferrara.*

Io mi doglio dell'infermità di V. A., e vorrei non crederla, perchè mi fosse creduto che niuno se ne dorrebbe più di me, s'io la credessi. Ma se la divozion mia, e la costantissima volontà, con la quale io desidero la conservazione della sua vita, e del suo Stato, e della sua riputazione, e d'ogni altro suo bene, è fra le cose incredibili; io non posso se non pregare Iddio, che dimostri la verità ch'io le scrivo, col miracolo della mia vita, perch'è veramente miracolo, ch' io viva tanti anni con la sua disgrazia, e con tanto disfavore, quanto ha voluto ch' io abbia da tutto il mondo. Ma nè questo miracolo potrebbe contentarmi senza la sanità di V. A. Però non sono più tanto sollecito della mia, che della sua salute, non potendo ancora disperare, che mi debba concedere col perdono l'allegrezza d'esser risanato, o almeno di conoscere che i medici s'affaticano di guarirmi. Ma io conosco quanto poco opportuna sarebbe la commemorazione della mia infermità in quella di V. A., alla quale s'io ho accre-

sciuta qualche molestia, prego che mi perdoni questa con l'altre colpe, o errori più tosto, perchè nell'intenzione non è alcuna colpa. Così N. S. le conceda lunghissima vita e gloria immortale, ed accrescimento di ricchezza e di prosperità, e me faccia degno delle sue raccomandazioni.

CXXXIX. *Al Sig. N. N.*

Non so, se nel rispondere a V. S. sian più quelle cose ch'io vorrei concedere, o quelle alle quali debbo contradire, perchè la mia partita non fu improvvisa, come dice; ma deliberata molti giorni, anzi molti mesi prima, e pubblicata e con le mie parole e con le mie lettere a' padroni, a' parenti, agli amici, da' quali ancora fu ritardata oltre il mio proponimento. Laonde agevol cosa per mio avviso sarebbe stata a' Signori Napolitani il rimandarmi consolato a Roma, poichè la mia fortuna non avea consentito, ch'io mi fermassi contento a Napoli. Oltre a ciò non dovrei tener memoria di quelle medicine, delle quali non ho avuto molto giovamento. Ma questa è picciola controversia della patria. Ma più d'ogni altra cosa debbo negar credenza al dolore, che dite che la Città ha mostrato per la mia partita, perchè ciò è detto quasi per gioco; altrimenti io sarei obbligato a contentarla con la morte. Concedo poi di leggieri, che mi sia mandato qualche ajuto per trattenimento di questo verno, anzi io ne supplico ciascuno per sè e tutti insieme, perchè non può essere in alcun modo vergognoso il supplicare alla patria. Nè meno mi sarà grato ogni ufficio, che sia fatto col Vicerè e col Sig. Pietro di Toledo, acciocchè *liceat* il mandarmi questo trattenimento; e benchè le cose oneste dovriano esser lecite in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e niuna sia più onesta,

che 'l sollevar gli oppressi irragionevolmente; nondimeno io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da'Signori Napolitani con dispiacere di S. Ecc. Anzi se in modo alcuno gli è dispiaciuto ch'io venissi nel Regno di Napoli senza sua licenza, me ne doglio oltre misura, e gliene chiedo perdono, e per l'avvenire la supplicherò che voglia donarmi la vita, e comandar che mi sia restituita la sanità: in altra guisa io non veggio come poter essere sicuro, nè sano. Fra tanto schiverò tutte le occasioni che possono irritarlo, pregando Iddio che a S. Ecc. conceda felicità, a me salute, ed a voi altri tutti volontà di giovarmi nella patria e fuori. Della mia lite scriverò un'altra volta quel che mi piace, ma prima aspetto di conoscere la cortesia, e poi la giustizia de'Signori Napolitani. Al Sig. Principe di Stigliano credo che il Sig. Cardinale scriverà in modo, che V. S. sarà soddisfatta. E le bacio le mani.

CXL. *Al Sig. Ottavio Egizio*.

S'io potessi gloriarmi, o se mi fosse lecito di vantarmi d'avere accresciute le ricchezze della patria con quelle d'alcun suo nemico, come fecero Memio, Levinio, Lucullo ed altri Romani, niun'altra cagione per avventura dovrei addurvi, per la quale io meritassi d'esser da lei sovvenuto in questa necessità; perciocchè del giovamento che si fa alla patria, tutti deono aver qualche parte in quella guisa, che tutte le membra participano del buon nutrimento del corpo. Ma s'io le sono stato inutile, ella il sa, perch'io non posso a lei rimproverare alcuna cosa, nè debbo; ma molte a me stesso. Dogliomi nondimeno di non averle apportato tanto onore e tanta gloria, quanto utile e comodità ha potuto sperare dagli altri meno affezionati; e solamente mi

consolo nella mia coscienza, avvegnachè io ho sempre desiderato che tutti coloro, che hanno dritto conoscimento, sieno amici della sua riputazione e della sua grandezza; anzi che non abbia alcun nemico. Non posso dunque averle procurato utilità de' nemici; e se nemici sono gl' invidiosi della sua gloria, allora mi parrebbe d'aver adempiuto il mio desiderio, che le sue lodi fossero ascoltate senz' alcuna malignità; ma il superar l' invidia sarebbe più tosto operazione del suo valore e del merito, che di alcun mio studio, o artificio, e non si cercherebbe la causa, per la quale mi avesse sollevato da questa miseria. Chi chiede la causa delle cose divine, se non l'hanno, o se, avendola, è occulta alla nostra investigazione? E se la carità è divina cosa, anzi è Dio medesimo, chi chiede la causa della carità? chi della clemenza? chi della liberalità, chi della pietà, chi della giustizia? E in questo mondo, ch' è tutto pieno di cortigiani, chi deve andarla cercando della cortesia? Non si chiede la causa della virtù. Qual più sciocca dimanda che 'l dimandare, perchè Napoli ha fatte l' opere della misericordia? o perchè alcun Principe voglia esser liberale e magnanimo cavaliero? Ma se in alcun modo fosse lecito il chieder la cagione della virtù, non si dee render per cagione l' utilità, o assegnar la comodità, o l' interesse, o recare in mezzo la fama e l' ambizione, che sono cose più basse; ma ritrovar le più sublimi della virtù medesima, come è Iddio, il quale è prima cagione di tutte le virtù e di tutte le buone operazioni. Iddio dunque inspiri i Signori Napolitani e tutta la città, e particolarmente il Vicerè a render la salute all' infermo, la patria allo sbandito, la quiete al travagliato, l' onore a chi n' è privo ingiustamente, la grazia a chi l' ha perduta, e già molti anni sono infelicemente la dimanda; laonde non crede più d' arriva-

re a tempo d'impetrarla. Veramente il sospetto della mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i segni mi spaventano, e specialmente l'orina, con la quale esce l'istessa materia fecciosa e spumosa, che 'l Sig. Antonio Pisano, e V. S. hanno potuto vedere in Napoli quest'anno passato. E se la cagione non è qualche putrefazione, o corrosione degl'intestini, o delle viscere, non so indovinar quel ch'ella sia, o perchè non possa cessare con qualche medicamento, o con qualche buona regola di vitto. Avrei grand' obbligo al Sig. Gio. Antonio, che ne scrivesse il suo parere a questi medici, che sono alla mia cura, acciocch'io potessi sperar la salute, se 'l male ha qualche remedio; e se non l'ha, mi fosse almen conceduto d'acquetarmi nella disperazione del mondo, o più tosto nella speranza d'Iddio, che solo è buon medico delle nostre infermità. In questa occasione più ch'in alcun'altra desidero di conoscere la cortesia di quel Signore, e l'amorevolezza di V. S., e direi la carità di cotesta nobilissima città, se a colui, al quale si negano gli ajuti ordinarj e vicini, fosse lecito di chieder gli estraordinari ed i lontani. Ma certo la gloriosissima città di Napoli avrà sempre causa di bene e nobilmente operare, ed io di sperar nelle buone operazioni.

CXLI. *Al Sig. Principe di Stigliano*.

La nobiltà, la ricchezza, il felice stato, la buona fortuna di V. Eccellenza inducono molti a dimandarle qualche grazia; la sua cortesia, la liberalità e l'altre sue virtù non spaventano altrui con la ripulsa, o col negar delle sue risposte. Laonde alcuno fra tanti, che sono affezionati al suo nome ed al suo valore, non può essere stimato soverchiamente ardito in suppliearla, nè troppo importuno in raccoman-

darsele. Ed io molto meno degli altri, perchè la mia fortuna e l'infelicità mi può far lecite tutte le cose, che non sieno disgiunte dall'onestà; quanto più questa grazia, che sarà congiunta con la virtù di V. Eccellenza che la concede, benchè fosse scompagnata dal merito di chi la dimanda. E con tutto ch'io meriti meno di tutti gli altri per alcun servizio fattole, V. Eccellenza meriterà più di ciascuno in concederla a chi non l'ha servita. Pero non dimando gratitudine al Principe di Stigliano, ma grazia; perchè quella non si puo negar senza vizio e senza riprensione, ma questa si può; e potendosi, sarà maggior la virtù di V. Eccellenza nel farla, che la mia nel riceverla. A lei si conviene d'esser graziosa; a me s'appartiene d'esser grato. E s'io non fossi con l'opere, sarei almeno con l'animo; ma in tutti i modi cercherò che V. Eccellenza non si penta d'aver fatto favore a requisizione del Sig. Ottavio Egizio, col quale io tratto molte cose appartenenti alla mia salute, ed alcune alla comodità de'miei studj.

CXLII. *Al Principe di Bisignano.*

Ringrazio V. Eccellenza del cavallo promessomi, ed avrei aspettato di render le grazie più compitamente dopo il dono, se non fosse ch'io non dubito di porre alcun quasi freno alla sua liberalità, poichè a V. S. Illustriss. non è piaciuto di porlo alla mia confidenza. Le rimarrei con molt'obbligo per un mansuetissimo e picciol cavallo e bello, quanto si conviene alla mia condizione; perchè s'io dicessi quanto si può aspettare dalla sua cortesia, o parerei troppo presuntuoso, o troppo cupido d'acquistarmi un amico senza suo comodo: e vorrei servirmene questa state o tornando a Napoli, o non tornando; benchè nell'un caso le sarei obbligatissimo, come

fosse suo piacere; nell'altro, come ho deliberato. E le bacio le mani.

CXLIII. *Al Gran Duca di Toscana.*

Quanto io son meno atto e per natura e per costume a prender l'occasioni, tanto ho maggiore speranza della grazia di V. A., perch'ella dovrebbe esser conforme alla mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico adunque che mi perdoni, se nella venuta del Signor Don Virginio suo nipote, e nella partenza del Sig. Cardinale del Monte, io non ho saputo far altro che raccomandare a V. A. me stesso e 'l mio negozio. Spero di riconoscere nel Gran Duca di Toscana il Cardinale de' Medici, perchè queste mutazioni, qualunque sieno della fortuna, non deono essere della natura.

CXLIV. *Al Signor Conte di Paleno.*

La servitù da me cominciata con V. S. Illustriss. mi dà tuttavia fede di supplicarlo così di lontano, ch'io non ho di che temere per questa cagione, bench'altri potesse stimare ch'io fossi troppo irresoluto, siccome colui che più si fida di scrivere che di parlare. La prego dunque che voglia mandarmi trenta scudi per questo viaggio ch'io penso di fare ai bagni, e potrebb' essere ch'io non venissi nel Regno a que'di Pozzuolo, ma andassi a que'di Viterbo, o di Lucca per un' altra occasione, dalla quale sento invitarmi in Toscana. Laonde la supplico che non voglia aver riguardo alla mia avversa, ma alla sua prospera fortuna, non alla mia depressa condizione, ma al suo alto grado, non al mio picciol merito, ma alla sua gran liberalità, e non consenta che sia al-

cun difetto nella sua cortesia, benchè fosse nelle mie preghiere. In questa guisa può molto accrescer l'obbligo mio senza diminuire in alcuna parte la sua riputazione. E le bacio le mani.

CXLV. *A Messer Alessandro Grassi.*

Io non voglio esser più importuno a V. S. di quel che consenta la vostra o la mia fortuna, perchè la mia è pessima, e molto inferiore al mio merito, benchè la vostra non sia in parte alcuna eguale all' industria e alla cognizione che avete di molto cose. Piaccia a Dio, che fra l'altre possa V. S. conoscer la mia gratitudine, e l' animo ch'avrei di farle piacere; e sarà cortesia il prestarmi credenza. Io so che oltre tutte le buone parti è cortesissima; laonde per uno amico e parente, come io le sono, non dovrebbe risparmiar le parole e i passi. Io non ho avuta questa settimana risposta del Sig. Orazio Feltro; però scrivo al Sig. Conte di Paleno per occasione d' un mio negozio, o più tosto della mia salute, perchè queste cose sono assai congiunte.

CXLVI. *Al Sig. Reggente Perricaro.*

S' io non fossi tanto amico della gloria e della riputazione di S. M., e della grande e felice fortuna di Spagna, quanto della mia salute medesima e della quiete, non ardirei di supplicare, e non avrei osato di chieder cosa che non mi fosse offerta, o di sollecitar grazia, alla quale io non fossi quasi provocato. Supplico adunque V.S. che s' interponga fra la giustizia del Vicerè e 'l riposo de' miei studj, acciochè sia lecito alla città di Napoli il donare ad un povero suo gentiluomo, il consolare un afflitto, e il risanare un infermo, il quale non si curerebbe della

vita, se la sua morte potesse accrescer l'imperio di S. M., e la buona opinione che si deve avere della carità di cotesti Signori. Fra tutti è principalissimo il Vicerè nell'autorità, e dovrebbe esser riguardevolissimo nell'esempio. Io avrò grande obbligo a V. S. degli effetti; ora la ringrazio che non si sdegni, ch'io dimandi questa grazia col suo mezzo e col suo favore. E le bacio la mano.

CXLVII. *Al Sig. Ottavio Pisano.*

Mi doglio che V. S. m'assomigli più tosto al cavallo che al cavaliero: ma per avventura facendomi simile ad una bestia, ha creduto di farmi eguale al Petrarca, il qual disse di se medesimo, ma in persona di Laura:

Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
Spesso come caval fier, che vaneggia;

e nell'istesso luogo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'io dissi: qui convien più duro morso;

ed altrove:

Mi tiene a freno, e mi rivolve, e gira.

Ma quel ch'avvenne al Petrarca per soverchio amore, non estimo che a me possa avvenir per ira o per altra passione; perchè gli animi gentili sogliono più agevolmente concedere il freno di se medesimi all'amore, che agli altri affetti. Io quanto posso mi guarderò, acciocchè l'animosità non toglia il governo di mano alla ragione, e mi sforzerò d'esser cozzone, se non d'altrui, almeno del mio desiderio. Ma se Napoli è somigliata ad un grande e pigro cavallo, poichè si muove così tardi all'opere, che dalla sua magnanimità possono aspettarsi, foss'io come un vespone, affinch'ella si movesse prontamente all'acume delle mie parole, o almeno fossi come una zan-

zara, che sonando la tromba, ed insieme pungendo potessi risvegliarla. Ma non vorrei tanto variare questi desiderj della trasformazione, ch'io mi trasformassi in Anacreonte; poichè in questo secolo la piacevolezza di Socrate sarebbe troppo odiosa. All'infermo troppo dispiace l'esser burlato, non potendo prendersi giuoco degl'altri. Ed io sono con la medesima infermità, la quale per non esser una, nè semplice, ma di molte quasi nature, s'assomiglia alla chimera; e per vincerla converrebbe ch'io fossi un nuovo Bellerofonte, come V. S. scrive. Consideri nondimeno il Sig. suo padre, s'io debbo ricorrere ad altro oracolo che al suo medesimo, per l'interpretazione di queste parole; e concedendogli io, che i mali non sieno solamente tre, ma in maggior numero, non voglia sdegnarsi d'aver superato questo mostro. Io il paragonerei con gli Asclepiadi, e con Esculapio; ma se più gli piace il paragon d'Ercole, il prego che a guisa d'Ercole voglia combattere contro l'idra de' miei pensieri, perchè in questo modo posso chiamar la malinconia e il timor di molti morbi, anzi di molte morti; laonde troncandosi un sospetto, subito nascono due altri in quella vece. Faccia quest'azione eroica; non sia scarso del suo consiglio all'infermo, nè del rimedio, nè della consolazione. Non scrivo a sua Eccellenza, stimando che basti di scrivere a V. S., e di pregarla che m'avvisi del suo parere avanti la mia partita, acciocch'io possa conferir la sua opinione con questi medici, e risolvermi, come posso. Ma sappia ch'io venendo, verrei non alle fatiche, ma al riposo; non a far una esperienza della mia fortuna e del mio senno, ma della sua dottrina e della liberalità de'Signori Napolitani; in somma non alla mercede, ma alla grazia: laonde vorrei esser certo dell'albergo e dell'altre cose necessarie, perchè son povero, come tutti sanno,

e degno di compassione più che molti non sanno. E le bacio le mani.

CXLVIII. *Al Sig. Duca d'Urbino*.

La buona intenzione dovrebbe esser salda come la colonna, o la base, nella quale s'appoggia la statua. Però non vorrei che per alcuna mutazione, o per altro accidente di fortuna si potesse mutare quell'onesto proponimento, col quale spesse volte io mi sono raccomandato a V. A.; e bench'io tema di parerle importuno, avrei maggior temenza, ch'ella non mi stimasse disperato della sua e d'ogni altra grazia. Molte nondimeno son le cagioni della disperazione, l'infermità invecchiata, i rimedj e le medicine, che mi nocciono, l'occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione, che ingiustamente hanno molti della mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studj perturbata, l'azione impedita, e in somma l'una e l'altra vita negatami con spavento dell'una e dell'altra morte, dico del corpo e dell'anima, perchè quella del nome non è di tanta considerazione. E se fosse lecito il disperare, non furono mai più belle occasioni di queste, che son vicine, o presenti. Ma pur se non è in tutto morta, o sbandita dal mondo la fede, la pietà, la giustizia, la religione, dovrei sperar qualche ajuto alla mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo, e qualche consolazione, almeno alla povertà. Io sono ancor vivo, e benchè i medici non mi disperino della vita, stimo questo inganno, e mi doglio d'ogni indugio, avendo letto che la tardanza è lodevole in tutte l'arti, salvo che nella medicina. E tanta è la ragione ch'io ho d'importunarli, che nel mio negozio di Spagna posso parer negligente, anzi che no. Ma l'autorità di

V. A. può superar questa ed ogni difficoltà; e vorrei riconoscer questa grazia più tosto dalla sua cortesia, che da' miei meriti medesimi, se mi fosse conceduto di meritare, o se 'l merito fosse conosciuto, o se la volontà di schifare il demerito non fosse punita. L'addimando adunque per suo mezzo, poichè non posso trattar con altri, e se potessi, non ho piacer, nè pazienza di farlo; e l'addimando così tardi, che potrebbe prima arrivare a V. A. l'avviso della mia morte, che a me quel della sua grazia; e la dimando senza numerar le mie avversità, o l'altre sue cortesie; perchè non voglio esserle molesto nè con le mie calamità, nè con le sue lodi medesime, nè contaminar la sua onoratissima fama e quella de' suoi antecessori con le mie infelicità, parendomi che l'una e l'altra materia debba esser così separata, come è la luce dalle tenebre, e 'l cielo dalla terra, o la gloria dalla pena. V. A. è dignissima di gloria; io se non indignissimo di pena, almeno non immeritevole di perdono; e chiederei più tosto il perdono, del premio, s'io fossi così volentieri ascoltato nell'una e nell'altra dimanda. Ma finora in Roma non sono stato udito, non che esaudito; e, s'io volessi per suo mezzo ancora chieder l'udienza, aggiungerei fastidio a fastidio, e quasi temerità a temerità. La supplico adunque per conchiusione di questa lettera, che la sua autorità mi giovi non solamente nel conseguire, ma nell'aspettar la grazia; almeno m'assicuri nel domandarla. E le bacio la mano.

CXLIX. *Al Cavalier Tasso*.

Io non posso tanto dolermi con V. S. per la morte del Sig. Cristoforo suo fratello, quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avend' io bisogno di consolazione. Nè scrivo a Vostra Signoria per di-

mostrarle l'affanno ch'io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l'amai, o quanto egli meritò, perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore: laonde la morte, ch'è termine di tutte le cose non può terminarlo; ma le lodi di quel virtuoso Prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico nella lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma nell'ampiezza delle mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non stimai alcuno più degno di lunga vita e d'immortalità. Ora il suo morire fa ch'io penso a me stesso, e alla partenza di questo mondo; perciocchè essendo gli studj i medesimi, e simile la complessione, e l'infermità non molto diversa, e l'età quasi l'istessa, non può essere molto dissimile il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa e cristiana morte m'insegna, come si debba morire; perchè se 'l morire è accidente della fortuna, o effetto della natura, o volontà d'Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la sua morte esser dissimile dalla vita: la vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte. Questo è suo merito; ma ch'ella sia lodatissima, s'appartiene alla carità degli amici, de' fratelli e de' parenti. Io che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo, per la debolezza dell'ingegno, e per gli altri impedimenti della fortuna, saro fra' più tardi a lodarlo. Frattanto quasi pentito di quel che le avea scritto in principio, prego V. S. che si voglia consolare con l'esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superati tutti i casi della fortuna: e pensi che questa vita è simile ad un fiera solenne e popolosa, nella qual si raccoglia grandissima turba di mercanti, di ladri e di gioca-

tori. Chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando diviene bisognoso di molte cose; è molestato da'nemici, è circondato dall'insidie, ed alfin muore infelicemente. Da morte così fatta assicura V. S. la sua virtù. Io della mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato dalla mia fortuna. Però estimo d'aver perduto molto nel Sig. Cristoforo, e'l danno è irristorabile, se dall'amorevolezza di V. S. non è ristorato. All'incontro troverà in me l'affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe così bella occasione di mostrare la sua virtù, con la quale si può consolare e co'fratelli, e co'figliuoli, che ne sono eredi. Ma sovra tutto la consoli il Sig. Iddio, ch'è padre d'ogni consolazione.

CL. *Al Sig. Curzio Ardizio.*

Maggior felicità sarebbe stata la mia, e maggior lode di V. S., ch'ella prevedendo il mio bisogno, avesse con la sua cortesia prevenute le mie preghiere. Ma non sarà mica picciolo il mio obbligo, o'l suo merito, s'almeno i miei prieghi faranno con lei qualche effetto. Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio della mia fortuna, perchè poche speranze m'avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole, ch'io possa tornarvi alla quiete de'miei studj, o standone lontano veder il fine d'alcun negozio. Il Sig. Duca vostro può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l'ho supplicato. Il Gran Duca similmente. Ma per lo parentado ch'è fra'l Sig. Don Pietro di Toledo e S. A., tutte le cose le saranno più facili. Potrebbe ancora comandare al Sig. Cammillo de'Medici, ch'accettasse la mia pro-

cura, e spedisse la lite. Non ho con S. A. altro mezzo del Sig. Card. del Monte; ma sinora non ho avuta risposta, benchè il Sig. Cardinale promettesse di procurarmela. Prego V. S. che in questa occasione voglia ajutarmi quanto può, acciocchè la cortesia di quell'Illustrissimo Signore sia conforme alle sue parole. S'io avessi, non dirò danari, ma vita abbastanza, penserei di passare e di ripassare il mare. Non m'essendo ciò conceduto dalla mia fortuna, non vorrei trovare intoppo nel passare e ripassare questi nostri monti; nè mi piacerebbe che la peregrinazione avesse altri confini del mare Adriatico, o del Tirreno; e s'io potessi fra questi termini ancora ristringere la mia fama, stimerei d'aver minore impedimento alla vita quieta, la qual di gran lunga dovrebbe essere anteposta all'ambiziosa, non dico da me solamente, ma da coloro che spiegano felicemente le vele dell'ambizione al vento della fortuna. A me sia porto la filosofia, e sia quello appunto ch'io descrissi nel mio Dialogo. Attendo a'miei studj quanto posso, ma son impedito dall'infermità e dalla povertà: laonde ho conchiuso che sia assai vero quel detto, che *prius oportet ditari, postea philosophari;* e s'io fossi nella dottrina simile a Talete, penserei di arricchire così col vino, come egli fece con l'olio. Nella stampa dell'opere mie dovrei aver qualche speranza, se mi fossero conceduti i privilegj, perchè vendendosi a mio modo, se ne potrebbono ritrarre molte centinaja di scudi; nè già penserei di vendere il Tasso per cedro, come facevano i mercanti d'Ida, ma il Tasso per Tasso; laonde per la sincerità almeno mi si dovrebbe prestar credenza. Io ho scoperti al Sig. Ardizio molti miei pensieri, e quasi disegni della vita contemplativa. Ajutatemi a viver molto ed a scriver poco, acciocchè l'obbligo non sia

breve, come la vita; ma perpetuo, come le composizioni fatte accuratamente. E le bacio le mani.

CLI. *Al Cardinale del Monte.*

Di niuna cosa mi sarei più doluto che della partita di V. S. Illustriss., s'ella non fosse andata a Fiorenza. Ma poichè può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto Sereniss. Principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero ch' almeno sarò consolato di questo dolore, benchè non fossi ristorato d'altro danno. Dal Cardinale de' Medici ho desiderate tutte le grazie ch'egli potesse farmi, ed io ricevere; ora ch'è fatto Gran Duca di Toscana, non dovrebbe in S. A. esser diminuita l'autorità di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. Della buona volontà non dovrei dubitare, non essendo nella mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l'altrui grazia, potrebbe supplire quella di V. S. Illustriss., perchè non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca dopo la cognizione di molti anni cosa alcuna all'intrinsichezza, non dee mancare alla sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perchè scrivo con poca speranza di salute, e con molto sdegno della mia fortuna; e tutte le risposte potrebbono esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al Papa, è prima necessario ch'io sia raccomandato al Gran Duca. L'uno sarà ufficio convenevole alla bontà di V. S. Illustriss., l'altro all'autorità di S. A.

CLII. *Al Sig. Orazio da Feltro.*

Vostra Signoria continova nel medesimo proponi-

mento di prendersi giuoco di me, non solo col titolo d'Eccellentissimo, agguagliandomi al Gran Duca, ma collocandomi *pro tribunali* quasi in maestà, e volendosi rimettere al mio giudicio. Ma nè giudice sono, nè critico, s'altro è l'esser giudice ed altro critico; e se la diversità della lingua non dee far diversità nelle cose, bastivi, Signor mio, ch'io vi sono tanto amico, quanto della verità. Così mi pare di concedere più all'amicizia, che alla filosofia, e d'ammodernarmi quanto si può. Non si maravigli adunque, s'io mi ricordo ancora delle calzette promesse. Degli alberelli non parlo, e non so s'io debba riputar grazia, o disgrazia il non averli ricevuti. La mia venuta a Napoli pende tutta dal parer de' medici, o più tosto dal volere. Fra gli altri un de' nostri ha promesso di visitarmi. S'io non verrò, l'una delle due cose stimo necessaria: o che 'l Signor vostro fratello faccia pubblicar la Scomunica, ed agiti la causa, o che rimetta la procura al Sig. Cammillo de' Medici, se vorrà accettarla. Avrei mandato volentieri le mie Rime in mio cambio; ma voleva esser certo ch'elle fossero pubblicate; perchè altra certezza non ricercava, e dell'altre cose mi doveva assicurar la vostra cortesia. Mando un sonetto al Sig. Pietro Antonio: V. S. si degni di presentarlo. Al Sig. Duca feci una breve lettera, ma non l'ho riveduta ancora.

CLIII. *Al Sig. Conte di Paleno.*

I medici sono così discordi d'opinione, come i Principi. Nè l'una concordia senza l'altra mi gioverebbe. E benchè nelle foglie e nel tronco paja gran conformità di pareri, la diversità nondimeno è nelle radici. Io desidero di venir ai bagni, e farò quel ch'io posso, o quel che m'è conceduto. Ma in

ogni accidente prego V. S. che non si penta di avermi usata cortesia, o d'averla promessa; e volendo mandare i trenta scudi, potrà darli a Messer Alessandro Grassi portator della presente, acciocch'egli sia testimonio della sua cortesia e del mio debito. Io a niuno altro mi confesso più volentieri debitore, nè per tacere, o pubblicare il debito posso esser più, o meno obbligato; e benchè la mia infermità fosse ec.

CLIV. *Al Sig. Cardinale del Monte*.

Io non so ancora, se'l Gran Duca si sdegni ch'io gli dimandi alcuna grazia, o se V. S. Illustriss. voglia ch'io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire nelle mie avversità, perchè la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di S. A., e la mala soddisfazione col disfavor di V. S. Reverendiss. Sono povero ed infermo, e forse più vicino alla morte di quel che stimo io medesimo. Ma la povertà, che per tutte l'altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m'è troppo grave per esser impedimento della medicina. Supplico dunque V. S. Illustriss. che mi favorisca con questi fortunati Medici; ed acciocchè possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione, non come dice Orazio: *si amphora cœpit institui, currente rota cur urceus exit?* ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano nella figura degli alberi. Pensi V. S. Illustriss. che tutto quello che da me fu scritto al Cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima, perchè questa di Roma è una Corte sola, benchè sieno molte le cose. Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutare abi-

tazione. Nondimeno la ricerco, e vorrei trovarla tale ch'io potessi rallegrarmene. Mi pare quasi passato il tempo d'andare a' bagni di Pozzuolo o agli altri; nondímeno potrei mutar opinione, se 'l Gran Duca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana; ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto dall'altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessarj tutti i rimedj, e non ardisco di chiederli a S. A., ma non posso dubitar di pregarne V. S. Illustriss., cui bacio la mano.

CLV. *Al Sig. Cardinale Gonzaga.*

Gran miseria veramente è l'esser dal padrone abbandonato nella necessità, dall'amico nell'avversità, dal medico nell'infermità! Ma io non voglio ora turbar l'animo di V. S. Illustriss. con le querele dell'amicizia e della servitù, nè farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno in quel che appartiene al medico ed alle medicine, io non posso tacere il dolore, nè dissimulare l'ingiuria, nè soffrire il disprezzo; ma prego V. S. Illustriss. che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente. Fu opinione degli stessi eretici, de' Novaziani dico, il negare l'Indulgenza e la medicina; laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l'altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e 'l medicamento. *Non dicit familia tua: sana sum, medicum non requiro; sed dicit: sana me, et sanabor, salva me, et salvabor.* E s'io, com'è piaciuto a V. S. Illustriss., sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti, e per gli

altri pregando non debbo solo essere nella malattia trascurato, e quasi alla discrezione della fortuna conceduto. Altrimenti sarei simile a quel semivivo, che fu lasciato nella strada dal Sacerdote e dal Levita, e raccolto dal Samaritano. Ma debbo aspettare il Samaritano, che mi curi con l'olio e col vino? E chi vorrà esser simile al Samaritano? poichè molti son somiglianti a'Novaziani. Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso della mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a V. S. Illustriss. Dico adunque che scaccia il Platonico i medici, gli scaccia il Romano, gli scaccia l'eretico; ma con diversa intenzione. Avvegnachè quella de'filosofi e degli uomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella dell'eretico. Ma ne'l Platonico, nè'l Romano, nè l'eretico discaccia gl' infermi. Potrà dunque l'infermo esser discacciato dalla Chiesa? E s'ella non esclude gl' infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico, chi esclude i medici esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro, i quali hanno voluto introdur questo errore nella Chiesa, e di negar la medicina, ch'è pessimo errore, o di contaminarla, ch'è pessimo tra'pessimi. Oserei di nominarli, perchè *ubi spiritus Domini est, est libertas:* nè dovrei però temer in Roma d'esser prigione, o servo; ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto dell'antica servitù, e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: *honora medicum propter necessitatem*. (1)

(1) *Qui nell'Autografo della R. Bib. di Modena segue l'Orazione in lode di Casa Medici.*

Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna delle vere, le quali niuno leggerà più volentieri di V. S. Illustriss.; perchè niuno è più amico della gloria di que' Principi e della grandezza. Laonde prego Iddio, che per sua divina grazia faccia i miei preghi accettevoli, come questa picciola Orazione.

CLVI. *Al Sig. Duca d'Urbino*.

Io stimo tutte le mie lettere importunità, e tutte le risposte di V. A. grazie. Però non si maravigli, se per dare a V. A. occasione di mostrarsi graziosa, io l'ho supplicata alcune volte che voglia per la mia salute intercedere con S. M.; e più volentieri le ho dimandato questo d'ogni altro favore, non tanto per dubbio della sua liberalità, quanto per certa opinione della sua prudenza. Spero che non si sdegnerà di scrivere in mia raccomandazione. Frattanto non mi vergogno d'averle troppo palesemente accennato, che se il Sig. Grazioso suo gentiluomo in tutte queste occasioni non mi voleva far qualche amichevole compagnia, o qualche servizio, non si doveva sdegnare ch'io schifassi le occasioni, e procurassi le risposte di V. A. E le bacio le mani.

CLVII. *Al Sig. Gio. Antonio Pisano*.

Io non so determinare, se da quel comandamento dell'Oracolo *NOSCE TE IPSUM*, ci fosse imposto che si dovesse conoscere la natura dell'animo solamente, o quella del corpo ancora. Ma in tutti i modi la cognizione, la quale ho di me stesso, è imperfetta, e perfetta stimo quella che V. S. Eccellentissima ha di se medesima e del suo sapere. Ma se i filosofi sono per natura, come piacque a Platone ed a Plutarco,

non sarebbe gran maraviglia ch'io fossi un di coloro, a' quali la natura ha conceduto animo di filosofare, benchè la fortuna e la malignità degli uomini si sforzano d'impedirmi la contemplazione. V. S. ancora, se non sono errato, è medico per natura, perciocchè il nostro ingegno è simile al campo, come scrive Ippocrate, e gli ammaestramenti de' dotti somigliano i semi. Ma in V. S. Eccellentiss. l'arte, lo studio, la dottrina e il tempo, il qual matura tutte le cose, sono la cagione ch' altrettanto si lodi la cultura, quanto la fertilità. Oh felicissima lei, poichè così è abbondevole di quel ricolto, del quale io patisco tanta inopia, e così ricca di que' frutti, de' quali io son così povero! Laonde ragionevolmente può gloriarsi d'esser medico, siccome colui che sa ottimamente la natura degli uomini e di tutte l'altre cose, quantunque si potesse richiamar in dubbio quell' altro detto d'Ippocrate: *Numquam aliunde de hominis natura sciri posse, nisi ex medica arte*; perchè dalla filosofia ancora si può apprendere s' ella è diversa, com' io stimo. Hanno per mio avviso queste due scienze separati gli ufficj loro in guisa, che l' una considera l'anima principalmente, l'altra il corpo umano, ch' è suggetto della medicina. Imperocchè la scienza dell'anima è quasi termine della filosofia, e quasi posta in mezzo fra le naturali e le divine contemplazioni. Nondimeno non è V. S. Eccellentiss. di que' medici, che solamente conoscono le infermità del corpo, bench' io fossi tra que' filosofi, la cognizion de' quali non si stende oltre i morbi dell'animo. Nè può stare la sua dottrina e la sua autorità contenta a questa divisione; ma forse stima, che queste professioni non sieno come i confini di Bologna e di Ferrara. Però non ricuso ch' ella medichi ancora l' animo dolente per la perduta riputazione, e per l'aspettazion della morte, e

forse più che a cristiano filosofo non parrebbe conveniente. Ma non ardisco di scriverle il mio parere in quel che s'appartiene alla mia lunga malattia. Tacerò dunque, ch'essendo due le specie di malinconia, l'una per natural temperamento, l'altra per mal nutrimento; io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n'è offeso, ma tutto il sangue contaminato; e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò dallo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato. Nè le dirò che per malia e per incanto s'accrescesse la mia fiera malinconia, per non parer simile agli altri furiosi. Nè dirò ancora che il distillar della pituita abbia potuto cagionar in me quella infermità, che da Ippocrate è detta *morbus imaginatus*; e molto meno che l'immaginazione sia nel polmone, come Platone giudicò nel Timeo. Tacerò ancora che la medesima distillazione, o lo spirito sia cagione dell'idropisia, la quale avendo temperata la malinconia, ha fatta la cura non so se più difficile, o più facile, ma per mio avviso più dubbiosa. E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue, nè le paleserò quanto mi facciano le fquamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento dell'orina, perchè temo di peggio. Ma debbo acquetarmi all'opinione de'medici, benchè fosse più tosto detta per ingannarmi, che per risanarmi. Ma se la mia cura non è disperata, come per molti segni dati da Ippocrate si potrebbe argomentare, non vorrei essere abbandonato dal loro ajuto. I Barbari, come scrisse Ippocrate, *nulla utebantur medicina;* ma a me, che son quasi nutrito negli studj e nell'arti de'Greci, non si dee far questa ingiuria. Questo ancora non avrò dubbio di scriverle, che se la medicina appresso i Gentili *plurimum*

Diis tribuebat, plurimumque Deos colere reperiebatur, come leggiamo nel libro *De probitate;* tra noi Cristiani tutte le cose si deono attribuire alla Fede, alla Religione ed alla grazia di Nostro Signore. Ma lasciamo ora i miracoli da parte, se non quelli dell'arte nostra. Lasciamo addietro il giuramento d'Ippocrate, e la liberalità da lui mostrata nel medicar gl'infermi; ed attendiamo a quelle cose che possono promettersi dal Sig. Pisano, e dal Sig. Pisano essere osservate. A V. S. dunque mi raccomando non solamente vicino, ma lontano; perch'a lei è più facile scrivere, che a me il venire in questi caldi, avendo cominciata la purga col parer di questi medici. Ma essendo stata opinione d'alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione dell'infermità, non posso trapassar con silenzio quel che scrive Ippocrate a Democrito: *Veratro helleborato eos, quibus de capite distillat rheuma*. E benchè ciò sia detto con alcuni avvertimenti e con alcune condizioni, a me nondimeno molto piacerebbe l'esser purgato col veratro, sì perchè questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi, che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d'Ippocrate nelle Epistole: *Totus homo est morbus, et sui auxilii servus*. Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio ajuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando, perchè non ho maggiore ajuto a sopportar questi mali e queste avversità, della mia virtù qualunque ella sia; ma poichè la filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva, almeno dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità non l'avarizia; la clemenza, non l'ingiustizia.

CLVIII. *Al Sig. Marco Pio.*

Breve risposta diedi l'altro giorno a V. S., stimando che le brevi non possano mai essere troppo brevi, nè le lunghe soverchiamente lunghe; perchè nella brevità non può star abbastanza nascosa la mia intenzione, e nella lunghezza niuna preghiera o niuna persuasione parrebbe soverchia, s'io volessi manifestare il mio desiderio. E certo non dee tenersi occulto, perch'egli sia poco onesto; ma perchè le cose oneste alcune volte non sogliono piacer a coloro che son troppo occupati dalle passioni. Ma V. S. non dovrebbe esser in questo numero, o essendo, non dovrebbe chiuder gli orecchi alle mie ragioni, poich'io non ho tentato di addormentarla col canto delle Sirene. Dirò dunque senza mentire, che niuno può esser più fermo proponimento di quello che ho fatto di continuare i miei studj, vivendo in libertà, quanto mi sarà conceduto. E per confermarmi in questa volontà soglio spesso dire tra me medesimo:

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus.
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Ma non voglio fare esperienza così terribile di me stesso; nè espormi a tanto pericolo, ch'io di nuovo fossi giudicato temerario. Laonde più tosto mi contento di vivere infermo, se la pietà di Nostro Signore non mi rende la sanità in altro modo che in quello pensato da' miei nemici. Pensi dunque V. S. quanto io sia lontano col pensiere dal riveder Lombardia,

dalla quale ebbero origine i miei mali, e le infermità sparse e disseminate per tutta Italia; nè posso esser persuaso che nel mio ritorno io la trovassi mutata d'animo o d'opinione, ma sforzato più tosto. Però quando io leggo le sue lettere, mi rallegro ricordandomi che sono state quasi cagione della mia libertà. Ma non so quel che deliberi di fare, duplicandole; perchè se non mi può persuadere, non credo che mi voglia far violenza. Ma penso talora che mi scriva per consolazione delle mie avversità, o per estimazione d'alcun mio noto componimento; e di ciò molto fra me stesso rimango soddisfatto, e più della sua cortesia, perchè onorando V. S. la mia virtù, amendue siamo onorati. Ma s'io mostrassi d'umiliarmi alla sua fortuna, l'uno e l'altro di noi n'avrebbe biasimo; io facendolo per bassezza d'animo o per viltà; V. S. consentendolo per superbia o per alterezza. E di ciò non dubiti punto: altramente avrebbe cagion di dubitare altrettanto del suo diritto conoscimento, quanto della mia sincerità. Ma sa quanto io sia infermo; però benchè io le abbia mostrato il fine, e quasi la metà de' miei pensieri, non credo d'arrivarvi, ma dubito di mancar nel corso. Ma qual è più certa meta della morte in questo mondo pieno d'incertitudine? Eccovi, Signor mio, le mie sollicitudini e quasi i miei dubbi. Ora che debbo persuaderla che m'ajuti: alla filosofia, o alla morte? E se la filosofia è una morte, ed una separazion dell'animo, come posso pregarla che mi ajuti al filosofare, che non la preghi che m'ajuti al morire? Al viver più tosto, dirà qualche amico comune, ed al ben vivere dee essere ajutato il Tasso. Già l'ho detto: lasciamo le parole di doppio sentimento, quasi vasi con due manichi, e crediamo che una medesima sia l'arte, ch'insegna il ben vivere e il ben morire. Ma s'io sono assai lungo nel dichia-

rarmi, non voglio esser lungo nel pregare, per lasciare agli altri la sua parte, ed a V. S. particolarmente, la quale non volendo in questa pietosa operazione nemici, vorrà almen compagni, e non sdegnerà la compagnia de' Principi suoi parenti e de' Cardinali, perchè l'altre non sarebbono a lei convenienti. Ma fra gli amici questo, che m'ha raccolto, è amicissimo, se la conformità dell' opinione può far perfetta amicizia.

CLIX. *Al Gran Duca di Toscana.*

Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore, che l'invito di V. A., o fossi invitato alla sua servitù, o alla libertà degli studj; perchè nell' uno e nell' altro modo sperava d'esser chiamato alla sua grazia ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima, che rende tutte le speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d'accettarlo. Nè ora che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza, e per gittarmele ai piedi. Ma temo che le sia nojosa la presenza d'un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt'anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico, che con la sua grazia voglia vincer la malignità della fortuna, col ricevere in vece di servigio la devozione dell' animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sin' a Fiorenza, com'ella si degnerà di comandare; e le bacio umilmente le mani.

CLX. *Al Sig. Cardinale del Monte.*

Niuna cosa avrei fatto più volentieri che di venire a Fiorenza, per baciar la mano al Gran Duca, sperando che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura,

togliendomi di mano alla fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella, nella quale prima mi conobbe. Ma dappoichè ho inteso che V. S. Illustriss. si truova ancora in Fiorenza, ho creduto ch' io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperocchè quanto me n'è stato men largo promettitore, tanto nelle occasioni alla sua cortesia si conveniva d'essermene più liberale. Se a me mancano meriti, a V. S. Illustriss. non manca autorità, la quale non si può spendere con maggior sua lode che nell'opporsi alla malignità della mia fortuna. È agevol cosa il dare ajuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l'obbligo di chi lo riceve. Ma l'ajutare un gentiluomo infermo, povero, desideroso della quiete, e ancora nell'infermità studioso, sarà operazione più degna della virtù di V. S. Illustr. e della mia fede. Io mi fido nelle molte mie sciagure e nella lunga infelicità, per la quale stimo che tutte le cose mi dovrebbono esser lecite, e tutte concedute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare ch' io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimamatore della sua clemenza e della sua grandezza. E bacio a V. S. Illustriss. la mano, aspettando che mi faccia almen degno della sua risposta.

CLXI. *Al Mastro di Camera di S. Santità.*

La partenza di N. S. in questa mia infermità ha tolto più tosto a me l'occasion di chiederli la vita, che a S. Santità di farmi la grazia; perchè la sua autorità può salvarmi per ogni parte di questa città, non solamente nel monistero di S. Maria, ov' io infermai, e ancora di nuovo infermo; e ciascuno dee ubbidire al suo cenno. Ma poco è alla sua somma e

suprema potestà il farmi grazia, terminata da luogo, o da tempo, dovendo esser ubbidito da tutti i Principi e da tutti i popoli Cristiani, come io l'avrei supplicato, s'io avessi avuto udienza. Ma se V. S. Illustr. vorrà farmi tanto favore che possa essere ascoltato, prenderò questo ardire: e sappia, che la grazia è dimandata da un povero gentiluomo, infermo di molti anni, e per questa cagione non atto a servizio d'alcuno, e desideroso di libertà, dopo altrettanti di prigionia, e bisognoso del suo ajuto per essersi avvicinato dopo lunghissimo tempo alla patria, nella quale appena è riconosciuto. Chiedo grazia, e dovrei domandar giustizia; ma io confesso di non esser tanto prudente, che non possa vergognarmi di molti miei errori e di molte infelicità. Laonde non ho voluto seguir l'esempio d'alcune nazioni dell'India, nella quale il prudentissimo sacrificando non chiedea altro che giustizia. Io in alcuna mia composizione, ch'è stata in vece di sacrificio (se sacrificio è la lode), ho invocata la clemenza di N. S., e con la sua autorità quella degli altri Principi cristiani. Nondimeno non essendo consapevole a me stesso d'alcuna frode, o d'alcuna malizia, o d'alcuna falsa e pertinace opinione, o d'alcuna menzogna detta dappoichè son libero, non tanto dubiterei di chieder la giustizia, quanto ch'ella mi fosse fatta. V. S. Illustriss. si degni di presentare a N. S. questo sonetto in mio nome, per obbligarmi d'obbligo che sarà eguale alla vita; nè consenta la bontà di V. S. Illustriss. che sia di pochi giorni.

CLXII. *Al Sig. Conte di Paleno.*

Tra la cortesia di V. S. Illustriss. e la mia affezione non doveva esser necessario alcun mezzo; ma fra la sua fortuna e la mia infelicità poteva forse ri-

cercarsi, acciocchè dalle mie miserie non fosse in qualche modo perturbata la sua felicità: ed io non ho ricusato alcuno di quelli che da V. S. Illustrissima m'era offerto; ma sinora tutti m'hanno più tosto separato dalla sua presenza che congiunto al suo servizio, al quale io veramente non sono atto. Però non posso tanto dolermi di questa separazione, quanto farei per altra cagione. Dogliomi almeno, ch'alcuno procuri d'allontanarmi dalla sua grazia, la quale può giunger per tutto ed in ogni occasione dimostrarsi. Anzi, se m'è lecito il dire la verità, non è senza pregiudicio della sua grandezza e della generosità, e di molte sue azioni, ch'io in molti mesi d'infermità abbia in vano ricercato d'esser sovvenuto dalla sua liberal cortesia. Sono timido di tutte le cose, e incerto della salute, ma di niuna cosa più timoroso, che d'esserle grave ed importuno, vicino e lontano egualmente. Le mando un sonetto, e la prego che non consenta ch'io viva in tanto dubbio della sua volontà e della mia salute: con che le bacio le mani.

CLXIII. *Al Gran Duca di Toscana.*

Io ho scritto alcune volte supplichevolmente a V. A., ma quella risposta che non si potea negare alla mia affezione, fu negata alla mia fortuna. Mi doglio non solamente, che le colpe degli altri mi facciano parer colpevole, ma ch'io sia disgraziato per l'altrui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno e della protezione di V. A. e dell'usata sua cortesia. Ma non perdo in tutto l'ardire, benchè sia perduta la speranza, poich'è cessata una di quelle cagioni, le quali mi spaventavano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch'ella conosca la mia divozione, e non così occultamente che non se ne potesse avvedere. E la maggiore di tutte l'altre mie

sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimente; ed ora non posso manifestare quanto vorrei. Ma se nel supplicare più che nel lodare si mostra la riverenza e la fede, più nel chiedere che nell'offerire, io la supplico di nuovo che mi faccia meritevole delle sue raccomandazioni nell'infermità e nella povertà. L'un male è gravissimo. All'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al Sig. D. Pietro di Toledo. Si tratta col mezzo di S. Eccellenza ch'io abbia provvisione di trenta scudi il mese dalla città di Napoli, la qual non mi spiacerebbe senza obbligo, ma essendovi il carico, io conosco le medesime difficoltà che già conosceva nel servizio di V. A., anzi tanto maggiori, quanto son men atto alle fatiche; laonde sarei costretto a rifiutar le condizioni offerte, e ricusandole non posso esser meno importuno nel supplicare, che mi sian dati due o tre mila scudi della dote materna. Gran cortesia mostrerà il Sig. D. Pietro ajutandomi in questo negozio, e direi gran giustizia, se a lui s'appartenesse di farla. Però non dubito di pregar V. A. che si degni di raccomandare in causa giustissima un suo devotissimo servidore. Potrebbe ancora, se volesse aggiungere raccomandazione a raccomandazione, e favore a favore, scrivere al Sig. Giulio Battaglino, e comandargli quel che le paresse conveniente. Ma tanto me ne prometto, quanto del Sig. Bernardo Maschio, ch'è informatissimo del negozio. E bacio a V. A. umilissimamente la mano. Di Roma, il 6 di Marzo 1592. *

CLXIV. *Al Sig. Giulio Veterario.*

Se la lettera del Sig. Duca avesse bisogno d'interprete, niuno dovrebbe meglio interpretarla, o più a mio favore di V. S.; se d'esecutori, molti potrebbono

* *Così Pare.*

esser più pronti e più viciui, ma niuno eseguir la sua mente con maggiore autorità. A me basterebbe, che se alcuna provvisione sarà fatta, perch' io possa presentar la lettera al Vicerè, fosse fatta con sua grazia e con mia salute. Sono infermo, come sa, e l'infermità mi toglie quell'ardire che mi darebbe la povertà, s' io fossi povero e sano. Il Sig. Grazioso non può desiderare in me confidenza maggiore, nè io dovrei ricercare in lui maggior cortesia. All' uno ed all' altro sono obbligato delle cortesi risposte del Sig. Duca, quanto consente la mia fortuna, che in molte cose è discorde dalla volontà. Con questa in ogni luogo mostrerò a V. S. affezione ed osservanza debita al suo merito; e le bacio le mani.

CLXV. *Al Sig. ...... Gonzaga.* *

Dedicatoria, che dovea esser posta innanzi al Dialogo intitolato — Il Gonzaga. **

Io non credo di soddisfare con la dedicatoria di questo Dialogo all' obbligo ch' io ho con V. Eccellenza, ma d' accrescerlo più tosto; perciocchè essendo egli quasi partecipe della mia fortuna, può di leggieri aver bisogno di gran difesa, la quale a niuno, più che a voi, è conveniente. Voi siete un de' principalissimi Cavalieri di quella nobilissima città, di cui si ragiona, alcuni de' quali son Principi, e figliuolo d' una delle persone che favellano nel Dialogo. Vi prego dunque, che volentieri l' accettiate. E se mostrerete che non vi sia dispiaciuto ch' io abbia rinnovata la memoria del Signor vostro padre giovinetto, mi porgerete ardire ch' io faccia menzione della sua età più matura, nella quale io l' udii parlar con tanta prudenza e con tanta eloquenza, che lo

* *Un figlio di Cesare Gonzaga. Vedi Tasso Dialoghi T. I. p.* 119.
** *Così il Muratori.*

stimo soggetto così degno de' più pregiati Dialoghi, come il Sig. Don Ferrante vostro avo, e delle più lodate istorie. Ed a V. Eccellenza, la quale ha congiunte insieme le virtù dell' uno e dell'altro, bacio le mani, pregando Iddio che le conceda di far le operazioni all'animo somiglianti.

CLXVI. *Al Sig. Scipione Gonzaga.*

Benchè io abbia ferma fede, che nella manna ch'esce del corpo di S. Andrea, sia quella virtù che V. S. Illustrissima mi scrive, nondimeno perchè lo scatolino è venuto aperto, nè so per quale strada, s'è rinnovato in me quel dubbio, del quale scrissi già a V. S. molt'anni sono. Però non ho voluto pigliarne per bocca, nè mi risolverò a prenderne, se dall'Alario suo, o da alcun altro de' suoi non me ne sarà portata un'altra ampollina; e starò aspettando sin che 'l mandi in Lombardia per qualch'altro suo affare, come suole quasi ogni anno. Fra tanto preghi, come scrive, per la mia salute e contentezza mia, non solo il Signore Iddio, ma ancora i Principi del mondo, i quali con la sua grazia assai facilmente potrebbono contentarmi. Ed intanto le mando alcuni sonetti, tre de' quali sono scritti all'Eccellentissimo Sig. Vespasiano Gonzaga, uno al P. Bonaventura suo fratello, e gli altri quattro a V. S. Illustrissima. E stimo che la maggior parte n'avrà veduti stampati; pur io gli ho mutati dipoi in alcuni luoghi, e, come mi pare, miglioratili: il che non dubiterei di fare in tutte l'altre mie cose, s'io potessi ricuperare intieramente la sanità. Ma così di questi, come di tutto ciò che io le manderò, o le ho mandato, aspetto d'intendere il suo parere, il quale dovrebbe essere accompagnato dalla sua cortesia. Perocch'ella potrà sapere, ch'avendo io perduto col-

la provvisione ch'io aveva da Sua Altezza, tutto l'utile ch'io sperava dalle stampe dell'opere mie, ed alcun'altre mie cose, sto a discrezione di questi ministri di Corte; sicchè assai spesso ho bisogno di por mano alla borsa per cose necessarie o convenevoli. E per questa cagione ancora avrei voluto, ch'ella cercasse di far col Sig. Principe suo quello effetto, ch'io per mia natûrale vergogna era impedito di procurare: la quale, comechè in alcun'altre cose possa essere scemata in qualche parte, in queste non è stata ancora diminuita dalla mia povertà e quasi mendicità. Ma perchè la lettera non si vergogna, scriverò più liberamente a lei, che non avrei parlato con alcuni de'gentiluomini di Sua Altezza. Oltrechè l'amicizia ch'io ho con esso loro, non è tanta, quanta è la servitù ch'io ho con V. S. Illustriss. Però me le raccomando; e se il Sig. Principe ha bisogno di sprone, non dovrebbe mancare alcuno che fosse mosso dall'autorità di V. S. Illustriss., o da quella di qualche amico e parente suo. Egli se n'è ritornato a Mantova, senza ch'io abbia veduto alcun de'suoi. Ma per dire il vero, non l'ho ricercato. Laonde il Dialogo gli si potrà mandare a tempo. E se le scorrezioni non sono tante, che non possano essere corrette da V. S. Illustriss., non è necessario che mel rimandi. Gliene vorrei mandare un altro, e tutte l'altre mie cose di mano in mano, siccome io verrò correggendole. Ma ho bisogno d'ajuto, e di non essere impedito. Pur mi prenderei per trattenimento molte cose, e le farei volentieri per altrui servizio, se cessassero quelle che mi danno maggior noja. Però di nuovo me le raccomando, e più in quello che più importa. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara, li 13 di Settembre 1583.

CLXVII. *Al Sig. Biagio Bernardi. A Forlì.*

Al ritorno di V. S. risponderò al sonetto del Signor Humajo, come sono obbligato per la sua cortesia. Nè si maravigli, s'io prendo tempo a rispondere, perciocchè Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch'io pensava già di fare, se ne sta in Parigi fra Dame e Cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' danari che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza. Ma se d'altra arte di Febo intende il Sig. Humajo, saprei volentieri intorno a ciò la sua opinione; perciocchè coloro, i quali vogliono che la poesia sia furor poetico ispirato da Febo e dalle Muse, non concedono ch'ella sia arte, come V. S. potrà considerare nel Jone di Platone. Comunque sia, di due cose l'assicuro: l'una, ch'io non sono di que' poeti, che non intendono le cose scritte da loro: l'altra, ch'io scrivo con molta fatica, la quale non soglion durare coloro che compongono mossi dal furor poetico. E tanto ella è maggiore, quanto è più nuova a me, il quale, prima che la memoria mi si fosse indebolita, soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta, ed ora appena posso ricordarmi d'un sonetto; e s'egli non è fatto molto di fresco, me ne dimentico in tutto. Sicchè tra questa cagione, e 'l rincrescimento ch'io ho di tutte le cose, non prendo quel piacer ch' io prendeva negli studj. Però V. S. mi scuserà s'io non potrò mandarle cos' alcuna di nuovo, se non forse qualche sonetto che non mi paja grave da ricopiare. E s'ella crede che l'arte del Sig. Mercuriale possa o ritornarmi la memoria perduta, o conservarmi questo

poco che m'è rimaso, n'avrò grand'obbligo all'eccellenza sua ed a V. S. Vidi il suo parere che mi mando in iscritto; e volentieri mi caverei sangue, e mi farei un altro cauterio nel braccio, come egli consiglia. Ma quello della gamba, e l'astinenza del vino ch'egli mi comanda, sono rimedj troppo fastidiosi. Dico l'astenersene in tutto, ed il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino e temperato, l'ubbidirei senza difficulta, s'io potessi far l'altre cose. Però prego V. S. che ritornando in qua, m'ajuti col Sig. Conte Cammillo a risanare, o a conservarmi, prima che ve n'andiate a Padova. E se V. S. mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuole il Sig. Mercuriale ch'io prenda, mi sarà sopra modo cara, e tanto più quanto ella sarà più grata al gusto. Perchè, come V. S. sa, l'eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere, ma piacevoli. Ricordo dunque al Sig. Mercuriale, ch'io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. Ed intanto stia sana, ch'io me le raccomando. Di Ferrara, il primo di Ottobre 1583.

CLXVIII. *Alla Signora Donna Marfisa d'Este Marchesa di Carrara.*

Direi d'essermi rallegrato del nascimento del figliuolo di V. S. Illustriss., se tra questa mia malenconia potesse aver in me luogo alcuna allegrezza; e direi di rallegrarmene con esso lei, se non rallegrandomene in me stesso, potessi rallegrarmene con altrui. Mi dorrò dunque più tosto ch'io non possa partecipare della comune allegrezza, e pregherò il Signor Iddio, che dia al figliuolo suo valore eguale a quel del Sig. Don Francesco suo, ed a me maggiore occasione di servire quel Signore di felice me-

moria. A V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Ferrara in Sant'Anna, li 21 Novembre 1583.

CLXIX *Al Sig. Benedetto Pieni. A Roma.*

Se fosse così in mio potere di venire a Roma, come di restare in queste parti, non rimarrebbe a Monsig. Reverendiss. Papio dubbio alcuno della buona volontà ch'io ho di servirlo. Ma poich'io non posso nè deliberar di me stesso, nè quasi consultare per la poca informazione ch'io ho di molti particolari, la cognizion de'quali sarebbe necessaria al prender consiglio, desidero non solo che sua Signoria Reverendiss. interceda per me, ma che adopri ancora que'mezzi che stimerà più convenevoli, in maniera che se non potrà conseguir che mi sia data licenza, faccia almeno che mi sia negata con maggior mia soddisfazione. Da me solo questo può sapere che m'è stato detto, che la difficoltà del negozio non tanto consiste in S. Altezza, quanto nelle persone con le quali si conviene trattare. Però me le raccomando, e mi par di raccomandarle cosa sua già molt'anni per molti antichi beneficj, la qual vorrei che in guisa confermasse con obblighi nuovi, che non temesse mai che le fosse tolto il possesso. Perchè quantunque io sia di poco valore, se a quel poco ch'io vaglio s'aggiungerà la sua grazia, alcuni che non hanno voluto occupar questa possessione quasi vacua, gliene potrebbono avere invidia. Ed a V. S. bacio le mani, pregandola ch'all'autorità di Monsig. Reverendiss. aggiunga la sua diligenza in modo, ch'io abbia altrettanta cagione d'amar l'uno, quanta d'onorar l'altro. E viva felice. Di Ferrara, l'ultimo di Febbrajo 1584.

CLXX. *Al P. Marco da Ferrara Cappuccino. A Piacenza.*

Risponderò con questa sola lettera alle due di V. P. datemi dal Sig. Giulio Mosti, la prima de' 23 di Febbrajo, e questa avuta jeri li 6 di Marzo. E quanto alla prima dico, che non può alcuno ben descrivere se medesimo, il qual non abbia di se stesso perfetta cognizione. Ma essendo malagevole molto il conoscersi, non può in alcun modo essere agevole il descriversi. E posto ch'egli mi potesse esser facile, non tanto mi par necessaria in questi tempi la descrizione, quanto la correzione conveniente, la quale io cercherò di fare quanto saprò meglio. E se credete che mi possa esser giovevole l'ajuto vostro, non ricuso di mandarvi una lista de' miei peccati, ne' quali potrete considerare ottimamente qual sia la mia natura, e come pieghevole a' piaceri, ed arrendevole alle preghiere degli amici. E perch'io riserbai quella dell'anno passato, poco ci avrei d'aggiungere, o da scemare. Ma forse vorrete che questa considerazione, o confession più tosto, si prolunghi sino alla vostra venuta, la quale per questo dovreste affrettare. Ora passando alla seconda vostra lettera dico, ch'io non credo che nelle mie raccomandazioni sia molta autorità. Pur non ho voluto mostrar così poca fede nel Sig. Conte Annibale Scoto, ch'io abbia negato di raccomandarveli. Ma se poco giovassero, doletevi, non di me che non abbia voluto servirvi, ma di voi stesso che non abbiate saputo eleggere; perchè molti potevano essere in questa città, dove sete nato, più atti di me a questo uffizio; non solo perchè più di me vagliono, ma ancora perchè hanno più stretta amicizia con quel Signore. Nondimeno m'avete forse preposto a molt'altri, sti-

mando che allora si debbano più volentieri ricever i beneficj, quando si possono render più a pieno. E con questo vi bacio le mani, e vi ricordo che mi mandiate copia di quella lettera ch' io vi scrissi dei miracoli, o pur l'originale stesso. Di Ferrara, il 12 di Marzo 1584.

CLXXI. *Al Conte Annibale Scoto. A Piacenza.*

Fra Marco Cappuccino assai può esser raccomandato a ciascuno dall' Ordine suo, e dalla professione ch' egli ha fatta di povera e casta vita. Nondimeno, se a questa universale possono aggiungere alcuna cosa le mie particolari raccomandazioni, prego V. S. che gradisca in modo il suo desiderio di servirla, ch' egli conosca non meno giovargli la piacevolezza mostrata da lui con gli altri, della severità ch' egli usa con se medesimo. E perciocchè io sono uno di quelli, i quali hanno maggior bisogno di consolazione, quanto più mi pare di potergli essere obbligato, tanto più glielo raccomando, acciocchè per l'avvenire egli faccia per debito quel che per lo passato desiderava di fare per semplice benevolenza. E senza più le bacio le mani. Di Ferrara, il 12 di Marzo 1584.

CLXXII. *Al Sig. Muzio Muzzolo. A Roma.*

Voi siete in un moto quasi continuo, ed io in uno stato perpetuo. Ma voi del vostro moto cavate sempre nuovo utile e nuovo onore; io del mio stato non ho ancora ritratta utilità alcuna. Dunque assai più felice è il vostro moto del mio stato. E se mi amate, come dimostrano tutte le vostre lettere, procurate che stiamo insieme, o ci moviamo. E se volete in ogni modo avanzarmi, eleggete più tosto il moto del-

lo stato; perciocchè quantunque io sia di natura assai impaziente, nè possa lungamente stare a sedere, nondimeno tanta è la volontà ch'io avrei d'invecchiare imparando continuamente, che s'io avessi l'opere di San Tommaso, non mi leverei da sedere, finchè io non l'avessi lette tutte, se non quanto le opportunità naturali ricercassero. Ma nel correre mi potreste dare tutti i vantaggi assai sicuramente. Però procurate ch'io mi muova, o più tosto ch'io sia mosso; e in questa grande occasione, nella quale movendosi il Papa, par che tutta Italia si commova, non debbo io solo restare in quello stato, nel quale voi mi lasciaste. E se pur conviene ch'io rimanga senza muovermi, vorrei almeno che ove non sarà movimento di luogo, fosse alcuna mutazione di stato; acciocchè passando di bene in meglio, avessi occasione di conservar grata memoria non sol della venuta di sua Beatitudine, ma della cortesia ancora del Sig. Giacomo, e della Signora Duchessa sua consorte, e dell'amorevolezza vostra, alla quale corrisponderò sempre con ogni affetto. Baciate in mio nome le mani all'Eccellenze loro ed alla Signora Clelia; ed amatemi, che tutto son vostro. Di Ferrara, il 12 di Marzo 1584.

CLXXIII. *Al Cardinale Farnese. A Roma.*

Niuno è in cotesto Illustriss. Collegio, ch'io stimi più degno del Pontificato di V. S. Illustriss., e niuno a cui più lo desideri. Se questa opinione ch'ho de' meriti suoi, e questa affezione ch'io le porto, son degne ch'ella spenda alcun prego per me, suo ne sia il giudicio. Io tanto ne la prego, e non più, quanto dee far uomo ch'assai è pentito di aver alcuna volta pregato con indignità. Ed a V. S.

Illustriss. bacio umilissimamente la mano. Di Ferrara, li 17 di Marzo 1584.

CLXXIV. *Al Marchese Giulio Rangone.*

Io sono molte volte così intento all' armonia, che fanno i miei pensieri delle maravigliose lodi del Sig. Principe di Mantova, che poco ascolto, o male ascolto quelle di fuori. Però V. S. Illustriss. non si maravigli, se provedo tardi e difficilmente a quello, a che si poteva tosto e facilmente provvedere. E tarde provvisioni io chiamo due concieri de' sonetti, ch' io le mandai, le quali vorrei che fosser date a qualche servitor di S. A. Oltr' a queste, altre non me ne pajono necessarie per chi sia usato di leggere i nostri poeti. Ma se fossero, confesso di non poterci rimediare, o non a tempo. Nè voglio tacere che in questi sonetti, da chi suole troppo curiosamente risguardare la delicatura delle composizioni, potrà esser chiamata trascuraggine quel che è artificio, se non sarà mirata con quegli occhi, co' quali si mirano le cose degli amici. Perciocch' essi contengono secretamente una dimanda, o l' accennano più tosto, alla quale si potrà forse rispondere, come si fa a' poveretti. Ma perchè V. S. Illustriss. m' ha scritto, che procurerà ch' io ottenga la mia intenzione, le direi più liberamente quale ella fosse, s' io credessi, dicendola, di non impedirla; perciocchè alla sua cortesia si potrebbono attraversare maggiori impedimenti. Laonde da quello che per l' altra mia le significai, potrà argomentare quel di più ch' io dimando: il che alcuna volta costa sì poco, che può esser dato con altrettanta soddisfazione di chi dà, quanta di chi riceve. E s' è impossibile che i tempi già passati ritornino indietro, non è irragionevole che quegl' istessi modi siano rinnovati. E le bacio le mani mol-

to di cuore. Di Ferrara da Sant'Anna, il 16 di Giugno 1584.

CLXXV. *Al Signor Muzio Muzzolo. A Roma.*

Vostra Signoria è tanto degna d'onore, quant' io desideroso d'onorarla. Però senza timore alcuno di esser da me schernita, com' ella mi scrive, può con ogni sollecitudine procurare il mio bene; ch'io non solo non l'impedisco, ma la prego che con la diligenza sua prevenga la mia espettazione, e con la mia espettazione, e con la sua buona si sforzi vincere la mia cattiva fortuna. E se ci fosse bisogno di testimonio, voglia conceder più tosto qualche cosa alla uostra amicizia, che defraudarne la verità, la qual potra dire o tacere, come giudicherà più opportuno; perch'io non do leggi alla sua prudenza, ma occasioni di mostrarsi a tempo. Faccia dunque subito quel che per me dee fare, chè non potrà farlo male; e baci in mio nome le mani umilissimamente a Monsig. Illustriss. d'Este, ed all' Eccellentiss. Sig. Giacomo, e viva felice. Dalle mie stanze, li 25 di Marzo 1584.

CLXXVI. *Al Sig. Conte Alfonso Turco.*

Ho letto il sonetto del Melchiori, dal quale sono stato punto ed unto. Perciocchè 'l vedermi assomigliare alla Sirena, è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile a quella di quei medici, che ungevano di mele la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina. Sicchè per questa cagione non debbo in alcun modo esser paragonato alle Sirene. Ma s'alcuno avesse potuto sospettare della mia volontà, se ne sa-

rebbe chiarito, se fosse piaciuto a Dio, ch'io stesso avessi potuto mandar fuori il mio Poema. Pur perchè alle cose passate difficilmente si può dar rimedio, altro non posso che dolermi, che per soverchio desiderio di piacere altrui, non procurassi di compiacere intieramente a me stesso. E mi dolgo di questo gentiluomo, ch'abbia voluto rinnovare il mio dolore. Nondimeno non niego di rispondergli assai cortesemente, perch'è meglio sopportare un morso per acquistare un amico, che perderlo per averlo detto. Frattanto prego V. S. che mi mandi il suo barbiero, chè gliene rimarrò con molto obbligo; e con maggior le resterei, se domani mi menasse a San Francesco. Faccia nondimeno quel che l'è comodo; e le bacio le mani. Dalle mie stanze, il terzo d'Ottobre 1583.

CLXXVII. *Al Sig. N. N.*

Non so chi sia Gio. Cornelio Magnamino. Pur essendomi detto che è famigliare del Sig. Marchese, gli rimando una canzone, che mi mandò l'altro giorno, col parere ch'egli richiede, il quale io ho scritto liberamente, ma non volentieri, perchè mi rincrescerebbe d'offender l'autore. Pure quel che non è stato scritto volentieri da me, dee esser letto volentieri da lui; perchè se non trovasse che emendare nella sua canzone, troverebbe almeno che riprendere nel mio giudicio, il quale può mostrare altrui e non mostrare, come più gli piace. Perciocchè io, il quale non l'ho scritto per onor mio, ma per giovamento altrui, non m'ho proposto altro oggetto, che la sua soddisfazione e il servizio del Signore, se pure v'è compreso in alcun modo. E con questo mi vi raccomando, e vi prego che baciate le mani alla Signore Contessa di Sala, ed a tutte quell'altre Si-

gnore, ed ai Signori Manfredi da mia parte. Dalle mie stanze in Sant' Anna, li 22 di Febbrajo 1584.

CLXXVIII. *Al Sig. Scipione Gonzaga. A Roma.*

Risponderò a ciascuna parte della lettera di V. S. Illustrissima distintamente, perchè ciascuna merita particolar risposta. E prima dico, ch' intorno alle ampolle io non farò deliberazione alcuna, se non in sua presenza, e le serbo per rendergliene una, se le bisognerà, perchè l' altra credo che basti per ogni infermità. Se col Sig. Vespasiano farà alcun ufficio, gliene resterò con molto obbligo; ma non sono in tanto bisogno ch' ella debba farne molta istanza, e non vorrei che V. S. Illustrissima si discomodasse in alcun modo per mio rispetto, perchè so quanto le sue forze siano minori del suo merito. Ma col Sig. Principe di Mantova non mi pare soverchio alcuno ufficio che sia fatto; perciocchè non mi pare che S. A. possa lasciar di fare alcuna liberal dimostrazione verso me senza molto mio disprezzo, il quale io non so se meriti da altri, o no. E tanto ne sia, quanto V. S. Illustrissima ne giudica; ma son sicuro che da S. A. nol merito in alcun modo. Però la prego che si adopri in questo sino a quel termine che stimerà convenevole; e nel rimanente, se bene io non mi prometto meno della sua buona volontà verso me, non desidero nondimeno di vederne quegli effetti, che altre volte ho potuto. Perocchè sono stanco e quasi sazio del mondo, e di niuna altra cosa più desideroso che di quiete, non discompagnata da riputazione, la quale io non andrò ricercando con molta arte, nè con molto studio; ma non voglio perderne più di quel ch' io m' abbia perduto per mia pazzia, perchè il danno è irremediabile, e m' apporta infinito dolore. E siccome non potrei scrivere più confidentemente a

V. S. Illustrissima, così la prego che faccia quanto può, perchè la fede non mi noccia. In quanto a'luoghi scorretti del Dialogo, il primo dee esser letto così: *nella quale volle che tutte gli s'assomigliassero;* ed il relativo si riferisce alla *bontà*. L'altro mi pare che sia bene interpretato da V. S. Illustrissima, siccome mi pare che'l Dialogo abbia ricevuto molto miglioramento. Perchè quantunque io non biasimi le autorità, e particolarmente quelle de' poeti, le quali sono spesso addotte da Platone; nondimeno erano troppo spesse, ed alcuna volta non usate con quel garbo, col qual egli ed alcun altro buon maestro di sì fatti componimenti suole usarle. E poichè V. S. Illustrissima concorre nel mio parere, vorrei che'l medesimo le potesse parere dell'altre opere mie. Nè ricuso d'affaticarmici, ed accetto l'offerta ch'ella mi fa; ma vorrei che s'estendesse ancora alle mie Rime, le quali faranno un volume assai grande, e ci saranno molti notabili miglioramenti, e molte composizioni che non sono ancora stampate. E sinchè io non ho fornito di rivederle e di ricopiarle, non porrò mano all'altre cose: il che avrei voluto poter fare in altro luogo, e sperava che mi dovesse esser concesso in grazia. Ma pur mi contenterò di stare in questo per non partirmi dalla protezione delle due Serenissime S. S. Duchesse, le quali vorrei farmi favorevoli. Ma io son lento in tutte le cose, com'ella sa, e vinto dalla fortuna e dall'afflizion dell'animo; laonde poco prometto di me a me stesso, e meno agli altri, e nulla a V. S. Illustrissima, per la quale io vorrei poter far molto; ma io non istimo ch'abbia i medesimi desiderj; e le cose non sono più in quello stato. E non potendole apportare onore, non vorrei farle vergogna. Pur'ella è prudente, e può consolar se stessa e gli altri, che n'hanno maggior bisogno, fra i quali io sono uno. Intanto le mando un sonetto, e

non l'obbligo della risposta, perchè niun obbligo vorrei ch'avesse meco, se non d'amarmi, come soleva. E senza più le bacio molto la mano. Di Ferrara, li 26 di Ottobre 1582.

CLXXIX. *Al Sig. Duca di Ferrara.*

Oggi è qui stato a vedermi il Signor Giovanni Tartaro, ed ha potuto molto ben vedere e conoscere la miseria, nella quale mi trovo. M'ha promesso di fare uffizio con V. A. perchè io sia liberato, e possa avere alcuna soddisfazione. Mia intenzion sarebbe di servire il Sig. Marchese d'Este, quando potessi sotto la parola di V. A., o della Signora Duchessa sua sorella passar sicuro per lo Stato di Milano, senza aver sospetto o d'inquisizione o d'altra cosa; e particolarmente vorrei passar sicuro dallo sdegno del Re. Questo principalmente le dimando. Mi contenterei anco, benchè non tanto, di fermarmi in Torino, o in Mantova, o in Ferrara stessa in casa d'alcun Cavaliere, che procedesse meco in modo, ch'io potessi rimaner consolato dopo tante miserie che ho sofferte. Io ho alcuna volta molto attribuito a me stesso, e creduto d'esser da molto. Ma ora vedendo in quante cose l'immaginazione m'ha ingannato, dubito che non m'abbia anche ingannato nella persuasion di me stesso. E mi pare che tutte le cose passate siano state in sogno; onde son risoluto di non creder più all'immaginazione. Vorrei nondimeno poter acquetar l'animo con qualche comodo e con grata conversazione. Sicchè io supplico umilissimamente V. A., che voglia usar meco alcun atto di liberalità, e di cortesia, e di clemenza. E le faccio umilissima riverenza.

CLXXX. *Alla Principessa di Bisignano.*

Poichè la mia fortuna non volle ch' io mi trovassi presente alle nozze di V. A., ho taciuto questo dolore molti anni, acciocchè i miei lamenti non turbassero i suoi piaceri. Ma ora ch' è venuta a marito la Signora Donna Virginia, sua zia, non ho potuto dissimular più oltre, parendomi che quel silenzio possa far degni questi preghi d'essere esauditi. La prego dunque, che scriva alla Signora Donna Virginia in mia raccomandazione, affinchè la propria malinconia non mi toglia ogni senso della comune allegrezza. E la supplico ancora, che si degni di chiedere al Sig. Principe un cavallo per lo mio viaggio, perchè non solo partirò soddisfatto del dono, ma del favore d'averlo impetrato a' preghi di V. A.; e le bacio le mani. Di Ferrara, il 7 di Marzo 1586.

CLXXXI. *Al Sig. N. N.*

Al Sig. Eugenio risposi questi giorni passati, e gli mandai la lettera col sonetto, che chiedeva per Messer Giulio Cesare, speziale di Sant' Anna, come V. S. mi scriveva. Non risposi a lei, perchè la sua lettera s' era smarrita, non so come. S' è poi ritrovata, ed ho veduto il suo sonetto, sopra il quale non gli scrivo ora cosa alcuna per non perder l' occasione d'un da Montecchio, che se ne viene costà. Ma il considererò, e gli scriverò quel che mi parrà per messer Giulio Cesare. Frattanto la prego che dica al Sig. Eugenio, ch' io aspetto di veder alcun effetto delle sue promesse, e che se l' Altezze de' Principi suoi pregheranno il Sig. Duca di Ferrara, perchè mi liberi, ne rimarrò loro con molto obbligo. In Montecchio crederei di poter molto meglio attendere agli studj

miei, che non so qui. Ed a V. S. bacio le mani. Di S. Anna, il 21 di Giugno.

CLXXXII. *Al Sig. Conte Giustiniano Masdoni.*

Mando a V. S. un sonetto, che ho fatto nel passaggio del Sig. Don Ferrante Gonzaga in Ispagna. Prego V. S. che l'indirizzi a' Signori Accademici di Parma, perchè glielo mandino. S'oggi V. S. verrà a vedermi, le darò i due sonetti fatti nel nascimento del figliuolo della Signora Marchesa. Mi farà piacere, s'ha conoscenza del Sig. Borso Arienti, di dirgli in mio nome che mi mandi il mio Orazio. E le bacio le mani. Di S. Anna, il 6 di Dicembre.

CLXXXIII. *A' Seggi ed al Popolo della Reale ed inclita città di Napoli.*

A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso desidera felicità, e chiede favore conforme a quella intenzione, ch'in molte sue suppliche ha dichiarato, la quale fatta con giudiciosa elezione delibera costantemente di conservare. Così piaccia à Cristo onnipotente, che sia con suo onore, e con soddisfazion della città e sua, e senza disservizio di S. D. Maestà.

Particolarmente desidero d'esser restituito al commercio delle Lettere.

CLXXXIV. *Ai medesimi.*

Nobilissimi e magnanimi Signori. Mando questa seconda parte, la qual dalla prima e da quella che segue, può comodamente esser divisa, perchè così voi v'affrettiate a favorirmi, com'io son diligente in sollecitare il vostro favore, il quale in molte cose mi può esser di giovamento e di soddisfazione; ma

in niuna più ch' in fare ch' io sia compiaciuto delle grazie, che ho addimandate a S. D. Maestà, ed al Sig. Duca di Ferrara, appresso il quale niun' autorità quasi dovrebbe esser maggiore, che quella di voi tutti insieme, i quali così desidero uniti a favorirmi, com' io a tutti universalmente desidero onore e felicità, tuttochè molti anche di voi particolarmente sian tanto da me onorati ed amati, quanto basta a far che io me ne prometta ogni favore. Vivano felici.

CLXXXV. *A' Seggi ed al Popolo Napolitano Torquato Tasso, figliuolo di Bernardo Tasso e di Porzia Rossi.*

Io non so, Signori Napolitani, s' io debba maggiormente gloriarmi d' esser nato del sangue vostro e nel vostro paese, o voi vergognarvi ch' io mi chiami figliuolo della vostra città. Perciocchè se nobiltà, se grandezza, se beltà, se valore, se cortesia di patria può apportare onore a' suoi cittadini, assai ho io onde vantarmi. Dall' altro lato non dirò già che se viltà, se malvagità, se scelleraggine di cittadino può macchiar la sna patria, voi debbiate recarvi ad onta ch' io alla vostra città rechi la mia origine materna: chè niun di questi vizj e di queste ree condizioni è in me, tale o sì fatto che peggior non si sia ritrovato in molti, che sono seduti al governo della vostra Repubblica, e che da voi dell' onore della cittadinanza degni sono stati giudicati. Ma dirò più tosto, che voi a vergogna dobbiate riputarvi d' avermi lassato in preda alla tirannide ed alla crudeltà di coloro, a' quali è piaciuto sovra me sì fieramente esercitarla: chè tale sarei io stato, se voi tali eravate, quali esser dovevate, ch' avrei data più tosto occasione di migliorare, che di peggiorar le leggi, di rinnovare gli esempj dell' antica virtù Italia-

na, che d'innovare esempj di crudeltà barbara ed inumana, di correggere i difetti, che di moltiplicarli, ed in somma tale sarei stato, ch'avrei potuto meglio consigliarvi, come con vostra e sua soddisfazione ed onore aveste potuto al vostro Re civilmente ubbidire, che voi me non avete sforzato a servir servilmente, non dirò a Busiri, o a Falaride, o a Dionigi, ma alla necessità più fiera tiranna, ch'alcun di costoro, o ch'altro non fu nelle antiche, o nelle moderne storie nominato. Allora voi, Signori Napolitani, mi sforzaste, quando non mi persuadeste; allora mi faceste ingiustizia, quando negaste di farmi ragione; allora mi scacciaste, quando non mi raccoglieste. E chi scacciaste voi? uno, che quasi ad asilo de' ladroni fosse alla vostra città ricorso con intenzione di male operare; od uno più tosto, che tra gli altari e ne' tempj della sua patria credeva di potere esser sicuro, se non per coscienza dell'onesta vita passata, almeno per buona intenzione dell' onesta vita futura. A me, Signori Napolitani, le camere dei giudici furono stanze de' barattieri; a me le chiese e i conventi de' sacerdoti, spelonche di ladroni; a me i parenti e gli amici, carnefici ed esecutori dell' altrui inaudita crudeltà. Ond'io or vengo, non tanto a scusarmi con esso voi degli errori, che per vostra cagione dopo ho commessi; quanto ad accusarvi, che m' abbiate quasi necessitato a commetterli. Nè, come Lisia o Iperide ragionando al popolo Ateniese procurava di persuaderlo lusingandolo, io lusingando, la vostra grazia procurerò di guadagnarmi; ma più tosto quasi nuovo Milone nulla pentito del fatto, per lo quale era innanzi a' giudici, intrepidamente l'altrui lagrime riguarderò, se ci sarà chi per me voglia spanderle; o pur anche quasi nuovo Socrate, non tanto de' miei falli, quanto del vostro debito, con esso voi ragionerò. Apparecchiatevi dunque, Signori

Napolitani, ad ascoltar le mie parole con quella altezza d'animo, con la quale io m'apparecchio di ricevere tutto ciò che di bene e di male, per pena o per premio de' miei meriti o delle mie colpe m'è apparecchiato.

Due sono i tempi, ne' quali le azioni mie possono esser considerate, o Signori Napolitani. L'uno è quello ch'io ho speso nella servitù del Signor Don Alfonso d'Este, Duca di Ferrara. L'altro è quello che dopo la mia fuga a Napoli in varj errori ho trapassato. Perciocchè l'altro più antico che consumai ne' servigj del Sig. Cardinal d'Este, ragionevolmente nelle tenebre della mia fanciullezza può esser lasciato nascoso, nelle quali anco l'avarizia usata da lui verso me, avarizia forse da lui verso alcun altro non usata, comporterò volentieri che resti celata. E due sono le cose contrarie e discordi fra sè, per le quali io credo che il commercio delle genti mi sia principalmente interdetto, e delle quali io credo principalmente d'essere incolpato. L'una è, che prima abbia negate tutte le colpe da me commesse, e particolarmente il difetto della Fede. L'altra, che poi molto le abbia accresciute, e che mi sia fatto colpevole di quelle cose eziandio, di cui io era innocente. Queste imputazioni in guisa io mi sforzerò di purgare, che non tanto da sovrano giudice il mio procedere ne sarà condannato, quanto il procedere di questi giudici, i quali molto più dal costume dei giudici si sono allontanati, ch'io dal costume de' rei non mi sono dipartito. E questo soprano Giudice nel Cielo son sicuro io che non manca, al cui tribunale non solo come Socrate, o come Palamede spererei d'appresentarmi, ma come Susanna ancora, o come la Meretrice, che del proprio figliuolo con la micidiale del suo venne in contesa. Ma mi giova anco di credere, che per me in terra debba ritrovar-

si, e che quel sia che nato del sangue de' vostri Signori tiene il luogo nel mondo di sovrana dignità, il quale non come Lucifero per guerreggiar con Iddio ha posta la sua sede in Aquilone, ma con intenzione più tosto pia ed angelica d'opporsi a' nemici del nome cristiano, se da quel lato tenteranno d'aprirsi il passo nelle viscere della Cristianità. Purgate ch'io avrò le circostanze del negare, e dell'accrescere, che così pare ch'accrescano i miei falli, resteranno le colpe nude nella lor simplicità, le quali perchè mi pare d'avere a bastanza difese con l'Imperadore, non voglio apparecchiar loro nuova difesa, credendo massimamente che la grazia di S. D. Maestà sia per adempire non solo il difetto delle mie ragioni, s'alcun ve ne fosse, ma per fortificarle, e per confermarle contra tutte l'arme e contra tutte le macchine sofistiche, ch'a distruzion loro potessero essere adoperate. Or vegniamo alle ragioni ed alla forma dei giudizj. Signori Napolitani, niun reo fu giammai, a cui in giudizio non fosse concesso non solo di negare le cose oppostegli, o d'alleggerirle, o di ricoprirle; ma di ritorcerle ancora negli avversarj, e di spendere altrettanto della sua orazione in biasimo loro, quanto in sua difesa. Sicchè, s'io appresentato all'uffizio dell'Inquisizione, non confessai i segreti della mia coscienza; se contra la malignità degli accusatori miei dissi alcuna cosa, e alcuna ne dissi della mia buona intenzione, o della mia pietà, o civile o cristiana ch'ella fosse, non commisi errore non commesso da tutti; non usai arte che da ciascuno non sia usata; non mi valsi di difesa, che la natura medesima agl'indotti e agl'inesercitati non insegni. Contra un reo dunque che co' modi ordinarj procedeva, non era ragionevole che con istraordinaria ragione i giudici procedessero. S'io negava: chi non niega? S'io accusava gli avversarj: chi non gli

accusa? S'io del favor del mio Principe mi valeva: chi del favor del suo Principe in sì fatti casi non si prevale? Non è, non è, Signori Napolitani, uffizio dell'Inquisizione l'Areopago, in cui non sia lecito di parlar fuor della causa. Ma più tosto ivi il meno che si considera, è talora il merito della causa, perchè tutta la vita dell'uomo si va ivi ricercando. Onde non veggio, perchè, quasi nuovo Areopagita, il frate domenicano dovesse contra me incrudelire; e se Areopagita esser voleva, perchè mi costrinse a parlar fuor della causa, negando io prima di voler ciò fare; o perchè quegli avvocati e quelle difese non mi concesse, ch'a tutti i rei si sogliono concedere? Forse perchè mi stimava colpevole? Or non sa egli, che i giudizj degli uomini sono fallaci, e che solo Iddio è conoscitor de'cuori, e che questa proprietà è così propria sua, che nè a'Demoni, nè agli Angeli stessi la partecipa? Questo doveva egli sapere come teologo; e come legista doveva sapere, o come giudice almeno da'legisti avere inteso, che alla forma degli ordinarj giudizj la confession del reo è necessaria; e come filosofo, se pur è filosofo, saper doveva che meglio è assolver venti colpevoli, che condannare un innocente. Non mi concedendo dunque le difese, nè d'esser giudice dimostrò, nè d'esser teologo, o filosofo si ricordò. Ma più d'ogni altra cosa (taccio della carità, la qual per avventura ne' conventi de'frati non si ritruova, se non come il silenzio, scritto solamente nelle carte e ne'muri), ma più d'ogn'altra cosa, dico, dell'umanità si dimenticò. Già migliaja d'anni son trapassati che la severità dell'Areopago da'giudicj è bandita, nè in Atene medesima lungamente fu gradita; nè Roma che così di clemenza, come di grandezza d'imperio e d'animo, tutte l'altre città di gran lunga si lasciò a dietro, la riccvette; nè Venezia, in cui tanto può

l'eloquenza, quanto è ragionevole che possa in una città, in cui può la ragione, la riceve; nè la riceveno le città, o le corti de' Principi, o de' tiranni. Ove non vagliono, o Iddio buono, le lagrime del pupillo e della vedovella? ove l'età decrepita de'genitori, o l'inferma de' figliuoli? ove i meriti della gioventù non sono in considerazione? E qual colpa non si perdona alla speranza di crescente valore? quale all'amor dell'onesto e del pubblico bene? ove la memoria de' maggiori non è atta a risvegliare pietà? Dall'altro lato in quale Scizia, o in quale Numidia non è odiosa la crudeltà e l'inumanità? non è abborrita la perfidia? non è abbominato il tradimento? non è nojoso il fasto e la superbia? non è rimirata con isdegno la gonfiezza e la soverchia persuasion di se stesso; e con odio e con abbominazione non è riguardato l'odio verso il genere umano, e il disprezzo verso di coloro, in cui si ritruova più di valore; o pur l'invidia, che vestita dell'abito del disprezzo tanto è piu esecrabile, quanto più va ricoperta con la simulazione? Misero me! a me solo ogni affetto d'umanità fu negato, a cui più si doveva concedere; e solo io non potei rendere altrui odiosi gli avversarj miei, i quali senz' alcun mio artifizio a tutto il mondo dovrebbono essere odiosi. Ma quale artificio fu da me usato, o Iddio giusto, se non pieno di somma giustizia? qual cosa fu detta da me, che da me veramente non fosse creduta? Tu, Signore giustissimo, che del mio segreto e degli altrui sei conoscitore, vedi aperta e nuda la coscienza di ciascuno, e tu manda sovra colui più di pena, in cui è più di difetti. Ma volgendo a voi, Signori Napolitani, il mio ragionamento, s'io contra gli avversarj miei del falso non volli prevalermi, ma del vero, son amator di verità; e se sono amator di verità, son filosofo; e se son filosofo, mi deve esser le-

cito di poter con esso voi filosoficamente ragionare. Nè perchè io celassi alcuna parte della verità, debbo men filosofo esser riputato; perciocchè chi è più usato di nasconderla e di celarla a beneficio altrui, de' filosofi? E se pur per filosofo perfetto non mi volete (che nè io anco questo nome superbo attribuisco a me stesso), almeno come uomo d'ingegno, e di natura libera e filosofica m'accetterete. Ma che dirò della seconda volta che in Bologna al tribunale dell' Inquisizione m'appresentai? Potè forse l'Inquisitore o trar dalla mia bocca alcuna falsità contra gli avversarj miei, ancorchè con molto artificio di parole di trarla s'ingegnasse? Non è dunque ragionevole, Signori Napolitani, che vaglia il falso contra ad un uomo che con la falsità non s'ha voluto ajutare. Ma ragionevol più tosto sarebbe che 'l dubbio e l'incerto a suo danno non fosse creduto, e che del certo ancora alcuna parte alla sua bontà fosse donata. E tanto sia detto intorno alla prima parte; quella dico del negare le colpe da me commesse, ed il difetto della Fede particolarmente.

Or passiamo alla seconda dell'accrescere. L'accrescere le colpe non è per se stesso rea cosa, o Signori Napolitani; ma per le circostanze solamente, o per la malvagia intenzione di colui che le accresce. Perciocchè se rea cosa fosse l'accrescerle, l'uomo tuttodì nell'orazioni istituite dalla Chiesa non si confesserebbe colpevole d'alcuni errori, ch'egli per avventura non ha mai commessi. Oltrechè molti si son ritrovati che trasferendo in se medesimi le colpe degli amici e de' Signori, sono stati più tosto degni di lode che di biasimo, ed anzi di premio che di pena meritevoli. Resta dunque che si consideri, s'io con cattiva intenzione le mie colpe accrescessi, o se le circostanze possono aggravare i miei errori. Quando nelle prigioni del castello di Ferrara, Signori Napo-

litani, chiesi al Sig. Duca di Ferrara la vita in dono, usai quell' artificio che con un Principe magnanimo, come egli è, e desideroso d'imitare i fatti gloriosi de' suoi maggiori, ciascuno dovrebbe usare. E l'usai con molta ragione; perciocchè non scriveva io al giudice ordinario, ma al Principe. E siccome, s' io avessi scritto ad un giudice, avrei dovuto procurare che la giustizia la vita mi salvasse, così scrivendo al Principe doveva dalla grazia riconoscerla. S' io dunque una cosa medesima e negai al ministro, e confessai al Principe, feci non sol quel ch' era necessario nella novità de' modi straordinarj, ma anche quel ch' era convenevole. Nè a me stesso contradissi, ma sempre concorde a me stesso, il ministro come ministro trattai, e 'l Principe come Principe onorai. Ma quando a Torino dissi, ch' io affatto era stato miscredente, il dissi persuaso da chi in quella occasione poteva esser giudice, ed assicurato sovra la credenza, e sovra la fede de' Principi onoratissimi. E 'l dissi con intenzione di riceverne onore, e non scorno; e con opinione, non di nascondere il vero, ma più tosto che 'l vero si dovesse risapere. E s' io sono stato ingannato, l' inganno dee ragionevolmente recar vergogna, non all' ingannato, ma all' ingannatore. A ragion dunque dopo quell' azione non mi reputo meno onorato di quel che prima io fossi. E s' io ricevo utile da quella azione, io ricevo quello che ragionevolmente debbo ricercare, anzi forse meno di quel ch' io dovrei. Perciocchè s' è sentenza del Duca di Ferrara, approvata dal Re di Spagna, ch' io debba nudrirmi della confessione del mio passato difetto della Fede, o è giusta, o ingiusta. Se giusta, io l' ho approvata; se ingiusta, come a me pare, non poteva riprovarla, vedendo che tutto il mondo la riceveva. E che richiedo io (o Iddio giusto) dopo tanti affanni sofferti, e dopo tante, dirò, morti quasi patite, se

non la metà di quella gloria e di que' premj, che sono debiti alle mie fatiche? Se questo dunque solo chiedo, o Signori Napolitani, più tosto come troppo largo e trascurato donator del mio, che come ingordo dell'altrui avere, dovrei essere biasimato? Ma a chi il chiedi? mi direte voi. Al Duca di Ferrara, in servizio ed in onor del quale ho scritte molte cose degne di maggior ricompensa, che non è quella ch'io ardisco d'addimandare. E s'alcuna scritta n'ho non intieramente a suo gusto, o contra la sua riputazione, non debbo perciò meno arditamente addimandare il premio delle mie fatiche. Perciocchè, s'io l'ho offeso, io l'ho offeso, perchè ho creduto che voglia essere offeso; e s'egli prendendo la mano d'alcuno, e percotendosi, non può ragionevolmente castigarlo, non dee poter ragionevolmente castigare i trascorsi della mia penna e della mia lingua, che dalla sua violenza e dagli artificj suoi, quasi da macchina, sono stati sospinti. Io il reputo Principe onoratissimo, valorosissimo e nobilissimo; e sempre, posto in mia elezione, come tale l'avrei celebrato e magnificato. Ma non credo già ch'egli sia o filosofo, o tale che della verità delle cose non possa ingannarsi. E s'egli con la sua autorità ha voluto difendere l'ignoranza de' suoi, non era io, che di filosofo fo professione, obbligato a scrivere a sua voglia, e posso in giudicio convenirlo, ed il premio delle mie fatiche addimandargli. E s'egli non niega a' suoi soggetti che con esso lui non possan litigare, a me non dee negare, che nè soggetto gli sono, nè servitore, se ben servitore desidero d'essergli, quella ragione che dai suoi giudici ordinarj fa altrui concedere. E quando pure egli le mie fatiche premiar non volesse, debbono perciò rimanere impremiate? Dipinge Tiziano, o Rafaello in un quadro l'immagine di Carlo Quinto, o di Francesco, e d'altri Principi, e la dipinge si-

mile al vero, ma non piace ad alcun di loro, perchè forse più bello vorrebbe vedersi ch'ivi non si vede: or mancheranno compratori a' quadri di Rafaello, o di Tiziano? o pure i compratori desidereranno che i ritratti al vero non s'assomiglino? Chi vide mai questi mostri, o questi portenti, Signori Napolitani? o da chi mai furono queste insolite cose ricercate? Perchè l'opere dell'arte mia, arte sovra tutte l'altre nobilissima, ed opere, s'amore non m'inganna, non ignobili, non debbono come l'opere dell'altre arti esser prezzate e premiate? Manca al Duca di Ferrara non gusto, non intelligenza, non animo di spender largamente, ma voglia; perchè dee mancare al Duca di Savoja? perchè al Duca, o al Principe di Mantova? perchè se non al Gran Duca, al Cardinale, o al Sig. Don Piero de'Medici? Io non parlo dell'Imperadore, nè del Re, perchè l'uno e l'altro quasi nuovi Alessandri desiderano forse solo da Apelle esser dipinti, e da Pirgotele, o da Fidia intagliati. Ma perdonisi l'arroganza all'occasione: ed Apelle, e Pirgotele e Fidia mi vanterei d'essere, s'essi così verso me l'animo d'Alessandro volessero dimostrare, come verso gli altri il dimostrano. Ma quando tutti gli altri mancassero, o Signori Napolitani, dovreste voi delle mie opere esser giusti stimatori e liberali compratori. Vi dolete, ch'io non vi dipingo, o scolpisco sì belli come vorreste. A questo io rispondo, ch'appresso Aristotele si truova menzione di tre maniere di pittori: di chi dipinge simile al vero; di chi fa le cose maggiori del vero; e di chi minori. Questa ultima è affatto da esser disprezzata: l'altre due meritan lode. Ed io nell'una e nell'altra intendo d'esercitarmi. Nelle cose che come filosofo scriverò, dirò, come disse quel saggio: amici sono gli Aragonesi, amici i Sanseverini, amici i Davali; ma più amica è la verità. Nell'altre, che come poeta

tratterò, formerò colossi simili a quelli che i Rodiani ammiran del Sole, e tutte l'opére mie saranno di statura gigantea. Ma se non ciascuna famiglia, o ciascun uomo per sè, ma la patria tutta da ritrarre avessi, o Signori Napolitani, quella Roma trionfante che dal vostro Pirro Ligorio nelle carte è stata rinnovata, sarebbe da me proposta per idea del mio disegno, il quale non in carte, o in tele, o in colori, ma in marmi ed in metalli distenderei sì nobili, che quelli di Paro o di Corinto vili verso di loro sarebbono giudicati. Nè crederei, che l'idea dal vero molto s'allontanasse; perciocchè la verità più nell'idee si ritruova, che nelle forme materiali non è solita di ritrovarsi. Ma, o vi piaccia, Signori Napolitani, di comprare l'opere mie, o di procurare che se non liberali, almen giusti compratori si ritruovino: vostra sia l'elezione. Questo nondimeno voglio che sappiate, ch'io tutti insieme onorerò sempre per elezione sovra ciascun Principe del secondo ordine, e sovra ciascuna Repubblica, per grande, e per possente, e per nobile ch'ella sia. E molti di voi separati non meno onorerò di quel che farei qualsivoglia de' Grandi di Spagna, o de' Principi di Francia; e molto più gli amerò, se l'amor mio troverà da voi quella corrispondenza che deve, la qual non è ragionevole che da voi mi sia negata. Più dell'affezion mia e dell'opinione non posso promettervi, di questo che vi prometto; e se più vi promettessi, condannerei il giudizio dei Re, e degl' Imperadori vostri Signori, i quali non si sono sdegnati di maritar le figliuole e le sorelle loro in questa nobilissima Casa da Este. Voi, s' alcuna cosa mi prometterete, procurate che la vostra promessa sia osservata, come da voi si conviene; nè crediate che dell'utile io sia principalmente sollecito, ma della libertà e della dignità e dell'onore: le quai cose non veggo come senz'al-

eun utile convenevole possano essere o conseguite, o sostenute. Persuadetevi dunque d'essere avvocati d'uno, che non con animo mercantile, ma con filosofico, aspetta dall'Imperadore la sentenza, ch'a lui giova di credere che debba esser graziosa.

CLXXXVI. *All' Illustriss. Sig. Scipione Gonzaga, Principe dell' Imperio, mio Signore.*

Se con la prima scrittura, Illustrissimo Signore, che ho mandato a V. S. Illustrissima, non avessi altro operato, credo almeno d'aver con essa deposto il timore e la vergogna dello scrivere, ed assuefatto me stesso a non tralasciar per rispetto le mie ragioni, e lei a leggerle con alcuna pazienza ed attenzione. E perchè colui ch'una fiata i confini della vergogna ha trapassati, dee esser bene ed animosamente sfacciato; io se non con isfacciataggine, almeno con sicurezza, da niun rispetto ritenuto, ardiro di nuovo scrivervi senza timor di nojarvi, se così dell'obbligo vostro e del debito degli altri intercessori ragionerò, come di quello de'due Principi, appresso i quali s'intercede, ho ragionato. Perciocchè l'uno e l'altro di loro è così grande e per valore e per potenza, che chi è stato ardito di richiamar sotto alcuna legge la grandezza e la virtù loro, può ben anche sicuramente por la bocca in ciascun Principe del lor ordine, per grande e per valoroso che sia, e che sia riputato. E quando io parlo di debito e d'obbligo, non intendo di quello, per lo quale innanzi a'tribunali de'giudici da'creditori son citati coloro che debbon lor dare; ma di quello che impongono le leggi di natura e d'umanità agli uomini; le leggi di virtù e d'onore a'buoni, ed a coloro che amano di parer tali; le leggi divine e cristiane a chi d'esser cristiano si rammenta. E voi, Illustriss. Signore, non

solo come uomo, e come buono ed onorato, e come cristiano, sete ristretto a quell'obbligo, il quale è comune a tutti, e particolare a quei Principi e Signori, i quali hanno maggior potere di fare altrui beneficio, fra' quali voi potete essere annoverato; ma ad un particolarissimo molto, perciocchè amico e signore mi siete stato, e molto m' avete amato, e molto siete stato da me riamato. Ed ora se tal più non mi siete, nè in tal modo disposto verso me; non potete almeno negare di non conoscermi, e di non essere in parte stato cagione della mia infelicità. Nè ora io vengo a ragionar del vostro debito con voi medesimo, tanto perch' io creda o che voi nol conosciate, o che nol vogliate conoscere, o che non vi curiate di pagarlo, quanto per aprirmi la strada a parlar degli altri, de' quali aspetto alcun favore in questa mia calamità; e perch' essi ascoltino di balzo con minor noja le mie ragioni, conoscendo che voi, verso il quale con diritto colpo son dirizzate, mercè vostra cortesemente l'ascoltate.

Presupponendo dunque che i due Sereniss. Principi siano pieni verso me di sdegno e di mal talento, e che non siano in alcun modo inclinati alla grazia, pongo in vostra considerazione, se i miei falli o per sè considerati, o accompagnati con l'altre mie condizioni, meritin che per me grazia, e che per loro perdono si richieda; e se la meritano, come debba essere addimandata, e da chi, e particolarmente se voi dovete addimandarla, ed in qual modo. Quel Dracone, del qual si dice, che scrisse le leggi non coll'inchiostro, ma col sangue, a tutti i peccati poneva per pena la morte, dicendo che i piccioli n'eran degni, ma che a' maggiori maggior pena non sapea ritrovare; il quale se non fra Greci, ma fra Sciti fosse nato, sarebbe anche stato soverchio crudele. Or s'egli nella mia causa fosse giudice, per

avventura ogni mio fallo per se stesso degno di morte riputerebbe. Ma coloro che nel mio caso son giudici, non la ferità barbara, o la greca alla barbara somigliante debbono proporsi per esempio; ma la giustizia di coloro, secondo le leggi de'quali il mondo ancora è governato: de'Romani, dico, appresso i quali a pochissimi delitti era data la morte per pena; ed in ogni delitto, quantunque degno di morte, era luogo al perdono; ed era castigato chi anticipando la pena, tagliava al perdono la strada. Onde a Curiazio (nel dubbio de'nomi a questa opinione m'appiglio) che uccise la sorella, fu perdonato; ed a Cicerone, che fece strangolar Lentulo e Cetego, senza conceder loro le difese che a'rei si danno, tuttochè per bene della Repubblica, e con autorità del Senato il facesse, non fu perdonato. E se pur ogni mio errore ai giudici ordinarj paresse degno di pena, niun errore, niun misfatto, niuna atrocità è così grande, che da' Principi non possa, non soglia, talor non debba esser perdonata. Si perdona a'ladri, agli assassini, a'ribelli, agli eretici, a'traditori, ed a coloro che contra la vita de'Principi stessi han congiurato. E per non andar cercando esempi di lontano, non li prendiamo dalle straniere regioni, ma dall'Italia, non dall'antichità, ma da'tempi moderni, e non altronde che da Ferrara stessa e dai Principi Ferraresi.

Alfonso Primo a coloro, che di torgli la vita pensato avevano, magnanimamente perdonò; ed Ercole suo figliuolo con egual magnanimità perdonò al Manfrone, vostro zio, che follemente e fuor di ragione aveva disegnato d'ucciderlo; ed a que'soldati che nel tempo della guerra con la medesima intenzione vennero a Ferrara, perdonò loro in maniera che i rei nel corpo alcun nocumento non sentirono, nè contra loro in alcun modo fu incrudelito. E se

Cosmo non perdonò al Puccio, e se Francesco ad Orazio, suo figliuolo, non perdonò, non fu perchè loro mancasse grandezza d'animo per ciò fare; ma perchè giudiciosamente conobbero che in un Regno nuovo, e pieno di male soddisfazioni e di spiriti sediziosi, non era nè sicuro, nè d'utile esempio il perdonare. Ma quella grandezza d'animo che nel conceder loro la vita non si poteva, nè si doveva dimostrare, nel donar la roba graziosamente si dimostrò. Or fra 'l mio caso e quello del Manfrone e del Pucci, qual cosa è o d'eguale, o di simile? qual circostanza è, che non aggravi il loro errore, o che non alleggerisca il mio? Ma diranno che fra loro e la mia persona è molto non solo di dissimilitudine, ma disuguaglianza, e che l'altre mie condizioni rendono me di perdono immeritevole. Sig. Illustriss., io con esso loro non solo non vo' venire nè in paragone di splendore di fortuna, o di nobiltà di sangue, ma nè anche di bontà di vita voglio contendere, purchè voi vi contentiate ch'essi ancora in molte cose a me non possano essere agguagliati. Nel qual paragone altro testimonio ed altro giudicio non cerco che 'l vostro medesimo. Chi più m'ha amato di voi? o chi più di voi m'ha stimato? E come potete voi, che siete fornito di tanta bontà e di tanto valore, amare od avere in pregio persona che nè per bontà, nè per valore il meriti? Voi stesso condannate, e il vostro giudicio riprovate, se me condannate. E se voi non m'avete conosciuto, chi m'ha potuto conoscere? O con chi ho io mai o più lungamente, o più intrinsicamente, o più caramente praticato? E chi è di voi o più accorto conoscitore delle nature degli uomini, o più dritto stimatore de' meriti loro? O chi nella conversazione è più aperto, o più libero, o più anco inconsiderato di me? Così non foss'io stato tale; chè in sì fatta infelicità non

sarei caduto. Non sono nell'animo mio, nè furon mai molte ritirate, nè molti nascondimenti; ma così l'ira, come l'amore, e così la buona, come la mala soddisfazione mi si legge nella fronte, e nella lingua si manifesta. E se pur nell'animo mio era alcuna caverna, o alcuna latebra (per così dire), nella quale alcun mio grave si nascondesse (ch'io non negherò di non essermi sempre sforzato di tener ascoso agli occhi vostri il difetto ch'aveva della Fede), v'era anche conserva di cose più care, che quelle non erano, che a prima vista si dimostravano; le quali non tanto vi scopersi io giammai, quanto con una vana famigliarità spesso v'accennava che ci fossero.

Ma comunque sia, per quelle condizioni, per le quali voi mi giudicaste degno d'amore e di stima, per quelle medesime che in me non sono mancate, tuttochè molte mie imperfezioni ed errori si sieno scoperti, degno sono di perdono, e degno che per me la grazia da alcun Principe sia dimandata. E se addimandar non la vogliono nè il Cardinal d'Este, nè quel de'Medici, nè le Principesse di Ferrara, come partecipi dell'offese de'fratelli, o per altro mal soddisfatte di me: e se per la stessa cagione è men cortese che non suole il Sig. Don Alfonso; e i suoi gentilissimi figliuoli non vogliono ch'io possa vedere i frutti della lor virtù, che con incredibile espettazione si va maturando: e se 'l Sig. Marchese accusa la mia importuna venuta, ma non vuole, o non può porger rimedio al mio male: e se 'l Duca d'Urbino mio antico Signore, e molto tempo da me amato e stimato, per nuove male soddisfazioni che non da me, ma dalla mia fortuna deve riconoscere, non vuole in mio favore impiegar la sua autorità: e se il Cardinale Albano, antico ed amorevol padrone di mio padre e mio, non dimostra verso me quel-

la stessa grandezza d'animo, e quella pietà cristiana, con la quale ha posti in dimenticanza gli odj invecchiati e le gravissime nimicizie: e se il Sig. Giacomo, col qual presi in Roma servitù, non usa meco alcun effetto di quel valore, che 'l fanno degno della sua e di maggior fortuna, mal soddisfatto forse d'alcune parole, che ne' tormenti della mia calamità sono stato astretto di dir lamentandomi: e se per la medesima cagione il Cardinale Guastavillani si dimentica non solo del suo nome, ma della sua cortesissima ed ufficiosissima natura: e se Don Pietro ritenuto dal rispetto che ritiene il Cardinale, volge più tosto gli occhi, che le mani pietose alle mie miserie: e se il Duca, e se 'l Principe di Savoja più si tengono offesi da alcune parole dette per ira, ch' onorati per le lodi scritte per elezione, o si rimangono di favorirmi per la straordinaria affezione ch' io porto al Principe di Mantova: e se 'l Duca di Mantova è più ricordevole d' alcuna mia antica e leggiera mala soddisfazione, che della mia nuova ed affettuosissima inclinazion di servirlo; perchè non si mostra pronto a favorirmi il Principe di Mantova, del quale non parlai, nè scrissi mai, nè pur pensai se non con sommo onore, con estrema riverenza, e con incredibile affezione? E perchè per la medesima cagione la Duchessa sua madre non si degna chieder grazia per me? O come può sostener la Duchessa, figliuola dell' uno e sorella dell' altro, ch' io sia venuto a celebrar le sue nozze col pianto e co' lamenti miserabili? e che nel tempo delle grazie a me sia stato rinnovato il castigo, e serrata la mia prigione, quando l' altre si sogliono aprire? E perchè il Duca di Nivers non m' è ora così cortese del suo favore, come altra fiata in altra occasione non me ne fu scarso? Col qual Signore io sarei stato veramente ingrato a non fare quella menzion di lui, ch' era

debita alla grandezza del suo valore singolare e maraviglioso, se da alcuni giusti rispetti non fossi stato ritenuto, i quali del tutto ora sono cessati. E perchè i gloriosi Principi di Ghisa sempre da me molto amati ed onorati, ed in particolar il Duca d'Umena, al qual io baciai la mano, non mi favoriscono? E s'essi, che hanno fatte, e che fanno tuttodì azioni eroiche e degne di memoria immortale, non favoriscono gli scrittori, chi deve favorirli?

Ma certo che non solo da questi Signori, che ultimamente ho nominati, ma dal Duca di Savoja, da quel di Mantova, e da quel d'Urbino dovrei ragionevolmente potere aspettare alcun favore. E mi dovrebbe giovar con quel di Mantova la fede, che ho mostrata in lui, per la quale io mi partii da Ferrara, ov'io viveva pur da gentiluomo, ed era servito; ed essendo in termine di ricuperar la sanità poteva sperare di poter col tempo accomodar tutte le cose; e per la quale io me n'andai a piedi per ritrovarlo, ove, quando a Ferrara tornai, a cavallo ci fui ricondotto. E con quel di Savoja il faticoso viaggio, che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, ed il molto che ho patito nella sanità, così andando, come dimorando. E con quel d'Urbino l'antica servitù, che mio padre ed io abbiamo avuta con lui e con la casa sua; e la gratitudine, con la quale io ho dimostrato di conoscer sempre i beneficj dalla lor liberalità ricevuti. E con tutti tre la grandezza dell'animo, del sangue e della fortuna loro, alla quale niun altro mai, se non io più d'ogn'altro misero ed infelice, indarno per favore è ricorso.

Ma risponderete, che da tutti posso ricevere alcun favore, e che tutti dimandan grazia per me, e ch'io ne posso vedere alcun segno, ch'in quella guisa m'è dimostrato, con la quale le cose e i concetti ai muti si sogliono significare. Or se mi concedete, ch'io

possa esser degno di perdono, e che per me grazia si possa addimandare; resta che si consideri in qual modo le grazie si debbano richiedere. Nella quale occasione siami lecito di vagare alquanto filosofando. Ho letto in Omero, ch' innanzi la porta del Cielo sono due grandi Urne, l' una tutta piena di mali, e l' altra piena di mali co' beni mescolata. Ma che ci sia la terza tutta di bene ripiena, non si legge in Omero. E dic' egli, che da queste due Urne prende Giove i beni e i mali, che fra noi mortali comparte; fra' quali mai non si ritrova bene, che da mali sia scompagnato, ma il male puro e non mescolato molte fiate si ritruova. E per avventura uno di questi fu il Vaso di Pandora, il quale di tutti i mali era ripieno, se non quanto la speranza in alcun modo li consolava.

Giova dunque a me di credere, che i già nominati magnanimi Principi, essendo quasi Giovi terreni, vogliano, attenendosi all' autorità di Omero, al celeste Giove assomigliarsi, il quale bene scompagnato da male non è solito di dare agli uomini. E certo s' essi fossero Gentili, in alcun modo sarebbe la loro opinione degna di scusa. Ma essendo cristiani non solo, ma cattolici, non so come possano, ciò credendo, credere di ben credere. Percioocchè l' opinione d' Omero è così perversa, che niuna è più. Ed io stimo più tollerabile l' errore di quegli eretici, i quali vedendo che nel mondo erano così i mali come i beni, e non volendo affermare, che Iddio fosse cagione de' mali, ponevano un altro primo principio quasi contra Iddio collocato, il quale così fosse cagione de' mali, come Iddio de' beni era cagione. Ma veramente parlando non solo secondo la cristiana, ma ancora secondo la filosofica verità, nè altro primo principio si ritruova che Iddio, nè Iddio de' mali è cagione, ma sì bene principio e fonte eterno,

onde tutti i beni derivano. Perciocchè egli non per altro creò il mondo, se non perchè era buono, e perchè la sua bontà dalle cose create fosse participata. E tutte le cose fatte da lui furon buone; ed egli le vide, e l'approvò come tali; e tutte le grazie, che da lui vengono, sono da ogni imperfezione scompagnate.

Dunque se i Principi son Giovi terreni, e se le grazie de' Principi debbono essere ad esempio di quelle d' Iddio, debbono essere grazie graziose, non grazie disgraziate: grazie grate a chi le riceve, non utili a chi le fa, o a chi le impetra, ed ingrate a chi le riceve. Ed in somma, siccom' Iddio, mentre egli fa grazia, è da noi più conosciuto per Iddio e più onorato, che mentre fa giustizia; perchè, bench' in lui ogni perfezione sia eguale, nondimeno secondo il modo del nostro considerare alcuna par maggiore, alcuna minore; così anco i Principi sono per le grazie conosciuti per Principi, e per le grazie onorati, ove per la giustizia da un lor rigoroso ministro non sono differenti. E tanto è lontano dal vero, che Iddio mescoli i beni co' mali, ch' egli più tosto le pene con le grazie è solito di temperare. Onde quando scacciò Adamo dal Paradiso terrestre, dandogli per pena la morte, mescolò, come dice il Nazianzeno, il castigo con la grazia, perchè la sua morte fu cagione, che la sua miseria eternamente non durasse. Ma quando si vestì d' umanità per riscuotere dalle mani del Diavolo l' umana generazione, e per farla degna di salire al cielo, la grazia con niuna pena accompagnò; ma egli si fe' reo della nostre colpe, e le nostre pene in se stesso sopportò. Dunque innanzi la porta del cielo l' Urna de' mali è mescolata co' beni; ma l' Urna de' beni è tutta pura, e da niun male infetta, o intorbidata. O più tosto niun male deriva dal Cielo, e nel Cielo non è male, perciocchè non c' è ma-

teria, nè privazione, nè voglia d'Angelo disordinata; ed il male altro non è, che o difetto della materia, o disordine dell'anima; o più tosto il male non è, nè si truova natura di male, ma ivi diciamo essere il male, ove veggiamo mancar il bene.

Questa filosofia, se non m'inganno, è più degna d'essere ascoltata da'Principi, che l'Omerica finzione. E s'essi vorranno mai innalzar gli occhi al Cielo, dal quale il lor intelletto è disceso, e dal quale è lor concessa ogni podestà sovra gli uomini, vedranno ch'egli egualmente piove in Roma ed in Augusta, a' Fedeli ed agli infedeli; e ch'il Sole egualmente riluce a' buoni ed a' malvagi, a' giusti ed agl' ingiusti; e che la vicenda delle stagioni, e la succession del caldo o del freddo, e della brevità e della lunghezza delle notti e de' giorni, a beneficio di tutti gli uomini in tutte le regioni va alternamente variando. E se vorranno chinar gli occhi alla terra, onde hanno recato il corpo, vederanno che da lei scaturiscono i fonti e i fiumi egualmente dolci e salubri a' ricchi ed a' poveri, a' nobili ed a' vili, a' virtuosi ed agli scellerati; e che da lei mille erbe e mille piante volontariamente germogliano per cibo e per uso non più de' buoni che de' tristi; e vedranno che ella coltivata, così all' industria degli uni, come a quella degli altri largamente risponde. Onde o vogliano imitar la beneficenza d'Iddio, di cui sono immagini, e ministri, e figliuoli; o vogliano quella della Natura imitare, di cui pur sono figliuoli, e fattura; tuttochè io sia reo e colpevole di tutti i peccati, non potranno ragionevolmente essere scarsi di tutte le grazie; e quelle che da loro mi saranno concesse, non dovranno da alcun male esser contrappesate.

Ma s'alcuni d'essi, nel chieder per me grazia, vorranno non tanto aver riguardo al mio bene ed alla mia soddisfazione, quanto al lor proprio utile e sod-

disfazione, questa non è grazia degna d'esser concessa o impetrata da Principe: ed assolutamente non è grazia, perchè la grazia deve esser giovevole a chi la riceve, non a chi la fa, o a chi l'ottiene. Oltrechè la grazia essendo contraria alla pena, non può congiungersi con la pena in un medesimo tempo, e in un medesimo soggetto, s'ella molto non perde della natura e della forma sua, e s'ella non è così rotta e rintuzzata, come sono le forme degli elementi, quando nel misto si congiungono. Ma quando è sì fatta, non si puo più addimandar grazia, ma forse grazia imperfetta, e grazia penosa. E gran differenza fo io dall'imperfetta alla penosa, essendo l'imperfetta una concessione d'una parte del bene senza alcun contraccambio di male, come sarebbe a dire la concession di mezza la roba confiscata, o di mezza la libertà tolta; ove la grazia penosa è con contraccambio di male, come quando ad uno si concede la vita, e gli si dà per pena la galera, o la prigione, o l'infermità perpetua. La qual grazia, per replicar quel che ho detto, è grazia ingrata, e grazia disgraziata. Ma l'imperfetta tale non è, sebben è con intiera soddisfazione di chi la riceve, o con compita cortesia di chi la concede, o di chi la domanda. Non è grazia degna d'esser fatta o dimandata da Principe; perchè se i Principi nel far giustizia non debbon riguardare al loro utile, ma all'utile de'soggetti: quanto più nel richieder grazia debbono aver per oggetto, non il proprio interesse, ma il bene di colui per chi si richiede?

Ed acciocch'io sia meglio inteso, vi ridurrò a memoria l'opinione di Trasibulo da Socrate ne'Dialoghi del giusto confutata. Credeva Trasibulo che il giusto altro non fosse che quello, che è giovevole a'possenti. E s'egli intendeva del giusto legale, in alcun modo bene intendeva, perchè Aristotele stes-

so l'accenna nelle Morali, così dicendo: *Le leggi a quelle cose riguardano, le quali o a tutti sono giovevoli, o a' migliori, o a' principali, i quali o per virtù, o per altro cotal modo sono sì fatti*. Ove dicendo *per altro cotal modo sono sì fatti*, non oscuramente ci significa la potenza. E chi riguarda l'intenzione de' legislatori, vedrà che il proponimento di tutti è stato di formar leggi utili a quella maniera di governo, ch'essi procuravano di fondare, o d'uno, o di pochi, o di molti ch'egli fosse. Ma Socrate, che non tanto il giusto legittimo considerava, il qual può essere or giusto, or ingiusto, e giusto in un luogo, ed in un altro ingiusto; quanto quello che veramente è giusto, e che sempre, e ch' in ogni luogo è tale: pruova in contrario per induzione, che giusto sia quello che è giovevole, non a chi governa, ma a chi è governato. Perchè se 'l medico nel medicare procura la sanità dell'infermo, o nell' animo o nel corpo che la procuri; e 'l pastor nel pasturare, la grassezza degli agnelli; e 'l nocchiero nel navigare, la salute de' naviganti ha per fine; e s'ogni arte ha per oggetto il bene e la perfezion delle opere sue: è ragionevole, che 'l governatore nel governare rimiri al bene de' governati. E quello in somma, che distingue il Principe dal tiranno, è che l'uno ha per fine il bene de' soggetti, e l'altro il suo proprio interesse; sebben l'uno e l'altro insieme possono e debbono accompagnarsi: come i Principi, de' quali s'è ragionato, sogliono accompagnarlo, perchè per lo più quello, che è giovevole al buon Principe, è giovevole a' soggetti, e quel che all'uno è dannoso, agli altri è dannoso parimente.

Ora da quel che s'è detto chiaramente si raccoglie, che se giustizia non è quella, che si fa per proprio interesse, molto meno potrà esser grazia; e che se i Principi, facendo giustizia in tal modo, fanno

cosa non degna di loro, facendo in tal modo grazia, o procurando ch' altrui in tal maniera sia fatta, molto più dal dovere e dalla dignità, ch' alla lor grandezza si conviene, s' allontanano. Onde quand' io avessi a lamentarmi o di quei Principi, che così rigorosamente mi castigano, o di quelli che così freddamente e scarsamente mi favoriscono, non so di quali dovessi mostrarmi più mal soddisfatto. Questo so bene, che quanto gli uni il nome di crudele dovrebbono schivare, tanto gli altri fuggire quello di avari e di venali, e forse molto più: perchè la crudeltà non è sempre accompagnata da viltà, ed ha sempre il pretesto dell' ira e dello sdegno; ove l' avarizia sempre vilissima non ha manto di scusa, sotto il quale si possa ricoprire.

Pure io nè quelli chiamo crudeli, nè questi avari, ma me doppiamente sfortunato, che nell'albergo della pietà e della liberalità truovi tanto rigore, e tanta penuria e scarsità di grazie. E per tacere ora dei due Principi, da' quali son punito: com' è possibile, che 'l Duca di Savoja, se mai rivolge fra l' animo la sua reale ed antica nobiltà, e se annovera mai il lungo numero degli Eroi, da' quali è disceso, e l' imprese e le vittorie e i trionfi loro, e 'l suo proprio valore e le sue proprie vittorie singolari, che l' invidia e la fortuna hanno superato, e la moltitudine delle grazie, ch' egli ha graziosamente ottenute da Iddio, possa recarsi a vendere una grazia ad uno sfortunato, ed a volere arricchire con la mendicità e con l' infermità d' uno, se non innocente, almeno sventuratameute colpevole? O come è possibile almeno, ch' egli non s' induca a tralasciar parte del suo utile, acciocchè io parte della perduta sanità possa ricuperare? E com' è possibile che i Duchi di Mantova e d' Urbino, non solo per l' antica nobiltà degli antecessori, in guerra ed in pace gloriosi, ma anche per

la lor famosa liberalità obbligati ad esser liberali, l'uno e l'altro de' quali regge il suo Stato con tanta giustizia; e con tanta prudenza ha acquetati i tumulti de' popoli sediziosi, che ben ha dato a divedere, che non indarno s'è affaticato nelle belle e buone Lettere, delle quali è così fornito: com'è possibil, dico, ch'essi Principi dottissimi vogliano trarre utile dalla malattia d'uno Scrittore, e negargli anco tutta quella soddisfazione, che a tutti è concessa, di poter veder per le mani degli uomini gli scritti loro; della quale non solo ha goduto Lodovico Castelvetro che è morto fuor del grembo della Chiesa, ma ne godono tutti i seminatori di scandalo e di scisma, e tutti gli eresiarchi? Ed a chi, per Dio, proibì mai il Re di Francia o i Principi della Germania di poter vendere e stampar l'opere loro? Benchè forse la volontà dell'uno m'è in ciò più favorevole, ch'io non istimo. Ma come posso apprezzare io quel favore, che non so di ricevere?

Che dirò del Principe di Mantova, il quale ad ogni lato che riguardi del suo sangue o paterno o materno, vede Eroi, e Re, ed Imperatori; e tutto ciò che vede dentro e fuor di sè, il vede bello ed augusto ed eroico? O come non mi maraviglierò, ch'egli benchè giovinetto non ardisca di rompere questa scarsa e severa union di Principi, avendo massimamente il favore e l'autorità della madre viva, la qual manca al Principe di Savoja? E per ragionar de' Preti, se'l Cardinal de' Medici dal rispetto del fratello è ritenuto a non mostrare alcun segno di quell'animo eroico, ch'egli tragge da' Leoni, e da' Clementi, e dagl' Ippoliti, rispetto che parimente raffrena la cortesia, la pietà, e la magnanimità di Don Pietro: qual rispetto può ritenere il Cardinal d'Este, libero Signore di tutte le sue generosissime

azioni? O come può in lui capir pensiero d'avarizia, il quale con la sua larghissima liberalità, e con la reale magnificenza ha riempito di maraviglia e di splendore la Corte di Francia, ed ora si fa ammirare, e spesso invidiare in quella di Roma? O qual rispetto ritien gli altri, che dell'amor di Cristo si mostrano così caldi? O come non è fra loro alcuno, che imitando Cristo con la sferza in mano cacci dal Tempio i venditori e i compratori; i venditori e compratori, dico, del mio sangue miserabile?

E se la grandezza de'due Principi, che mi castigano, è tale che può più col rispetto, che con l'oro, ne'Principi del loro ordine, e ne'Cardinali; e se vano è ogni sospetto, ch'io ho dell'altrui avarizia: non dee questo rispetto potere col Papa, o con l'Imperatore, lor Sovrani; massimamente non ricercando io vendetta (la qual pur m'è offerta d'alcun di coloro, che mi negan la grazia, e che vogliono di quella anche far mercanzia), ma umiliandomi con ogni riverenza. E se così i lor superiori, come il Re di Spagna mio Signor naturale, che è stato sempre da me veneratissimo, e che mi sarà sempre venerabilissimo, è sordo alle mie umilissime preghiere; è possibile, che non si ritrovi alcun cortese Signore, che divotamente a'piè del Re di Francia le appresenti? Re, che non ha nè superior di grandezza, o di nobiltà, nè eguale in valor d'arme, nè simile in eccellenza, ed in moltitudine di vittorie avute, o di cose fatte eroicamente in battaglia, o in consiglio prudentemente deliberate; Re pieno d'affabilità, d'umanità, di piacevolezza, di cortesia; degno veramente, che per lui siano stati emuli due Regni potentissimi, e che per lui abbian conteso in quella guisa, che gli altri Re per li Regni sono usati di contendere. E siccome non gli dee spiacere l'affezione grandissima, che ho portata al mio Principe naturale, meri-

tevole d'essere amato e riverito dagli stranieri, non che da' soggetti, del quale io credeva fermamente, e doveva crederlo, d'esser soggetto, non ribello: così dovrebbe avere alcuna compassione di me, che di tutti i beni paterni e materni sono stato privo, per esser nato di padre, che le sue parti affettuosamente seguì, il quale credo che dalla Reina Madre fosse conosciuto, ed in alcuna occasione favorito. La quale, se non isdegnasse di ripormi in quel grado di riputazione e di quiete e di comodo, dal quale lo sdegno de' suoi parenti m'ha fatto cadere, farebbe atto di pietà, degno per avventura d'esser posto in compagnia di tant'altri di fortezza, di magnanimità, e di prudenza virile, che la rendono così gloriosa e così memorabil Reina, come alcuna di cui sia nelle antiche e nelle moderne istorie menzione.

E se niun altro si degnasse d'appresentare i miei prieghi a così alte Maestà, voi, cortesissimo Signor mio, non dovreste sdegnarvene; e particolarmente vostra questa cura dovrebb'essere, perch'io singolarmente v'ho riverito, e voi singolarmente m'avete amato. Ma diranno, che m'amavate, mentre buono mi giudicavate; e ch'ora non mi giudicando più tale, ragionevolmente con vostro onore l'amicizia avete disciolta: parlo di quell'amicizia in eccellenza, che tra' grandi pari vostri, e i piccioli, come son'io, può essere. Umanissimo Signore, fra coloro, fra' quali l'amicizia si dissolve, o perchè l'uno molto s'avanzi di grado e di valore, o perchè l'altro malvagio divenga, o tale si faccia conoscere, rimangono alcuni uficj di beneficenza, ed alcuni obblighi di cortesia. Perchè non si può senza inumanità scacciar dalla mente la memoria della conversazion passata, de' favori e de' servigj vicendevoli, dell'affetto scambievole, delle operazioni, e de' ragionamenti gravi e giocosi. E vuole A-

ristotele, che quando il vizio dell'amico possa ricevere alcun rimedio, ed alcun correggimento, il migliore amico per alcun modo non debba abbandonarlo, nè del suo ajuto, nè del suo favore essergli scarso. Il qual precetto è tanto conforme alla carità cristiana, che più esser non potrebbe. Ed a me par d'esser così disposto, ch'ora per se stesso eleggerei sempre il bene, e fuggirei il male. Ma io non dirò d'essere allettato al male con le speranze degli agj, e della quiete, e della sanità (cose care e gioconde agli uomini), nè dirò d'esser lusingato da'piaceri, a'quali sono inclinatissimo, perchè per avventura la mia immaginazione potrebb'essere falsa. Ma dirò che dal bene sono scacciato con troppo dure sferze, e con troppo aspre battiture; perchè quella Virtù, che apparve ad Ercole giovinetto, non mostra a me, come a lui, strada alta ed erta e malagevole, e fatiche e disagj solamente, ma mi percuote con indignissima e vilissima povertà, e con miserabile infermità. Ond'io tutto son volto e tutto inchinato a seguire il piacer, suo nemico, ed a tornar al mio antico modo di vivere, e forse a peggiore, lusingato certo da'diletti, ma moltó più spaventato dal timor di languire lungo tempo infelicemente nello Spedale, ove ora per mia sciagura mi ritruovo; e s'alcun cortese favore non sopraggiunge, che mi richiami alla parte migliore, tanto ritardo ad inviarmi per la peggiore strada, quanto mi manca l'occasione e 'l modo di poterlo fare, il quale, se sapessi come, per me stesso andrei procurando.

Oimè, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due Poemi Eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro Tragedie, delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza

in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagnre, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato; e se com'uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, ch'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo che in tale stato non sono atto nè allo scrivere, nè all'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare; e lo squallore della barba, e delle chiome, e degli abiti, e la sordidezza, e 'l sucidume fieramente m'annojano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando, o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei, che così poco alla mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato, ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me.

Or quanto più crederò, generosissimo Signore, che voi, udendo le mie miserie, siate per averne alcuna pietà? Sovvengavi che l'amico deve amare anzi l'utile e l'onor dell'amico, che 'l proprio utile e che 'l proprio onore (parlo di quell'onore, di cui

son vaghi gli ambiziosi), e che solo per sè maggior parte dell'onestà deve desiderare; ma è onesto che m'ajutiate, ed ajutandomi, di tutta onestà sarete possessore. E se preporrete questa onestà al vostro utile, non solo a' Principi presenti meriterete d'essere anteposto, ma a quel Scipione, al qual così nel nome come nel valore v'assomigliate: chè già non merita lode Scipione d'aver preposto il fratello all'amico, quando ricercando l'uno e l'altro la Provincia dell'Asia, egli, perchè non a Lelio, ma a Scipione suo minor fratello fosse data, s'offerse di voler seguirlo per legato nella guerra. E forse non fu quel Scipione famoso nell'amicizia, perchè la gloriosa e perfetta amicizia fu fra l'Emiliano Scipione e fra Lelio cognominato il Saggio, non tra gli avi loro, che furono nondimeno grandissimi amici. Ma potrete affermar ragionevolmente, che se voi siete Scipione, io non son pero Lelio; e che, se amico vi sono stato, io non merito d'esser più tale. Nè io voglio negare che in gran parte il vero non dichiate. Ma voi anco non potete negare di non avermi, volendomi giovare, gravemente offeso, e di non aver porta alcuna occasione ed alcuna quasi necessità ai miei errori; sicchè sarebbe opera degna della vostra virtù, che se contra il vostro volere m'avete nociuto, volontariamente mi giovaste, e che non voleste, che i miei falli, e la vostra (siami lecito a dirlo) poco considerata amorevolezza fosse stata materia della mia miseria e de' vostri comodi, i quali io desidero anco in parte col mio discomodo, ma non già con alcuna mia infelicità. E s'io Lelio non sono, posso col vostro favore divenire;

E più gloria è nel Regno degli eletti
D' un penitente core, e più si stima
Che di novantanove altri perfetti.

Vi prego dunque, Illustriss. Signore, che come

l'ape cogliendo da più fiori l'umor più dolce di ciascuno, e lasciando le parti più grosse, ne forma il mele; così voi raccogliendo dal favor del Duca di Savoja, e del Duca e del Principe di Mantova, e del Sig. Don Pietro, e degli altri Principi tutti, e particolarmente de' miei Signori, se non tutto, qualche parte almeno di quel che c'è di buono e lasciando il cattivo tutto, o almeno grandissima parte d'esso, formiate il mele della vostra grazia, che con mio piacere e contentezza, e con vostra soddisfazione ed onore sia gustato da me, dopo il fele e l'assenzio e 'l veleno di tanti affanni, che così lungamente ho bevuto, e ch'ora di continuo beo in questa dolorosa prigione. E se non mele, ma ambrosia, o nettare volete porgermi, potrete innalzarvi più su al favor d'alcun sovrano Principe, e le mie presenti e le mie passate amaritudini raddolcirne. Di prigione in Sant'Anna, questo mese di Maggio, l'anno 1579.

FINE DEL TOMO IV.

TAVOLA

DE' NOMI DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DI QUESTO TOMO.

LETTERE FAMILIARI

PARTE SECONDA.

LETTERE RACCOLTE DAL MURATORI